ORATIO SECUNDA EUCHARISTICA

PRO SECUNDA DIE CREATIONIS.

Caro mea est pro mundi vita. Joannis 6.

UM super- pernus Artifex sapientia, & potentia abundet plenitudine infinita ; *per firmamentum.* Hac aquarum divisione facta, stetit formata dies secunda creationis : *Factum est vespere, & mane dies secundus.*

2. Si litteram considero,

operibus esse imperfectum. De illo enim nequit verificari, quód de quodam homine dixit Evangelium: *Hic homo cœpit ædificare, & non potuit consummare.* Fabricam universi cœpit Deus, & cum opera primæ diei perfecisset; die secunda transivit, ad perficiendum, discernendumque inter se creaturas. Dicit Genesis, quòd fecit firmamentum: *Fecitque Deus firmamentum*, quo divisit aquas, aliæ infra, aliæque supra manentes: *Divisit aquas, quæ erant sub firmamento ab his, quæ erant su-*

Luc. 14

Gen. 1.

corpus cœleste fieri de novo; nam jam creata fuerunt prima die corpora cœlestia in substantia. Fuit enim corpori cœlesti imprimere de novo aliquam qualitatem, qua firmius, solidiusque mansisset: *Fieri firmamentum* (ait Lyra) *non intelligitur quantum ad formam substantialem, quia fuit facta per creationem; sed intelligitur secundum aliquam qualitatem, quæ dicit Rabi Salomon, quod est soliditas; ideò dictum firmamentum à firmitate.* Alij dixerunt illam qualitatem virtutem quam-

Lyr. hic

Rabi Salomon.

quæ ſuperiores ſunt ab aquis terrenis, & carnalibus, quæ inferiores ſunt: quòd per ejus paſsionem fecit, maximam diſtantiam inter ipſas conſtituens: *Firmamentum Chriſtus* (ait Hugo) *aquæ ſuperiores cœleſtes delectationes; inferiores, terrenæ, & carnales, has dividit Chriſtus; quia per amaritudinem paſsionis magnum chaos interpoſuit.* Hic ſenſus conformis eſt DivoAmbroſio. Aſſerit hujus Patris eloquentia, quòd firmamentum fuit poſitum ad diſcretionem inter virtutes ... dixit. Ubi excelſior humilitas? *Exinanivit ſe ... Formam ſervi accipiens.* Ubi paupertas perfectior? *Filius hominis non habet ubi reclinet caput ſuum.* Ubi patientia fortior? *Paſſus eſt pro nobis relinquens nobis exemplum.* Ubi zelus honoris Dei ardentior? *Zelus Domus tuæ comedit me.* Sed quid refero? ſi abſque dubitatione fuitChriſtus idea, exemplarque virtutum in majori gradu perfectionis; firmamentumque eas elevans ad ſuperiorem ſphæram; vitia comprimens, ut

Hugo Cardin. hic.

Philip. 2.

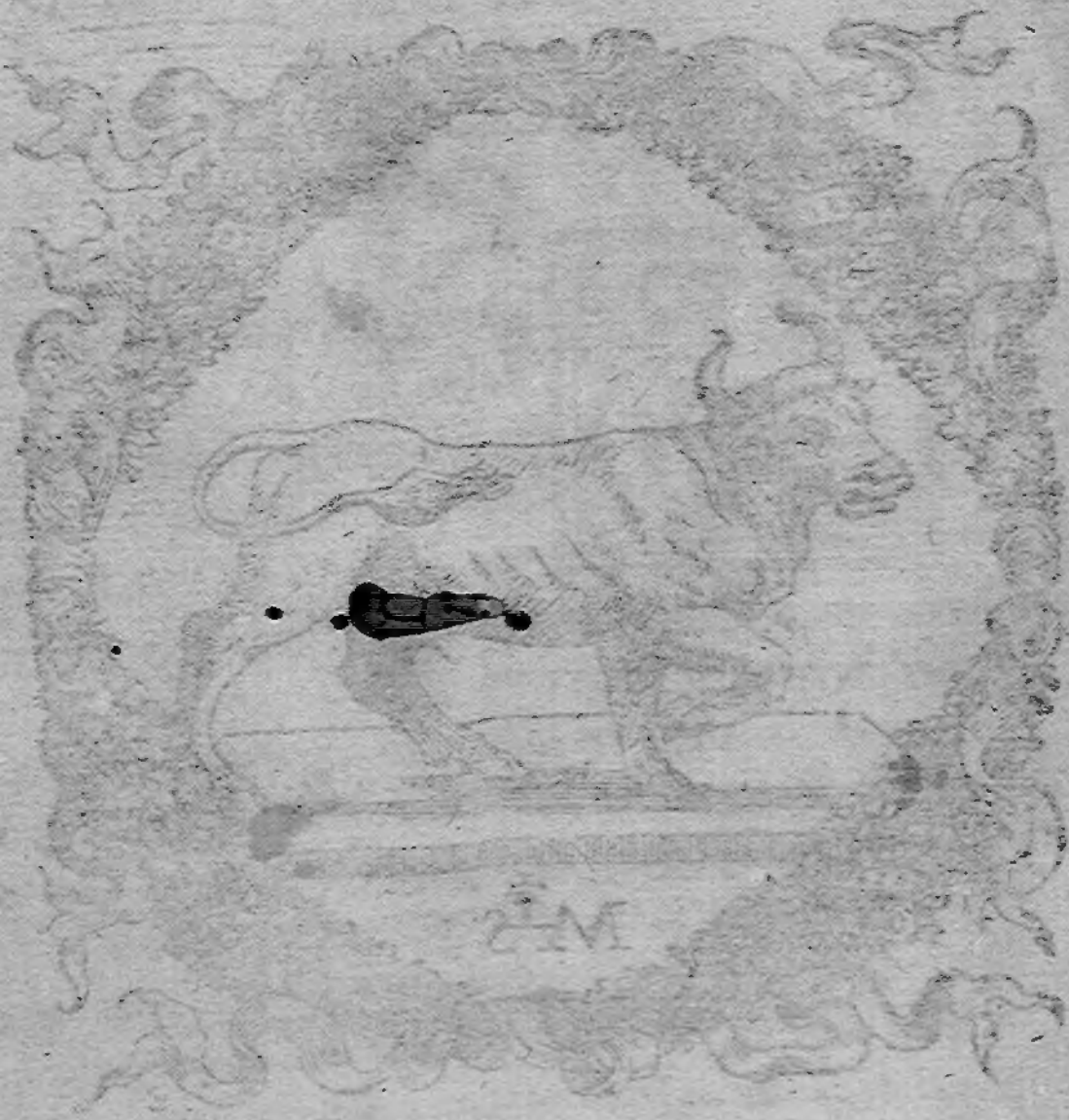
Luc. 9.

2. Petr. 2.

Pſ. 68.

LA ENEIDE
DI VIRGILIO TRA
DOTTA IN TERZA RI
MA. PER M. GIO-
VANPAVLO
VASIO.

IN VENETIA M D XXXIX.

LA ENEIDE DI VIRGILIO TRADOTTA IN TERZA RIMA PER M. GIOVANPAVLO VASIO.

IN VENETIA M D X X X IX.

AL REVENDO MONSIGNOR, ET DELLE LEGGI PADRE, M. CESARE BACCON, VICARIO DIGNISSIMO DEL REVERENDISSIMO PATRIARCHA DI VINEGIA.

DOMENICO BVONAMICO.

FV NELLI Anni passati, Monsignor Reuerendo, la Eneide di Virgilio dal nostro Vasio, come sa. V.S. per mie amicheuoli preghiere tradotta in rima volgare, & data in stampa, Et perche Egli volse piu tosto dire di hauerla corretta, che tradotta volsi veder il tipo, ilquale Egli diceua hauer corretto, & confrontarlo con la tradottione sua, Et non ritrouando rima, ne verso, non che terzetto che con quegli si confacesse, molto mi marauigliai di questa sua, non voglio dir negligenza, ma troppa cortesia, che il frutto di sue tante fatiche non si haggia curato, come conueneuole era, per se ritenere, Onde io questo, per la commune & somma beniuolenza, laqual fu sempre tra lui & me, non volendo cosi passare, diliberai di render il frutto a colui, ilquale ha l'arbore ottimamēte piantato, & artificialmente colto, mandando al presente fuori l'opra sotto il nome del proprio Auttore, Ma prima l'ho eshor

tato che Egli voglia con piu perfetta lima trascorrere l'opera sua, & ridurla a maggior perfettione, Il che Egli aggiuntevi le persuasioni di M. Gianpietro Siluio, eccellente pittore, Cugnato suo, & seruidore vostro, volentieri ha fatto, Si degnerà adunque. V. S. di legger la Eneide di Virgilio compiutamente tradotta, tra per esser opera degna, & vscita dal Vasio, fedel seruidore di Quella, tra per esser a quella mandata da me, similemẽte buon seruidore suo, Et ben che gli alti & seueri studi di. V. S. & le continue fatiche del suo giustissimo foro, le concedano poco otio, non dimeno, per ciò che quella non solamente nella scienza delle leggi, ma in ogni sorte di studio è scientiatissima, & vniuersale, so che talhora qualche trastullo dalla piaceuole lettione di questa tradottione. V. S. non si sdegnerà pigliare, Alla cui gratia molto mi raccomando.

DELLA ENEIDE DI VIRGILIO PRINCIPE DE POETI LATINI, TRADOTTA IN RIMA VOLGARE PER M. GIOVANPAVLO VASIO.

LIBRO PRIMO.

Nel qual si contiene come il Valoroso Enea Troiano, dopo la miserabile ruina di Troia, partitosi con venti Naui di sua gente per venire in Italia ad edificar noua cittade, secondo l'ordine di Dei, poi che hebbe errato anni sette per mar & per terra, & giunto in Sicilia, de li partendosi, fu ancor per odio di Giunone, laqual impetrò l'aiuto di Eolo Re de venti, rigettato, dalla fortuna del mar in Africa, Douè benignamente fu riceuuto da Didone Regina di Cartagine.

CAPITOLO PRIMO.

O Canto l'arme, & vn Barō di Troia,
Ch'indi fuggēdo primo a Italia vēne
E a li di di Lauin con pena & noia,
Costui ꝑ terre & mar gittato, isuenne
Quasi, a forza di Dei, & ꝑ lo sdegno
Di giuno, che nel cor tant'odio tēne,
Per aspra guancoa errr nel Latin regno
Molte cose Ei pati con sorte dura,
Mentre di far Citta fece disegno,

Et di portar in Latio in Dei procura,
Onde la gente de Latini è scesa,
E i padri Albani, & di Roma le mura,
Musa di la cagion, per qual offesa
Diuinitade, & per qual caso ingiusto
La regina di Dei di duol accesa,
Habbia sospinto huomo pietoso & giusto
A tanti casi, & gran fatiche, d'ira
Tanta spirto celeste e si combusto?
Vna cittade antiqua fu, che mira
Col sito suo contra d'Italia dritto,
Doue con l'acqua il Teuer al mar spira,
Ricca, possente, & Carthagine ditto
Fu il nome suo, & suo primi habitanti
Furon di Tiro, com'io trouo scritto,
Suo popol con effetti & con sembianti
Studiaua sempre a guerra, & questo luoco
Giunon amaua piu che tutti quanti,
Samo lasciaua, & l'altre terre poco
Curaua, & eran qui suo carri & armi,
Altari, sacrifici, incensi, & foco,
Si che pon queste cose a intender darmi
Ch'era la mente della Dea e'l fauore,
Che l'imperio qui fosse, & co si parmi,
Et quindi ancor ha tanta cura e amore
Che se lasciasse a lei il fato vniuerso,
Farebbelo de gli altri il piu maggiore,
Ma piu temea la Dea, però ch'un verso
Vdit'hauea, che dal sangue Troiano
Questo suo luoco ancor saria souerso,

Et quinci douer scender un soprano
Popol regnante, & superbo per guerra,
A distruttion di libia, & caso strano,
Con questo la memoria entro l'afferra
Del vecchio guerreggiar, che per le grece
Genti Ella fece alla Troiana terra,
N'eran cascate ancor dal cor le biece
Cagion d'ire, e i dolor, e in l'alma siede
Fisso il giuditio, ilqual Paris gia fece,
Di sua beltà sprezzata ancora vede
L'ingiuria graue, & l'odiato sangue,
E i grand'honor del rapto Ganimede,
Accesa quinci d'odio, si com'angue
Lo resto de Troian dal crudo Achille,
Et da Greci campato quasi essangue
Discacciando seguia per modi mille,
Sempre da Italia quelli allontanando,
Tal che molt'anni andor per varie ville,
E'ntorno tutti i mari andorno errando.
Tanta fatica fu di far & t[illegible],
La gente c'hebbe il tutto in suo commando,
A pena dauan lieti in alto eguale
La vela, inanzi di Sicilia posti,
Co spron rompendo le schiume del Sale,
Quando Giunon hauendo i duol ascosti
Nel petto, comincio così a dir seco,
Deggio vinta restar da i miei proposti?
Et non vietar da Italia il Re, c'ha il cieco
Popol Troian? si, il fato mi contrasta,
Non arse Pallas gia il nauilio greco?

Et gli ſommerſe in mar per la men caſta
Colpa, & per li furor d'Aiace ſolo,
D'Aiace d'Oileo, & ciò mi baſta,
Ella auentò dal ciel il foco auolo,
Trauolſe il mar co venti, & ogni legno
Fu in qua gittato & la con pena & duolo,
Fiamme fiatando lui di ch'era pregno,
Et trafitto nel petto ei fu ſoſpinto
A vn ſcoglio acuto & iui hebbe ſoſtegno,
Ma io che, ſe'l mio honor non è pur finto,
Regina in ciel, ſorella ſon di Gioue
Et moglie, indarno a guerreggiar m'ho cinto,
Con vna gente mia guerra ſi moue,
Et niun m'honora? tai coſe infiammata
Seco penſando, cominciò altre proue,
Et vaſſen oue i venti han ſua contrata,
Che d'Eolo Re ſtanno a commandamenti,
Nella ſpelunca da lor habitata,
Coſtui venti & tempeſte combattenti,
Di quai quel luoco [illegible] o riſona,
Gouerna & fa ſoggietti & vbidienti,
Quelli coſtrigne, lega & imprigiona,
Di che lor forza mormorando iſmania
Del monte a gli vſci, quand'ira la ſprona,
Eolo da vn alto ſeggio lor inſania
Mitiga con il ſcettro & l'ire tempra,
Et tra lor va quetando ogni zizania,
S'ei no'l faceſſe non ſtarian in tempra,
Ma l'aer porterian, la terra & l'acque,
La fermezza d'i quali il mondo aſſempra,

Al padre onnipotente però piacque,
Accioche non portasser via per forza
Tutto quel, di che'l mondo si bel nacque,
Rinchiuder lor in così dura scorza
De monti sourapposti & graui sassi,
Dandoli il Re ch'a sua legge gli sforza
Et ch'ei stringa hor il freno, & hor il lassi,
Reggendo piu, com'a lui par, & meno,
Al qual Giunone supplicando vassi,
Et disse, Eol perch'a te possanza apieno
Dat'hà il Padre di Dei di qui Signore,
Di turbar l'onde & far il mar sereno,
L'acqua Tirrhena con mio dishonore,
Nauiga gente a me troppo nemica,
Che vinta a Troia, a Italia cerca honore,
La forza de tuo venti hor affatica,
E affonda, o spargi la sommersa torma
De naui, e i corpi lor per mar intrica,
Nimphe ho due fiate sette d'alta forma,
Di cui piu bella Deiopea [illegible]
Per moglie propria a te sotto tua norma,
Et sempre teco viua, & d'alto & sacro
Seme ti faccia padre, hor mi consola,
Et Polo a ciò piaceuole & non acro,
Regina mecò vna fatica sola.
Hai di pensar quel ch'a te satisfaccia,
Io d'ubedir ad ogni tua parola,
Altri che tu non è che Re mi faccia,
Tu m'accordi con Gioue, & mia presenza
Alla mensa di Dei par per te piaccia,

Et per te ho pioggie & nembi a mia vbidienza,
Poi, detto cio, con sua lancia percosse
Il cauo monte ou'egli ha sua potenza,
E uenti, come gente in schiera fosse,
Ruinan fuor per la concessa porta,
Et di lor fiati la terra turbosse,
Poi soura'l mar si puoser per far morta
La gente de Troiani, e ognun dal fondo
Riuersa'l tutto, e'l basso in alto porta,
Insieme Africo & Noto & Euro'l mondo
Riuolgon d'onde, e ognun gran grido leua,
E'n lo inchinar stridan le corde al pondo,
L'aer soura di lor tanto s'aggreua
De nubi, ch'a Troiani il ciel e'l giorno
Ha tolto, & notte oscura il mar teneua,
Et l'aer nero, come chiuso forno,
Da troni mosso ha da lor fiamme luce,
Et tutto a lor minaccia morte intorno,
Freddo subito venne il Troian Duce,
Dentro al cor [illegible] alme alle stelle
Distende intrambe, & tai parole adduce,
O quanto fur beate genti quelle
Beate tre & ancor quatro volte,
Che sotto Troia lasciat'han la pelle,
Et vedendo lor padri fur trauolte
All'alte mura della patria cara,
O Diomede huom di gran forze & molte,
Perche non caddi in la pugna preclara
Per le famose tue mani nomate,
Prima che morir qui nell'acqua amara?

Della gran Troia in le campagne grate;
  Doue Achille occise Hettor di sua lancia,
  Dou'è il gran Sarpedon di membra late,
Doue dal fiume son, che le bilancia
  Arme, Scudi, Elmi, & forti corpi assai,
  Così indarno parlando a lui si slancia
Da un Aquilon procella, qual non mai
  Fu, si stridente & l'onde al cielo inalza,
  La proda volge, & al fianco da guai,
Rompe gli remi, & la vela rimbalza,
  Poi segue in mucchio d'acque un aspro monte,
  Che molti fuor della naue discalza,
Chi altro che'l mar non ha sostegno o ponte,
  Ad altri s'apre l'acqua in fin a terra,
  Et par ch'el sabbion bollia'e'n suso monte,
A tre naui fe un vento mortal guerra,
  Torse quelle & percosse in sassi ascosi,
  Sassi chel mar intorno intorno serra,
Dossi son grandi in mar pericolosi,
  Gli Italiani chiaman quelli altari,
  Ancor tre naui, ahi casi dolorosi,
Ne i guadi breui, & nelle Sirti a pari
  Guai Euro spinse, cosa di gran doglia
  Pur a vederla in si turbati mari,
Intorno a questi sol sabbia s'ammoglia,
  Ne gli ponno aiutar remi ne venti,
  Ne trouan alcun modo che gli scioglia,
Ad vna, che portaua gli possenti
  Lici, & Oronte fido duce loro,
  Nanzi gli occhi d'Enea ch'eran presenti,

Il mar rio fece vn pessimo lauoro,
Da cima la ferì dritto in la poppa,
Et trabocco'l nocchier senza ristoro,
Bassogli il capo, & alzogli la groppa,
Alhor la naue il gorgo intorno mena,
Tirala al fondo, & sopra lei si stroppa,
Pochi color appareno a gran pena
Nuotar nel gorgo grande, & arme & tolle,
Et robba di che fu la naue piena,
Et gia tanta fortuna possa tolle
Alla naue d'Achate & d'Ilioneo,
Prima possente & hora fessa & molle,
E a quella che conduce Abbate feo
Il simil, & battute han si gli fianchi,
Che vinte son dal mar & vento reo,
Alethe da i capei canuti & bianchi
Anco la sua per forza sente aprirsi,
E i sostegni di lei venuti manchi,
Et l'acqua sopra, e'n le fissure vnirsi.

CAPITO. SECONDO.

Come Nettunno Dio del mare, fece
tranquille l'onde scaccian-
do i venti, onde ritornò
chiara serenitade.

NEttunno in questo mezzo sentì il fatto,
Il mormorar, & lo mischiar del mare,
Et volte l'acque fuor del vecchio patto,

Grauemente venendosi a turbare,
In sommo l'onde porse fuor la testa
Piaceuolmente, & si puose a guardare,
Chi hauesse messa in mar tanta tempesta,
Gli nauilii d'Enea dispersi vede,
Et tanto oppressa la Troiana gesta,
Da Giunon ei s'accorge che procede
L'inganno, perch'ei sa ben la sua ira,
Et subito Duro & Zephiro richiede,
Et dice, questa audacia chi u'inspira?
Vostra natione è si alta che tanto
Ardite? che la terra e'l cielo martira?
Senza a me dirne ne poco ne tanto?
Cert'io vi, ma piu monta questo prima,
Ridur il mar che cosi hauete spanto,
Poi su la pena vostra farò stima,
Leuateui di qui, dite al Re vostro,
Che lo'mperio del mar è di mia lima,
Gli è mio il forte tridente, Sol ha'l su[illegible]
Nelli alti sassi, vostre case, vgiace
La regal sala che per sua gli mostro.
Chiuso co venti lì quanto gli piace,
Si vanti & regni, & come cio dett'hebbe,
In men che questo dir diede al mar pace,
Scaccia le nubi, al sol sua luce crebbe,
Triton & Cimothoe soccorron tutti
Di cio che ciascadun Troian vorebbe,
Dal scoglio acuto i nauili han condutti,
Si col tridente l'acqua alza in le Sirti
Lor su per l'onde van lieui & asciutti

Con é ſuo carri, & toſto, per ver dirti,
Fu il mar temprato, com'auien tal fiata
In un gran popol de cori aſpri & hirti,
Quando in diſcordia ogni parte è leuata,
Iſmania il volgo & gitta tutta via
Saſſi & fochi con voglia arrabbiata,
Il furor gli preſta arme & la pazzia
S'alcun poi di pietà ſi leua & merto
Graue, & acqueta la lor mente ria,
Ad aſcoltarlo ſtan col viſo ad erto,
Così al mar cadde il ſtrepito & la voce,
Quando Netturino apparue al ciel aperto,
I caualli reggendo e'l car veloce,
Li Troian ſtanchi per voglia di terra
Si drizzan tutti alla proſſima foce.
Euui un luoco ridutto che ſi ſerra
In iſola, & dinanzi porge ſcogli,
Che ſtan incontra a l'onde forti in guerra,
Dou'è meſtier [illegible] l'acq[illegible] in ſe s'accogli,
D'ambe le parti van duo ſaſſi al cielo,
Sotto i Quai d'ira il mar par che ſi ſpogli,
Su ſelue ſon di dilettevol pelo,
E vn boſco oſcuro u'è d'horribil ombra,
Dall'altra parte vn antro fa ſuo velo
Da ſcogli iui pendenti, e entro ſi ſgombra
Vna acqua dolce, intorno a cui ſon ſeggi
Di viuo ſaſſo, ou'ogni Dea s'adombra,
Non ſtan le ſtanche naui Qui alle leggi
D'ancora o fune, onde Qui Enea raccolſe
Sol ſette naui de tutti è ſuo greggi,

Quiui smontoro, & pel sabbion si volse
   Ponendo al lido il popol lasso & fioco
   Ogni fiaccato membro, che si dolse,
Achate primo dalla Selce il foco
   Battendo trasse, & nelli rami secchi
   Il foco entro riceue a poco a poco,
Giugne intorno de gli altri lieui stecchi,
   Et così il seme del fuoco nutrito
   Conuien che cresca, e'n fiamma s'apparecchi,
Era la biada lor a mal partito
   Guasta per l'acqua, & lor disagio è grande,
   Seccan formento al foco, & fanlo trito,
Macinandol co i sassi per viuande,
   In questo mezzo Enea sopra d'vn monte
   Quanto piu pò nel mar sua vista spande,
S'ei vedesse le naui, o l'arme conte
   Di Capis, o Caico in l'alte poppe,
   Ma inanzi a lui nessuna par che sponte,
Solo tre Cerui vide, alle cui groppe
   Dietro ne seguitaua vn grande armento,
   Che si pascea in le valli a schiere troppe,
Fermossi, & presto a suo comandamento
   Gli porse il buon Achate arco & saette,
   Che gli portaua, a lui fido & attento,
Et Quei tre primi Cerui a morte mette
   Delle corna arborate, guidatori
   Di Quel armento ch'ei prima vedette,
Quelli altri Cerui in fuga & in errori
   Per li fronduti boschi ei scaccia & sfrena,
   Spesso dando saettte a lor romori,

Et tanto gli seguette & con tal lena,
Che sette grandi n'hebbe morti, & poi
Ciascuna naue a se il suo Ceruo mena,
Poi torna al porto & gli compagni suoi
Conforta prima dando a ciascun vino,
Ch'a lui fu gia donato in botte & cuoi,
Da Aceste di sicilia suo cugino,
Che caricar gli'l fece nel partire
Dal lido suo, fornendoli il camino,
Enea a sua gente poi cominciò dire
Per consolar lor cuori, O miei compagni,
A noi non è gia graue'l mal patire,
Piu graui cose con animi magni
Portat hauete, ancho queste haran fine,
Habbiate cuor, & niun per duol si lagni,
Andaste a Scilla e alle parti vicine,
Ne il suon de sassi suoi smarir vi fe,
Passaste de Ciclopi le ruine,
Quand'è finito il mal dolce esser de.
Tempo verrà che'n la prosperitate
Vtile sarà ciò tenir a se,
Per pericoli tanti meco andate
In Latio doue l'ordine di Dei
Ne mostra di dar sedie riposate,
Iui conuien che Troia si ricrei,
Si che durate, & a felici tempi
Vi conseruiate, & non temete i rei,
Così finge sperar con tal essempi,
Quantunque hauesse dentro amaro il cuore,
Ma a suoi volse celar i tristi scempi,

Lor a Cerui,

Lor a cerui si puoser con uigore,
Per hauer da mangiar i scorticando,
Et le budella a quei trahendo fuore,
Altri in pezzi gli taglian inspedando,
Altri pongon caldaie per la riua,
Altri nel foco uan legna acconciando,
La forza col mangiar & l'alma uiua
Ritornò a lor, & sparto su per l'herba
Con uino & carne ognun l'affanno priua,
Cacciata uia la fame, in uoce acerba
Parlan di sotii per si, e alcun speraua,
Dicendo, forse il ciel uiui gli serba,
Altri crede lor morti & gli chiamaua,
Et pensa che non odano'l suo pianto,
Ma piu che gli altri Enea sen ricordaua
D'Amicò, Lico, Gias & di Cloanto.

CAPITOLO TERZO.

Come Gioue cōsola Venere madre di Enea. Et mostrale gli fatti del figlio & prosperitadi future.

GIOVE dal sommo ciel benigno e amico
Chinando in questo mezzo'l sguardo a terra,
E al mar ch' a gli Troian fu si nemico,
Doue la sommità del ciel s'afferra
Fermossi, & uolse gli occhi senza inganno
Al regno che di Libia entro si serra,
Et mentre esti pensieri in cuor gli stanno,
Venere tutta piena di tristezza,
Tal che i begliocchi suoi lagrime danno,

Gli parla, o gran Rettor di tant'altezza
Che gli huomini & gli Dei qual degno Sire
E'l tutto reggi si ch'ognun t'apprezza,
Mio dolce Enea, di che tanto fallire
Possuto ha contra te? ne suo Troiani?
Che dopo tante morti & gran martire,
Per tutto'l mondo sian scacciati & strani,
Accio nessun di lor a Italia giunga,
Et sian per lei da ognun quasi lontani,
Promess'hai pur che uerrà dopo lunga
Pezza'l Roman da Teucro riuocato,
Che'l mar, la terra con imperio punga,
O Padre chi t'ha l'animo mutato?
Di questo almen io ne prendea conforto
Di Troia & di suo caso sfenturato,
Bench'a ruina il tutto gia sia scorto,
Ventura con disgratia compensando,
Ma'l mio sperar ueggio fallace & morto.
Quell'istessa fortuna il ua s[illegible]cciando
Con casi usati, [illegible] darai fine?
Anthenor ha passato nauigando
Per mezzo e Greci & le genti uicine,
E i passi di Dalmatia & Schiauonia,
E'l fonte del Timauo ha scorso in fine,
Donde per noue bocche ei si fa uia
Nel mar con grande mormorar del monte,
Et per li campi ua sonando uia,
Quiui alle genti sue con lieta fronte,
Di Padoa edificat'hà la cittate,
Et le Troiane insegne iui fa conte,

Et iui son in pace riposate,
  Noi tua progenie, a cui consenti il cielo,
  Siamo per lira d'una discacciate,
Da Italia in dietro è spinto'l nostro uelo,
  Quest'è l'honor? c'hauer pietà deuria,
  Così ne rendi i scettri? è questo il Zelo?
Ridendo alhor con quella fazza pia
  Il Padre de gli Dei, con cui serena
  Le nubi, e'l ciel quantunq; oscuro sia,
Basciò la figlia, & poi risposta amena
  Le diede, non temer hor Citharea,
  Che tua promessa è ferma & fie ripiena,
Serà del tutto quel ch'esser douea,
  Vedrai noua cittade esser Lauino,
  Et porterai nel ciel il grande Enea,
L'animo alcun pensier ouer destino
  Non m'ha mutato, & per torti paura,
  L'ordin secreto ti dirò & diuino,
In Italia ei farà battaglia dura,
  Et batterà li popoli feroci,
  Et darà noue leggi & noue mura,
Poi che tre estati & tre uerni ueloci
  In Latio harrà regnato, a suo disegno
  Soggietti hauendo i Rutuli & sue uoci,
Ma il putto Ascanio, hor detto Giulo degno,
  Ilo nomato quando ch'Ilion era,
  Trenta anni regnerà nel suo bel Regno,
Et seggio mutera con mente altiera,
  Lauino lascierà, farà possente
  Alba lunga città di forza fiera,

Regnerà quiui la Troiana gente
 Intieri trecent'anni, infin che Marte
 La Regina empierà di ſua ſemente,
Alla Dea Veſta fiè ſacrata in parte,
 Due radici farà, Romulo e l'una
 Di cui lattar la Lupa ſaprà l'arte,
Coſtui creſciuto bella gente aduna,
 Et farà la città da lui Romana
 Detta, laqual fiè Donna di ciaſcuna,
Queſta ogni gente quantunq; lontana
 Terrà, ne fin o meta harrà ſua poſſa
 Anzi l'aſpra Giunon fatta piu piana,
C'hora la terra, il ciel et l'acqua ha moſſa,
 Mutraſſi in meglio, & meco ſuo fauore
 Mettrà che Roma ſia di guerra ſcoſſa,
Così ho determinato nel mio core,
 Verrà l'età che Greci da l'antica
 D'Aſſaraco famiglia haran dolore,
Micene & Argo che le fu neſſica,
 Et Phtia farà ſoggietta uincitrice
 Queſta famiglia al ciel cotanto amica,
Et uerrà d'eſta gente imperatrice
 Ceſare, che Troian d'origin fia,
 Giulio, da quel che Giulo hora ſi dice,
A l'imperio di cui termine ſia
 Il mar Oceano, & di ſua fama il cielo,
 Che del uincer harrà la uera uia,
Coſtui d'oriental ſpoglie carco, il uelo
 Mortal laſciando, a te uerrà ſicuro,
 Et fiè inuocato con uotiuo zelo,

Cesserà la stagion'l tempo duro,
Deposte fien le guerre, & la fe uecchia
Tornerà ancor, & l'orden sacro & puro,
Quirin con Remo a ragion s'apparecchia,
Seran di guerra serrate le porte,
Et il furor; che'n l'arme ognhor si specchia,
Assettato sen'esse, & dietro torte
Le man legate hauendo a groppi cento,
Con bocca griderà di sangue forte,
Et, detto questo, fa commandamento
A Mercurio che scenda & faccia aprire
Carthagine a Troiani a lor talento,
Mercurio uola & fa l'aer partire,
Remi gli sono l'ale, & Libia presto
Ottenne, e a gli Africani tolse l'ire,
E i cuor feroci, ch'a Dio piacque questo,
Et la Regina prima il cuor posato
Ver Troiani hebbe, & fece'l manifesto,
Hauendo Enea la notte assai pensato
Si dispose a cercar come fu giorno,
Quei luochi oue dal uento era menato,
Et chi li tenga, perch'è incolta intorno
La terra, onde non sa s'huomini o fiere
Tra quei deserti li faccian soggiorno,
Dopo a compagni il tutto far sapere,
Ma pria l'armata che tra boschi hauea,
Secura egli prouidde di tenere,
Sotto la caua ripa che pendea,
D'arbor la chiuse intorno & ombre folte,
Poi du'aste di gran ferro in man strignea,

Achate ſolo & non perſone molte
  Seco menò, & non gran camin fe,
  Che ſua madre gli apparue i chiome ſciolte,
L'habito hauendo & cotal arme in ſe,
  Che ſuol hauer la uergine ſparthana,
  O Harpalice, che con ueloce pie
Vinc' Hebro caualcando in terra piana
  Nuda al ginocchio, un deſtro arco alle ſpalle,
  Si come cacciatrice in forma humana,
E a lor cominciò dir, in queſto calle
  Harreſte uoi o Giouani uedute
  Le mie ſorelle, o giu per queſta ualle?
Con ſuo carcaſſi & di ceruier ueſtute,
  Gridar cacciando alcun cinghial ueloce?
  Perch'Elle ſon, non ſo come, ſparute,
Il figliol ſuo riſpoſe a queſta uoce,
  Vergine i non ho uiſto altra perſona,
  Ma chi tu ſia gran dubbio hora mi cuoce,
Volto non hai mortal, e'l parlar ſuona
  D'huomo, ma credo Dea tu ſia per certo,
  O ſuor di Phebo, o nimpha uaga et buona,
Sia tu felice, daci aiuto, & certo
  Fammi in qual parte hora ne ſia del mondo,
  Et ſe ui è gente appreſſo eſto deſerto,
Doue da uento & d'alto mar profondo,
  Siam ſpinti, & di cio molto ſacrificio
  Prometto, ſe miei preghi han qualche pōdo,
Venere alhor, di tal honor m'è initio
  Degna tenirmi, i coturni e'l carcaſſo
  Alle uergin di Tiro è proprio officio,

Queſt'è il regno African, quiui fu'l paſſo
Loro da Tiro, d'Agenor deſceſi,
Libia è'l confin oue ſe giunto laſſo,
Forti in guerra ſon quei di tai paeſi,
Et qui regna Didon imperatrice,
Et ſe non ſon ſuo affanni a te paleſi,
Dirogli in quanto poco tempo lice,
Hauea coſtei Sicheo per ſuo marito,
Ricchiſſimo del popolo Phenice,
Di grande amor a lei miſera unito,
DonZella ei l'hebbe, ma'l regno di Tiro
Hauea il fratel Pigmaleon ardito,
Et di mal far ſoura tutti empio & diro,
Onde nacque fra lor odio & furore,
Ma quei diede a Sicheo morte & martiro,
Et ciò fece all'altar cieco d'amore
Del theſoro di quegli, & di naſcoſo
Fe l'homicidio il falſo traditore,
Et perch'Ella l'amaua il ſcelerato
Tenne'l celato un tempo con ſue ciancie
A lei, che pur haueua il cuor dubbioſo,
Et la teneua in beffe & in bilancie,
Ma l'imago di lui l'apparue in ſogno,
AlZando ſue ſmarite & triſte guancie,
Moſtrò l'altar crudel al ſuo biſogno,
Ou' ei fu morto, e'l ſuo trafitto petto,
Et diſſe, che di quiti parti agogno,
Perche uccider ti uol, & s'al mio detto
Tu credi, fuggi quindi, e accio che poſſi,
Aiuto al tuo partir darò per fetto,

Et le mostrò dou'eran sotto fossi
Thesor celati, & d'oro gran guadagni,
Che da quel luoco mai non furon scossi,
Ond'Ella per sua fuga assai compagni
Ha preparati, c'han odio & paura
Di fatti del Tiran crudeli & magni,
Erano in porto alhor per auentura
Alcune naui, piglian quelle, & uia
Van carchi d'oro per la notte oscura,
Et uolser che lor duce Dido sia,
Venero a i luochi, oue tosto uedrai
Grandi Edificii, & alta Baronia,
Terra compror quanto potero mai
Con una pelle circondar di boue,
Birsa detta per cio, s'hora no'l sai,
Ma dite alfin, chi sete? e onde si moue
Vostro camin? & doue esser uolete?
Che certo, s'io saprò, la uia diroue,
Enea con gran sospir & resti con liete
Vogiie, dal petto suo la uoce trasse
Dicendo, o Dea se d'udir otio hauete,
Et se dal primo capo i cominciasse
Narrar nostre fatiche & nostri affanni,
Pria conuerrà che'l giorno a sera passe,
Noi siam da Troia terra antica d'anni,
Se Troia mai nomar hauete udito,
Sparsi per uari mar con graui danni,
Fortuna ci ha qui spinti a questo lito,
I sono quel Enea pien di pietate,
C'ho de man di nemici i Dei rapito,

Et meco i porto in le mie naui armate,
Mia fama è gia per fin a i cieli nota,
D'Italia patria cerco le contrate,
Dal sommo Gioue il mio sangue si dota,
Entrai con uenti naui nel mar phrigio,
Mostrandomi la uia mia madre ignota,
Così del fato mio seguo'l uestigio,
Ma sette naui del mio stuol sommerso,
Tratt'hò da l'onde & dal marin litigio,
Per questi luochi alpestri hor come perso,
Pouero, sconosciuto, errante uado,
Da Europa et asia spinto, ahi caso aduerso,
Venere lui uedendo a suo mal grado
Dolersi, così ruppe sue parole,
Chi che tu sii, a gli Dei sei, penso, a grado,
Contento sii di cio, s'altro ti duole,
Che sei uenuto alla gente di Tiro,
Quindi oltre alla Regina andar si uole,
S'indarno i maggior miei non m'ammoniro
D'augurio, i ti so dir che tuo compagni
Son salui, & le tue naui non periro,
Guarda dodeci Cigni, a tuo guadagni
Nunci, che lieti uan uolando in squadra,
Cui l'acquila seguia con pie griffagni,
Et quei turbaua la guerriera ladra,
Hor terra han preso, o miran di pigliarla,
E' un dietro a l'altro in ordine si squadra,
Come giocan campati, e'l canto parla
Al ciel di lor, che fan con l'ali stride,
Così tua compagnia, parmi mirarla,

O il porto ha preso, o con sue uele fide
Entra, ua dunq; ou'esta uia ti mena,
Così disse & uoltosi, & ei le uide
Che la testa risulse alta & serena,
Le belle chiome dieder grand'odore,
A pie cascò la uesta d'honor piena,
Et Dea uerace apparue senza errore,
Ei quand'hebbe la Madre conosciuta,
Mandò tal uoce dietro con dolore,
Crudel perche m'inganni? n'hai tu hauuta
Di me pietade? & perche alla mia destra
Toccar tua man non hai tu conceduta?
Perche con false imaghe in questa alpestra
Selua ti mostri, & non con parlar uero?
Così ei l'accusa, qual madre sinestra,
A seguir poi si puose quel sentiero,
E alla Citade ua, ma circondato
L'hebbe la madre d'aer oscuro & nero,
Et lo uestì di nube, acciò guardato
Ne tocco esser potesse da persona,
Ne ritardato fosse, o dimandato,
Ell'alta andonne a Papho oue risona
Sua lode, & haue'l tempio et cento altari
De fiori, e incenso, che Sabà le dona,
Enea & Achate insieme apari apari,
Doue mostra il sentier uenero al monte,
Ch'è soura la città lontan non guari,
Vedon le mura, & rocche in alto pronte,
Che case fur di pastoral famiglia,
Porte marauigliose alhor in fronte,

Enea prende di cio gran marauiglia,
Et del romor & delle acconcie strade,
I Tiri all'opre ardenti hanno le ciglia,
Parte facea le mura alla cittade
Fabrica rocche & gran sassi maneggia,
Parte s'ellegge il tetto in sue contrade,
E'l magistrato ch'a giudicar seggia
Elegono, & fan leggi con ragione,
Et ch'in consiglio al ben cõmun proueggia,
Altri cauano e porti per cagione
Delle sue naui, alcun fan alte loggie,
Et chi colonne & fondamenti pone,
Come, dopo del uerno l'aspre pioggie,
E per fiorite uille a primauera
Il lauoro dell'api in molte foggie,
Quando reggon sua gente, o mel & cera
Fanno, lor celle empiendo di dolcezza,
O aiutan quelle carche, o stando in schiera
Discaccian i rei fuci, & [illegible] s'auezza
Feruente all'opra, & a [illegible] son calde,
Il mel di Thimo odor da con bellezza,
Così eran quelle genti al lauor salde,

CAPITOLO QVARTO.

Come Enea & Achate uenero al Palazzo della Regina Didone & come fur benignamente riceuuti da lei.

RIMIRA Enea l'alta bellezza & noua,
Et dice, o fortunati a chi le mura
Vostre alte gia ueder diletta & gioua,

Vassen uestito della nube oscura
Per mezzo, e altrui uedendo n'è ueduto,
Cosa grande da dir, da creder dura,
In la cittade un bosco era fronduto
Lieto per ombre, oue da l'onde & uenti,
Gettati e Peni han arriuar possuto,
Iui cauando gia quasi contenti
Trouoro il segno, che per propria stanza
Giunon gli diede in suo commandamenti,
Cio di Caual fu un capo che speranza
Gli die d'habitar iui & rimanere,
Et far città, che d'arme harrà possanza,
Et ben potrassi al uiuer mantenere,
Onde iui facean tempio a quella Dea,
Che solea molti doni ricchi hauere,
Et di metal scale alte inanzi hauea,
E i traui, e ancor le porte di metallo,
E'l cardin, ch'in aprir stridor facea,
Spinse'l timor che quasi haueua un callo
Tal cosa noua ch'ad Enea appario,
Ond'ei sperò non esser giunto in fallo,
Et che cangiato fosse'l tempo rio,
Però ch'andando lui torno'l gran tempio,
Nanziche la Regina qui uenio,
Mirando la città fuor d'ogni scempio,
E i magisteri & l'opre uarie & belle
Per ordine conosce il patrio essempio,
Et le Troiane pugne, e intese quelle
Esser gia per lo mondo diuulgate,
Et iui esser portate le nouelle,

Conosce primi tra le genti armate
Re Priamo, Menelao e Agamennone,
E Achille con le uoglie ad ambi irate,
Fermossi & pianse & disse, in qual regione
O Achate non si san le nostre pene?
Ve di Priamo qui si fa mentione,
Et quiui ha'l merto a cui loda conuiene,
Han pianto qui le cose di pietade,
Che compassion del huom a l'altro uene,
Tal fama ancor ci dara sicurtade,
Poi di pittura l'animo si pasce,
In cui uero non è ma uanitade,
Pel uolto un largo pianto si gli nasce,
Però ch'iui uedea uincer Troiani,
Talhor scacciarli Achil, quai putti in fasce,
Vn poco appresso insanguinar le mani
Diomede uedè in le tende di Rheso
Bianche, come da neue oppressi piani,
E occider lui nel primo sonno steso,
E i caualli menar, pria che beuuto
Zanto, & di Troia l'herba hauesser preso,
Dall'altra parte dipint'ha ueduto
Il giouanetto Troilo suenturato,
Che con Achille mal ha combattuto,
Fuggir perdute l'arme traboccato,
Portato da caualli, e al carro giace
Voto, ma le correggie ha in man pigliato,
Le chiome e'l uiso, che uincea una face
Di color, uan per terra, & la riuersa
Sua lancia nella polue segni face,

Tra queste cose con uesta conuersa
Ogni troiana Donna al tempio giua,
Con chiome sciolte a Pallas molto aduersa,
Et portauan il Peplo della Diua
Meste humilmente, lor petti battendo,
La Dea guardando'i suoi era a lor schiua,
Achille iui appareua Hettor trahendo
Tre fiate intorno alle mura di Troia,
Per oro il morto corpo al fin uendendo,
Alhor Enea, com'huom che di duol moia,
Mandò dal cor un gemito alto & spesso,
D'Hettor uedendo'l corpo a cotal noia,
Le spoglie e'l carro dal nemico oppresso,
Et Priamo disarmate al Zar le palme,
Tra Greci misto ancor uide se stesso,
Et le schiere oriental d'armate salme
Carche, a battaglia col suo Mennon nigro,
Et poi Panthasilea fra cotant'alme,
Di furia piena con passo non pigro
L'amazone guidar con scudi in luna,
Forte qual'huom, se pur dal uer non migro,
Fra armati ua tal forza in lei s'aduna,
Vna aurea zona sotto la mammella
Nuda la cigne, & così ha ciascaduna,
Mentre sta fisso a questa parte & quella
Stupido Enea, com'huom fuor di se sia,
Venia Didon al tempio ornata & bella,
Et seco haueua una gran compagnia,
Come Diana quando al fiume Eurota,
O quando che : er Cintho Ella s'inuia,

Guida'l ſuo choro, & lei ſi com'in ruota
Seguono mille nimphe, & Ella ha'l ſtrale,
E auanza ognuna ch'a ſe ſta deuota,
Latona della figlia ch'è immortale
Nel cuor tutt'arde d'allegrezza troppa,
Veramente Didon era cotale,
Lieta Ella andaua che nulla l'intoppa
Inſtando all'opre, e al cominciato regno,
Del tempio aſceſe poi la piu alta groppa,
Iui ſi puoſe in un ſeggio alto & degno
Con arme intorno, & da legge & ragione,
Et parte l'opre a ſorte, o ad egual ſegno,
Ecco ſubito Enea di gran perſone
Vide un concorſo, & erano in quel canto
I ſotii pria gia ſpinti a tal regione,
Antheo, Sergeſto & il forte Cloanto,
Et gli altri onde arricioſsi a tal concorſo,
Achate ancor ſmarito fu altretanto,
L'allegrezza & paura era il cor morſo,
Perche fra gente ſtrana g[illegible],
E ardean di ridrizzar a lor ſuo corſo,
Et toccargli la man, ma non ſapeano
Qual foſſe lor fortuna, onde a uedere
Stauanſi, & nella nube s'aſcondeano,
Finche aſcoltando poteſſer ſapere
Dou'haueſſer le naui, & com'ridutti
Fuſſer, che i primi uedean apparere,
Et dimandar con gliocchi non aſciutti
Mercede, e empir il tempio d'alta uoce,
Ma poi che dentro a Dido fur condutti,

Et di parlar fra quel popol feroce
Poi c'hebber libertà, con cor piaceuole
Ilioneo il maggior fu a dir ueloce,
Alta Regina a cui far dilettevole
Noua città ha dato il sommo Gioue,
Et frenar gente altera & dispiaceuole,
Noi miseri Troian con sorti noue
Sparti per tutti i mar da crudo uento,
Preghiam, se prego human alcun ti moue,
Che dal popolo tuo che è tutto intento
Arder le nostre naui, hor tu ne scampi,
Ch'in noi non è peccato o fallimento,
Sopra noi più la tua pietà s'auampi,
Non siam uenuti in Libia rubbatori
Di nostre case armati o nostri campi,
Nostro humil stato non cerca romori,
E un luoco Hesperia dalle genti grece
Detto, poßente d'arme & de lauori,
Poi, come'l mondo ua mutand[o] uece,
Huomini, Oenotri [illegible] l'habitaro,
Italia un Duca al fin nomar lo fece,
Là n'andauan, quando Orion amaro
Leuoßi tosto, e'n guadi l'onde et gli ostri
Vincendo'l mar, e'n saßi ne scacciaro,
Noi tutti stanchi & pochi de gli nostri,
Spinti dal mar con faticoso nuoto
Siamo campati quiui a lidi uostri,
Qual huom, qual luoco è di pietà si uoto?
In nel sabbion albergo ne si nega,
Scacciati siam da questo luoco ignoto,

S'human

S'human amor o poter non ui piega
Almen Iddio temete, e'n lui sperate,
Che l'opre di ciascun nel cor suo lega;
Enea fu nostro Re cui di pietate
Non fu piu giusto, o in guerra, al parer mio,
Non fu maggior & fra le schiere armate,
Al qual, s'anchor di uita non uscio,
S'ha fiato in corpo, & se fortuna il serua,
Tal gentillezza usar non ti fia rio,
Et d'esser quella che prima ne serua,
Arme in Sicilia habbiamo ancor & terre,
E Aceste, cui sua fama chiar conserua,
Ch'è dal sangue Troian nobil per guerre,
Onde dalle tue selue sol chiediamo
Legno che nostre naui acconci & serre,
Le quai da l'onde & uento rotte habbiamo,
Et per far remi, & se uora fortuna
Che'l nostro Re & compagni ritrouiamo,
A Latio lieto ognun sue naui aluna,
Ma se destrutti siamo, & di te Padre
Conuerrà che tua gente sia digiuna,
Perche d'Africa t'habbian l'onde ladre,
Talche di Giulo speme piu non reste,
A Sicilia il camin conuien si squadre,
Onde uenuti siam, & a Re Aceste,
Doue habbiam luoco apparecchiato a noi,
Le uoci D'Ilioneo furono queste,
In sieme fer tutt'i compagni suoi
Vn fremito, ma Dido breuemente
Chinando'l uolto così disse poi,

Ogni timor ſcacciate, & piu di niente
Valoroſi Troiani habbiate cura,
Che s'io guardo i confini & la mia gente,
A cio mi ſforza coſa acerba & dura,
Et perch'io ſon in queſto luoco noua,
Di che mio ſtato poco m'aſſicura,
Chi non ſa de Troiani onde ſi moua
Sua nation? & la cittade altiera?
La gente, la uirtute & la gran proua?
Chi non ſa di che guerra e'n qual maniera
Oppreſſa ſia? non ſono gli Africani
Si dura gente o ſi crudel & fiera,
Non ſiamo gia dal ſol tanto lontani,
S'in Latio, od in Sicilia andar uolete,
Anderete ſicur dalle mie mani,
Et da me aiuto & robbe pigliarete,
Ma ſe reſtar qui meco ui piaceſſe,
Queſta noua città per uoſtra hauete,
Menate in porto uo[illegible]re naui fe[illegible],
Sarete uoi trattati al proprio modo
Che ſon le genti mie di Tiro iſteſſe,
Quel uento che u'ha ſpinti ardito & ſodo
Haueſſe ſpinto Enea, ma alcuni certi
Mandrò per ſcioglier anco queſto nodo,
Et farò ricercar da lor eſperti
L'eſtrema Libia, s'egli andaſſe errando
Per cittadi, o per boſchi aſpri & deſerti,
Il Padre Enea cotai detti aſcoltando,
E'l forte Achate gli animi inalzaro,
D'aprir la nube intrambi deſiando,

Cominciò primo Achate a dir, o caro
Figliol di Dea, che l'animo hor ti dice?
Homai render ti poi sicuro & chiaro,
Vedi i compagni & l'armata felice,
Saluo uno, c'habbiā uisto in mar sommerso,
Di cio tua madre fu diuinatrice,
A pena dett'hauea l'ultimo uerso,
Che la nube si ssende, & l'aer aperto
Enea mostrò di chiara luce asperso,
La faccia e'l petto simiglianti certo
Eran a un Dio, perche la madre il figlio
Tutto di gran beltade hauea coperto,
La bella chioma, & un color uermiglio
D'età gli diede, e'n gli occhi honori allegri,
Qual all'auorio face un degno artiglio,
O come pietra in or, che par ch'allegri,
Subito & improuiso a tutta gente
Apparue, & fe tai detti ornati e integri,
Enea c'hor dimandate i son presente,
Saluo da l'onde, o sola c'hai pietade
Delle miserie di Troia dolente,
Et c'hora noi dalla gran crudeltade
De Greci salui di casa accompagni
Renderti gratie degne in noi non cade,
Perche si pouer son co i miei compagni,
Ma i Dei s'han di pietosi alcun rispetto,
Se per ben far alcun è che guadagni,
Et se giustitia u'è, di tanto accetto
Degno premio ti rendano, qual tempo
In che sei nata fu si benedetto?

Quai padre & madre che ti fer per tempo?
In fin che i fiumi scenderanno al mare,
E in monti saran ombre d'ogni tempo,
Et potrà il ciel sue stelle nutricare,
Sempre saran tuo nome, lode & fama,
In qual parte del mondo habbia d'andare,
Così parlato, a se Sergesto chiama
Da man sinestra, & Ilioneo da dritta,
Cloantho & Gias che di toccar gia brama,
Dido marauigliosa per l'afflitta
Fortuna di costor in prima uista,
Et pel caso d'Enea, tal sermon ditta,
Qual caso crudo tanta forza acquista,
Nato di Dea, che ti segue & da pena?
Et per tanti perigli ti contrista?
Qual forza in terre seluaggie ti mena?
Non sei tu quel Enea del qual al fiume
Simois, fece Anchise Vener piena?
Et mi ricordo, delle patrie piume
Spinto a Sidonia uenir con suo legni
Teucro, se del passato ho qualche lume,
Il qual giua cercando noui regni,
Com'huom dal confin proprio spinto et raso,
Dimandando di Bel gli aiuti degni,
Mio padre Belo alhor era rimaso
Di Cipro con uittoria uer signore,
Di Troia fin alhor intesi il caso,
E i Greci Regi, e'l nome tuo d'honore
Degno, e'l nimico Teucro ragionaua
Le lode di Troian con uero core,

Et tra le cose ch'albor ricordaua,
Descese, come cio laude gli fusse,
Da gli antiqui Troiani esser narraua,
Simil fortuna ancora me condusse
Da Tiro quiui, oue mi son firmata,
Le mie sapendo duolmi l'altrui busse,
Venite dunq; o giouane brigata
In casa, e al suo palagio Enea conduce,
Et festa per la terra ha commandata,
Sua cortesia d'ogni parte riluce,
Alle naui & compagni uenti buoi,
E'nsieme ancor cento gran porchi adduce,
Et cento agnei con le lor madri poi,
E'l don di Bacco ch'allegrezza rende,
Ma in casa fa adornar e luochi suoi,
I reali ornamenti ognun distende,
Parecchian il conuiuio, e ornan le mura
De razzi ornati d'ostro che risplende,
Molto argento è in le mense, e di scoltura
In oro de passati era l'historia,
Che da l'origin sua fin a lhor dura,
Enea, ch'ognhor li moue la memoria
L'amor paterno, manda Achate presto,
Ch' a Ascanio narri questa noua gloria,
Sol il pensier d'Ascanio glie molesto,
Et uol che quei conduca entro la terra,
Alla uaga Regina accorto e honesto,
Et porti doni salui dalla guerra,
Vn manto tutto rigido per oro,
E un uel ch' Achanto giallo intorno serra,

Tessuto con mirabile lauoro,
Di che uenne adornata a Troia Helena
Alle uietate nozze e ingiusto thoro,
Et seco lo recò gia da Micena
Bel don di Leda, e una uerga regale,
Che portaua Ilionea uaga & serena,
Tra le figlie di Priamo hebbe il natale
Primo costei, & un monil adorno
Di perle, e una corona d'oro eguale,
Acchate andaua & non facea soggiorno,
Ma Vener pensa nou'arti & consigli,
Per trar i suoi d'ogni periglio & scorno,
Che Cupido si muti, e'l uolto pigli
D'Ascanio, & se ne uenga con quei doni,
E'l foco in l'ossa alla Regina appigli,
Perche teme gli alberghi n'esser buoni,
Et sa che quei di Tiro son bugiardi,
Ne crede che Giunon a suoi perdoni,
Et sta la notte con pensier [illegible] tardi,
Onde parlò al fanciul alato Amore,
Figliol che'l Regno mio conserui & guardi,
Et sol sei mia potenza & mio uigore,
Figliol che del gran Padre nulla temi
L'arma ch'arse Tipheo col proprio ardore,
Supplico ch'al mio aiuto hora ti premi,
Vedi'l tuo Enea fratel esser battuto
Dal mar per lidi piu remoti e estremi,
Per l'odio di Giunon crudo & acuto,
Questo tu sai, che della nostra doglia
Spesse fiate meco sei doluto,

Hor egli è con Didon che con pia uoglia
Et blande uoci il tien, ma credo al fine
Giunon al mal oprar tal'tempo toglia,
Però conuien che il mio uoler s'inchine,
Che la Regina pigli con inganni,
Et che d'ardenti fiamme'l cor l'affine,
Accio nessun da gli celesti scanni
La muti, & ami Enea si com'io stessa,
Et come'l possi far non uo t'inganni,
Il Real giouanetto hora s'appressa
Dal suo padre chiamato ir a cittate,
Sopra di lui tutta mia cura ho messa,
A donar porta cose che restate
Son da l'acque Africane & Troian foco,
Di Cipro il porterò nelle contrate,
Soura Cithero in un sacrato luoco,
O soura Idalio, lui dormendo appunto,
Siche niun sia che scopra'l nostro gioco,
Vna notte mutato & non più un punto
Starai, tu sai il suo uolto & quegli prendi,
Et quando in grembo a Dido sarai giunto,
Et fra le mense & uin lieta comprendi
Ch'ella t'abbracci & basci, tu l'inspira
Velene occulto foco, & si l'accendi,
Amor, che'l detto di sua madre'l tira,
Metti giu l'ali, & fa di Giulo'l passo,
E i pie per terra com'huom mortal gira,
Vener da il sonno a Giulo a passo a passo,
Portal d'Idalia in grembo a gli alti boschi,
Fra bei Sambuchi & fior da sonno lasso,

Amor ua con Achate & ch'il conoschi
Non è, portando i don regali a l'hora
Di cena, quando i dì son fatti foschi,
La regina al suo seggio ch'orna e honora
Sponda d'or & tapeti preciosi
Si pon, e Enea con suo nobili ancora,
Et stan piu presso a lui gli piu famosi.

CAPITOLO QVINTO.

Come Enea & Didone signorilmēte cenano insieme, & come
Cupido in forma d'Ascanio dona a lei presenti.

DAnno e famigli acqua alle mani, et anche
Ritranno il pane fuor di lor canestri,
Et portan le touaglie ornate et bianche,
Fan di uiuande gli apparati destri
Cinquanta fanticelle, & ordine hanno,
Tra lor, & son de fochi [illegible]dor maestri,
Cento altre le uiuande e'l [illegible]o danno
Soura le mense, & ancor altri cento
Giouani eguai d'etade intorno uanno,
De Tiri ancor un bel & gran conuento
Sedea alle mense, ogoun accorto & queto,
Per ornar il palagio a compimento,
L'animo haueanintento & inquieto
A gli doni d'Enea & al bel Garzone,
Che'l uiso haueua rilucente & lieto,
Del manto & del bel uel tengon tenzone,
Ma piu che gli altri a sua futura peste
Didon intenta, & alla sua cagione,

Non po satiar la mente, & piu si ueste
D'ardor mirando i doni, & quel soaue
Fanciul, che fu cagion di sue tempeste,
Ei poi c'hebbe abbracciato'l padre graue,
Vassene alla regina & gli occhi e'l petto
Le serra & apre con l'usata chiaue,
Non sa quant'è gran Dio quel giouanetto,
In grembo'l strigne & tutt'a se l'appogia,
Et ei fa ciò che la sua madre ha detto,
Et trar dal cor comincia con sua foggia
L'imago a poco a poco di Sicheo,
Et fa ch'un uiuo amor in lei s'alloggia,
Poi che fu spento l'appetito reo,
Tolte le mense & il mangiar lasciato,
Gran coppe la Regina uenir feo,
Et di quelle fu uino coronato,
Per l'alte salle gran uoce risona,
Pendon e lumi dal tetto dorato,
Si che la notte'l suo scuro abbandona,
La Regina in quell'hora fa uenire
Vn uaso deputato a sua persona,
Questo in le mani si facea sentire
Pel peso di molt'oro & gemme assai,
Belo il solena & da lui gli altri empire,
Et come fu l'usanza sempre mai
Di lor, Ella l'ha empito, & ognun tacque,
Poi disse tocca d'amorosi guai,
Gioue, ch'a peregrin com'a te piacque
Presti ragion, fa con tua uoglia pia,
Che questo giorno, c'hoggi chiaro nacque,

A Tiri lieto e a gli Troiani sia,
Et ricordato sia da nostri heredi,
Che dopo noi uerran in signoria,
Tu Baccho, ch'allegrezza pur concedi,
Et tu buona Giunon siate in fauore,
Al festeggiar tu Tiria gente riedi,
Disse, e'n la mensa consacro l'honore
Del uin, & quel un poco a bocca puose,
Poi'l diede a Bitia, com'al piu maggiore,
Ei non fu pigro & con fatti rispose,
Vuotò la coppa, & nel uino & sua spuma
Gran parte di sua faccia entro ui ascose,
Ciascun poi di Baroni il suo consuma,
Albor un buom crinito detto Ioppa,
Ch'in l'arte del sonar ognun alluma,
Le man su per la Cithara disgroppa,
Aurata, & canta quel ch'Atlante degno
Disse, & nel dolce canto ei non s'intoppa,
Cantaua adunq; del celeste regno,
Del uariato sentier che fa la Luna,
Le fatiche del sol per ciascun segno,
Et chi prima locò in questa lacuna
Di terre & mari, huomini, & animali,
Et onde l'aer s'affoga & onde imbruna,
Perche l'Arturo & l'Hiadi sian cotali,
Et canta'l nostro & l'altro Setentrione,
Et perche i di nel uerno han si preste ali,
Al fin del suo sonar & sua canzone,
Voce con festa dan Carthaginesi,
Et Troiani anco a lor tengon bordone,

Dopo Didon altri sermoni ha presi,
Per non partirsi misera, & beueua
Il lungo amor entro di sensi offesi,
Di Priamo & d'Hettor gran parlar faceua,
Mo il figlio dell'aurora con che gente
Venisse a Troia armato Ella chiedeua,
Et quai fur i destrier di quel ualente
Diomede, & quanto fusse Achille forte,
Poi disse, anzi mi di ordinatamente,
Del principio Hoste mio com'a tal sorte
Giugnesse Troia, & di Greci glinganni,
Et qual fu poi di tuo la uita & morte,
Del tuo camin ancor dimmi gli affanni,
Et gli perigli, i qual errando hai uinto
Perche, se penso ben son gia sette anni,
Che per terra & per onde sei sospinto.

DELLA ENEIDE DI VIRGILIO TRADOTTA LIBRO SECONDO.

Nel qual si contiene come Enea narra alla Regina Didone la distruttione di Troia, & come egli si parti quella notte per uoler de gli Dei, & uenne alli monti di fuori della cittade.

CAPITOLO PRIMO.

ACQVERO tutti et li lor uolti attenti
Tenean, poi cominciò da l'alto seggio
Enea, tu uoi Regina ch'io ramenti
Quel, ch'a me ricordar nõ po esser peggio,
Come l'imperio degno pur di pianto
Della gran Troia, c'hor in cener ueggio,
Stato da Greci sia distrutto, & quanto
Di misero ho ueduto, & di ch'io fui
Gran parte in la ruina acerba tanto,
Qual de Mirmidoni serà colui
O tra Dolopi & quei del crudo Vlisse,
Che senza pianto cio narri ad altrui?
Gia ua la notte, e ogni stella sparisse,
Et hora è di dormir, ma se le uoglie
Vostre son pur a questo intente & fisse,
Di saper nostri casi & quelle doglie
Dell'ultima fatica c'hebbe Troia,
Quantunq; angoscia & duol di dir mi spoglie,
Comincìarò, Gia uenut'era a noia
La guerra a Greci per la gran battaglia,
E'l ciel di uincer gli tollea ogni gioia,

Essendo stata si lunga trauaglia,
Fanno un Cauallo grande com'un monte,
Et sottilmente il mastro quel intaglia,
Fannogli corpo & coste insieme & fronte
D'abiete risecato, & cio per uoto
Di lor tornata uoglion che si conte,
Et falsamente a tutti'l fanno noto,
Elegon poi di lor pur di migliori,
Et empiono d'armati il caual uoto,
Iui dinanzi a Troia alquanto infuori
E Tenedo, ch'al tempo di Priamo
Ricca Isola era, e assai degna d'honori,
Hor è di rubbator sol un richiamo,
Et com'era per guerre abandonata,
Disser tra lor, nascosti qui stiamo,
Credeuan noi lor giti in sua contrata,
Et hauer fatto uele uer Micene,
Per questo Troia tutta rallegrata
Ripone'l pianto & le passate pene,
S'apron le porte, & caminar ne gioua,
E oue fu'l campo ognun a ueder uiene,
Il loggiamento di ciascun si troua,
Et per lo lido ognun ua passeggiando
Abbandonato, come cosa noua,
Et dicon, l'un a l'altro dimostrando,
Dolopi stauan quiui, & qui il crudele
Achille hauea sua tenda riposando,
Quiui si staua la gente infidele,
Altri, quiui era'l luoco ad ogni naue,
C'hebbero gia tra lor ben mille uele,

Et parte si stupisce della graue
Fabricatura del don di Mineurua,
Il Cauallo ch'anchor simil non haue,
Thimetho primo o per mente proterua
Di tradimento, o per che la suentura
Di Troia, uil uolesse farla & serua,
Conforta chel si meni entro le mura,
Et si lochi nel tempio & nel castello,
Ma Capis & color, c'han miglior cura,
Voglion che sia distrutto il dono fello,
O che sia in mar gettato, o posto in foco,
O sia forato & ueder cio ch'è in quello,
Parte del uolgo inchinasi ad un luoco,
Et parte a l'altro contrario & diuiso;
Ma ecco ch'in questa passò tempo poco,
Vien Laocoonte ardente in cuor e in uiso,
Correndo giu dal castel su da cima,
Et con lui molti c'han simil auiso,
O sciagurati qual è quel che stima,
Grida da lungi, o qual è tanto pazzo
Che creda a Greci, o alla sua falsa lima!
Pensate lor partiti in breue spazzo?
O suo doni esser senza tradimenti?
Vi par fanciul Vlisse da solazzo?
O in questo legno ascoste ui son genti,
O per signoreggiar li nostri muri
Son fabricati tai componimenti,
Gli è qualche inganno, & siatene securi,
Non ui fidate de suo falsi doni,
Et detto ciò, con bracci forti & duri

Diede al Caual d' una hasta ne i gheloni,
Siche di dentro risonar il fece,
Et sue cauerne dar gemiti & suoni,
Ma i De. fatte n'haue an le menti biece,
Ben era egli disposto a discoprire,
Et lacerar le falsitadi grece,
Tu Troia ageuolmente mantenire
Fin hora ti potresti, a uoi disici
Forza non saria stato di perire,
Ecco gridando i pastori propici
Di Troia, al Re menauan preso un fante,
Mastro d'inganni tradimenti & uici,
Costui non noto s'era fatto auante
Per esser preso, & per aprire le porte
A greci & la città, con cuor costante,
O d'ingannarci, o di riceuer morte,
La giouentù Troiana per uedere
Li uanno intorno iui correndo forte,
Et di beffarlo ognun prende piacere,
Guarda come son genti malitiose,
Et quali siano e Greci da tenere,
Impara da solo un tutte lor cose,
Costui nel mezzo del nostro cospetto
Disarmato & smarito alhor si puose,
Guardò i Troiani con human aspetto,
Et disse, ahi miser me, che mar che terra
E, doue hauer i possa homai ricetto?
O che rimedio ho piu? Grecia mi serra
Di fuor, & Troia mia morte disia,
Così costui nostro odio tutt' atterra,

Confortiamlo ch' ei parli, & donde sia,
Che cerca qui, & che po prigion sperare,
Ei mostrando il timor di cacciar uia,
Re, dice, tutto'l uer te uo contare,
Io son de Greci, & benche sia fortuna
Miser Sinon, mentir nol potrà fare,
Non so se ragionando a caso alcuna
Mention udit'hai qui di Palamede,
Che fu di Belo, in cui gloria s'aduna,
La falsità de Greci a morte'l diede,
Imponendogli, come traditore,
Però che'l mal di subito si crede,
Ch'ei uietaua la guerra a tutte l'hore,
Ma il piangon hor, & uorian suo consiglio
Seguito hauer, che non harrian romore,
Io fui di suo compagni, & anco figlio
D'un suo parente, il Padre picciolino
Mandommi a guerra e ad ogni suo periglio,
Et fin ch'ei uisse saluo, e'l suo domino
Valse a consigli, mia fama non giacque,
Et il mio honor, benc'hor sia si meschino,
Ma poi ch' Vlisse, ch'a mal far sol nacque,
L'occise con sua inuidia, il fin amaro
Dell'amico innocente si mi spiacque,
Questo c'hor dico gia per tutto è chiaro,
Ch'afflitto ne uiueua & pien di lutto,
E al mio parlar non seppi dar riparo,
Ch'io non dicesse, quando fia ridutto
Per sorte in Grecia alhor di uendicarmi,
Et così odio crudel lasso ho costrutto,

Siche

Siche cominciò alhor di seguitarmi
  Vlisse, & farmi al popolo sospetto,
  Et de noui delitti spauentarmi,
Et non cessò che ciò menò ad effetto,
  Et con Calcante, ma che gioua a uoi
  Ciò dir, c'hauete'l mio mal a diletto?
Che tardo piu? se tutti quanti noi
  Hauete per nemici? homai la morte
  Datemi, se morir i debbo poi,
Di ciò gli Atridi, e Vlisse si conforte,
  Alhor ne cresce molto piu la uoglia,
  Che'l schiari le parole inanti porte,
Non credendo ch'in Greci esser ui soglia
  Tal arte, ne anco lui si scelerato,
  Et quei segui tremando come foglia,
Souente il popol Greco ha desiato
  Fuggir, lasciando Troia, come stanco
  Per guerra, & la tornata ha preparato,
Così fatto l'hauessero, ma unquanco
  N'hebberò il mar tranquillo, e'l uento d'ostro
  A spauentarli fu sempre mai franco,
Maßime quando in pie fu il caual nostro
  Leuato, ciascun nembo in aere sona,
  Onde mandiam d'Apollo al sacro chiostro,
Per saper quel che'l ciel di ciò n'impona,
  Euripilo fu quei ch'andò ad Apollo,
  Et di lui tal risposta ci ragiona,
Con sangue qui a uenir quetasti il crollo,
  Quando occidesti la Vergin, de uenti,
  Di sangue'l ritornar fate satollo,

Della uita d'un Greco far contenti
Li Dei conuienni, il che com'hebbe udito
Il uolgo, ognun fu pieno de spauenti,
Et dubita per lo timor smarito
Chi uoglia Apollo, & ch'il sangue a Dei spanda;
Alhor con gran tumulto Vlisse ardito
Tra il Sacerdote in mezzo, & gli dimanda
Qual risposta d' Apollo habbia recato habbia
E ognun m'indouinaua a tal uiuanda,
Laqual mi preparaua con gran rabbia
Quel mastro di mal far, & s'auedea
Ciascun del fin & di mia crudel gabbia,
Calcante diece di non rispondea,
Nascosto sta, per non far manifesto
Alcun a morte, & non saper fingea,
Finche sforzato con gridar molesto
Da Vlisse ruppe fuor la finta uoce,
Et mi destina sacro altar funesto,
Ciascun al consentir ne fu ueloce,
Et perche la paura ognun toccaua,
Contentan d'un meschin la morte atroce,
Venut'era il di crudo, & s'ordinaua
Il sacrificio, & le farine salse,
La benda, che le tempie circondaua,
Scampai, il confesso, & sol fuggir mi ualse,
La notte ascosi in l'herba e'n la palude,
Se si partissen quelle genti false,
Hor di speranza son mie uoglie ignude
Veder la patria, il padre & miei figlioli,
C'haran forse per me pene aspre & crude,

Et purgaran con morte de lor soli
Il mio fuggir i popoli infideli,
Onde s'anni gli Dei tu come suoli,
Per lor ti prego, & se tra gli fide li
Huomini u'è, per quella fe gradita,
Habbi pietà de miei mali crudeli,
I quai contra ragion l'alma ha patita,
Alhor di lui, tal pianto il cor ne uinse,
Pietade hauemmo, & gli doniam la uita,
Quel duro ferro, che le man gli strinse,
Lo Re commanda che gli sia ritolto,
Et quel stretto legame che l'auinse,
Gli dice poi, dismentica hora sciolto
E Greci persi, nostro tu serai,
Et dimmi'l uer di che ti prego molto,
Questo caual chi'l fece? & che dir mai
Voglion? che riuerenza? & a che fine?
Che machina di guerra? di se sai,
Egli alle stelle alzò le man supine,
D'inganni & arte greca a pieno instrutto,
Voi fiamme disse, eterne anzi diuine,
In testimonio mio ui chiamo al tutto,
Vo'altari & spade crude, onde fuggei
Bendato in forma d'Hostia a uoi condutto,
A Greci ho sacramento per uoi Dei,
Ma sciolto son da loro per ragione,
Et licitto m'è odiarli, come rei,
Et far palese ogni lor intentione,
Ne alla mia patria debbo piu per leggi,
Pur che tu Troia serui promissione,

S'io ti conseruo tu in cio mi pareggi,
Se'l uero dico, & s'io ti fo gran bene,
Tu mia salute & no'l mio mal eleggi,
Li Greci hebbero sempre ogni sua spene,
Et con quella sua guerra incominciaro,
Nelli soccorsi della diua Athene,
Ma poi che Diomede e Vlisse osaro,
Spietato l'un, di mal l'altro maestro,
L'imagine furar, ch'i Dei sacraro,
Dal sacro tempio, e alli guardiani alpestro
Fin dieder, poi con sanguinate mani
Toccarono'l suo uel uirgineo & destro,
Da lhora in qua gli effetti suoi fur uani,
Rotte le forze, a mal la speme andando,
La Dea da lor fe suoi pensier lontani,
Et questo non fu dubbio, lei mostrando
Alcuni segni, a pena era dal luoco
Mossa la statua, ch'Ella gliocchi alzando
Gettò per ambo lor fiamme di foco,
Ancor si uide per la sua persona
In sudor salso andar a poco a poco,
Mirabil cosa certo a chi ragiona,
Tre fiate dalla terra Ella si mosse
Tremando l'hasta, come ch'ira sprona,
Calcante tosto cotal uoce scosse,
Fuggir ui conuien Greci, e intrar in mare,
Sopra Troia son tolte nostre posse,
Se non tornate in Argo a dimandare
Gli auguri ancora, & così tutti e Dei,
Che qui portasti, la conuien tornare,

Di questa lor partita iui saprei
Narrar, ch'è stata sol per far di nouo
Gente, & placar i Dei che non sian rei,
Verran poi qui improuisi, com'io trouo
L'augurio da Calcante esser predito,
Ma questo idolo qui, certo ui prouo,
Fatt'hanno per purgar il suo delitto,
Che commesso han contra'l palladio uostro,
Calcante fatto l'ha così alto & diuo,
Io narro tutto'l uer & chiar uel mostro,
Accio ch'elli non entri in uostre porte,
Ne si possa menar nel Troian chiostro,
Ne ridur Troia alla sua antica sorte
Di religion, che'l popolo Troiano
Difenda da fortuna acerba & morte,
Ma se perauentura uostra mano
Punto offendesse il dono di Minerua,
Vostra ruina non saria lontano,
Che pria a lui i mandi il ciel, che ui conserua,
Ma se'l me resti entro le mura sante,
Ancor uedresti Grecia uostra serua,
Questa mala arte & queste insidie tante
Del periuro Sinon ne fer credenza,
Et fummo presi da un uil lagrimante,
Che prender non bastò nui la potenza
Di Diomede & di quel forte Achille,
Ne di diece anni la lunga doglienza.
Ne l'armata crudel di naui mille,
Ma uedi a i sfenturati un'altro segno,
Per cui conuien ch'ognun tremi & uacille,

Mentre Laocoonte Sacerdote degno
A gli altari solenni un tauro occide
Per caso, a quei che tien dell'aque il regno,
Ecco uenir da Tenedo con stride
Per lo tranquillo mar duo gran serpenti,
Di cui il torto camin l'acqua diuide,
Par c'hor narrando tutto mi spauenti,
E al lido gian, col petto & la uermiglia
Cresta qual sangue fuor dell'onde auenti,
L'altra parte di sotto il mar appiglia,
Et uolgean loro ismisurato dosso,
Siche ad un torto cerchio quel somiglia,
Era un stridor spumando il mar commosso,
Et gia terra haueān preso, & sangue et foco
Da gli occhi ardenti subito hanno mosso,
Le lingue lor non restan pur un poco
Di sibilar, ciascun di noi sen fugge
Smarito per tal uista & tutto fioco,
Piu che Leon che crudelmente rugge
Dritti e serpenti sen'andor dou'era
Laocoonte, & ciascadun di lor lo strugge,
Prima s'abbracia l'una & l'altra fiera
A i piccioli figlioli di Laocoone,
Et gli strugon con morsi in ria maniera,
Poi lui tapino, ch'alla difensione
Venia con arme, legano, e auoltati
Due fiate intorno a lui ciascun si pone,
Con lor squamose spalle circondati
Al collo gia due uolte, alzan le teste,
Pur affocandol de terribil fiati,

Ei le man mena a disgropparsi preste,
Macchiate hauendo gia le sacre bende
Di sangue, marcia, & uelenosa peste,
D'horribil gridi il ciel & l'aria stende,
Qual grido fuggendo il toro dall'altar
Fa, quando alla secure el si distende,
Poi gli Draconi con sguizzar andoro
All'alto tempio di Minerua Dea,
Et sotto a pie coperti s'alloggioro,
Et sott'ol scudo ch'ella in braccio hauea.

CAPITOLO SDCONDO.

Come il cauallo fatto di legno fu menato dentro la cittade di Troia.

ALhor nei petti entrò noua paura
A tutti, & dicon ha meritamente
Il misero Laocoon cotal sciagura,
Che nel caual con l'hasta ar[illegible]tamente
Die, Gridan tutti che quel simulacro
Nel tempio sia menato incontinente,
Et che pregato sia suo nume sacro,
Della città le mura alhor rompiamo,
Et a quest'opra ognun è pronto & acro,
Poi sotto i piedi del caual mettiamo
ruote perch' egli corra, & corde al collo,
E'l fatal edificio entro meniamo,
I fanciulli a Minerua & ad Apollo
Lode con le fanciulle uan cantando
Et di cantar nessun resta satollo,

Ognun s'allegra le funi toccando,
Entra così il cauallo, e'n la citate
Trascorre in mezzo quasi minacciando,
O patria, o di Dei casa, o nominate
Rocche & palagi di Ilion per guerra,
Firmossi nell'entrata quattro fiate,
Et quattro fiate l'arme, ch'entro ei serra,
S'udir sonar, noi smemorati & stolti
Seguiamo pur, così il furor n'afferra,
Et poi che fummo al tempio alto raccolti,
Fermiamo in esso il scelerato mostro,
Alhor Cassandra i casi ha detti & sciolti,
Ma Apol, così ha disposto nel suo chiostro,
Non uol che da Troian lei sia creduta,
Però quel dì che fu l'ultimo nostro,
Facciamo festa, e ognun i Dei saluta,
Et con festose frondi i tempi adombra,
La notte in questo mezzo fu uenuta,
La terra con il ciel uolgendo d'ombra,
Et gli inganni de Greci, onde posaua
Ciascun di noi, chel sonno si n'engombra,
Alhor la greca schiera caminaua
Da Tenedo con lor armati legni
A i noti lidi, & la luna gli aitaua,
La regal naue fece poi suo segni
Leuando fiamme, & quel falso Sinone
Da Dei difeso, d'odio & ira pregni,
Apre le serrature & le persone
Chiuse nel uentre, ond'il caual aperto
Dal cauo legno lor al ciel ripone,

Stenelo uscì & Thersandro, e Vlisse esperto
D'inganni, se lasciando per un fune,
D'arme Athamante & Thoante coperto
Poi Pirrho & Machaon primo, e a lor commune
Compagno Menelao, che d'ira freme,
E Peo ch'el caual fe per tai fortune,
Assaglion la città che il sonno preme,
Taglian le guardie, & nelle porte eguali
Riceuon gli altri & ragunorsi insieme,
L'hora era quando a miseri mortali
Comincia il sonno per don di natura,
Et entra in noi con sue gratissime ali,
Hettor m'apparue in sogno con oscura
Faccia, lagrime dando largamente,
Da carri strasinato, ahi sorte dura,
Di poluere macchiato sanguinente,
Per pie trafitto alle correggie torte,
Ahime qual mi pareua allhor presente,
Et quant'era mutato da quel forte
Hettor, che ritornò d'arme uestito
D'Achille, ch'a Patroclo dier la morte,
O che le naui grece ha gia ferito
Col foco ardente, alhor squalida hauendo
La barba & il capel di sangue unito,
Et quelle piaghe istesse gli comprendo,
Ch'intorno ai muri della patria colse,
Et di parlarli mi parea piagnendo,
Et dir con uoce mesta, o chi ti tolse
Luce di Troia, ô fidata speranza!
Donde uieni hor? che gia di te mi dolse,

Come ti ueggio in ſi brutta ſembianza,
Dopo cotante morti & tanti guai,
C'ha ſopportato Troia con fidanza,
Dimmi perche macchiato ſi forte hai
Tuo ſeren uolto? & perc'hai tante piaghe,
Ei non riſponde a quel ch'io dimandai,
Ma ſi com'huom che par di pianto inlaghe
Il cuor, ahi fuggi uia figliol di Dea,
Campa la fiamma pria ch'ella t'impiaghe,
Le mura hanno e nemici, & quella rea
Gente ruina Troia, onde Priamo
Et la patria regnar piu non douea,
Se'l ui foſſe difeſa al muro gramo,
Saria ſtato difeſo con mia mano,
Però gli Dei gia ti raccomandiamo,
Prendi lor per compagni ad ogni ſtrano
Caſo, & ricerca la cittade e'l luoco,
Che, dopo cerco'l mar, farai nel piano,
Diſſe, & dal tempio traſſe coſi fioco
Le bende con ſue mani, & la Dea Veſta
Poſſente, & quelle fiamme eterne e'l foco,
Ond e reſtò mi a mente tutta meſta,

CAPITOLO TERZO.

Nel qual ſi narra lo incendio & la ruina di Troia, & come gli compagni d'Enea perirono gagliardamente.

IN queſto mezzo de diuerſi pianti
Miſchiauaſi la terra & piu s'empieua,
Benche ſolinga fuſſe e dietro e auanti

D'Anchise la magion, ch'intorno haueua
Arbori assai, pur chiare piu le uoci,
Et dell'arme l'horror piu n'appareua,
Dal sonno mi risueglio a i gridi atroci,
Et prestamente saglio in cima'l tetto,
Et con l'orecchie intente sto & ueloci,
Come, quando la fiamma fa ricetto
In biada a furia di uento possente,
O fiume giu da monti con dispetto
Sen ua per campi, & batte lor semente,
Et selue trabboccando uia strascina,
In cima un sasso sta il Pastor stupente,
Vedendo'l gran furor di tal rapina,
Alhor de Greci fummi manifesto
L'inganno, e'l modo di nostra ruina,
Gia casca a terra, & per foco fu questo,
La casa di Deiphobo grande & alta,
Vicino Vcalegon arde gia mesto,
Et per lo foco & per le fiamme salta
La luce nel Sigeo mar nostro largo,
D'huomini & trombe il gran gridar s'essalta,
Qual assalito da crudel lethargo,
I prendo l'arme, non che difensione
Vi ueggia, ma cosi mio furor spargo,
Ardemi l'alma di adunar persone,
Et nella Roccha andar con miei compagni,
Ma il furor mi trabbocca ogni ragione,
Ecco Pantho uenir un delli magni
Sacerdoti di Phebo, d'Othrio figlio,
Come chi per dolor molto si lagni,

Campato da gli Greci & dal periglio,
Vn suo nipote e i Dei per man trahendo
Correndo a me, qual huom senza consiglio,
Come sta il stato ?dico, & ei gemendo,
L'ultimo di è uenuto, & fin qui stati
Troiani siamo, fin qui Ilion essendo,
Et la gloria di Troia, hor son traslati
In Argo questi honor dal fiero Gioue,
C'ha nostri casi rei così ordinati,
Troia arde, & è in poter di genti noue,
Dal gran caual, ch'è in mezzo della terra,
Nostro nemico armato a terra pioue,
Sinone uincitor il tutto atterra,
Con foco delezzando, & altri molti
Aggiungono alle porte a farci guerra,
Tante migliaia son & tanto folti,
Che mai non uener tanti da Micene,
Altri tengono i passi iui raccolti,
In man ciascun la spada nuda tene,
Per dar morte a chi uan a sua presenza,
Co i primi apena a battagliar si uene,
E a pena per l'oscur fan resistenza,
Da questi detti, & col nome di Dei
In fiamme e'in arme uo, fuor di temenza,
Oue la trista furia i passi miei
Chiama, & ou'odo piu stormio fremire
Io corro, & doue il gran gridar sentei,
Trouati per la luna alhor seguire
Si puoser Ripheo e Iphito, che forza hanno,
In arme, Dimas e Hippano d'ardire,

Et per compagni al mio lato si danno,
Et Corebo ch'a Troia era uenuto
In quei di acceso d'amoroso affanno,
Et infiammato di Cassandra, aiuto
Portaua al socer suo & a Troiani,
Miser ch'alla sua sposa n'ha creduto,
Poi ch'io gli uidi audaci a i casi strani,
Così gli parlo, o Giouani che forti
Indarno hauete'l petto hor & le mani,
Se'l u'è disio di meco a certe morti
Venir, perche in qual termine s'acqueti
Nostra fortuna uoi uedete accorti,
Partiti son i Dei, che consueti
Fur mantenir quest'imperio, & ad una
Lascian gli altari & suo lochi secreti,
L'accesa terra aitate in tal fortuna,
Moriamo, e'n mezzo'l arme andiamo, a i uitti
Salute è non sperar salute alcuna,
A gli animi & a i cuor, con questi ditti,
De Giouani, la furia ancor s'aggiunge,
Quai lupi che in oscur per fame afflitti,
Vanno a rapina che la rabbia i punge,
E i lupicini loro aspettan secchi,
Così doue fortuna piu congiunge
Nostri nemici, tra lor arme & stecchi
N'andiamo a morte certa, e oue piu ondeggia
Gente, nostro camin par s'apparecchi,
La notte noi d'oscuritade ombreggia,
Chi potria'l mal di quella notte dire?
Le gran fatiche qual pianto pareggia?

Chi le morti potrà narrando aprire?
La città antica, c'ha per anni assai
Signoreggiato, a terra si ued'ire,
Molti, che toccato arme non han mai,
Per uie & per case giaciono abbattuti,
E ai sacri limital con aspri guai,
Ne sol con sangue gli Troian feruti
Pagan le pene, ma talhora spesso
Tornan a i uinti in cuor le lor uirtuti,
Cascan e Greci uincitori appresso,
Crudel pianto è pertutto & gran pauori,
Et l'imago di morte ognun ha oppresso,
De Greci il primo, che'ncontriamo fuori,
Fu Androgeo, a cui gran schiera s'accompagna,
Et crede che noi siamo di suo chori,
Et parlando uer noi così si lagna,
Su tosto homai, che si tardi uenite?
Gli altri sen uanno carchi, e ognun guadagna,
Voi testè dalle naui ui partite,
Ma perche non sentì fida risposta
Subito fur sue uoglie sbigottite,
Ritrasse'l piede & al parlar fe sosta,
Come s'al Serpe, che in le spine giace,
Isproueduto, alcun il piede accosta,
Timor indietro ritornare il face
Dal serpente, che gonfia il uerde collo,
Et s'alza d'ira ardente come face,
Non altrimenti Androgeo, che tirollo
Paura, sen fuggia, noi circonfusi
Con arme gli habbiam dato mortal crollo,

Però che delle uie non eran usi,
Et perche la paura gli hauea presi,
Morti tutti restor non che confusi,
Così ha buon uenti a nostri intẽtesi
Fortuna, & per cotal prosperitade
Corebo, & per hauer gli animi accesi,
Dice, o compagni per le buone strade
Che la prima fortuna ci dimostra,
E ou'Ella è destra andiam con sicurtade
Mutiamo i scudi, & ogni insegna nostra,
Et le grece pigliam, chi andra cercando
Se fra'l nemico inganno o uirtù giostra?
L'arme? ne daran lor, così pigliando
D'Androgeo L'elmo ornato di gran cresta,
Intorno al capo suo lo ua acconciando,
La greca spada al suo galon poi presta,
Ripheo fa questo & io, Dimas, con gli altri
S'arman di fresche spoglie con gran festa,
Fra Greci andiam mischiati al pugnar scaltri,
Molte battaglie per la notte oscura
Facciamo, & in ciò par ch'ognun si scaltri,
Molti mandiam di Pluto alle sue mura,
Altri alle naui e al lido, altri al Cauallo
Fuggendo sene uan con gran paura,
Et si n'ascondon dentro il noto stallo,
Ahime che contra l'ordine del cielo,
Et contra i Dei si fida l'huomo in fallo,
Ecco con capei sparsi & senza uelo,
Dal tempio tratta a forza di Minerua,
Con gliocchi al ciel & con smarito pelo,

Perche le man legate hauea qual serua,
Menar uediam Cassandra, onde tal cosa
Non supportò Corebo aspra & proterua,
Ma per morir con mente furiosa
Gittossi in mezzo la nemica schiera,
Tutti il seguian con fazza ualorosa,
Corrian nelle spesse arme, alhor perch'era
Su'l colmo al tempio assai turbe de nostri,
Perc'habbiam d'arme grece la maniera,
Coperti siam de ferri e acuti rostri
Da quegli, & molti occisi, ahi sorte dira,
De Greci alhor par che'l poter si mostri,
Della ritolta uergine per ira
N'assaltan lor uniti, il forte Aiace,
Et l'un & l'altro Atride intorno gira,
Et la schiera de Dolopi, qual face
Il turbin rotto da contrari uenti,
Quando Zephir combatte e Ostro rapace,
Et Euro allegro per caualli orienti,
Stridon le selue, e'l mar turbato spuma
Per fin dal fondo mosso da i tridenti,
Ma costor primi, & cio piu ne consuma,
S'alcun la notte habbiam cacciati & rotti,
Del nostro inganno l'uno l'altro alluma,
O don che siam del suo parlar indotti,
Riconoscono e scudi & le bugiarde
Arme, onde molti a morte fur condotti,
Dal numer siamo oppreßi, & da non tarde
Mani di Peneleo primo all'altare
Mort'è Corebo, V'l foco a Palade arde,

Dopo

Dopo uidi Ripheo morto cascare,
Che fra Troiani fu cotanto giusto,
Et uolse l'equità sempre seruare,
Ma i Dei uolser così o dritto o ingiusto,
Periscon Hippanis forte & Dimase
Trafitti da compagni in tutto'l busto,
Ne Pantho alhor da se la morte rase,
Che la mitra d'Apol, o sua pietate
Non lo difese ma morto rimase,
Voi ceneri di Troia che restate,
Et uoi fiamme supreme di mia gente
Vi chiamo in testimonio, & certo habbiate,
Nel cader uostro, i non schiffai mai niente
Di combatter con Greci, & se non fisse
Fusser le cose in ciel eternamente,
Non restò per mia man ch'io non perisse.

CAPITOLO QVARTO.

Della disfattione della regal case di Priamo, & come le sue Donne furono fatte prigioni.

DI qui mi parto & Iphito uien meco,
E'l buon Pelias, ma Iphito gia graue
D'anni, & Pelias per la piaga c'ha seco,
La qual Vlisse traditor dato haue,
Tosto al Palazzo i gridi ne tiraro
Di Priamo, oue erā pugne acerbe & praue,
Come non fusse il guerreggiar amaro
Altroue, & cōme non ui fusse morte
Altroue, a quei che per la terra andaro,

Così graue battaglia acerba & forte
Vediamo, e i Greci ascender gli alti tetti,
Et assediate le regali porte,
Sotto i Difici iui condutti stretti
Appogian scale, e'l braccio con i scudi
Sinestro fa riparo al capo e a i petti,
Et con la destra quei nemici crudi
Piglian del mur la sommita salita,
Ma gli Troian contra si fieri ludi,
Con torri & tetti & colmi ognun s'aita,
Poi che si uedon esser alla fine,
Et che non han speranza piu di uita,
Et con d'orate traui fan ruine,
Ch'alto honor fur degli passati padri
Quando che piacque alle sorti diuine,
Altri le porte occupati han qual ladri
Con spade nude, & spessi in schiera stanno,
Quelle a guardar con aspri cigli & adri,
Quiui da capo gli animi ne danno
Alla casa del Re di dar soccorso
E aggiugner forza a quei che perdut'hanno,
Vn uscio sta ascoso, per cui corso
Faciasi di Priamo alle gran scale,
E a tergo del palazzo era ritrorso,
Per cui, mentre che fu il poter regale,
Souente sola Andromaca infelice
Andar solea di suoceri alle sale,
E'l fanciul Astianatte condutrice
Menaua all'Auo, i uo su l'alta cima,
Donde la gente mia defenditrice

Gittaua dardi indarno alla parte ima,
  Vna alta torre di cui dritta staua
  Fin alle stelle la sua parte prima,
Donde tutta la terra si miraua,
  Le naui grece, e'l campo che le mura
  Della cittade intorno circondaua,
Con ferri noi tagliamo u la giuntura
  Era del tauolato, & con unite
  Forze giu la gettiamo alla pianura,
Cascando con ruina tosto udite
  Furono graui strida, & sotto ad essa
  Genti de greci giacquero infinite,
Ma altri si fanno inanti, e ognun s'appressa
  A nostri muri, ogni arma indi fu mossa,
  Ne di gittar giu sassi alcuno cessa,
Nanzi l'entrata Pirrho con gran possa
  Risplende d'armi, e'n lor forte s'essalta,
  Come'l Colubro, c'ha la pelle scossa,
Al sol luce col petto & la testa alta,
  Volge le spalle labili per terra,
  Et con lingua in tre fessa splende & salta,
Del luoco uscito fuor, che piu nol serra
  Per la bruma, pasciuto di mal'herba,
  Onde la uecchia spoglia giuso atterra,
Periphas è con lui di forza acerba,
  Et quel Automedon forte scudiere,
  Ch'i caualli d'Achille regge & serba,
Con lor di Sciro poi tutte le schiere
  Van sotto al tetto, e al colmo gettan foco,
  Ma Pirrho primo con sue forze altiere

Prende una scure, & l'intrata del luoco
Rompe, & le porte di metallo fende,
Et ha cauato'l legno apoco apoco,
Vna finestra grande egli distende
Appar la casa & le lunghe pendici,
Et la loggia di Re ui si comprende,
Armati alhor si uedon gli nemici,
Ma la casa di dentro piu si mischia
Di gran tumulto & gemiti infelici
La sala caua assai risona & fischia
Pel pianto delle Donne, & l'auree stelle
Il sbatter e'l gridar ferir s'arischia,
Pauide errando gian Donne & donZelle
Per la gran casa, & teneano abbracciati
Gli usci, & basciauan quei le miserelle,
Pirrho, ch'al padre a gli animi aguagliati,
Segue alla porta, & non pon durar piu
Ne serrature, ne custodi armati
La porta gia pel continuo urtar su
Dall'Ariete a ciò fatto si squassa,
E i lati mossi a terra cascan giu,
La uia si fa, rumpon l'entrata, e in massa
Intrati i primi occidono, & per tutto
S'empie di gente armata ch'entro passa,
Non così il fiume, quando è souradutto
De gli argin suoi spumando, & ogni alteZZa
Opposta contra lui uince dibutto,
Va per li campi in furia, & case speZZa
Et uia mena gli armenti, qual uid'io
Pirrho far sangue, morte, & ogni astreZZa,

E ambo gli Atridi, ciascadun piu rio,
Hecuba uidi con sue nuore cento,
Priamo macchiar di sangue il foco pio,
C'hauea sacrato fra gli altari intento,
Cinquanta donne a lui fur per semente,
Le porte cascan giuso al pauimento,
Ch'erano prima si superbamente
D'or barbarico ornate, & di gran spoglie,
Si ch'entro son e Greci pienamente
La doue manca il foco, & non li coglie,

CAPITOLO QVINTO.

Doue si narra della crudellissima & miserabil morte del Re Priamo, & di Polites suo figliolo.

LA morte di Priamo forse udire
Regina tu dimandi & in che modo,
Quando ch'ei uide la cità perire,
Et delle porte rotto ogni dur nodo,
Et gli nemici dentro per lo mezzo,
Riprese l'arme con uigor non sodo,
Vecchio uenuto al tempo gia da sezzo,
E'l brando inutil cignesi tremante,
Et, come che di morte tenga'l rezzo,
Tra gli folti nemici si fa auante,
In mezzo della casa al'aere nudo,
Tutto animoso & per morir costante,
Se ben il uer nella memoria chiudo,
Era un altar, e appresso d'ombre grate
Fu un uecchio allor, doue, si com'a scudo

Di lor difesa uana, eran gittate
Hecuba & le figliole, quai d'alcuna
Atra tempesta columbe adunate,
Et de gli Dei l'imagine ciascuna
Tenea abbracciata per propria salute,
Quand'Ella uide Priamo in tal fortuna
Preso hauer l'arme di sua giouentute,
Disse, qual mente o misero marito
Ti spinse, che quest'arme t'hai uestute,
V corri? non è tempo di tuo aito,
Non sel ui fusse ancor il nostro Hettore,
Da morte ognun fie da l'altar schermito,
Vien quiui homai, o la uita deporre
Insieme conuerranne, & così'l piglia,
D'un sacro seggio poi'l uecchio soccorre,
Ma ecco, fra nemici a marauiglia
Per le gran sale & fra piu lancie fugge,
Et fa del sangue la terra uermiglia
Polites del Re figlio, & forte mugge,
Ferito'l segue Pirrho; & quasi il tenne,
Et egli addosso, & con sua lancia'l strugge,
Talche come dinanzi a gliocchi uenne
Del Padre & della madre a terra cade,
Spargendo'l sangue, & li morto diuenne,
Priamo, benche fra le nemiche spade
Si ueggia, e apertamente alhora morto,
Non sfrenò la sua irata uoluntade,
Ma grida, a te per così fatto torto
Diano gli Dei, s'è in ciel pietà, & di questo
Quel premio che tu merti & quel conforto,

Poi che la morte & il caso funesto
Del figlio, fatto m'hai ueder presente,
Macchiandomi di sangue'l uolto mesto,
Quel forte Achille di cui falsamente
Ti fai chiamar figliol, non si mostrò
Contra me suo nemico di tal mente,
Ma al dritto & alla fe si uergognò
Di me che'l supplicauo, e'l corpo rese
D'Hettor, & ira Troia mi lasciò;
Il uecchio così disse, & poi riprese
Vn debil dardo, e'l trasse, & quei fu scosso
Dall'arme rauche, e a pena il scudo offese,
Pirrho contra del uecchio ad ira mosso,
Gli disse, hor dunq; ten'andrai messaggio
Al padre Achille ch'imitar non posso,
Digli le mie mal'opre & questo oltraggio,
Et come son alui dissimigliante,
Hor mori, e'n questo fegli tal dannaggio,
Trascinalo al'altar tutto tremante
Nel sangue del figliol cascando stanco,
E'n la sinestra tien le chiome sante,
La spada alzando poi tutta nel fianco
Cacciolli, & quest'il fin fu di Priamo,
Et così il suo destin non uenne manco,
Costui che regnator d'Asia chiamamo
Vide morendo il suo stato primiero
Arso cascar a terra & fatto gramo,
Superbo di gran terre, hor non intiero
Soura la terra è il busto senza testa,
Et di chi'l sia non si conosce'l uero,

Mi ſtupì alhor, & nella mente meſta
L'imagine m'entrò del padre caro,
Poiche del ſuo coetaneo tal tempeſta,
Et che gia il fiato uſcir gli uidi chiaro
Per la piagga crudel, & ricordommi
Di Creuſa ſola ſenza altro riparo,
Et a Giulo fanciul il cor andommi,
Et alla caſa & a diuerſi caſi,
Laqual d'eſſer gia preſa in cuor entrommi,
Io guardo quanti ſian meco rimaſi,
Tutti m'hanno laſciato in cotal ſcempio,
Onde di tanti io ſol reſtaua quaſi,
Saltati a terra laſſi pel caſo empio
Alcuni, & altri s'eran dati al foco,
Quando ch'io uidi nel ſacrato tempio,
Helena, che nel piu ſecreto luoco
Di ueſta, taciturna s'aſcondea,
L'incendio ſi facea lume non poco,
Ella che gli Troian forte temea
Per la città diſtrutta, & greci ancora
Per l'ira del marito acerba & rea,
Ruina della patria & Troia, alhora
S'aſcoſe fra gli altar da neſſun uiſta,
Onde a me graue ſdegno l'alma accora,
Di uendicar la patria, & da lei triſta
Le pene torre, & dicea pien di ſdegno
Poſſibil fia, ſenza ch'altri reſiſta,
Che coſtei torni alla ſua patria e al regno,
Accompagnata con triompho & gioia
Da Phrigie donne attente a ſuo diſegno?

Vedrà la casa sua pria che la moia?
E'l padre & i figlioli e'l suo marito?
Et Priamo serà morto & arsa Troia?
Et tutto pien di sangue il Troian lito?
Non sarà mai, & benche non sia gloria
Vendicarsi di donna in tal partito,
Et lode non s'harrà di tal uittoria,
Anzi uergogna, pur a lei che merta
Dando le pene harrò qualche memoria,
Et goderò d'hauer la mia alma aperta
Di tal contento, & la cener de nostri
Con lei sacrata in la città deserta,
Così pensauo, & si com'huom che mostri
Souerchia furia, andaua a far l'effetto,
Quando discesa da i celesti chiostri,
S'offerse inanzi a gliocchi in chiaro aspetto,
Lucendo per la notte in pura luce
Mia madre, & d'esser Dea mostrando schietto,
Qual a gli Dei celesti in ciel riluce,
Et tenemmi pigliandomi la destra,
Poi con uolto seren tal dir adduce,
Figliol quest'ira tua qual doglia alpestra
Accende? o doue lasciat'hai la cura
Di noi, in tal fortuna & si sinestra?
Non penserai tu a Anchise che per dura
Etade è lasso? & se la tua Creusa,
E'l tuo fanciul Ascanio ancora dura?
Ai quali greca gente è circonfusa,
Et se non fu ch'io feci resistenza,
Sarebbe gia la casa in cener fusa,

Ne Paris, ne di Helena la presenza,
Che uoi incolpate, ma è la crudeltate
Di Dei, che Troia abbate & sua potenza,
Guarda ch'io ti torrò l'oscuritate
Dinanzi agliocchi, che'l ueder impaccia,
Et che ti tien assai cose celate,
Quel che dice tua madre non ti faccia
Timor alcun, & a questi commandi
Fa, senza recusar, che tu compiaccia,
Tua uista mo la su distendi & spandi,
La ruina dou'è della muraglia,
E i sassi tratti & gli edifici grandi,
Et polue & fumo che le uiste abbaglia,
Netunno i fondamenti fa tremare,
Et la città da cima a terra aguaglia
Col gran tridente, e alla porta da mare
Crudel uista Giunon di ferro cinta,
Con furia i greci chiama & fagli entrare,
Vedi soura le Rocche d'ira spinta
Con nembo ardente & cruda col Gorgone
Pallade, per disfar la Citta uinta,
Esso Padre da forza, & cuor ripone
In corpo a Greci, & Esso è che commoue
I Dei del tutto a nostra distruttione,
Fuggi figliol, & a fatiche noue
Datti, ch'a questa ti conuien far fine,
Lontana non sarò ne qui ne altroue,
Si che sicuro fa che tu decline
Alla casa paterna, & questo ditto,
In l'ombre della notte sparue al fine,

Le crudel faccie al mio ueder afflitto
  Di Dei nemici a Troia & aduersari
  Appareno, & l'accerbo & rio conflitto,
Alhor Ilion in foco uidi, e a pari
  Troia riuolta in giuso e'n su dal fondo,
  Come quando che i forti montanari
Feriscon l'orno con manere a tondo,
  Ch'in gli alti monti è gia molti anni ferma,
  Et ciascun a suo colpi da piu pondo,
L'arbore combattuta si disferma,
  Et d'ogni lato di cader minaccia
  Squassando le sue frondi fata inferma,
Vinta da tanti colpi al fin si caccia
  Gemendo a terra, & cadendo scalpita
  Di fuor conuien che gran ruina faccia,
Io discendo, & la Dea dandomi aita
  Da fiamme & da nemici mi destrico,
  L'arme & le fiamme fan da me partita,
Quando che giunto son a l'uscio antico
  Et alla casa, il Padre mio, che prima
  Volea portar a i monti fuor d'intrico,
Nega di uiuer piu, poi che da cima
  Cadut'è Troia, o bando alcun patire,
  A uoi partien del uiuer far istima,
In cui l'etade e'l sangue fan sentire
  Sue forze salde, dice, & me gia manco
  Così lasciate, & pensate al partire,
S'a Dei fusse piacciuta mia uita anco
  M'harebbeno seruato questo seggio,
  Basta ch'a Troia presa restai franco,

Io dalla propria man la morte chieggio,
Torran mie spoglie e harran pietà nemici,
Et del sepulcro mio nulla uaneggio,
Gran temp' è ch'odioso a Dei sto quici,
Poi che'l lor padre & d'huomini Rettore
Mi saettò con le sue fiamme ultrici,
Questo dicendo stea confermo cuore,
Noi, Creusa, Ascanio, & della casa tutti
Con lagrime diceam, Padre & signore,
Non far il tutto teco & noi distrutti,
Ne uoler contrastar all'aspra sorte,
Ch'a si infelice passo n'ha condutti,
Ei fermo sta nel suo proposto forte,
Et partirsi da Troia al tutto nega,
Io disperato ritorno alla morte,
Nell'arme uo, che sorte non mi piega
Altra, o consiglio, credi tu ch'io possa
Gir senza te? si poc' amor mi lega?
A tanta fellonia tua bocca è mossa?
Se piace a Dei che di tanta cittade
Nulla ui resti a perder ogni possa,
S'aggiugner uoi con tanta crudeltade
A Troia che ruina te & tua gente,
A questo son aperte homai le strade,
Hor qui sarà di Priamo sanguinente
Pirrho crudel, cha morto'l suo figliolo
Inanzi al padre, & lui all'altar presente,
Per questo o santa Madre testè solo
Condutto m'hai per mezzo fochi & armi
A ueder la mia casa in simil duolo?

Et gli nemici in mezzo & lor priuarmi
D'Ascanio e'l Padre, & di Creusa, e insieme
Nel sangue l'un dell'altro ueder farmi?
Arme date arme, c'homai le supreme
Giornate uan chiamando noi gia uinti,
Torniamo a Greci e alle battaglie estreme,
A far degna uendetta siamo spinti
Hoggi di nostra morte o in tutto o in parte,
Poi tosto con la spada ho i fianchi auinti,
M'acconcio in braccio il scudo, e uscina a Marte,
Albor i pie abbracciando nella porta
Mia mogiie ferma staßi & non si parte,
Et Giulo picciolin inanzi porta,
S'a morir uai, dicea, teco ne tira,
Ma se speranza in l'arme ti conforta,
C'hai gia prouato, a questa casa mira,
Giulo tuo fanciullin a chi rimane?
Tuo padre & la moglier che si martira?
Così la casa empiea di uoci strane.

CAPITOLO SEXTO.

Del miracolo che apparue per la fiamma di Ascanio, & della stella che discese dal cielo,

SVbito albor un gran miracol nacque,
Rilusse in capo a Giulo acuta fiamma,
Mentre in le man di noi dolenti giacque,
Ci o che tocca però la non infiamma,
Ma i teneri capei del putto linge
Veloce intorno'l capo piu che damma,

A noi pur gran paura l'alma ſtringe,
Crolliamo gli capelli, e acqua gettiamo
Ma il foco ſanto così non ſi ſpinge,
Alhor il padre Anchiſe alzar nediamo
Lieto al ciel gli occhi & le palme in tal uoce,
Omnipotente Gioue ti preghiamo,
Se ti piegano e preghi, ſia ueloce
Drizzar tuo ſguardo a noi, ſe per pietate
Mertiamo contra quel che ſi ne noce,
Per l'auenir n'aiuta, acciò fermate
Sian quelle coſe che l'augurio hor dice,
Queſte parole apena hebbe dettate,
Vn'altro ſegno appar non men felice,
Il ciel dalla ſineſtra parte troua,
Et per la notte oſcura in quella uice,
Vna ſtella dal cielo s'abbandona,
Menando una facella con gran luce,
Et par ch'in cima della Ca ſi pona,
Poi nella ſelua d'Ida ſi conduce,
Et la chiarezza ſua la uia ſegnaua
Con longo ſolco, ch'a lei dietro luce,
E'l luoco intorno di ſolfo fumaua,
Qui uinto fu mio padre, e ſi leua alto
Parlando a Dei & la ſtella adoraua,
Non è piu indugio, i ſeguo il uoſtro aſſalto
Paterni Dei la famiglia nouella
Seruate, & il fanciul, per cui m'exalto,
Queſt'è ben uoſtro augurio & uoſtra ſtella,
In uoſtra Deitade è poſta Troia,
V ti piace figliol la mi rapella,

Di uenir teco ouunq; non m'è noia,
  In questa i fochi s'odono piu chiari
  Per la cittade, e a noi l'ardor gia annoia,
Viemmi su'l capo padre & non stian guari,
  Alle mie spalle non sarà fatica,
  Perch'io tal peso di portar impari,
O sia fortuna buona o sia nemica,
  Ambi sien salui, ouer di uita cassi,
  Giulo per mio compagno t'affatica,
La moglie segua a lungi i nostri passi
  Voi famigli il mio dir hor intendete,
  Fuori della cittade un colle stassi
Appresso a quegli, come uoi sapete,
  E di Cerere un tempio uecchio, & senza
  Guardia, e un Cipresso antico uederete,
D'antichi conseruato in riuerenza,
  Per uie diuerse si congiugneremo
  In questo luoco, fuor d'ogni temenza,
Tu padre piglia i Dei che nosco hauemo,
  Non lice a me toccarli essendo uscito
  Di tante morti & guerreggiar estremo,
Finche nel fiume uiuo i sia forbito,
  Et detto questo, il collo & le mie spalle
  Di pelle di leon fuluo ho uestito,
Et soura pongo'l Padre, & poi dietro alle
  Pedate Giulo la man dritta piglia,
  Seguendo in picciol passi per lo calle,
Poi uien la moglie & ciascun s'assotiglia
  D'andar per luochi oscuri, & io, cui larmi
  Non mosser, ne de greci l'aspre ciglia,

Temo ogni uento, & ogni suono parmi
Che mi commoua, & timido & suspeso,
Del carco & del fanciul conuenia starmi,
Ma non fu nel andar gran tempo speso,
Che presso della porta gia era giunto,
Fuor di tutta la uia sicuro reso,
Quando presente subito in un punto
Vn spessissimo suon de piedi udimo,
Mio Padre guarda, & di paura punto
Crida, fuggi figliol, ch'io presso estimo
Ardenti scudi, & ueggio splender ferri,
Alhora la mia mente cascò ad imo,
Perche mentre correndo, eo'buoni ch'erri,
Seguito per uie strane, ahime dolente,
La moglie, per cui duol conuien m'afferri,
O che la strada errasse, o non possente
Stesse, restò, ne piu la uidi mai,
Ne a lei riuolsi mai gli occhi o la mente,
Finche uenimmo al colle ch'ordinai
Di Dea Cerere antica, & quiui accolti
Vediam mancar lei sola, ahi quanti guai,
Qual Dio o qual huomo con gliocchi riuolti
Non accusa? ouer qual crudeltate
Vidi maggior in quei regni trauolti?
Lascio i Dei, e'l Padre e'l figlio a mie brigate,
Et in una ualle torta gli nascondo,
Io torno in Troia cinto d'arme usate,
Fermo di ritornar nel piu profondo
De casi suoi, e abbandonar la uita,
Et ricercarla tutta furibondo,

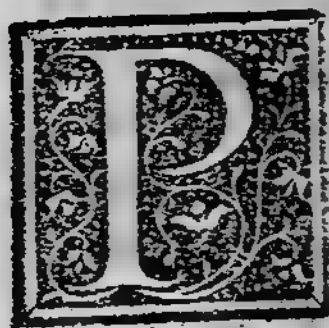
Tornò alla porta onde feci l'uscita
Indietro ricercando a passo a passo
Col lume ouunq; fu la mia partita,
Et con horror dell'animo trapasso,
Esso silentio mi facea paura,
Poi fin alla mia casa i piedi lasso,
Se fusse Ella tornata per uentura,
Dentro per tutto entrati eran nemici,
Et ueggio'l fuoco in sua maggior altura,
Il qual uolto è dal uento a piu pendici,
Souerchiano le fiamme, & la gran furia
Va fin al ciel de fochi aspri e infelici,
Poi uado di Priamo all'alta curia,
Et ne i portici uoti gia ritrouo
La robba, di cui là nõ fu penuria,
Nel tempio di Giunon, oue mi mouo
Veggio Phenice e Vlisse eletti starsi
Guardar la preda e'l grande acquisto nouo,
Le ricchezze di Troia ini han quei scarsi,
Le tauole di Dei, le coppe d'oro
Rapite fuor d'tempi accesi & arsi,
Qui ueste son portate, e'n lungo choro
Stanno le Donne, e i putti con temenza,
Et mandan fin a l'aria i gridi loro,
Oltre di questo ardiment'hebbi senza
Timor, Creusa chimar piu d'una uolta,
Cercando per la notte sua presenza,
Tristo, ch'indarno fu mia uoce sciolta,
Che cercando con furia per le case
Di Troia, l'ombra sua m'apparue molta,

Maggior che non soleua, & cio mi rase
  L'ardir, & i capei si fecer dritti,
  Et la uoce in le fauci mi rimase,
Ella alhor mi consola con tai ditti,
  Dolce marito, perche uoi tenere
  Tanta fatica con tuo spirti afflitti?
Questo non auien gia senza il uolere
  Di Dei, esser non po che compagnia
  Di Creusa fuor di qui tu possi hauere,
Non uol quei c'ha del ciel la signoria,
  Tu sei per esser lungo tempo in bando,
  Et gran spatio di mar sarà tua uia,
Tu giugnerai in Italia nauigando,
  Doue per campi grassi il Teuer corre,
  Et li a fortuna lieta t'accomando,
Iui regal moglier conuienti torre
  Et regno hauer, il pianto homai discaccia,
  Che d'amor di tua Creusa ti discorre,
I non son per andar dietro alla traccia
  De Dolopi o Mirmidoni superbi,
  Ne a Donne grece star humil in faccia,
Troiana & Nuora conuien ch'io mi serbi
  Di Vener, qui di Dei seco mi tiene
  La madre, uscita da perigli acerbi,
Va in pace, i Dei ti seruino a gran bene;
  L'amor del nostro figlio seruerai,
  Cio detto, mi lasciò con pianto & pene,
E'n l'aria sen'andò, così restai
  Lagrimando & uolendo molto dire,
  Gittar le braccia al col poi mi sforzai

Tre uolte, & tante paruemi fuggire
Quella imagine a uento o sonno eguale,
Che ua ueloce & l'huom nol po tenire,
Consumata la notte in tanto male,
Torno ai compagni, & trouo una grã gẽte
D'huomini & donne a cui del uiuer cale,
D'ogni luoco raccolta, & ubidiente
A uenir meco, degna di pietade,
Perch'a campar la morte ognun consente,
Proferian tutti ogni sua facultade
Con le persone, oue condur li uoglia,
Ma gia s'alzaua nella sommitade
De monti d'Ida la stella che spoglia
L'ombra, e'l di mena, e i Greci hauean le porte,
Ne u'è piu speme, onde conuien mi coglia
A i monti, e'l Padre su le spalle porte.

DELLA ENEIDE DI VIRGILIO TRADOTTA LIBRO TERZO.

Nel qual successiuamente narra Enea a Didone come dopo la distruttione di Troia, Egli con la sua gente andorono per mare & per uari luochi errando, & come ultimatamente partiti da Trapani, per fortuna alle parti di lei peruennero.

CAPITOLO PRIMO.

Oi ch'Asia piaque a Dei d'hauer trauolta
Et Priamo et casa sua, non per suo merto,
Et fu al grand'Ilion sua altezza tolta,
Et Troia a terra gia fumò di certo,
Sbanditi andar fu forza a uarie terre
Per l'augurio di [illegible] proferto,
Sotto Antandro conuien si faccia & serre
L'armata nostra insieme, & sotto i monti
D'Ida che ci ha saluati poi le guerre,
In certi doue il ciel ne guido ponti
Siamo, & doue'l concesso di fermarsi,
Et s'aduien con uigorose fronti,
Era la state gia per cominciarsi,
E'l Padre Anchise si ne commandaua
Dar le uele a fortuna e audaci farsi,
Io lagrimando i porti abbandonaua,
E i lidi, e Campi oue Troia era stata,
Et in bando pel mar alto men'andaua,

Co i Dei, col figlio & con l'altra brigata,
Di lungi u'è una terra di battaglia
Larga de Campi, & da gli Tracci arata,
Gia regno di Licurgo il qual agguaglia
Di uirtù ogn'altro, & fu di Troia hospitio,
Mentre fu lieta & fuori di trauaglia,
Qui giunto fo di rimaner initio,
Et contra le mie sorti su la riua
Cominciò fabricar nouo edifitio,
Et uoglio che da me nomata uiua
La noua terra, & habbia Eneade nome,
Ma mentre'l sacrificio un di offeriua
Alla Madre Dionea per le gran some
Et opre cominciate, & occideua
Vn Tor al Re che'l tutto par che dome,
Iui perauentura appresso haueua
Vn Tumul, ch'assai corni haueua in cima,
E un aspro Mirto [illegible] su porgeua,
Andai al uerde bosco & trassi prima
Con forza gli arbuscelli per coprire
Gli altar de frondi, o caso di gran stima,
Horribil mostro uidi & graue a dire,
A l'arbor primo, che dalla radice
Io ruppi, un nero sangue uidi uscire,
Et la terra macchiar, si come pice,
Vn freddo horror le membra mi percosse,
Ch'al sangue per le uene star non lice,
Ma per paura al cor quei si riscosse,
Romper un'altro uime seguitai,
Per ueder che di ciò cagion ne fosse,

Tal ſangue uſcir dall'altro ancor prouai,
Mouendo molte coſe per la mente
Le Dee di boſchi adorar ritornai,
Et Marte padre in quel luoco poſſente,
Che non mi foſſe cotal uiſta a male,
Ne tal augurio a me fuſſe nocente,
Ma quando la terza haſta trar mi cale
Con maggior forza, & le ginocchia in terra
Ponto, dir deggio, o taccio coſa tale?
Dal fondo giu del colle ſi diſerra
Vn gemito di lagrime commiſto,
Et cotal uoce, ſe l'udir non erra,
Perche ſtracitu Enea il dolente & triſto?
Deh laſcia ſtar il ſotterato, & fioco,
Se tu fai di pietade alcun acquiſto,
Non ſcelerar tue man, ritenti un poco,
Di Troia ſon, cotal ſangue dal legno
Non eſce, ahi fuggi'l diſpietato luoco,
Fuggi'l lito crudel auaro e indegno,
Polidoro ſon io, qui fui confito
Da ſpeſſe lancie, a cui fui come ſegno,
Et fui d'acuti dardi tuto afflitto,
Alhor dubbioſo & ſmarito diuenni,
E'l cuor tremò per così horribil ditto,
Ne la uoce a poter parlar mantenni,
E i capei ſu la teſta s'arricciaro,
Et a gran pena in piedi mi ſoſtenni,
Il giouen Polidor fu figliol caro
Del Re Priamo, ilqual non ſi fidando
Del ſuo ſtato, il mandò con gran danaro

Al Re di Thraccia che'l nutrisca, quando
Vide Troia assediata, & egli poi
Che di Troia il poter giua cascando,
Gli uincitor seguendo contra noi,
Ogni honestade & ragion abbandona,
Et Polidor fa occider da gli suoi,
Et così il gran thesor tutt'a se dona,
A che non strigni o maladetta fame
Del oro, il petto e'l cuor d'ogni persona?
Ma poi che la paura l'ossa grame
Lasciò, conuien che primo il padre mio,
Poi gli maggior di tutto'l popol chiame,
Gli narro'l tutto, e'l suo parer desio,
Tutti d'animo son che s'abbandoni
L'hospitio e'l luoco scelerato & rio,
Et che si dian le uele a uenti buoni,
Ma primamente a Polidor si faccia
L'officio, & sepultura si gli doni,
Per questo a portar terra ognun proccacia,
Et all'alme disciolte fan l'altare,
Con bende ornate intorno oscure in faccia,
Et fan neri cipreßi intorno stare,
Le donne in capei sparsi e'n uolto gramo
Si pongon, com'è usanza a lor di fare,
Spumante latte in coppe iui portiamo,
Et sangue sacro in altri uasi insieme,
Et l'alma nel sepulcro riponiamo,
Chiamando'l morto con uoci supreme.

CAPITOLO SECONDO.

Della seconda partita che fece Enea,
non possendo habitar in
Thraccia.

TOsto ch'al mar ne parue di dar fede,
Che i uenti queto il fero, senza affanno
Alle naui & al lido ognun si diede,
Del porto usciam, le terre da noi uanno,
Euui una terra in mezo'l mar sacrata
Alla madre di Nimphe ch'in mar stanno,
E a Nettun ch'in l'Egeo tien sua contrata,
Questa terra per mar andaua errante,
Ma Apollo a Mico e a Giaro l'ha legata,
Et contra a uenti la fece costante,
Qui uo, e'l suo porto placido & sicuro
Stanchi n'accetta da fatiche tante,
Smontati honor facciamo al sacro muro,
Ver noi uien Anio rege & sacerdote,
Cinto di bende & lauro il capo puro,
Hauea d'Anchise Ei le fatezze note,
Però come suo amici a Ca ne mena,
Al tempio feci poi preci diuote,
Che fatt'era di pietra d'anni piena,
Et iui prego, Apol danne homai stanza,
Et proprio albergo a nostra stanca lena,
E al nostro seme da perseueranza,
Piacciati conseruar un'altra Troia,
Et quel ch'a greci e al crudo Achille auāza,

Di, chi debbiam seguir? s'el non t'annoia,
E insegna con augurio doue andare,
Et fermarsi & far fin a nostra noia,
Quest'hebbi apena detto che tremare
Apparue il luoco, e'l lauro, et le sue porte,
E'l monte intorno cominciò crollare,
Et muggì la cortina, & tremò forte,
Onde usat'è d'uscir la santa uoce,
Essendo aperta sua secreta corte,
Noi si gettiamo in terra a man in croce,
E uscir a l'aer tal uoce intendiamo,
Troian gagliardi & d'animo feroce,
Lieto e abbondante fa di uoi richiamo
La terra donde i nostr ipadri foro,
Ch'a uostra madre antica andiate i bramo,
Iui d'Enea la Casa harrà ristoro,
Et signoreggierà tutte le genti,
Et gli nepoti & chi uerran da loro,
Questo ne disse Phebo, & tutti intenti
Con un tumulto fer grande allegrezza,
Et chiedon qual sia patria di parenti,
Et doue Apollo fa nostra fermezza,
Mio padre pensa a suo antichi ricordi,
Et dice, udite o popol di grandezza,
Dirò uostre speranze & uostri essordi,
Creta Isola nel mezzo del mar giace
Di Gioue, com'ognun par che s'accordi,
Li è'l monte Ideo, siche pensar mi face
Che fusser iui i cunabuli nostri,
Et son cento città abbondanti in pace,

E'l uecchio ricordar par che mi mostri,
Che Teucro gia, nostro padre maggiore,
Indi a noi uenne, s'han fede gli inchiostri,
Et qui regnar elesse, alhor l'honore
D'Ilion non era, & le mura superbe,
Staua in le ualli la gente di fuore,
Quindi è Cibele madre, & par si serbe
Quindi di Coribanti la maniera,
Et quindi è l'Ideo bosco i fiori & l'herbe,
Et gli sacri silentii in fede uera,
E al car giunti i leoni della pia
Cibele, hor dunque andiã u Phebo impera,
Plachiamo i uenti, e in Creta il camin sia,
Che non è lungi, & pur che Gioue uoglia,
Non credo che tre giorni andar si stia.
Occide poi a l'altar di buona uoglia
Duo tori, un a Nettun, l'altro ad Apollo,
E una pecora a nembi in nera spoglia,
Offerisce dapoi placando'l crollo
De uenti, che sian prosperi, una bianca,
E'n cotal uia facciamo ognun satollo,
Vna fama si leua, e i cuor rinfranca,
Esser scacciato Idomeneo di Creta
Da sua gente pietosa giusta & franca,
E hauer lasciato'l seggio, che gli uieta
La plebe sua pel caso aspro & amaro,
Onde pensamo hauer fortuna lieta,
Credendo a nostri mal trouar riparo
Lasciamo Ortigia uia per mar uolando,
Et nasso oue le Bacche triomphiaro,

Donisa uerde, & Olearon passando,
Et paro doue son e bianchi marmi,
Et giam le sparse Ciclade guardando,
Il mar d'Isole spesso ueder parmi,
Il uento ne seconda ognhor con lui,
Gridando i marinar fanno allegrarmi,
Et finalmente in Creta scorso fui,
Comincio la città con gran desio,
El nome Pergamea chiamo di cui,
Allegra la mia gente alhor uid'io,
Vedendo lei qui ricourato'l nome,
Che dalle parti di Troia uenio,
Ciascun suo focolar iui ama, come
A Troia fusse, & fan su la fortezza,
Et gia le naui haurean scarche le some,
Et tratte eran al lido, & con dolcezza
Chi araua campi & chi nozze faceua,
Io daua a ognun di terra la sua pezza,
Per far le case, & gia leggi imponeua,
Et eccoti ammorbarsi l'aer e'l cielo,
Che le semenze & gli arbor corrompeua,
E i corpi presi da quel mortal gelo
Perdean la uita, o per l'infirmitate
A pena sosteneani il debil pelo,
Ardeano i campi le stelle affocate,
Secche eran l'herbe & senza nutrimento,
Le biade eran indarno in campo nate,
Parue a mio padre in dietro pigliar uento
Ad Ortigia à l'oraculo d'Apollo,
Et pregandol contar nostro tormento,

Quando fia'l ciel del nostro mal satollo,
Et onde aiuto al stentar nostro scriua,
O doue andar debbiam fuor di tal crollo,
Era la notte e ogni animal dormiua,
Quando m'apparuer chiari al molto lume,
Con cui la luna le finestre empiua,
Tutti que Dei che da Troia & dal fiume
Xanto portai, & traßi dal gran foco,
In forme sacre & in diuin costume,
Et mi confortan, cio dicendo, un poco,
Apol ch'a te ne manda hora uol darti
Risposta tal, non star in questo luoco,
Maggior Reame ancor conuien cercarti,
Phebo non ti rispose d'esti lidi,
Ne che deueßi star in queste parti,
Non t'incresca piu lungi trouar nidi
Piu degni a noi, che seguitian tua possa,
Et te, che fuori del fuoco ne guidi,
Habbiando'l mar & sua fortuna scossa,
Noi leuerem tuo seme a i diuin chori,
E imperio ch'esser tolto non gli possa,
Tu gli apparecchia mura di piu honori,
E un luoco, Hesperia dalle genti grece
Detto, possente d'arme & de lauori,
Et come il mondo ua cangiando uece,
Huomini, Oenotri detti, l'habitaro,
Italia un Duca al fin nomar lo fece,
Le parole di Phebo lui mostraro,
Li è'l nostro seggio, Dardano è nato indi,
Et Giasio, da cui i nostri principiaro,

Hor leua & questo al padre antiquo quindi
   Certo dirai, Corito e Italia cerca,
   Vieta esti campi Iddio, da lor ti scindi,
Per tal uision il cuor paura merca,
   Ne quel fu sogno ma conoscea i uolti,
   Ne mi fu gia la uista albor nouerca,
Eran con ueli i lor capei raccolti,
   Et lor fazze presenti figuraua,
   Ond' ha freddo sudor mei membri inuolti,
Leuo dal letto, e ambe le mani alzaua
   Al ciel con uoce, e'l sacrificio pono
   Al foco, ch'a l'honor di Dei si daua,
Questo compiuto la cosa ragiono
   Per ordine a mio padre & faccio'l certo,
   Ei uide'l dubbio, & che duo padri sono,
E'l nouo error conobbe esser scoperto,
   Poi dice, o figliol mio ch' in le fortune
   Di Troia hai fatto conoscer tuo merto,
Hor mi ricordo che Cassandra alcune
   Volte, sola tai casi annunciommi,
   Conuien che Italia il nostro seme ad une,
Et speso Ella d'Hesperia assai cantommi
   Et delli regni ancor d'Italia degna,
   Ma pur mai nella mente non entrommi,
Che Teucra gente a lidi Italian uegna,
   E i casi, che Cassandra a noi predisse,
   Hor auisati li mei da noi si tegna,
Cediamo a Phebo, e ogn un a ciò s'affisse,

CAPITOLO TERZO.

Del giugner & della partita che fece
Enea dalle Isole Strophade, doue
arriuò per fortuna.

ABbandoniamo ancor quest'altro seggio,
Lasciati alcuni morti, & facciam uele,
E i caui legni l'onde scorrer ueggio,
Poi che fummo nel mar poco fidele,
E appar sol ciel & acqua & non piu terra,
Soura'l capo mi uien pioggia crudele,
Et di notte & tempesta iutorno serra
Noi lassi, & l'onda horribil fatta corre,
E i uenti tra se fanno & a noi guerra,
Vediamo alzarsi il mar e in uolta porre,
Siche qua & la dispersi ne discaccia,
E'l nembo oscur ne uol la luce torre,
Humida notte la celeste faccia
Del tutto asconde, & spesseggian i fochi
Fra la gran nube rotta che gli abbraccia,
Piu non sappiam qual man o uia ne uochi,
Per mezzo l'onde periglio se andando
Palinuro nocchier, in si aspri lochi,
Discerner di da notte se negando,
Qual sia la uia li non saper confessa,
Così tre di & tre notti andiamo errando,
Dell'hora incerti, tanto era compressa
Del ciel la luce da caligin cieca,
Ne sol per quella o stella apparea messa,

Inanzi gli occhi il quarto di ne reca
    Terra, & uediamo i monti suso alzarsi,
    E'l fumo ascender che le uiste accieca,
Cascan le uele, & con remi aiutarsi
    Si sforzano i nocchier, uolgendo spume,
    Et uediam l'acqua uerde riuoltarsi,
Scampo che fui da l'onde & uidi lume,
    Ai lidi delle Strophade mi pono,
    Così nomate per greco costume,
Isole nel grand'Ionio, doue sono
    Celeno & l'altre Harpie, poi che serrata
    Di Phineo fu la casa, el primo dono,
Mai non fu mostro o Peste bestemmiata,
    Ne ira de Dei giu dal inferno uscita
    Cruda, com'è quella gente mal nata,
Fazza di uergini hanno, ma smarita
    Et pallida per fame, & giu li pende
    Vna sacca di uentre non piu udita,
La man adunca a suo modo si stende,
    Quiui portati in porto ecco uediamo
    Vn armento de buoi che pasto prende,
Et capre senza guardia uiste habbiamo
    Andar per l'herba errando & per li campi,
    Onde con arme nude gli assaltiamo,
Chiamiamo i Dei ch'ognun di lor s'accampi
    Contra nostri perigli, & della preda
    Diam parte a Gioue, accio da mal ne scāpi,
Nel curuo lido si ch'altri non ueda
    Mettiam le mense, & le grasse uiuande
    Mangiamo, et star sicur par ch'ognun creda,

Ma subito da i monti giu si spande
La schiera horribilmente delle Harpie,
Sbattendo l'ali sue con stridor grande,
Pigian le dapi, e'l tutto quelle rie
Macchian, con puzza & uoce dispiacente,
Noi si partiam de li per altre uie,
Portiam le mense in un cauo pendente
Da un sasso, & chiuso d'arbori di fuori,
Sotto a i quali ombra horribil è presente,
Iui mettiam le mense, altari e ardori,
Et dal suo aguaito ancor la turba uenne
Et da trauerso con suoni & romori,
Con l'unghie a piedi & con alate penne
Vola d'intorno a i cibi & macchia e ibratta,
Ond' a mia gente commandar conuenne,
Che l'arme tosto prenda & che combatta
Con quella gente dispietata & cruda,
Lor la mia uoluntade han tosto fatta,
Sotto l'herba ciascun sua spada nuda,
Et suo scudo n'asconde in quella & copre,
Et come cominciò la turba ignuda
Alle riue uenir per l'usate opre,
Misseno mio trombetta dalla guarda
Alta sonando lor uenuta scopre,
Mia gente a noua guerra niente tarda
Si mostra, & assaltò le brutte uccelle,
Turba ch'in mar sua uita fa gagliarda,
Non nuocen nostre spade punto a quelle,
Pur a lor piume, non che faccian piaga,
Che uia fuggon uolando uer le stelle,

Ognuna

Ognuna i cibi d'aspre macchie inlaga,
Vna di lor Celeno in alto posta
Di maledirne in cotal uia s'appaga,
Gente di Laumedon, che guerra imposta
N'hauete, e occisi gli Giuuenchi & Buoi,
Poi che nostra uenuta a noi si costa,
Che l'innocenti Harpie discacciar uoi
Volete con uostre arme, dal paterno
Regno per forza, & dalli luochi suoi,
Ponete il mio parlar nel cuor interno,
Che'i padre onnipotente a Phebo ha ditto,
Phebo a me il disse, & so che'l uero scerno,
Io delle furie spirto assai piu afflitto,
Vel manifesto, uoi Italia chiedete
Et cercate in Italia uento dritto,
A suo porti sicuri arriuarete,
Ma cittade iui non farete prima,
Pur per l'ingiuria ch'a noi fatta hauete,
Che crudel fame uostri morsi imprima
Nelle mense ch'inanzi harrete tese,
Et cio perche di noi non fate stima,
Com'hebbe detto ciò, l'ali distese
D'inanzi noi si tolse, e andò in la selua,
Tosto un timor i miei compagni prese,
Gli animi gli cascor, & dalla belua
Dicono tutti ch'è buon chieder pace,
Sia Dea, o crudo uccel che si rinselua,
Ma il Padre Anchise inginocchiato giace,
E i gran Dei chiama, & fagli honori degni,
Vietate'i minacciar Dei se'l ui piace,

Scacciate o Dei tal caso, & cotai sdegni,
Et piacciaui guardar noi gente pia,
Commanda poi ch'ognun saglia i suo legni,
Et che dal lido dislegata sia
La corda, gia le uele Ostro distende,
Et per l'onde spumanti fuggiam uia,
Doue il Nocchier e'l uento il corso prende,
In mezzo'l mar appar de boschi piena
Zacintho, anche Dulichio si comprende,
Nerito che suo sassi in alto mena,
Et Samo, ognun poi lungi si districa
D'Itaca, che del sangue rio fu uena,
Non è chi a quella terra mal non dica,
Ch'è di Laerte & del crudel Vlisse,
Leucade uediam poi de nembi amica,
Qui il pauentoso Apollo n'apparisse,
Per li cui nembi ogni marinar trema,
Et qui da prora l'ancora s'affisse,
Le naui stanno in su la riua estrema,
Intriam stanchi in la picciola cittate,
Ma lieti perche terra gia si prema,
Et le sue riue ancor da noi insperate,
A Gioue qui facciamo i lustri suoi,
Con humil uoti & con fiamme sacrate,
Su per le riue d'Attio fanno poi
I miei compagni giochi di palestre,
Tutti unti d'oglio c'haueuam con noi,
Ne gioua hauer passate le finestre
Città de greci, & iti esser per mezzo
Degli nemici & delle genti alpestre,

In questa cangia il Sol il tempo e'l rezzo,
Con uenti il freddo uerno inaspra l'onde,
Io pongo s'una porta non da sezzo
Vn scudo di metal che fu gioconde
Arme d'Abante, & scriuo, Enea qui puose
De Greci uincitor quest'arme tonde,
Commando poi a mie genti ualorose,
Ch'entriamo in naue & che lasciamo'l porto,
Così n'andiam per l'onde perigliose,
Ognun ferisce'l mar co remi accorto,
Di Pheaco l'alte Rocche n'ascondiamo,
Et passiamo d'Epiro il lido torto,
Nel porto di Chaonia tutti entriamo,
L'alta città montiamo di Buthroto,
Et lì cosa incredibil intendiamo,
Heleno di Priamo Troian noto
La donna e'l degno seggio possedere
Che fu del Greco [illegible]or di lui uoto,
E Andromaca Troiana ancor hauere,
Passato tempo alcun, Troian marito,
Onde m'infiammo alhor di cio uedere,
Ma primamente restai sbigottito
Come fortuna habbia cotanta possa,
Il porto lascio & le mie naui e'l lito,
Et trouo perauentura essersi scossa
Della cittade Andromaca, & uenuta
Al bosco, e al falso Simoente mossa,
Et hauea un tumul fatto in forma acuta
Ad Hettor, come fusse sepoltura,
Chiamando l'alma sua con uoce arguta,

Sacrato haueа duo altari con gran cura,
Cagion di lagrimar & di lagnarsi,
Ma come uide l'arme & mia figura,
Vscì di se per gran marauigliarsi
Smarita & nel guardar diuenne meno,
Onde lì fredda giu lasciò cascarsi,
Et stando iui un buon pezzo nel terreno,
Mi disse apena, sei tu uera faccia?
Sei tu uer messo? o ti conosco apieno
Figliol di Dea? sei uiuo? o se in la traccia
Tu sei de morti, Hettor dou'è? poi piange,
Che lagrime correnti il duol fuor caccia,
Et de gridi quel luoco & l'aria frange,
A lei furiata a pena con parole
Rispondo & parlo, si l'affanno m'ange,
Viuo dicerto & del uiuer mi duole,
La uita per gli estremi tutti guido,
Vero mi uedi come fai quel sole.
Ah Andromaca priuata di si fido
Marito, chi ti tien? o qual fortuna
Degna uien uisitarti in questo lido?
Andromaca d'Hettor se tu anco in una
Fede con Pirrho? Ella abbassando'l uolto
In humil uoce tai parole aduna,
Felice soura l'altre & lieta molto
La uergin di Priamo, a cui la morte
Fu data sotto Troia, e'l uiuer tolto
Al sepolcro nemico, & che per sorte
Non fu partita, e'l letto non ascese
Serua del uincitor crudel & forte,

Noi arsa Troia per mar uari prese
Fummo portate, & me al figliol d'Achille
Superbo, e a suo seruitio il cielo rese.
Ilqual acceso poi dalle scintille
D'amor seguendo Herminion Ledea,
Et le sue nozze per diuerse uille,
Me serua a Heleno seruo concedea,
Ma Horeste acceso gia di grand'amore
Della moglie rapita si dolea,
Et da gran furie mosso il giunse ad hore
Che da lui Pirrho non si risguardaua,
Et a l'altar il fe di uita fuore,
Del regno Ei morto questa parte daua
A Helen, che chiama esta gente chaona
Dal Troian che Chaon si nominaua,
Ma te qual uento, o qual fortuna sprona?
Qual Dio quiui ti manda isconosciuto?
Viue il fanciul[illegible] fidata sua persona?
Che a Troia nacque al fin di lei uenuto,
Ancor ha cura della persa Matre?
E simil a gli antiqui suoi nasciuto?
Hettor suo Zio lo moue? o Enea tu Patre?
Così parlando gran lagrime & pianti
Indarno daua, & uoci triste & atre,
In questa da gli mur uenendo auanti
Heleno Sir con molta compagnia
Ne uide, & menò a casa tutti quanti,
Tra'l suo parlar di lagrime uenia
Vn fonte, i andaua, & Ei la picciolina
Troia mi mostra che formata hauia,

Et Xanto fiume in terra peregrina
Conosco, ch'era in un rio pargoletto,
Alhor la faccia mia tosto s'inchina,
La porta abbraccio pel nome diletto
Di Scea, che posto le haueuan costoro,
Et tocca i miei Troian simil affetto,
Nella cittade amica essendo loro
Piglian frutto di quella & allegrezza,
Et han nell'ampie loggie assai ristoro,
Buon uin ua per le Sale con dolcezza,
In oro era portato il lor mangiare,
E in tazze d'or beuean di gran bellezza,
Vn di passò & un'altro, i uenti al mare
Chiaman le uele, assai quelle gonfiando,
Io l'indouino Heleno andai trouare
Con tal parole, & cominciai pregando,

CAPITOLO QVARTO.

Come Enea partendosi da Buthroto, tolse prima consiglio da Heleno Troiano,

INterprete di Dei Troian, che senti
Qual Dio sia Phebo et suo tripodi e Allori,
Et nelle stelle il futuro argumenti,
Et le lingue d'augelli non ignori,
Et sai l'augurio di lor penne & ale
Deh hor parla, perche tutti i Dei maggiori
M'annuncian camin prospero & eguale
Pur ad Italia, & a lontane terre,
Sola una Harpia mi nuncia nouo male,

Et mi canta Celeno ire aspre & guerre
Di sozza fame, mostrami quai prima
Schiffar deggia perigli, & fuor gli serre,
Et come di me fatiche soglia in cima,
Qui prima Heleno, come costum'era,
Vitelli occide, & fa di ciò gran stima,
Prega di Dei la pace sacra & uera,
Il capo scioglie dalle sacre bende,
Et me con attention & fe sincera,
Alla porta del tempio per man prende,
Ei sacerdote le parole canta,
Che sua diuina bocca alhora rende,
Figliol di Dea, perche fe certa & santa
De grandi auguri, uol che'l mar trapassi,
Così lo Re di Dei le sorti pianta,
Et gli huomin mette hor alto, & hor fa bassi,
Cangiando uece, & ordine uoltando,
Dirotti quanto par ch'ei dir mi lassi,
Di molte cose poche [illegible]
Accio che'l mar circondi piu sicuro,
Et ne i porti d'Italia ir te fermando,
Di saperti altro dir non m'assicuro
Il uoler delle parce nol conciede
Saper, & uol Giunon che cio sia oscuro,
Italia, che tua mente appresso crede,
Salir t'affretti, & nei porti uicini,
Ma lunga uia nel mezzo il mio cor uede,
Conuien che prima tu li remi inchini
Nel mar Siciliano de Calabbri,
Et nelli laghi d'Auerno tapini,

Oue che soglion star terribil fabbri,
Et l'Iscia della figlia del sole
Conuien che sia gustata da tuo labbri,
Inanzi c'habbi cio che'l tuo cor uole,
Li far citade in terra a te sicura
Dirotti i segni, attendi a mie parole,
Quando sarai pensoso & pien di cura
A l'onde giunto d'un fiume secreto,
Vedrai star sotto d'una Elice oscura
Vna gran porca bianca giu nel lieto
Terren giacendo, con trenta porcelli,
Ciascun alla sua mamma intento & queto,
Lì drizzarai tue mura & tuo castelli,
Iui fiè certo riposar tuo corso
Dalle fatiche, di che hora m'appelli,
Ne delle mense spauentar il morso
Ti debbe, trouerà la uia tua sorte,
E Apol sera presente al tuo soccorso
Questa region per mezzo a nostre porte,
Et cui il bollir dell'onde nostre bagna,
Fuggi però che Greci iui han sua corte,
Naritii & Locri mura in tal campagna
Han posto, & dal Cretense Idomeneo
Assediato il Salentin si lagna,
Quiui è di Philottete Melibeo
La picciola Petilia, ferma poi
Col muro, ch'egli intorno gia le feo,
Ma quando harran tue naui e corsi suoi
Di la dal mar chetati & d'esse parti,
Et farai i uoti su gli altari tuoi,

Il capo tuo di porpora uelarti
Debbi, però ch'inanzi non ti uenga
Cosa che possa l'animo turbati,
Mentre che il sacrificio ti ritenga,
Siche non ueda faccia d'inimico,
N'altro ch'al santo honor si disconuenga,
Et questo modo ai sacri, ch'io ti dico,
Tu con gli tuo compagni osseruarete
Et a tuo descendenti anche'l replico,
Ma poi che posti dal uento sarete
Appresso la Sicilia, & del Feloro
Le rare e Anguste foci uederete,
orno il mar col nauigante choro
Cerca, & con longa uia quelli circonda,
L'onde a man destra fuggi e'l lido loro,
Questa terra iui c'hor il mar affonda,
Tratta per forza & ruina, gia tempo
Giunt'era a l'altra con ciascuna sponda,
Ma tanto po uecchiezza e'l lungo tempo,
Che'l tutto cangia per etade lunga,
Tal che non è quel che fu gia per tempo,
E quiui in mezzo il mar par che s'aggiunga,
Siche lo lato d'Italia conuiene
Che da quel di Sicilia egli disiunga,
I campi & le città di gente piene
Diuise sono, & l'ondeggiar le batte
Del stretto mar che ua fra lor & uene,
Al destro lato Scilla in mar combatte,
Dal sinestro Cariddi n'ha mai pace,
Da cui son l'onde grandi al fondo tratte,

Et poi l'inalza in aer, & romor face,
Et con quelle onde le stelle saetta,
Così cangiando l'opra mai non giace,
Ma Scilla sol la bocca fuori getta,
Col resto ascosta in la spelunca stassi,
Et alli scogli tra le naui in fretta,
Vergine nella faccia prima fassi,
Et nel bel petto fin a l'inforcata,
Ma non conuien che col ueder trapassi,
Che d'indi in giuso e sozza e isterminata
Bestia marina, con corpo ampio & grande
Di lupo, & di Delphin la coda ha lata,
Meglio è ch'intorno di Pachinno spande
Il corso lungo, ch'ir giuso alla uolta
Ch'a Scilla Brutta e a sassi suo ti mande,
Ancor s'in me prudenza e alcuna accolta,
Et s'al mio antiueder dai qualche fede,
Et se d'Apol la ueritade ho tolta
Sopra tutto il mio cor questo ti chiede,
Et ti dice & ridice, & t'ammaestra
Ch'alla grande Giunon tu uolga'l piede,
Et lei tu pregherai che ti sia destra
Con uoti & doni, & humil uoluntade,
Et così uincerai la gran maestra,
Poi, lasciata Sicilia, alle contrade
D'Italia ten'andrai fatto uittore,
Et quando alla Cumea uerrai cittade,
E a laghi degni di diuin honore,
Tu uederai, e alle selue d'Auerno,
La prophetessa piena di furore,

Che prophetando sotto'l monte interno
Le sorti canta & scriue nelle foglie
Le lettre e i nomi, & tal è suo quaterno,
Gli uersi ch'in le foglie ella raccoglie
Per ordin mette, & poi chiusa nel monte
Iui gli lascia star, n'indi gli toglie,
Lor fermi stan per fin che'l uento affronte,
Che fa l'aprir della sacrata porta,
Gli turba, e oscure fa le cose conte,
Et per lo cauo sasso li trasporta,
Ch'ella gli acconci non si po piu hauere,
Ne che drizzi la lettra che sia torta,
Vanno le genti che non pon sapere
Suo fatto, & hanno in odio la Sibilla,
Et sua stanza non curan piu uedere,
Quando sarai nella sacrata uilla,
Non per danno ch'indugio possa farti,
Ne mormor de compagni, o onda tranquilla,
Ne per uele che tu ueda gonfiarti
Da prosper uento, che le chiami in alto,
Non star d'ir a Sibilla, e a lei mostrarti,
Et ch'essa dia risposta falle assalto
Con preghi, & che la bocca uoglia aprire,
E iui sta fermo, come fermo smalto,
Ella sapra d'Italia i popol dire,
Et le battaglie che per uenir sono,
Et qual fatica tu debbia fuggire,
Et qual possi portar, ti fara dono
Al fin la uergin di corso felice,
Questo mi lice dir c'hor ti ragiono,

Hor ua sicuro & di quanto ti lice,
Da terra leua a i cieli la gran Troia,
Ciò detto, a me che questo altro non dice,
Doni, il cui peso i portatori annoia,
D'auorio et d'or manda alle naui e argento,
Et dodonei lebeti con gran gioia,
Di maglie una coraccia in fornimento
D'oro a tre doppie, e un pomo d'elmo et creste
C'hanno di chieme forma & ornamento,
Arme furon di Pirrho tutte queste,
Ancor al padre mio suo doni diede
Caualli & caualieri & belle ueste,
De marinari & remi ne prouede,
Et d'arme, Anchise tra le uele intanto,
Per non tardar al buon uento che fiede,
L'interprete di Phebo tutto quanto
Riuerente gli parla, o Anchise degno
Di quel uenereo matrimonio santo,
A Dei sei cura, per cotanto segno
Che sei due fiate saluo da ruine
Di Troia, eccoti Italia uostro regno,
Fa uele a lei, di qui fa che decline,
Per mar oltre passar questa bisogna,
Quella è piu la ch'Apol par ch'indouine,
Felice ua come tua mente agogna,
Felice ben per lo tuo figlio pio,
Ma che piu seguo'l dir senza bisogna?
E a che gli ostri leuati ui tard'io?
Andromaca dolente nel partire
Veste d'or fa portar con gran desio,

A Ascanio un Troian manto a non mentire
Diede con altri ornati, com'al grado
Suo conueniua, & poi comminciò a dire,
Piglia fanciul, queste ti sian agrado,
Et sian ricordo di mie mani, e insieme
Facciano fe del amor lungo & rado
Di Andromaca d'Hettor, & queste estreme
Di tuoi cortesie piglia, o solo in cui
L'imago è d'Astianatte, ond'il cor geme,
Questi occhi, mani, & faccia erano in lui,
Et hor huom si faria come tu fai,
Io di lagrime calde uinto fui,
Et poi cosi parlando gli lasciai,
State felici, a cui sorte è fornita,
Noi d'una in altra non riposiam mai,
Voi posa hauete, & è da uoi partita
La fatica d'arar il mar, cercando
Italia, a cui quant'il desir ne'nuita,
Tant'ella in dietro piu si ua tirando,
Hauete a uostre man formata Troia,
El Xantho, in miglior sorte uo desiando,
Et che da Greci non riceua noia,
Ma se giamai sarà ch'in Teuer entre,
E'n suo uicini campi anzi che moia,
Farò che mia cittade e Epiro mentre
Seran cittadi, sian uicine e amiche,
Si come son discese da un sol uentre,
Et tengano nel cor l'historie antiche,
Si come stato auttor Dardano sia
D'ambe, & com'hāno hauute eguai fatiche,

Così d'una alma questa & quella sia,
Troiane intrambe, e nostri descendenti
Habbiam questo in memoria tutta uia,
Siche lor sian timor soura le genti,

CAPITOLO QVINTO.

Come Enea & gli suoi di lungi stando, uidero gli monti di Italia, et con letitia tutti gridorono.

GIamo oltre in mar presso a Cerauni monti,
Dou'è la uia ad Italia in mar piu corta,
Intanto si conuien che'l sol tramonti,
Onde ombra oscura alle montagne è porta,
Noi si gittiamo alla desiata terra,
Gli remi han quelli a cui la sorte porta,
La cura de gli corpi ognun afferra,
Le stanche membra pasce poi il dormire,
Ne giunta era la notte oue si serra
Il cerchio in mezo'l ciel, ch'in pie salire
Presto dal letto uolse Palinuro,
E i uenti nota & l'aria sta ad udire,
L'Hiadi i Troiani & la stella d'Arturo,
Che gia dal ciel calauan guarda intorno,
Et Orion armato d'oro puro,
Et uedendo seren il ciel è adorno
Fa in poppa chiaro segno di leuarsi,
Noi l'armata mouiani senza soggiorno,
A distender le uele non siam scarsi,
L'auror a era gia rossa, e ite le stelle,
Vediamo i monti oscuri inanti farsi,

E Italia bassa & le sue riue belle,
Achate Italia grida, e alhor saluta
Ciascun Italia con liete fauelle,
Il padre Anchise una Coppa haue empinta
Di uino puro, & pon le una corona,
E in poppa chiama i Dei con uoce acuta,
Dei il cui poter la terra & lacque sprona,
Date uia lieue al uento & prosper fiato,
Ch'in Italia uicina ne ripona,
Il uento si rinforza desiato
El porto presso a noi si manifesta,
E appar il tempio di minerua alzato,
Fan delle uele i miei raccolta presta,
Et uolgono le prore uer la riua,
Curua da l'onde ch'oriente infesta,
Da sassi al mar opposti spumia uscita,
Il porto è ascosto, & due braccia di mura
Metton fuor duo gran scogli in pietra uiua,
Il tempio da lo lido uia si fura,
Augurio primo quiui in l'herba uidi,
Quattro destrier c'hanno del pasco cura,
Bianchi qual neue ch'in terra s'annidi,
Anchise dice, o terra nostro albergo,
Questo segno è ch'a noi guerra tu guidi,
Per guerra s'arma de caualli il tergo,
Guerra minaccian questi & non gia pace,
Ma in speranza di pace alfin i m'ergo,
Che sul collo a i caualli il segno iace,
Ch'usati son al giogo a par a paro,
Concordi gir l'un a l'altro seguace,

Alhor le nostre teste s'inchinaro
A Pallade diuina armeggiatrice,
Per cui prima i cuor nostri s'allegraro,
Coprimo il capo com'Heleno dice
De Troian ueli, & per commandamenti,
Che gia ne diede l'indouin felice,
Facciamo honor a Giunon greca attenti,
Et poi che furo e uoti al fin condotti
Per ordine, uolgiam le uele a uenti,
Et di terra sospetta fuor ridotti
Fummo, & da gente greca ch'intorno era,
Poi Taranto uediam su lidi rotti,
Ch'opra d'Her ole fu, se fama è uera,
Lacinia diua sta da l'altro canto,
Et di Caulon le Rocche alla riuera,
E'l naufrago Scillaceo horribil tanto,

CAPITOLO SEXTO.

Come Enea giunse al monte di Ethna, & del timor hauuto per Poliphemo Ciclope.

IVi dal mar si uede Ethna lontana,
Montagna di Sicilia, e'l romor s'ode
Del pelago di lungi in uoce strana,
E'l suon dell'acqua ch'i dur sassi rode,
Saliscon l'onde, & bolle su la sabbia,
Anchise dice alhor degno di lode,
Quest'è quella Cariddi & quella rabbia,
Questi son gli gran scogli che dicea
Heleno, e i sassi ch'ei par che detto habbia,

Hor

Hor a campar da questa bocca rea
Ognun si sforzi, & su a gli remi insieme,
Così com'egli disse ognun facea,
Il primo Palinur, com'huom che teme,
Drizzò tosto la prora a man sinestra,
E a lei con remi & uenti ognun si preme,
Leuasi il gorgo e in alto ne balestra,
Et poi mancando l'onda giu caschiamo
Al basso, come ad infernal finestra,
Tre fiate de gli scogli noi sentiamo
Fra i caui sassi il suono, & tre altre fiate
Gettar la spuma fin al ciel uediamo,
Si che le stelle ne parean bagnate,
Stancati in questa il uento e'l sol ne manca,
Et scorriam de Ciclopi alle contrate,
Non sapendo la uia, doue acqua franca
Da uenti stassi queta in un gran porto,
Ma horribil suon l'orecchie iui n'abbranca,
Con ruinar ch'ognun sarebbe smorto,
Di cui l'Ethna uicina iui risona,
Et nembo oscuro al ciel fa suso sporto,
Ch'al fumo della pegola consona
Mischiato insieme d'ardente fauilla,
Et par mucchi di fiamme in alto pona,
Onde giugne alle stelle tal scintilla,
Talhor tratti per forza getta in alto
Pezzi del monte che'l fuoco distilla,
Et getta sassi & dileguato smalto
Infin al ciel con gemito & singulto,
Et nel suo fondo fa bollente salto,

Gliè fama in queſto monte eſſer ſepulto
Encelado mezzo arſo ſottopoſto
A l'Ethna grande che lo tenga occulto,
Ei fuoco da i camin del monte, toſto
Come rifiata, in aere mandar ſuole,
Et quando ſtanco uolge'l lato oppoſto,
Con graue mormorar trema & ſi dole
Sicilia, & ſuol di fumo il ciel coprire,
Ma quella notte ſtar iui ognun uole,
Et forza fu nelle ſelue dormire,
Ne non uediamo la cagion del ſuono
Che ſtelle, o luce in ciel non po apparire,
La luna che di lume fa alcun dono
Tutta di nembo era coperta, e'l cielo
Nubiloſo era piu ch' io non ragiono,
Gia ſi leuaua il giorno, & tolto il uelo
Che da humidi uapori era diſteſo,
Quand'un della ſelua eſcie in ſtrano pelo,
A cui la carne non faceua peſo,
Conſumat'era da magrezza eſtrema,
D'aſpetto ſconoſciuto & non inteſo,
Le man porgea congiunte pien di tema
Verſo le naui, noi guardiam, coſtui
Sozzo & brut'era & di barba ſuprema,
Le ſpine intorno hauean coperto lui,
Et l'habito, ma al reſto parea greco,
Et gia nel campo a Troia fu de ſui,
Quand'egli uſcito del ſeluaggio ſpeco
L'arme Troiane uide, ſtette lunge
Smarito alquanto & dubbitando ſeco,

Poi, si com'huom cui maggior doglia punge,
Sen uenne al lido con passo affrettato
Et con un pianto tai preghi congiunge,
Per le stelle & per Dei da cui n'è dato
Questo lume ch'è a noi cagion di uita,
Menatemi o Troiani in ogni lato,
Altroue la mia pena sia finita,
Greco io son, & indi uenni a Troia,
Et feci guerra a lei che fu tradita,
Peró, se cio giusta è cagion ch'io moia,
A pezzi mi gettate in mar, & iui
Mi sotterrate & ciò non mi fia noia,
Pur che di uita miei spirti sian priui
Per man d'huomini, disse & abbracciaua
Le ginocchia di noi fermato quiui,
Ciascun di noi parlar il confortaua,
Chi fusse, & di che sangue ancor risorge,
Et qual fortuna lui così menaua,
Mio padre la man destra alhor gli porge
Subito, & cosi l'animo a lui ferma,
Ei così dice, & il timor uia scorge,
D'Ithaca son per natione ferma
Compagno gia del sciagurato Vlisse,
Achemenide il nome a me s'afferma,
Adamasto mio padre pouer uisse,
Deh foss'io stato in quella pouertade,
Ma a Troia mi mandor le sorti fisse,
Fuggendo uia queste crudel contrade
Me smenticor smariti e miei compagni,
Et mi lasciorin tanta oscuritade,

Vol mia fortuna ch'io sol qui mi lagni,
Nella grande spelunca del Ciclope,
V sangue & marza il tutto par che bagni,
La casa sta di luce dentro inope,
Ei grande all'alte stelle il capo batte,
Ben e mestier chiamar la diuina ope,
Che da tal peste sian le terre tratte,
A risguardarlo non è cosa lieue,
Et dir come sue membra sono fatte,
Budella human'ei mangia, e'l sangue beue,
In man gli uidi duo compagni nostri
Romper al saso, & darli morte greue,
Giacendo lui supin ne i crudi chiostri,
Et ir fuor della porta sangue a nuoto,
Et per la bocca sanguinenti inchiostri,
Et uidi sotto i denti del ignoto
Mostro, le membra calde e ancor la carne
Tremar, ma cio non fu di pena uoto,
Onde impunito non pote egli andarne,
Perche poi c'hebbe Vlisse cio ueduto,
Non si dismenticò uendetta farne,
Ne fu dal gran periglio ritenuto,
Siche com'ei fu di mangiar & uino
Tutto ripien, & dal sonno battuto,
Et giacque in la spelunca a capo chino,
Ruttando marza e infinita bruttura
Mista di sangue & carne il gran mastino,
Noi, pregati gli Dei con mente pura,
Partita hauendo a sorte ognun sua uolta,
Intorno gli facciam tutti cintura,

Ei ſol un occhio hauea di ſi gran uolta,
Quanta ne pigliarebbe un greco ſcudo,
O l'alta luna quand'è tutta folta,
Foriam li queſto ſotto'l zuffo crudo,
Col ferro acuto d'una lunza lancia,
Et uindichiamo i noſtri con tal ludo,
Ma uoi fuggite & non ſtat'in bilancia,
Fuggite o triſti & ſpezzate le corde,
Et non penſate che queſto ſia ciancia,
Non è pur un di queſte beſtie lorde,
Ma cento ſon qual Polipbem, ch'aſſai
Pecore in la ſpelunca munge & morde,
Ciclopi detti da non nomar mai,
E intorno queſte riue tutti ſtanno,
Et errano per monti ad altrui guai,
Da ch'io ſon qui tre fiate ſi rifanno
Le corna della luna a pieno lume,
Et che le ſelue albergo aſpro mi danno,
Et che fra fiere ho di uiuer coſtume
In lor deſerte caue, & tra le ſpine,
Et che d'un ſaſſo da l'alto cacume
Veggio i Ciclopi grandi ſenza fine,
Et tremo al ſuon di loro piedi & uoce,
Ma il uiuer mi dan bacce piccioline,
Saſſoſe corne & rami, & non ſi cuoce
Mio paſto, & herbe con radici auulſe,
Alfin, mentre che guardo ad ogni foce,
Queſt'è'l primo nauilio che s'appulſe
A queſti lidi, a lui diſſi di darmi,
Campat'ho pur le genti crude e inſulſe,

Da uoi mi lascio a ogni foggia ammacciarmi,
A pena hauea cio detto, ch'in la cima
Del monte il grande Poliphemo apparmi,
Tra pecore pastor, & giuso a l'ima
Parte mouea sua persona alta & grossa,
Et uenia al lido come solea prima,
Cosa non fu si mostruosa mossa,
Horribil, sozzo, grãde, et l'occhio ha cauo,
E un pin in man con cui regger si possa,
Così guardandol mi marauigliauo,
In su quel Pin fermando giu a i passi,
Seguian lanute pecore quel prauo,
Ne altro diletto haueua n'altri spassi,
Ne con che Ei si console del suo male,
Che una musa ch'al col pendente stassi,
Poi ch'all'acqua fu giunto del gran sale,
Et tocca l'hebbe il sangue indi lauò,
Che da l'occhio feruto uenia tale,
Fermò co i denti & gemito menò,
Va î mezzo'l mar, che nõ gli arriua a i fiãchi,
Ognun di noi fuggendo si leuò,
Et tolto il pregator perche non manchi
Mercè, tacendo le corde tagliamo,
Ne si mostraro i marinari stanchi,
Con remi a chi piu po l'onde spatiamo,
Ei sentì il suono, & uer di quel si uolse,
Ma noi uolando assai dietro il lasciamo,
Poi che'l gran mar il seguirne gli tolse,
Vn grido die, tal che la terra & l'onda
Per tutta Italia tremando si dolse,

Ethna muggendo par che li risponda,
Dentro le uolte delle sue cauerne,
La turba de Ciclopi oscura e immonda;
Da selue & monti al porto gir si scerne
Chiamata, & empie i lidi in aspra faccia,
Et con un occhio in le fronti superne,
Ognun con l'alta testa al ciel minaccia,
Horribile concilio de fratelli,
Ch'Ethna crudel par che produca & faccia;
Quercie o Cipressi ne i boschi alti & belli
Di Gioue o di Diana, lor statura
Pareua, & così a lor somiglian quelli,
Noi traboccatamente di paura
Le corde hor qua hor la scioglieam mouendo;
Et qual fosse il camin non haueam cura,
Solo oue'l uento soffiasse stendendo
Le uele, ma conuien che quel ne scaltra;
C'Heleno n'ammoni da lui partendo;
Che tra Scilla & Cariddi sozza & scaltra,
Ne in la uia lor, n'andassimo, che morte
Vicina l'una minacciaua & l'altra,
Però facciam le uele indietro torte,
Et eccoti uenir si Borea messo
La da Peloro & da sue strette porte,
Il colfo di Pantagia passa istesso,
Che descende nel mar per uiuo sasso;
Et Megara con Tapso ch'è depresso;
Queste, noi rimouendo indietro'l passo
Pel nostro error, & guardando le riue,
Ne dimostraua Achemenide lasso.

Ancor oue piu grande l'onda uiue
Contra Sicilia una Isola si tiene,
D'antichi Orthigia il nome cui si scriue,
Alpheo fiume a questa sene uene
Correndo sotto'l mar per uie nascoste,
Et teco si congiugne & si contiene
O fonte d'Arethusa, e'n l'onde toste
Va di Sicilia, alhora per commando
Honoro i Dei delle parti iui poste,
Poi il terren grasso di Helor uo passando
E'l fiume che su i campi si riposa,
Et gli alti sassi di Pachin guardando,
Et Camerina che per niuna cosa
Debbe esser mossa, & poi i campi Geloi,
Et la cittade degna & ualorosa,
Che dal fiume han nomata Gela i suoi,
L'alto Agragante lungi ne dimostra
Le mura sue grandissime dapoi,
Che dar solea caualli buoni in giostra,
Selina lascio poi piena di palme,
Et passa Lilibeo l'armata nostra,
Et gli suo sassi ascosti acerbe salme,
A Trapan nel porto andai, che lieto
Mai non mi fia, che qui le ceneri alme
Del padre mio lasciai, come'l decreto
Del cielo uolse, trauagliato tanto
Da fortune del mar aspro e inquieto,
Anchise dico alleuiamento a canto
In ogni mio pensier e'n ogni caso,
Qui lasso m'abbandoni o padre santo,

Indarno ahi da perigli tanti raso,
  Ahime c'Heleno questo non mi disse,
  Ma cotal pianto in sua mente è rimaso,
Quand'il cuor di minaccie mi traffisse
  Celeno, questo tacque, qui fu'l fine
  Delle fatiche che'l ciel mi prescrisse,
Et delle lunghe uie la meta al fine,
  Quinci mandommi Dio a uostre contrate,
  Così dicea l'ordination diuine,
Et così il corso suo con uoci grate
  A quella gente intenta Enea narraua,
  Ma la notte piu parti hauea passate,
Ond'ei fe fin, e a riposar andaua.

DELLA ENEIDE DI VIRGILIO TRADOTTA LIBRO QVARTO.

Nel qual si contiene come Didone Reina di Carthagine dopo il dignißimo & soaue ragionamento di Enea delle ruine di Troia, fu di lui si caldamente innamorata, che pensando di ritenerlo per marito, non dubbitò innanzi il matrimonio fargli coppia del effetto di quegli, Ma Enea hauendo pur sempre l'animo intento di andar in Italia, per lo commandamento di Dei la lasciò, Onde Ella, dopo molte lagrime & preghi indarno porti, Vltimatamente disperando della sua salute, se stessa occise, & soura il foco gettoßi.

CAPITOLO PRIMO.

MA la Regina dianzi gia ferita
Nutricasi in le uene graue piaga,
Et da nascosto foco entro è rapita,
E della gran uirtù del baron uaga,
E'l grandißimo honor di sua natione
In la mente di lei pieno s'inlaga,
E'l uolto ognihor le sta nella intentione,
Et le parole, & mai non ha riposo
Da tal pensier, ne a sonno si dispone,
Del di seguente hauea il ciel luminoso
Con la fiamma del sol fatta l'aurora,
E'l scuro humor hauea da l'aria ascoso,
Quand'Ella alla sorella parla alhora,
Anna sorella, qual sogno m'ha punto
Di paura dubbiosa? e'l cor m'accora?

Qual è il peregrin a noi qui giunto?
  Di qual aspetto? & di qual cuor & arme?
  I credo certo, & non m'inganno un punto,
Ch'ei sia nato de Dei, che come parme,
  Dimostra un cuor villan paura tosto,
  Costui d'ardir non par mai si disarme,
A quanti casi l'ha fortuna opposto?
  Che battaglie son quelle c'ha compite?
  Ma se non fusse c'ho nel cor proposto,
Che mai non fia cagion ch'io mi marite,
  Poi che del primo amor hammi ingannata
  Morte, onde alcun a cio mai non m'inuite,
Forse che pur i mi sarei inchinata
  A questa sola colpa; e a costui solo,
  Anna, mia mente non ti fia celata,
Poi c'hebbi per Sicheo l'acerbo duolo,
  Di cui fu dal fratello il sangue sparso,
  Macchiando del altar il sacro suolo,
Il cuor costui m'ha stretto ad amar scarso,
  Conosco i segni dell'antica fiamma,
  Di che una fiata ne portai il cuor arso,
M'anzi tutta in un punto, & non a dramma,
  S'apra la terra & uiua mi diuori,
  O foco ardente, che le nubi infiamma,
Mi spinza giuso a gli infernal pauori,
  Oue stan l'alme morte in scura notte,
  Che mai dishonestade in me dimori,
Et le leggi d'honor da me sian rotte,
  Colui c'hebbe'l mio amor sel porto uia,
  Et seco l'habbia alle tartaree grotte,

Et nel sepulcro a lui seruato sia,
Quand'hebbe detto cio si forte pianse,
Che di lagrime calde il seno empia,
Anna rispose, o Sorella in cui stanse
Mie speranze, & di uita a me piu cara,
Starai sempre in dolor che'l ciel ti spanse?
Possibil che tua mente non impara,
Quanto sian dolci i figli & quelli doni
Che Vener da, non mai di lor auara,
Vani pensier dentro al tuo cor riponi,
Che l'anime o la cenere di morti
Curino che con altri ti componi,
Et uoglio ancor questa uittoria porti,
Che non t'habbia piegata a tor marito,
Ne Libia, ouer Hiarba o suo conforti,
Ne altri signor di ch'è ricco & fornito
Questo African paese triomphale,
Con amor uoi tu metterti a partito?
Non sarai combattendo a lui eguale,
Non uedi tu anco u sciamo & fra che gente?
Quiui è il popol Getul ch'in arme uale,
E i Numi di che fren non curan mente,
Dall'altra parte tu hai secchi deserti,
E'l popol de Barcei tanto furente,
Et s'al paese nostro ti conuerti,
Son per leuarsi a noi guerre da Tiro,
Et siamo dal fratel minaccie esperti,
Gli Dei soura di noi gliocchi hor apriro,
Et per uoler sol di Giunon le naui
Troiane questo corso in mar teniro,

Qual sarà esta citade? & quanto graui
Saran la nostra gloria e'l nostro regno,
Se con Troian tal matrimonio inchiaui?
Ma pur a Dei fa sacrificio degno,
Et da lor to licenza di tal fatto,
Et poi del peregrin farai ritegno,
Trouar da ritardarlo haurem buon patto,
Tra per lo uerno & per l'acquose stelle,
Tra che'l nauilio suo quasi è disfatto,
Così con tai parole ornate & belle
D'amor l'animo acceso infiamma, & puose
Nel cuor dubbioso speranze nouelle,
Et la uergogna risoluendo ascose,
Albora primamente uanno al tempio,
Pregando il ciel, che fauor dia a tal cose,
Di pecore facendo elette scempio
A Cerere & a Phebo e al padre Bacco,
Sopra tutti a Giunon con degno essempio,
Che di nozze ha pensier, poi con non fiacco
Animo Dido ad una uacca bianca
Infra le corna, & col braccio non stracco,
Spargendo'l uin una gran coppa abbranca,
Et uassen per gli altari e a Dei fa doni,
E adorar lor imaghe non si stanca,
Cercando poi d'hauer auguri buoni,
Guarda ne i petti alle pecore occise,
Come'l mouer di membri a lei consoni,
O menti d'indouin grosse & derise
Per uoti o altari furia non si sana,
Che le fiamme d'amor l'ossa han incise,

E'n questo mezzo nella mente uana
Viue la dura piaga dentro ascosa,
Così arde Dido, & così è fatta insana,
Et ua per la cittade furiosa,
Qual cerua quand'in Cretta da sagitta
Percossa uien fra la selua frondosa,
Che'l pastor auentura fuor la gitta?
Et lascia il fer uolante con asprezza
Ella per boschi & piaggie corre afflitta,
Nel lato fissa sta la mortal frezza,
Hor Dido Enea per la cittade mena,
Et gli dimostra sua degna ricchezza,
Et d'Edifici la forma non piena,
Talhor comincia alcun parlar, poi tace
In mezzo come non hauesse lena,
Hor preparare il gran conuiuio face,
Et stolta il prega ch'ancor dir le uoglia
Le fatiche di Troia & l'aspra face,
E anchor l'ascolta con intenta uoglia,
Ma poi che per la notte ognun si parte,
Et conuien che la luna il lume toglia,
Et danno'l sonno a ognun con l'usata arte
Le stelle, sola piagne in la ca uota,
Et lascia i letti & giace in altra parte,
Assente l'ode, e'l uede a lui deuota,
O in grembo tien Ascanio per sembianza
Della paterna imago, ond'è commota,
E amor uoria scacciar a sua possanza,
Le torri incominciate non uan suso,
La giouentù che d'armeggiar ha usanza,

A giochi data lasciat'ha il primo uso,
Non fabricano i porti & non difesa,
Ch'in guerra faccia lor nemico excluso,
Restata è gia del fabricar l'impresa,
Et la grandezza di muri pendenti,
Et la machina fin al cielo tesa,
Com'è nelli Edifici alti e eccellenti.

CAPITOLO SECONDO.

Nel qual si narra delli piaceri di Enea & di Didone, andati alla caccia.

HOr sentendo in Didon tal pestilenza
La carissima moglie del grā Gioue,
Et ch'a l'honor nō ha piu riuerēza,
A Venere con tal parole moue,
Gran lode & gran uittoria portarete
Tu col tuo figlio, & farete gran proue,
Se duo Dei una donna ingannarete,
I so ben che temuto hai mia cittate
Et sospetta Carthagine alta hauete,
Qual fin sarà di guerre si ostinate?
La pace e'l parentado homai facciamo,
Le cose hor hauuto hai che ti son grate,
Arde Didon, e in fiamma ha ogn'osso gramo,
Sia dunque a noi questo popol commune,
Et egualmente insieme il gouerniamo,
Sotto al Troian marito alfin s'adune,
Sian que di Tiro a te soggietti in dote
Venere accorta della occulta fune,

Et delle simulate uoglie note,
Ch'in Libia uol tirar la signoria,
Et far Italia & sue contrade uote,
Così comincia a dir, qual pazzo sia
Che non accetti quel che tu dar speri?
Ma che piu tosto teco in guerra stia?
Pur che uenga ben fatto cio che cheri,
Ma l'ordine di Dei fa si ch'io dubbio
Se Gioue uol congiugner questi imperi,
Et che Tiri & Troian stian senza dubbio
Sotto d'una cittade, & se con patti
Questi duo popol uol misti ad un subbio,
Tu sei sua moglie, fa con passi ratti
Ch'intendi sua intention, & di ciò il prega,
Comincia i seguirò tuo primier atti,
Giunon regal cotai parole spiega,
Sopra di me tor uoglio questo affanno,
Ne dimostrarti il tutto il mio cor nega,
Odi le cose che pel cuor mi uanno,
Enea & Didone son per gir a caccia,
Tai pensier a lei misera in cuor stanno,
Diman si tosto come'l di si faccia,
E'l sol scoprirà'l mondo con suo raggi,
Io farò a l'aer tanto oscura faccia,
Quando saranno in luochi piu seluaggi,
Et tutto'l ciel commouerò de troni,
Che tutti fuggiran per uari uiaggi,
Et conuerrà che l'un l'altro abbandoni,
Verran Didon & il Troiano Duca
A una spelunca per cotai cagioni,

Mi trouerò presente a quella buca
Et se mi fai di tua uoluntà certa
Farò ch'al matrimon la si conduca,
Fermo il farò, si come ragion merta,
Et qui sia il maritaggio & la sua forma,
Venus non rifiutò cotal proferta,
Et rise dell'inganno & di sua norma,
In questo mezzo si leuò l'aurora
Dal Ocean, è al ciel alzaua l'orma,
La giouentute eletta n'esce fuora
Dalle porte, leuato a l'alba il lume,
Con reti & spedi di gran ferro alhora,
Et molti cani ch'in caccia han costume,
Et uan correndo i Maßili caualli,
La Regina leuata dalle piume,
Mentre facea in la camera interualli,
I principi African stando alle porte
Aspettano, perch'Ella aspettar falli,
Staßi il caual ornato nella corte
Et d'ostro & d'oro pur ch'intorno il calca,
Et rode il fren spumando ardito & forte,
Alfin esce Ella fuor con molta calca,
Vestita d'un sidonio manto adorno
D'un lembo degno, & con quelli caualca,
Et col carcasso, e i crin c'han oro intorno,
Poi uanno gli Troian, Giulo, & Enea
Bellißimo de gli altri, ch'iui forno,
Alla squadra compagno si facea,
Qual dopo'l uerno Apollo si disparte
Da Licia & Xantho in la stagion men rea,

Et uaßi a Del di cui per madre ha parte,
I popoli rinforzano lor canti,
Creti, Driopi, Agathirsi, c'han ben l'arte,
Per monte Cintho uan suo piedi santi
Teneri fiori & or gli sen ghirlanda,
Che i capei lunghi non lascian ir spanti,
L'arco & le frezze dalle spalle manda,
Di lui non men ardito Enea sen giua,
Tanto in la nobil fazza honor dimanda,
Venuti eran a i monti & no appariua
Via ne sentier, & ecco giu si getta
Di cima d'alti saßi & da lor riua,
Vna schiera di capre, andando in fretta,
Dall'altra parte cerui in campi piani
Corrono in schiera, e ognun di lor s'affretta,
Fan polue, & da gli monti uan lontani,
Ascanio putto in mezzo delle ualli,
Lieto correndo fra i baron soprani,
Hauendo il piu gagliardo de caualli,
Fra quei uili animal brama un spumante
Cinghial, od un leon con pelli gialli,
In questa il ciel d'un mormorio tonante
Si mischia, & segue un nembo con tempesta,
Alhor fur quelle genti tutte spante,
Il nipote di Venere s'appressa,
Et gli altri a trouar case per le uille,
L'acqua da i monti ruinar non resta,
Fuggon le genti che'l tempo partille,
Ma il Duca & Dido entraro una spelonca,
Doue fur tristi annunci piu di mille,

Tremò la terra dentro a quella conca,
Splenderon fochi in aer, & ulularo
Le Nimphe su dou'il monte si tronca,
Primo di darle morte quel di amaro
Et di tutti i suo mali fu cagione,
Che fama o honor a ciò non la tardaro,
Non cura piu ch'altri di lei ragione,
Ne pensa piu che'l suo amor sia furtiuo,
Di matrimonio nome Ella gl'impone,
Et così par chel sia di biasmo priuo.

CAPITOLO TERZO.

Come fu palesato il concubito di Enea & di Didone, & come Gioue per suo commandamento fa partire Enea da Carthagine.

TOsto ne ua la fama & nominanza
Per tutta Libia, fama acerbo male,
Che di gir tosto tutti gli altri auanza,
E andando acquista forza e assai piu uale,
Da prima è picciolina per paura,
Ma incontinente grande in aere sale,
Et ua giu in terra & alzasi in altura,
La terra disdegnata lei produsse,
Come si dice, ultima creatura,
Che dietro al parto di giganti fusse,
Con pie ueloci, & ali ancora preste,
L'horribil mostro et grãde al mondo indusse,

Tanti occhi ha, quante piume Ella si ueste,
Che ueggian sempre a dir è marauiglia,
Et tante orecchie tien drizzate & deste,
Bocche altrettante, & in quelle bisbiglia
Suon di cotante lingue, & uola uia
La notte in l'aria, & niun riposo piglia,
Stridando ua, ne sa che dormir sia,
Il di guardando sede in alti tetti,
O in alte torri, e ognun smarir desia,
Et falsi & praui & ueri son suo detti,
Questa alhor lieta di mal far, com'angue,
Andaua empiendo i popoli sospetti,
Con uario ragionar, ne punto langue,
Ma quel ch'era & non era gia dicendo,
Et giunto esser Enea di Troian sangue,
Et che Didon di lui gia donna essendo
In otio & in piacer menano il uerno,
I propri regni smenticati hauendo,
Et ambo presi d'amor brutto e esterno,
Questo per tutto la Dea sozza spande
In bocca a ognun per suo costume eterno,
Prende la uia ad Hiarba degno & grande,
E'l cuor gli accende con parole, & d'ira
L'empie, si che conuien ch'ei fuor la mande,
Costui per gran ualor ch'ad alto aspira,
Figliol di Gioue Hammone & della Dea
Garamente, ch'a lui suo spirto inspira,
Sacrati a Gioue cento tempii hauea
Per gli ampi regni, e'n essi cento altari,
Et fuoco sacro sempre arder facea,

Ch'a gli Dei fusse eterni luminari,
Stan di sangue di bestie i suoli grassi,
Et ghirlande alle porte de fior uari,
Ond'Ei per tal nouella amara stassi
Di fiamma pien, & di grande tristezza,
Et a gli altar e a Dei drizza suo passi,
Preghi mandando alla celeste altezza,
Le mani alzando disse, Onnipotente
Gioue, a cui gente maura fa allegrezza,
Et pasciuta ne i seggi adornamente
A te con uin sacrato rende honore,
Vedi tu queste cose? o non dai mente?
O indarno sei temuto pel rumore
De troni, & del tuo foco che discende,
Ne uediamo però chi sia l'auttore?
O di tuoi folgor uan timor ne prende?
La femina, ch'errante qui uenuta
La picciol a città per precio estende,
Et che per noi l'arena ha posseduta,
Et che da noi riceue'l luoco a patto,
Il matrimonio nostro & noi rifuta,
Et del suo regno Enea signor ha fatto,
Et Ei Paris, con gente feminile,
Col mento dalla mitra intorno tratto,
Et col unto capello, la gentile
Cosa rubbata gia possede & tiene,
Noi indarno a darti doni habbiamo stile,
Et uana fama quindi sol ne uiene,
Così pregaua & ritenea l'altare,
Ma l'alto Gioue l'haue udito bene,

Alla regal citade per guardare
Gli occhi riuolse, & ad ambi gli amanti,
C'honor & fama hauean lasciati andare,
Et dopo, a se Mercurio chiama inanti,
Et così gli commanda, hor ua figliolo
Zephiro chiama a tue penne uolanti,
Troua il duca Troian nel Tirio suolo,
Ch'iui dimora e alle città non guarda
Alui date per sorti & al suo stuolo;
Portali ciò per l'aria giu gagliarda,
Non lo promesse tal sua bella madre
Che'l trasse da perigli duo non tarda,
Ma che gli è buon con sue uirtù leggiadre
Per gouernar Italia e ogni sua riua,
Piena d'imperii, guerre, e armate squadre,
Et ch'el sangue di Teucro, ond'ei derriua,
Farebbe grande, e al mondo daria legge,
Ma s'a tal gloria suo uoler n'arriua,
Et se di propria lode amor nol regge,
Non porti inuidia a Giulo c'habbia Roma,
Che fa? o che spera in le nimiche gregge?
Ne alla prole ch'Italica si noma,
Ne a i campi di Lauinio ha alcun rispetto?
Nauighi tosto, hor non ti do altra soma,
Com'hebbe cio l'onnipotente detto,
Mercurio s'apparecchia ad ubedire
L'imperio del gran padre suo diletto,
Scarpe si lega d'or chel fan salire
Alto su l'ali soura'l mar & terra,
Et ueloce qual uento il fanno gire,

La uerga piglia con laqual riserra
Et tra l'anime triste dal inferno,
Et altre manda al tartaro & atterra,
Fa dormir, fa uegghiar, e a sonno eterno
Di morte pur con quella chiude gli occhi,
Con lei fra uenti & nuuoli ha gouerno,
Et gia uolando quei conuien ch'adocchi
La cima e i lati ancor dell'alto monte
D'Athlante duro, che'l ciel par che tocchi,
Intorno al capo cui spesso son pronte
Atre & oscure nubi, & a suo pini
Venti & tempeste fan horribil onte,
La neue che dal ciel par che ruini
Sparta conuien che le sue spalle copra,
Cadon dal mento al uecchio fiumi chini,
Per ghiaccio aspra è la barba tutta sopra,
Quiui Mercurio ad egual batter d'ale
Fermato, all'onde di scender s'adopra,
Tal era nel andar Mercurio quale
E quella augella, che uolando intorno
I scogli, si fa quasi a l'onde eguale,
Et presso a lidi sempre fa soggiorno,
Mercurio in guisa tal tra terra & cielo
Vola dall'auo suo materno adorno,
Et passa i uenti & l'arenoso pelo
Di Libia, & dopo ch'Ei fu al luoco giunto
Che fu gia de Pastor seluaggio uelo,
Vede Enea che le Rocche fonda appunto,
Et noue forme d'Edifici ditta
Hauendo alla sua spada il lato aggiunto,

Di giaspide adornata bella & dritta,
Di purpura la ueste che par fuoco,
Ampia giu dalle spalle a pie si gitta,
Don che gli fe Didon ricca non poco,
Che d'or sottil partit'haue a la trama,
Alhor Mercurio l'assaltò in quel luoco,
Di fondar hor Carthagine tu hai brama?
Et fai la città bella dato a moglie?
Ahi smemorato di tuo honor & fama,
Del regno & di tue cose, ou'hai le uoglie?
A te mi manda il Regnator di Dei,
Che sotto'l suo gouerno il tutto accoglie,
Egli ti manda questi detti miei,
Che per l'aer ueloci t'ho portati,
Che fai tu quiui? o con che speme sei?
Ch'in Libia cotanti ocii hai uia gettati,
Se gloria de gran fatti non ti moue,
Ne alle tue lode i tuo pensier son dati,
Risguarda Ascanio, e alle speranze noue,
Che surgono di Giulo ardito herede,
A cui per regno Italia dona Gioue,
Così Mercurio nel parlar procede,
Poi sparue tosto in mezzo le parole,
E'n l'aria ua si ch'ei piu non si uede,
Enea per tal uision tutto si dole,
Et si stuppisce, & drizzansi i capelli,
Et non po dar la uoce & parlar uole,
Ardegli il cuor di fuggir uia da quelli
Paesi dolci, al gran commando perso
Di Dei, ch'al suo uoler paion ribelli,

Ai che farà? con che sermon si terso
 Ardirà di dir questo alla Regina?
 O qual principio piglierà, o qual uerso?
L'animo di pensar qua & la festina,
 In uarie parti il uolge a ogni partito,
 Pur tra uarie sentenze a questa inchina,
Mnesteo & Sergesto chiama & quel ardito
 Cloancho, e a lor commanda d'acconciarsi
 Le naui, senza che'l romor sia udito,
Et gli compagni al lido ragunarsi,
 Et arme apparecchiar, & che ciò sia
 Per qualche altra cagion sappian scusarsi,
In questo mezzo Ei trouerà la uia
 D'un parlar destro all'ottima Didone,
 Et tempo, & modo che le cose inuia,
Dapoi che la non pensa tal cagione,
 Ne crede che si possa tanto amore
 Disciogler mai per forza o per ragione,
Lor ubediscon presti al suo signore
 Di buona uoglia, & fan cio ch'ei commãda,
 Ma chi d'amanti po ingannar il cuore?
Amor l'inganno alla Regina manda,
 Che teme ancor ciò che nuocer non puote,
 Et uiue mal sicura in ogni banda,
Prima Ella uide le cose commote,
 Et di quel ch'era per uenir s'accorse,
 Che l'empia fama a lei le fece note,
Le naui armarsi gia nanti le porse,
 Et il partir apparecchiarsi al tutto,
 Ond'a furia il dolor tosto la torse,

L'animo e'l senno in lei riman distrutto,
Accesa corre per tutta la terra,
Hauendo'l cuor pien di furor & lutto,
Come la Thiade sacra, a cui da guerra
I sacrifici trienal di Bacco,
Per tutto stimulata correndo erra;
Poi che'l gridar, che i ha l'animo fiacco,
Ode di Citheron, & quelle uoci,
Che porta della notte il nero sacco,
Alfin con tai parole apre sue foci,
Credesti disse al tener ascosta
Tal fellonia? perche cosi mi nuoci?
Et far partita tacito si tosta?
Ne'l nostro amor ne la promessa fede,
Ne crudel morte, a cui son gia disposta,
Dal dipartir ponno tenir tuo piede?
Ancora nauigar pel uerno crudo
In mezzo horribil uenti il tuo cuor crede?
Crudel, se non cercasti con rio ludo
Strani paesi, & Troia salua fosse,
Andresti a Troia pel mar di fede ignudo?
Tu fuggi me? per queste c'hora mosse
Lagrime son da gliocchi & per la destra,
Poi ch'altro non mi resta di mie posse,
Pel matrimonio con fortuna alpestra,
Et per le nozze & cominciate feste,
Et se nel meritar non fui finestra,
Et se dolcezze alcune di me haueste,
Habbi pietade a questa ca c'hor cade,
S'hor abbandonerai sue seddie meste,

Se preghi degni pon trouar pietade,
Spogliati questa uoglia & questo zelo,
Gia per te in odio m'han queste contrade,
Li signor di Numidia, i non tel celo,
Per te mi portan odio, e i miei di Tiro,
Per te mia fama, ch'ir soleua al cielo,
Et mia honestade in un punto periro,
A chi mi lasci per morir di certo,
O falso peregrin acerbo & diro?
Dapoi che questo nome ueggio aperto
Essermi di marito sol restato,
A che tardo? a ueder guasto & deserto
Lo Regno mio dal fratel crudo e ingrato?
O ch'Hiarba per prigion mi meni & mostri,
Almen di te un fanciul mi fusse nato,
Innanzi la tua fuga, e'n li miei chiostri
Vn pargoletto Enea giocar uedesse
Tuo uolto presentando a gli occhi nostri,
Alhor non crederei che tu m'hauesse
Del tutto abbandonata & prigionera,
Gia hauea Didon queste parole espresse,
Enea, si gran cõmando imposto gli era
Da Gioue, il suo dolor tenea costretto,
Ne batte gli occhii per pianto o preghiera,
Premendo la tristezza del suo petto
Poche parole dice, I merti tuoi,
Che numerar potresti in lungo detto,
Non son mai per negar ne mo ne poi,
Ne mai del nome tuo ricorderommi,
Che dolci non mi sian ricordi suoi,

Per fin che ricordar di me patrommi,
Fin che mi reggeran le membra i spirti,
Ma pur di certo un poco iscusarommi,
Di nascosto partirmi, il uer uo aprirti,
Mai non pensai, non m'incolpar con tu'arti,
Et d'esser tuo marito i non so dirti,
Che mai promessa tal non uolsi farti,
Se la mia uita a mio uoler & modo
Le sorti mi lasciasser, come parti,
E a mio piacer ogni pensier & nodo
Comporre, la città Troiana prima
Saria, di cui memoria ancor ne godo,
E ancor dell'ossa ne farei gran stima
De miei passati, & la ca di Priamo
Alta uedrei, c'hor giace bassa & ima,
Et iui di Troian farei richiamo,
Et rifarei le mura recidiue,
Che habitasser i uinti dou'io bramo,
Ma son sforzate gir ad altre riue,
Le sorti gia di Licia, e Apollo uole
Ch'ad Italia ne uada & iui arriue,
Et d'Italia conuien ch'io mi console,
Che quella sia mio amor & mia cittade,
Questo senza ragion dunque ti dole,
Se tu Phenissa hai fatto in ste contrade
Di Libia l'alte rocche con diletto,
Et Carthagine miri & sua beltade,
Perche uoi tu ch'a noi sia contradetto
Cercare imperi in terre di lontano?
E alfin far in Italia proprio assetto?

Non passa mai nessuna notte in uano,
Ch' in sogno il padre mio non mi riprenda,
Et mi perturba con aspetto strano,
Et conuien che mia mente e in me contenda
Dell'ingiuria ch'io faccio al car figliolo,
Che lui d'Italia il Regno par ch'attenda,
Ond'io di campi che'l ciel ne da solo
Nel priuo quiui dimorando teco
Ancora Gioue m'ha mandato a uolo
L'interpreti di Dei, che parlò meco,
Con gran commandi, suo fido mesaggio,
E in testimonio l'un & l'altro reco,
Che presto a Italia mi riponga in uiaggio,
Al chiaro lume i muri entrare il uidi,
Et con mie proprie orecchie udito l'haggio,
Lascia di tormentar con tanti gridi
Il cuor mio e'nsieme'l tuo & con lamenti,
Contra uoler d'Italia seguo i lidi,
Indarno fece Enea tai parlamenti,
Che gia gran pezzo ella contraria'l guarda,
Da capo a piedi con gli occhi tacenti,
Così parlando poi mostra che l'arda,
Tu non fusti gia mai figliol di Dea,
Di Troian sangue hai tu fama bugiarda,
Huom senza fede, Caucaso ti crea
Ne i duri sassi suoi, L'hircane tigri
Ti dier la mamma sua crudel & rea,
Perche m'affoco con sermoni pigri?
Che maggior proua aspett'io di uedere?
Hal fatto che sospir dal petto migri

Al mio gran pianto ? o lagrima apparere ?
O uinto uerso me piegati ha gli occhi ?
O mostrat'ha di me pietade hauere ?
Nanzi cui portero tai crudi & sciocchi
Cusi ? dapoi che gia la gran Giunone,
Et Gioue di pietà nessuna tocchi,
Cio non risguardan con dritta ragione,
Hoggi non uiue fede in lato alcuno,
Il mar costui gettato al lido pone,
Lassa il riceuo, & fo parte a quest'uno
Del regno, & dalla morte i suo saluai,
Ahime che'l cuor di furie n'è digiuno,
Che noue cose ritrouando uai ?
Hor delle profetie del sacro Apollo,
Hor le sorti di Licia per scusa hai,
Et c'hor Mercurio, perch'a te mandollo
Gioue, per l'aria gran commandi porta,
Certo, si leua Iddio tai some in collo,
Ei riposato tal affan supporta,
Io non ti tengo, e'l tuo dir credo bene,
Seguita Italia, e al Regno tuo t'exorta,
E a lor per onde & uenti habbi tua spene,
Ma spero, s'in gli Dei si pone fede,
Ch'in mezzo i scogli ancor darai le pene,
E'l nome di Didon per tua mercede
Chiamerai spesso, i con terribil foco
Assente seguirotti & con rio piede,
Ma poi che torrà l'alma al corpo fioco
La morte, ben darai pene aspre & felle,
Ch'in ombra sarò teco in ogni luoco,

Et a me ne uerran giu le nouelle,
Lasciò'l parlar nel mezzo, et com'inferma
Fuggì l'aria, et le luci a lei ribelle,
Lasciando Enea che per timor si ferma
Tutto dubbioso, et uolea molte cose
Dir, ma nel petto quasi nulla afferma,
In braccio alle sue fanti ella si puose,
Ne si potea tenir et fu portarla
Forza nel letto suo perch'iui pose,
Enea quantunque consolata farla
Volesse, hauendo già l'animo franto,
Da grande amor, et di pensier ritrarla,
Pur il commandamento honesto et santo
Di Dei uolse seguir, et alle naui
Sen ua, sua gente leuasi per tanto,
Et dalla riua gli nauili graui
Menano all'acqua, et nuota ciascun unto,
Et dalle selue tran frondute traui,
Per hauer remi al bisognoso punto,
Pongon legname non pollito in opra,
Però che di fuggir hanno'l cuor punto,
La compagnia Troiana sotto sopra
Si uede gir per la cittade in fretta,
Come formica in portar gran s'adopra,
Ricordando del uerno che s'aspetta,
Onde sen uanno per li campi a schiera,
Et porta la sua preda per uia stretta,
Sopra dell'herba quella gente nera,
Parte il gran porta a forza su le spalle,
Parte strigne chi tarda in la riuiera,

Bolle di lor oprar tutta la calle,
Che sentiui Didon a quella uolta?
Questo uedendo; Amor aiuto dalle,
Che gemiti faceui in quelli accolta,
Quando bollir tutto'l lido uedeui,
Dal tuo palagio ch'ogni cosa ascolta?
E il gran gridar di marinari udeui,
Et per tutte le naui i mouimenti?
Maluagio Amor a che noi non aggreui?
Lagrime & preghi ancor conuien la tenti,
E'l cuor far ad amor basso & diuoto,
Et scamparsi da morte s'argumenti,
Anna non uedi, dice, quanto moto
Fanno costor nel lido? & ragunati
Son, & fan delle uele a uenti uoto,
E in poppa hanno i nauili coronati,
Ma s'io potei sperar cotanto affanno,
Io lo potro patir, ah cieli ingrati,
Pur tu sorella a questo mio gran danno
Solo m'aiutarai con tal riparo,
Poi che quel traditor pieno d'inganno
Ogni opra, ogni tuo dir sempre hebbe caro,
E ogni secreto delli suoi consigli,
Fidandosi di te, ti fece chiaro,
Tu sola di parlarli il tempo pigli
E'l modo, hor dunque proua intenerire
Suo cor superbo, e'n questo modo digli,
Ch'in Aulide non fui per far perire,
Con greci coniurando, l'alta Troia,
Ne a lei l'armata mia feci mai gire,

Ne a l'ossa di suo padre feci noia
Sterpendole, o guastai sua sepoltura,
Perche udir non mi uol prima ch'io moia?
A me che l'amo con disauentura
Faccia questo sol don, ch'ei non sen uada,
Ma aspetti uenti & strada piu sicura,
Matrimonio non uo, che non gli aggrada,
Poi che tradito l'ha, ne men ch'ei resti
In Latio e al Regno di drizzar la strada,
Ma ch'al mio duolo spatio & tempo presti,
Ch'io impari supportarlo, & ciò dimando
Per ultimo piacer a i spirti mesti,
Sorella habbi pietà, ch'a me ciò dando
Apieno il lasciarò sol con la morte,
Così pregaua sempre lagrimando,
La misera Anna le parole accorte
E'l pianto riferisce, & ua su & giuso,
Ma al pianto e alle parole & sta pur forte,
Et po piu ciò che'l ciel uolse la suso,
Iddio gli chiude la pietosa orecchia,
Benche restasse alquanto pur confuso,
Come nell'Alpi intorno a quercia uecchia
Soffiā di Borea uenti hor quinci hor quindi,
Et di atterrarla ognuno s'apparecchia,
Il gran stridor nell'aria ascende, & indi
Giuso le frondi cascano al terreno,
Che'l tronco crolli Borea, & non lo scindi,
Ella sta fissa a i sassi non dimeno,
Et quanto a l'aer s'alza con la cima
Tanta radice ha nel terrestre seno,

Così è percosso il baron di gran stima
Da uoci che'l percoten d'ogni parte,
Et gran pensier il cuor gli rode & lima,
Ma dal douer sua mente non si parte.

CAPITOLO QVARTO.

Come Didone desperata per la partita che Enea
uol fare, dilibera al tutto di morire.

PEl fatto rio la misera Didone
Smarita gia, la morte e'l fin desia,
Et la uista del ciel in odio pone,
Et al uoler morir ancò l'inuia,
Ch'offerendo Ella suo doni su gli altari,
Doue abbrusciaua incenso tuttauia,
Vide diuentar neri i liquor chiari,
Horribil cosa a dir, & anco i uini
Oscuro sangue farsi uide apari,
Questi dolenti segni & si meschini
Non disse ad alcun mai, ne alla sorella,
Et altri n'hebbe a questi assai uicini,
Haueua in casa un tempio in forma bella
Di marmo, al nome del primo marito,
A cui diuin honor, portaua quella,
De ueli bianchi quest'era guarnito,
Et di festose frondi, quindi udiua,
Quando la notte'l ciel hauea salito,
Che la chiamaua di Sicheo la uiua
Voce, & l'augel che mal annuncio porta
Piagnendo in cima'l tetto assai garriua,

Et fea di pianto lunga uoce & torta,
Et de molti indouinii tristi ditti
La fan paurosa, & del suo mal accorta,
In sogno anco le par ch'Enea la gitti,
Et la discacci, & che rimanga sola,
Et scompagnata andar co i piedi afflitti,
Et ricercar, onde si disconsola,
I Tirii, essendo sua terra deserta,
Così sua mente in uarie parti uola,
Si come a Pentheo pazzo parue certa
Schiera ueder di furie, e'l sole doppio
Et che due Thebi sian stolto, s'accerta,
O come Horeste dal maligno stroppio
Di furie crude smarito & percosso
Fugge uia della madre il graue scoppio,
Che con serpenti & faci gli ua adosso,
La furia uendicosa uscir contrasta,
Così il furor nel cor Dido ha commosso,
Vinta dal duol che la ragion le guasta
Voler morir al tutto si dispone,
Al tempo e al modo ogni pensier suo basta,
Alla sorella usa cotal sermone,
Mostrando in uolto hauer buona speranza,
Et ascondendo sua desperatione,
Rallegrati sorella e habbi fidanza,
Ho trouato una uia ch'a me lo renda,
O sciolgermi da lui mi dia possanza,
Tu sai doue che'l termine s'estenda
Del Oceano mar & del ponente,
Nel fin d'Ethiopia, hor fa che tu m'attenda,

Doue ch'Athlante il ciel di stelle ardente
Con le sue spalle oghnor par che sostegna,
Tanto s'inalza smisuratamente,
Iui una sacerdote uiue degna
Ch'è di gente Massila, e'l tempio guarda
Dell'Hesperide, in cui gran uirtù regna,
Et pasce quella serpe si gagliarda
Che del arbor defende i sacri rami,
Ne di sparger papauer & mel tarda,
L'alma & la mente fa che piu non ami
Con e suo incanti, & qual uol imprigiona,
Ad alcun fa ch'amar ardendo brami,
Et po fermar l'acqua corrente & prona
Et ritornar po far le stelle in dietro,
Et con sua uoce ai spirti infernal sona,
La terra fa muggir sotto il pie tetro,
Gli orni da i monti fa descender giuso,
Gli Dei per testimon chiamo al mio metro,
Et te stessa sorella, a cui mi scuso
Con uerità, che contra ogni mia uoglia
Hora le magiche arti adopro & uso,
Si che ti prego ch'in secreto uoglia
In casa dentro a l'aria su drizzarmi
La pira, & soura pon d'Enea ogni spoglia,
Et lasciate in la zambra fisse l'armi
Di quel maluagio, & ciò che di lui resta,
E'l letto in cui credei gia maritarmi,
Ond'io perì, così commanda questa
Sacerdotessa, ch'abbrusci & diffaccia
Ogni ricordo di quella impia testa,

Et detto questo tace, & nella faccia
Morta rimase, & Anna, che non pensa
Dido celar sua morte con tal traccia,
Ne sa tanto furor, ne teme immensa
Sventura piu, che di Sicheo la morte,
Cio che imposto le fu tutto dispensa,
Ma la Regina, fatta nella corte
D'Elice quella pira & tede molte,
Il luoco adorna di corone smorte,
Et de frondi che son per morti accolte,
Et ciò che d'Enea v'è niente disconcia,
Le spoglie soura pone in un duolte,
Et la spada anco, & poi l'imago acconcia
Soura del letto, ben sapendo lei
Quel che seguir douea fin ad un'oncia,
Intorno stan gli altari, & quel de Dei
Sacerdotessa i capelli hauea sparsi,
Et comincia inuocar a i graui omei,
S'odon tre fiate, cento Dei chiamarsi,
Il Chaos con l'inferno, & lor possanze,
Et Diana ch'in tre forme po variarsi,
Sparge acqua che del fonte ha simiglianze
D'inferno, & va cercando herbe alla luna
Tagliate, per finir le sue speranze,
Et l'amor cerca che natura aduna
In fronte al cauallin, quando ch'ei nasce,
C'hauer voria la madre essa sol una,
Et con la mola poi, che l'altar pasce,
Hauendo un piede nudo, e andando inanti
Con la veste discinta senza fasce,

Chiama alla morte sua tutti i Dei santi,
Et le stelle che san quel c'ha auenire,
Et s'è alcun Deo che guardi i falsi amanti,
Pregal che s'arricordi del punire,
Nott'era, e i corpi riposauan stanchi,
Et quete eran le selue & del mar l'ire,
Quando dal mezzo ciel uan gli astri franchi,
Tacciono gli animai, l'augelle pinte,
Che stan in uilla o stan de fiumi a fianchi,
Poste tutte al dormir tacite & uinte
Dal sonno, lascian ogni fantasia,
Et fuor del cuor le sue fatiche han spinte,
Ma Dido trista perche notte sia
Mai sonno non disciogle da pensiero,
Anzi s'addoppia ogni cura aspra & ria,
Vassi inforzando il suo dolor primiero,
Amor crudel da capo si rileua,
Et dal bollir si turba d'ire fiero,
Ella con tai parole alfin s'aggreua,
Nel cor così pensando, hor che fo trista?
Tentarò quelli a cui beffe faceua?
C'ho rifutati disdegnosa in uista?
Ritornerò a pregarli, e esserli moglie?
Et col numida in matrimonio mista?
Seguirò dunque le Troiane uoglie?
Si, ch'util m'è perche gli ho dato aita,
E ognun mio beneficio al cuor racoglie,
Et han si ben mia cortesia gradita,
Ma chi m'accettera? s'ir ben uolessi?
Nelle superbe naui? ah rimpazzita,

Non conosci anco gli periuri spessi
Della gente di Troia maladetta?
Beffata rimarei s'a ciò mi dessi,
Che fia? gli allegri seguirò soletta?
O menerò di qui tutta mia gente,
Che di Sidonia trar hebbi gran stretta?
Debbio far ch'in mar entrino al presente?
Et faccian uele ancor? come'l faranno?
Deh mori pur come dei giustamente,
Col ferro scaccia il duol di tanto inganno,
Sorella mia tu, che pietade hauesti
Del mio gran pianto & amoroso affanno,
Cotanti mali prima m'imponesti,
Tu mi spignesti incontro del mio male,
Tu a l'inimico mio mi proferesti,
Lecito non mi fu far uita tale,
Qual lince, senza uitio di marito,
Senza pensier, ch fui ben disleale,
Il ciner di Sicheo da me è tradito,
Così di tutto questo si lagnaua,
Ma Enea che'l suo camin ha stabilito,
Ne l'alta poppa il sonno si pigliaua,
Et dell'andar al tutto in ordine era,
Et nel dormir quel Dio si gli mostraua,
Ch'apparue a lui con la faccia primera,
Et quei medesmi detti gli ragiona,
Et da parte di Dei così gl'impera,
A Mercurio del tutto si consona
Col color, con la uoce & chioma bionda,
Giouane dimostrando sua persona,

Figliol di Dea tu poi tenir profonda
Tua mente in sonno, sotto a tanto caso?
Ne uedi qual periglio ti circonda?
Et com'il uento prospero è rimaso?
Ella nel cuor ha cruda fellonia
Di morir certa, e'l suo cuor d'ira è un uaso.
Perche fin che tu poi non fuggi uia?
De naui gia turbato'l mar uedrai,
E'l lido pien de faci & fiamme fia,
Se qui ti troua il di, ua dunque homai,
Femina è cosa mobil per natura,
Cio detto, si mischio con ombra assai,
Alhor Enea smarito per tal cura,
Tolsi dal letto, e suo chiama in tal preghi,
Suegliateui compagni alla uentura,
Sediate ai banchi, e ognun le uele sleghi
Da suo legami, Iddio di su mandato
Vol ch'al fuggir in fretta hora mi pieghi,
Tagliar le funi a tutti ha commandato,
Te seguitiamo qual tu sei di Dei,
Et te ubedimo lieti, o santo & grato,
Daci aiuto & fauor, s'aitar ne dei,
Le stelle e'l cielo a noi fa amico et buono,
Disse & la fiera spada fuor trass'Ei,
Et quella mena c'ha colpi di trono,
La corda taglia che le naui tiene,
Poi tutti gli altri seguono tal suono,
Ognun fa tosto quel che gli conuiene,
Lascian il lido, & fur in mar distesi,
Calcano l'acque, & la spuma su uene,
Si son del nauigar per forza accesi.

CAPITOLO QVINTO.

Come gia partito Enea, la notte passata Didone fece apparecchiare la pira, per morire.

ET gia spargeua a terra il nouo lume
L'aurora abbãdonando'l letto giallo
Di Tithon con cui dorme per costume,
La Regina il di uede senza fallo
Dalle finestre, & gia le uele gire
Lontan dal lido di poco internallo,
Et uede'l porto uacuo, onde con ire
Tre fiate & quattro batte'l suo bel petto,
E i capei biondi stratia, & prende a dire,
O Gioue, andrà costui per mio dispetto?
Et befferà un stranier mia signoria?
Et mie arme non faranno alcun effetto?
Et non lo seguiranno in ogni uia?
E altri traran fuor naui? andate, & foco
Portate & arme, & con e remi uia,
Che dico o doue son? chi fuor di luoco
Mi tol la mente? ahi Didon infelice,
Tua fortuna crudel hor lungi è poco,
Quando potea doue al far, c'hor non lice,
Ecco la fede di costui, ch'i Dei
Porta seco da Troia, come si dice,
Et ch'in le spalle il Padre ha tolto quei,
Perche squartato inell'onde gittarlo,
E i suoi, e'l figlio occider non potei?

Et a mangiar nella sua mensa darlo?
Forse la pugna dubbia era con loro,
Ma fusse ancor, perche temer di farlo?
Ad ogni modo certa sen ch'io moro,
Affocati gli harrei dentro le tende,
Et lor naui arse senza alcun ristoro,
E'l padre, è'l figlio & chi da lor discende
Extinti harrei, poi me con cor giocondo
Harrei soura gettata, hor cio m'offende,
Sol che la terra allumi & tutto'l mondo,
Et tu Giunon che questi miei pensieri
Interpreti, & gli sai nel cor profondo,
O Dea d'inferno che fra tre sentieri
La notte per le terre sei chiamata,
Dee uindice se quando fa mestieri,
Et uoi cui de adorar gia son usata,
Ascoltate benigni i nostri preghi,
Che soura i rei uostra Deità sia irata,
Se l'ordine del ciel conuien si pieghi
A cotal fin, che quest'huomo fellone
Arriui in porto, & non u'è chi l'anneghi,
Et se'l fatto lui saluo a terra pone,
Se così fisso ha terminato Gioue,
Almen turbato sia dalle persone,
Con arme audaci & guerre & crude proue
In stran paese, & Giulo gli sia tolto,
Et preghi per soccorso genti noue,
Veda de suoi le morti, è'l sangue molto,
Et poi che posto fia sotto'l commando
Di pace ingiusta, ad ogni patto uolto,

Non goda'l regno, ma di uita in bando
Nanzi tempo insepolto stia in l'arena,
Questo mio prego a uoi col sangue spando,
Voi Tiri habbiate ogni possanza & lena
In odiar sua stirpe & sua semente,
Che il tempo c'ha uenir al mondo mena,
Al cener nostro date tal presente,
Tra uoi e'l popol suo ne fe ne patto
Sia mai, ne mai tra uoi s'osserui niente,
Dall'ossa nostre ancor ui nasca affatto
Huom di uēdetta, & segua a fuoco et fiāma
Il popol che serà da Troian fatto,
Et quando poi la forza piu s'infiamma,
I lidi a i lidi sian contrari, & l'onde,
Et l'arme a l'arme, & non sia di fe drāma,
Tra nostri descendenti guerra abonde,
Et detto questo ogni cosa pensaua,
Guardando intorno da tutte le sponde,
Cerca scacciar la uita che l'aggraua,
A Barce poi nutrice di Sicheo,
Ch'in sua patria la sua sepolta staua,
Nutrice mia chiamar non ti sia reo
Anna, che sparga a me l'acqua del fiume,
Come altre uolte il suol far Ella & feo,
Le pecore, e altro ch'al sacro costume
Bisogna porti, & tu uerrai coperta
Con bende per honor del santo nume,
I uo compir al tutto quella offerta,
C'ho preparata al gran Dio dell'inferno,
Et metter giu la fiamma c'ho sofferta,

Et sopra'l capo di quest'huomo extremo
  La pira ch'è drizzata arder i uoglio,
  Et di lui smenticarmi in sempiterno,
La uecchiarella non senza cordoglio
  Affretta'l passo, ma Didon smarita,
  Et cruda gia pel cominciato orgoglio,
Con occhi sanguinenti, e in la pollita
  Guancia macchiata, & di color ignuda,
  Pallida per lo fin della sua uita,
Entro ua tosto nella casa cruda,
  Et su l'ardente pira furiosa
  Ascende, & la Troiana spada snuda,
Dono a lei fatto non per questa cosa,
  Ma poi ch'allhora uide ella le ueste
  Troiane, e'l letto in cui giacque amorosa,
Per tai cagion conuien ch'un poco arreste
  La mente al pianto, & al letto riuolta
  Per l'ultime parole fece queste,
Spoglie che fuste gia dolci una uolta
  Mentre fortuna il concedette & Dio
  Questa anima tollete, & fate sciolta
Da questo ardor, ho uisso'l tempo mio
  Et di fortuna ho'l mio corso compito,
  Et col imago uo sotto terra io,
Fatt'hò città di nome assai gradito,
  Ho uisto i miei defici, e anco uendetta
  Fatt'hò contra'l fratel del mio marito,
Pelice troppo ahime tropp'era detta,
  Se le naui Troiane a nostre riue
  Non fusser giunte, & poi la fazza in fretta

Al letto calca, & dice, sarem priue
D'alma senza uendetta? hor su moriamo,
Così? così conuien ch'a morte arriue;
Che ueggia'l foco & le mie fiamme bramo
Quel Troian crudo in mar della mia morte,
Et porti seco questo augurio gramo,
Come queste parole ella hebbe sporte,
Nel mezzo d'esse l'altre sue compagne
Vedon traffitta in lei la spada forte,
Talche cascando lei conuien si bagne
Di sangue il fer, i gridi al gran palagio
Van, che ciascuna acerbamente piagne,
Corre la fama del caso maluagio
Per la cittade, & di lamenti & gridi
Di lor, l'aria & la ca non han disazio,
Non altrimenti come s'alcun guidi
Per Carthagine tutta a gran ruina
Loro nemici da uicini lidi;
O Tiro fusse posta a terra china
Per fiamma che le cose ardesse e i tempi,
Vdendo la sorella sua meschina,
Stratia con l'unghie il uiso, & con pugni empi
Il petto batte, & ua per mezzo & passa
Chiamando, o Dido, o miserabil scempi,
Questo fu quel sorella, ahi trista & lassa,
Che m'hai ingannata, questo apparecchiaro
Gli altari e i fochi & la pira non bassa,
Che lamentar pria deggio, o ciel auaro?
Per sorella o compagna m'hai rimessa?
Che m'hai sprezzata in lo tuo fin amaro?

Deh fuss'io almen ad una morte istessa,
D'un medesmo dolor & d'una spada,
E a un tempo in una pira teco messa,
Con queste man mostrata t'ho la strada
Alla tua morte, & ho inuocati e Dei,
Accio che cosi posta al fin tu uada,
E accio da te facessi gl'occhi miei
Assenti, io quella son c'ho te condutta
Et me a tal fin, o dolorosi omei,
Il popol nostro & la città ho distrutta,
E i padri di Sidonia & l'altra gente,
Ch'a questo tanto mal per me e ridutta,
Acqua mi date alla piaga dolente
Accio la laui, & se resta alcun fiato
Ch'io il pigli in bocca, & piu nõ disse niente,
I gradi della pira ha gia montato
La sorella che mor piglia & abbraccia,
Et tienla e a se l'accosta d'ogni lato,
Gemendo il sangue oscuro secca & scaccia,
Sforzandosi Didon gli occhi alzar suso,
Manca adognhor che la morte l'impaccia
Stride la piaga nel petto confuso,
Tre fiate su le braccia si sforzò
Leuarsi, & tante si lasciò andar giuso,
Et errando con gli occhi al ciel cercò
Veder la luce, & quando la uedea
Sospir dal cor & gemiti gettò,
Giunon onnipotente albor prendea
Del lungo duolo & della graue morte
Misericordia, & l'arco giu rendea,

Che le sciogliesse la uita che forte
Staua fissa in le membra, perche giunto
Non era il di di sua debita sorte,
Ne dal ciel fu ordinato a lei tal punto,
Ma miserella da furor accesa
Moriua, & per hauer il cor compunto,
Per tanto a lei Proserpina discesa
Non era ancor, ne l'haued tolto il crine,
Da cui la uita natural si pesa,
Ne l'aspettaua a l'infernal confine,
Onde con l'ali gialle uenne il messo,
Dal sol colori hauendo senza fine,
Et sopra'l capo a Dido si fu messo,
Et disse, al gran Pluton portar i uoglio
Questo sacro capel, a me commesso,
Et te da questo corpo alma discioglio,
E'l crin con la man destra a quelle taglia,
Onde tutt'il calor manca, & l'orgoglio,
Così conuien la uita a i uenti saglia.

DELLA ENEIDE DI VIRGILIO TRADOTTA LIBRO QVINTO.

Nel qual si cōtiene, come Enea partitosi da Carthagine peruēne anchora in Sicilia. Et iui insieme cō lo Re Aceste suo cugino celebrarono feste & giocchi funebri in honor di suo padre Anchise, cioè far correre le naui in mare, far correre Giouanni p terra, far trar di arco et di saetta, & far torneamenti di garzoni Troiani. Et come le dōne troiane gettorono il fuo

co nelle naui per inganni di Giunone, Per laqual cosa Enea lasciò gli impotenti et deboli in Sicilia, & edificogli noua citade, Donde egli con gli altri partendosi, & p mar nauigando, Palinuro suo Nocchiero uinto dal sõno cascò nelle onde, & annegò.

CAPITOLO PRIMO.

IN questa essendo in mezzo'l mar Enea
Con sue naui sicur fendendo l'onde
Ch' Acquilon uento turbide facea,
La città guarda, e'l fuoco, & non sa donde
Sia la cagion di si gran fiamma mossa,
Ma il rimembrar delle doglie profonde
Del grande amor offeso, & quel che possa
La furiosa femina, di male
A Troiani la mente hauea conmossa,
E indouinauan quasi un caso tale,
Poi che fur entro il pelago & piu terra
Non uedean, ma il ciel sol e'l marin sale,
Comincio oscura pioggia darli guerra,
Con tenebre & tempesta & grand'horrore,
Esso gouernator Palinuro erra,
E'n l'alta poppa esprime'l suo dolore,
Ahi perche tanti nembi habbiamo intorno?
Hora padre Nettun c'hai tu nel core?
Poi fa che prenda ognun senza soggiorno
I remi, & tolte sian le uele, e al uento
Drizzossi alquanto, & fe tal detto adorno,
Magnanimo

Magnanimo signor s' a parlamento
Con Gioue i fusse, & Ei mi promettesse
Ch' a Italia arriuerò lieto & contento,
Non darei fede a sue parole istesse,
Mutati e uenti gridan per trauerso,
Et surgon da ponente, e'n nubi spesse
L'aer s'aduna gia di quelle asperso,
Si che star contra a tanto non possiamo,
Doue fortuna uince andiamo uerso,
E oue Ella chiama homai il camin uolgiamo,
Di qui non lungi è'l lido Siciliano
D'Herice tuo fratel, dunque seguiamo,
Se son nel osseruar le stelle sano,
Alhor disse il pio Enea, i ueggio bene
Gia bon pezzo è che t'affatichi in uano,
Drizzati a quella uia che'l uento tiene
Che paese non ho piu gratioso
Doue mie stanche naui a giacer mene,
Che quello dou'è Aceste glorioso
Nostro Troian, & doue, ahi ciel crudele,
L'ossa del padre mio prendon riposo,
Poi uanno al porto, i uenti empion le uele,
Et presta per lo gorgo ua la naue,
Giungono al lido alfin noto & fidele,
Aceste lor ueduti di lunghi haue
Da un monte eccelso, & prende marauiglia,
Qual sorte gli ritorna o caso graue,
Per uenir lor incontro il corso piglia,
Aspro a ueder, con dardi & pelle d'orsa,
Ch'intorno a lui per suo uestir s'appiglia,

Generò questi in l'uterina borsa
Donna Troiana di Criniso fiume,
Ond'ei di questo ha la memoria morsa,
Però riceue quei con lieto lume,
Et con sue facultadi non si dole
Consolar lor, come fu suo costume,
Il dì seguente hauendo stinte il sole
Le stelle, in un Enea chiama dal lito
Tutti, e'n luoco alto dice tai parole,
O gran Troiani, o Popolo gradito,
Genti dal sangue d'alti Dei discese,
L'anno, passati i mesi, è gia finito,
Ch'in questo luoco far con menti accese
Sacrati altari & le reliquie & l'ossa
Del mio padre diuin in terra rese,
Et per quel che comprender hor i possa,
E il dì che sempre mi serà dolente,
Così a Dei piacque, e honorato a mia possa,
S'io fusse ben bandito dalla gente
Fra l'Africane Sirti iui soletto,
O nel mar greco in Micena possente,
Pur humilmente far sarei costretto,
Gli altari & gli suo doni, & l'annual uoto,
Et con solenne pompa e honor perfetto,
Et hor che stinto m'han de uenti il moto
A mio grado alla cenere & al luoco,
Che l'ossa de mio padre tien deuoto,
Siam giunti certo, & erro nulla o poco,
Et siamo intrati, per mente di Dei,
Nelli amicheuol porti, ond'io gli inuoco,

Hor uia di bon uoler compagni miei
Tutti facciamo al padre allegro honore,
Chiediam buon uenti, accio cessino e rei,
Siche possiamo a lui con lieto core,
Quando fermata haurem nostra cittate,
Sacrando tempii a lui farlo maggiore,
Et uol Aceste che duo capi habbiate
De boui in ogni naue, & gli Dei nostri
Con quei d'Aceste al pasto apparecchiate,
Ancor i uo, se da i celesti chiostri
Fia'l di seren, passati giorni noue,
Qual naue presta piu serà si mostri,
Di tal contesa uederem le proue,
Et dopo questo, noi correndo a piede
Vedremo chi ualente piu si moue,
Anco uorò ueder a chi concede
Piu ardir sua forza al combatter de cesti,
Et poi chi a saettar piu dritto uede,
D'esser presente alhor nessun s'arresti,
Aspetti premio ognun della sua palma,
E ognun il mio parlar con gridi festi,
Sian uerdi rami a i capi uostri salma,
Poi, detto questo, le tempie circonda
Di mirto, ch'arbor è di sua madr'alma,
Helymo, poi fa questo, e a lui seconda
Aceste saggio & buon d'età matura,
Ascanio & poi sua compagnia gioconda,
Ei dritto se ne ua alla sepoltura
Accompagnato da migliaia molte,
Che d'intorno gli fan di se cintura,

Iui con dritto ſacrificio accolte
Due tazze di uin puro in terra ſpande,
Et due di latte nouamente tolte,
Et due di ſacro ſangue, ognuna grande,
Et ſparge per la terra fior uermigli,
Poi tal ſermon par ch'ei dal petto mande,
Salue ſancte parens, & da perigli
Indarno liberate ancor ſaluete
Ombre paterne, ſaggie a miei conſigli,
A cui non fu poter d'hauer quiete,
Giugnendo alli confini Italiani,
E a i campi che ne dan le ſorti liete,
Ne cercar meco'l fiume & gli ſuo piani,
Che del Teuere l'acqua intorno ſerra,
Coſi fe fin a ſuo parlar humani,
Vn lubrico ſerpente alhor da terra
Sette gran giri & ſette uolte dando
Il ſepolcro d'Anchiſe intorno afferra,
Su per li altar piaceuolmente andando,
Le ſpalle hauea di macchie roſſe & d'oro,
Splendean ſue ſcaglie, come uediam quando
Da nubi eſſendo il ſol contrario a loro
Di color mille è figurato l'arco,
Onde ſi ſtuppi Enea di tal lauoro,
Il ſerpente di lungo fe ſuo uarco
Per me la ſchiera di ſacri uaſelli,
Quelli aſſagiando in modo boneſto & parco,
A neſſun mal ne danno fe de quelli
Ch'erano li, ſol aſſagiò gli altari
Sotto la ſepoltura tornando Elli,

Altri maggior honor che gli primari
Per questo Enea rinforza al genitore,
Pensier di lui dubbiosi hauendo & uari,
S'è Deo natio del luoco, o ambasciatore
Del Padre, & cinque occide per usanza
Pecore, & tanti porchi, & poi tra fuore
Tanti buo neri, ancor con dilettanza
Il uino sparge, & chiama poi d'Anchise
Il spirto, & l'alme dalla infernal stanza,
Di suo compagni ancor ognun gli mise
Suo doni, come copia a ciascun era,
Soura gli altari, & manzi insieme uccise,
Altri pongon caldaie in lunga schiera,
Altri in l'herba giacendo porgon foco
Sotto i spedi, & la carne a lor maniera
Cuocono allegri con solazzo & gioco.

CAPITOLO SECONDO.

Doue si tratta del modo di giocchi, Et prima del corso delle quattro naui.

IL di aspettato era uenuto, & noue
Fiate l'Aurora i bei caual del sole
Portauano co i raggi, ch'Egli moue,
I popoli uicini alle parole
Che la fama portaua erano mossi,
E alle uirtù d'Aceste chiare & sole,
Onde a quei lidi ognuno ragunossi
A ueder quei d'Enea con allegrezza,
Et parte per giocar apparecchiossi,

Stan parte attenti a prouar sua fortezza,
I doni prima fur posti alla fronte
Del luoco della pugna con prestezza,
Tripodi sacri son in mezzo, & conte
Corone uerdi a tutti, e'n guidardone
Di uincitori palme erano pronte,
Arme, & ornate d'ostro con ragione
Erano ueste di pregio eccellenti,
Che facean marauiglia alle persone,
D'oro & d'argento graui & gran talenti,
La tromba d'alto luoco manifesta
I giochi, ch'esser deono iui seguenti,
Con remi comincior la prima festa
Quattro naui di tutte l'altre elette,
Pristi haueua nome l'una, & quella presta
Con forti remi Mnestheo conducette,
Mnesteo ch'Italiano fu dapoi,
Da cui la Ca di Memii descendette,
Gias l'altra haueua, e i nauiganti suoi
Gran naue & grossa, & detta fu chimera,
Tal ch'opra di città nomar la poi,
La giouentute a tre a tre per schiera
La mena, & con tre remi a un colpo batte,
Et su s'inalza con simil maniera,
Sergesto uien, da cui le genti fatte
Furon della Ca Sergia, in la Centaura
Grande, & Cloantho con Scilla combatte,
Ilqual la Ca Cluentia a Roma instaura,
Vn sasso è in mar contra'l lido spumante,
Che quando il uerno fiede la cruda aura,

Coperto gia da l'onde & mar sonante
Combatut'è, ma quando l'acqua è queta
Si leua soura l'onde tutte quante,
Campo de Merghi & stanza grata & lieta,
Enea qui puose un arbore fronduto
Per segno delle naui & per sua meta,
Onde tornasser dal corso compiuto,
Qual luoco habbia ciascuna fan per sorte,
E ognun patron nella poppa è ueduto,
Vestito d'ostro & d'or con forze accorte,
Et l'altra giouentute era coperta
Di piope che son segno d'huomo forte,
Et unta nelle spalle era scoperta,
Sta ne suo panchi, & con le braccia tese
A i remi, il segno aspetta tutta incerta,
Saltan lor cuor, ch'insieme fan contese
Paura & allegrezza con desio
Di lode, che le menti alza sispese,
Poi che la chiara tromba ognun udio,
Ratto ciascun da suoi confin fuor salta,
E'l grido di nocchier l'aria ferio,
Dalle braccia il mar uolto fa spuma alta,
Fesso fa solchi, & mosso da gli remi
S'apre, & dal rostro che strida & s'essalta,
Carri, ch'al giogo han duo caualli estremi,
Non si ueloci mai campo pigliaro,
Correndo da lor stal, d'ardir non scemi,
Ne si uelocemente mai lasciaro
Le briglie a i corridori e carratieri,
Con le lor sferze non battendo raro,

Per la gran festa & per li gridi altieri,
Et pel fauor ch'ognun porta a gli suoi,
Risona il bosco & tutti gli sentieri,
E i caui lidi tra se stessi poi
Riuolgono la uoce, che risponde,
E i colli ancor, come comprender poi,
Gias primo discorrendo ua per l'onde
Tra'l fremito & la turba, & fugge inanzi,
Cloantho il segue & ogni forza fonde,
Et par ben che de remi il primo auanzi,
Ma tardo lo teneua il graue pino,
Dopo de questi che dett'hò poc'anzi,
Pristi & Centaura sforzano il camino
A pari a pari, & hor Pristi auanzaua,
Hor Centaura tenea'l luoco supino,
Mo insieme a par ciascuna d'ambe andaua,
Et lunghi solchi fan ne i salsi guadi,
Et gia il scoglio & la meta s'appressaua,
Quando ch'inanzi Gias de pochi gradi
Vincitor a Menete suo rettore
Dice, perche la destra così radi?
Drizza qui il corso senza alcun timore,
Volgiti al lido, si che tocchi alquanto
Lo remo lieuemente il saso in fuore,
Lascia andar gli altri in mar lontani tanto,
Ma quei che'l sasso sotto acqua temeua
Volge la prora a l'onde in altro canto,
Gias con graue gridar lo riprendeua,
Menete oue al contrario uai? dicendo,
Al sasso tienti, & ecco ch'Ei uedeua

Cloantho alle sue spalle uia seguendo,
Et di Gias fra la naue, & fra li scogli
Il sinestro camin dentro tenendo,
Inanzi assai di subito passogli,
Andando in mar sicuro & senza affanno,
A Gias graue dolor l'ossa affocogli,
Onde da gliocchi lagrime gli uanno,
Et poi Menete che ubedir non uolse,
Non risguardando al dishonor ne al danno,
Da l'alta poppa in mar giuso trauolse,
Intrò al gouerno & il timon pigliò
Confortando i compagni, el lato uolse,
E alla riua del sasso ritornò,
Menete a pena dal fondo dell'acque,
Vecchio in la uesta, che d'acqua abondò,
Incima'l scoglio ascese & iui giacque,
Risero gli Troiani del suo cadere,
Et del nuotar, & poi rider gli piacque
Ch'ei getta'l sal che gli conuenne bere,
Alhor Sergesto & Mnestheo cominciorno
D'andar inanzi a Gias speranza hauere,
Ilqual in mezzo'l mar facea soggiorno,
Sergesto passa inanzi e al scoglio appressa,
Ma non con tutto il corpo inanzi andorno,
Ma sol con una parte, & Pristi ad essa
Il fianco con la cima morde & preme,
Ma Mnestheo a mezza naue mai non cessa,
Conforta la sua gente & dice, o seme
Del fin di Troia & d'Hettor, ch'in cōpagni
Elessi a ogni fatica meco insieme,

Hor mostrate le forze e i spirti magni,
Che gia nell'Affricane Sirti usaste,
Et nel Ionio & di Malea nei stagni,
Così per tutto ben mi seguitaste,
Non dimanda gia Mnesttheo questa fiata
Vincer & primo andar, come speraste,
Benche piacesse a Dio, ma a cui fu data
Da te Nettuno sia questa uittoria,
Pur ch'ultimi non siam d'esta brigata,
Cittadin miei ui prego questa gloria,
Scacciate hoggi da noi questa uergogna,
Loro tenendo cio nella memoria,
Con forza tutti quanto li bisogna,
S'inchinan su li remi, e ognun si sforza,
Con gran uigor & di passar agogna,
Trema la naue a i colpi di tal forza,
Dietro è tirato'l mar, l'ansar le membra
Batte, & le bocche secche, ma la scorza
Bagnat'è dal sudor ch'un fiume assembra.

CAPITOLO TERZO.

Della uergogna & fortuna di Sergesto, & del honor dato a ciascuno secondo gli conueniua.

IL desiato honor gli diede un caso,
Che Sergesto furiato uer de sassi,
Mādò la prora, ond'Ei dentro è rimaso,
Miser che con i scogli a cozzar uassi
Fra così stretto spatio, & fur battute
Le pietre dalla naue, ond'iui stassi.

Ir emi a forza nelle scheggie acute
Furon spezzati dalla pietra uiua,
Et la prora pendette a tal ferute,
Ognun di marinari in pie saliua,
Dimora fan con gran gridar & uampo,
Pontan ferrati legni nella riua,
Et piglian maccie acute per suo scampo,
E han su leuate le spezzate pezza
Di remi, che eran giu nel marin campo
Ma lieto Mnestheo, tal successo apprezza
Piu forte & chiama i uenti, & cō la schiera
De remi, ua per l'acque come frezza,
Et corre uia per l'aperta riuiera,
Come dalla spelunca tosto scossa
Colomba, ch'annidata in pomice era,
Forte uolando per li campi è mossa,
Et grande suono fa nel tetto questa,
Battendo le sue penne a tutta possa,
Poi ua per l'aria queta & non s'arresta,
Rade'l camin, & l'ali sue non moue,
Così fa Mnestheo & la sua naue presta,
Et fende'l mar fuggendo a tutte proue,
Volando ua tal impeto lo porta,
Sergesto lascia ch'ir non pote altroue,
Ma ditandosi nel scoglio è'n lacqua corta,
Chiamando indarno aita con spezzati
Remi, ciascun al nauigar eshorta,
Poi Gias & la gran Pistri ha già passati,
Perch'Ella non hauea gouernatore,
Restaua sol Cloantho a i fin segnati,

A lui si drizzo, & con forza maggiore
Lo strigne, alhor raddopiasi d'intorno
Il grido, e ognun l'instiga con fauore,
Da l'aere fan quelle uoci ritorno,
Ilqual rotto da lor tutto risona,
Questi, si sdegnan d'acquistar tal scorno,
Che l'honor gli sia tolto, e altri si pona
Inanzi, & uoglion per lode morire,
Questi, perche prosperità gli sprona,
Che così al tutto debbiano seguire,
Han forza, perche hauerla lor appare,
E al premio forse egual potean uenire,
Ma Cloantho le palme tende al mare,
Et preghi manda & a gli Dei fa uoto,
Dei ch'al mar, dice, possete imperare,
Dei per l'acque di quali i corro & nuoto,
Porrò nanzi a gli altari uostri lieto
Nel lido un biancho Toro a uoi deuoto,
Accio obligato, & con fermo decreto
Le uiscere gettrò nell'onde salse
Con spander di buon uino consueto,
Fin al fondo dell'onde il prego ualse,
Che le Nereide & Phorco l'essaudiro,
Et al Padre Portunno il prego calse,
A l'andar della naue un spigner miro
Con sua man diede, onde ueloce uento,
Ne saetta uolante si tosto iro,
Si ch'a terra fuggì con gir non lento,
E intrò nel porto, onde'l figliol d'Anchise
Chiamando tutti a suo commandamento,

Fa dechiarar, dopo ch'ognuno rise,
 Cloantho uincitor, poi uerdi rami
 Di lauro intorno alle sue tempie mise,
Manda alle naui per lor seti & fami
 Vin & uitelli tre per ciascaduna,
 E argento, accio ch'ognun altro non brami,
A i duci d'esse per lieta fortuna
 Ha uoluto special dar honoranza,
 E al primo uincitor questa fu l'una,
Vn manto d'oro, perche gli altri auanza,
 Intorno a cui ui ua porpora molta,
 Doppia, come di gir Meandro ha usanza,
In Melibea cittade acconcia & colta,
 Entro tessuto era il fanciul regale
 Nell'Ida selua uerdeggiante & folta,
Seguendo presti cerui col suo strale,
 Forte correndo ad un ch'ansa somiglia
 Et di Gioue l'augel battendo l'ale
Con piedi adunchi in alto rapto il piglia,
 Stendon le palme indarno i suo infelici
 Al ciel, baiano i can per marauiglia,
A quel, che uien per sue sorti felici
 Secondo & per uirtù, da una armatura
 Con maglie fatta & con oro a tre lici,
Demoleo l'hebbe, a cui per sua sciagura
 Enea la dispogliò quando lo uinse
 Al fiume sotto alle Troiane mura,
A duo famigli le spalle costrinse
 Con quella, & furon Sagari & Phegeo,
 Et su le spalle a piu doppie l'auinse,

Ma quando l'hauea indosso Demoleo
Dietro correa fuggendo gli Troiani,
I terzi doni di metal poi feo,
Duo uasi, & una tazza che ne i piani
Forma ha di barca, & aspera è per segni,
Gia andauan d'esti doni alti & soprani
Tutti con bende rosse ornati & degni,
Quando che'l buon Sergesto sen ueniua
Tratto dal scoglio apena con ingegni,
Con una man de remi, perche priua
La naue era di lor, debil & fesso,
Beffato & senza honor per gir a riua.
Com'auenir suol al serpente spesso,
Ilqual trouato nella uia, da ruota
Ferrata nel trauerso uien oppresso,
O s'auien che uiandante lo percota
Di graue pietra & lacerato'l lassi,
Et mezzo morto, indarno ond'ei si ruota,
Et torze'l lungo corpo e a fuggir dassi
Feroce in parte, & dentro gli occhi ardente,
Et col collo alto sibillando stassi,
La parte ch'è impiagata & che si sente
Debil s'ingroppa, e'n sue membra si piega,
Fatte nel caminar piu tarde & lente,
Con tal camin dal scoglio si disiega
La naue, & pur fa uele, & con lor piene
Si puose in porto, e iui si ferma & lega,
La promessa a Sergesto Enea mantene
Lo dona, e'l loda, perc'ha conseruata
La naue & gli compagni & saluo uiene,

Una serua gli dona ammaestrata
De lauori di man, natiua greca
Di Creta, & Pholoe fu costei nomata,
Et duo figli che seco al petto reca.

CAPITOLO QVARTO.

Del gioco di correre a piedi, & di noui accidenti fra loro corridori.

VA dopo questa tal contesa Enea
In un campo pien d'herba tutto cinto,
Che torti colli, et selue intorno hauea,
In mezzo era una ualle, come finto
Iui fusse un Theatro per uedere
Dal pian in suso ageuolmente spinto,
Enea cominciò la il camin tenere,
Et con molte migliaia di sua gente
Puosesi in luoco fatto per sedere,
Et per ueder chi a correr è ualente
Et prezzi & premii in mezzo'l campo pone,
Lor animi incitando arditamente,
Qui miste con Troiani assai persone
Vener Siciliane, e i primi furo
Eurialo & Niso a tanto guiderdone,
Eurialo bello & giouane immaturo,
Ma Niso quel pietosamente amaua,
Dopo costor di fama non oscuro
Giouen regal Diore seguitaua,
Dalla gran stirpe di Priamo uscito,
Poi salio insieme, & Patro s'inuiaua,

L'un era d'Acarnania, & l'altro ardito
Di Tegeo fu, poi fur duo Siciliani
Helimo & Panopè ciascun gradito,
Vsati in selue & compagni soprani
D'Aceste, & altri assai d'oscura fama,
In mezzo i quali Enea con atti humani,
Vdite, senza don, così il cuor brama,
Nessun fia, state pur con uoglie liete,
Dardi cretensi duo di chiara lama,
Lucenti & belli da me portarete,
Et iscolpito un manarin d'argento,
Questo honor egualmente tutti harrete,
Ma farò a gli tre primi accrescimento,
D'oliua a lor adornerò la testa,
Vn caual poi di nobil fornimento
Harrà quel che farà la uia piu presta,
Ma l'altro di saette Tracie piena
L'amazonia pharetra harrà per festa,
Ch'un cinto di molto oro intorno meno,
La fibbia cui una gemma tonda lega,
Quest'elmo greco con fronte serena
Accetti chi fia terzo in questa lega,
Detto questo, si pongono al suo luoco,
Et tosto che la tromba il segno spiega,
Ognun lascia'l principio di quel gioco,
Simil a un nembo quando uento'l caccia
Et par quel corso a lor esser ben poco,
Primo sen ua, & da gli altri si dislaccia
Niso, qual dal ciel foco, & passa inanzi,
Piu ueloce che uento in quella traccia,

Presso,

Presso, ma non si presso che n'auanzi
Di molto Niso, Salio sene uiene,
Nel terzo luoco Eurialo par che stanzi,
Ma di buon spatio, Helimo poi si tiene,
Sotto cui uola si che'l pie gli calca
Col pie Diore, & di passar ha spene,
Et se'l ui fusse stato in quella calca
Piu spatio ancor passato ben l'harria,
Così uelocemente uia caualca,
Giugneuā stanchi al fin di quella uia,
Quando pel sangue sparto il miser Niso
In terra giu cascando se ne gia,
Che lì fu il boue al sacrificio ucciso,
E'l sangue sparto l'herbe hauea bagnate,
Ond'ei gia uincitor e allegro in uiso,
Tenir non puote le piante fermate,
Cascò nel sangue & giu nei fanghi lordi,
Ma non stette per quella aduersitate,
Che nel amor d'Eurial non si ricordi,
Pensando di far quei uittorioso
Leuando su con suo pronti ricordi
Trauersò a Salio, ond'ei cadde doglioso,
Eurialo salta inanzi uincitore,
Per opra del amico suo pietoso,
Et primo uola con festa & rumore
Prospero della gente, Helimo segue,
Terzo poi si ritroua esser Diore,
Salio gridando per che si dilegue,
Empie de uoci il luoco & grida molto,
Che'l torto loro con giustitia adegue,

L'honor dimanda con inganno tolto,
Eurialo piagne, & gran fauor gli fanno
Con la uirtu le lagrime nel uolto,
Grida Diore, s'a Salio si danno
I premii, ei fuor serà de gli tre primi,
Il padre Enea, si come quei che sanno,
Ognun hauer honor senza fal stimi,
Che gli ordinati premii non fien guasti,
Et perche di pietade il cuor comprimi
Salio gentil, che primo non andasti,
Senza tua colpa, non pigliar cordoglio,
To dunque questo, disse, & cio ti basti,
Et d'un leon getul gli diede il spoglio,
Ch'era folto di pelo & d'unghie d'oro,
Per questo disse Niso, hor ben mi doglio,
Se cotal premio tu doni a coloro
Che son uinti cadendo, & si gran doni,
Qual a me donerai degno ristoro?
Ch'a la corona hebbi piu degni sproni,
Se fortuna n'hauessi hauuta aduersa,
Com'anche Salio, & dopo tai sermoni,
Mostraua'l uolto & la persona aspersa
Tutta di fango, onde'l buon padre rise,
E un scudo fa portar di lama tersa,
Didimaon con sua arte fuora'l mise,
Enea da Greci dal tempio eccellente
Et sacro di Nettunno lo diuise,
Et die tal don al giouane ualente.

CAPITOLO QVINTO.

Del gioco di Cesti, che è combatter con Scuriate, di cuoio durissimo, che nelle cime hanno palle di piombo.

ESsendo poi compiuti i doni e i corsi
Dimanda Enea, s'è alcun a cui uirtute
El cuor in petto dian si forti morsi,
Ch'alzar le braccia auinte non rifute,
Et di tal pugna mette doppio honore,
Vn giouane & gran Tor di corna acute
Coperto d'oro & bende al uincitore,
Vna spada e un bel elmo per conforto
A chi fia uinto fa portar di fuore,
Dares uien fuor di forze grandi accorto,
Del suo leuar parlando in mezzo'l suolo
Era da ognun cotal mormorio sporto,
Contra Paris duraua costui solo,
E al sepolcro d'Hettore soprano
Il smisurato Butes con gran duolo
Morto trauolse in l'arenoso piano,
Che uincea tutti gli altri, & fu di gente
D'Amico, & di paese Bebriciano,
Così Dares iui superbamente
Alto giua al principio della pugna,
Le spalle e'l petto mostraua possente,
Con un braccio hor con l'altro l'aer impugna,
Se distendendo & gran colpi menando,
Ne u'è nessun che gli mostri le pugna

Di tanta gente contra quegli andando,
  Ne ch'ardisca di meter man a i cesti,
  Ond'esser uincitor Dares pensando,
Auanti Enea ripuose i piedi presti
  Gagliardo, & piglia'l Tor con man sinestra,
  Et quel tenendo a lui parlar fe questi,
Figliol di Dea s'alla battaglia alpestra
  Nessun descende, qui che piu facc'io?
  Fin quato mi terrai se niun s'addestra?
Di, che uia porti il Tor poi che gli è mio,
  Ad una bocca ogni Troian fremeua,
  Che debito era & giusto il suo disio,
Aceste molto a mal questo teneua
  Per Entello, che prossimo a lui siede
  Su l'berba uerde, onde lo riprendeua,
Et dicea, Entello indarno a te si diede
  Gloria di tua uirtu per lo passato,
  Ch'esser tu forte stato hor niun sel crede,
Comporterai che uia ne sia portato
  In questo punto il don di tanto honore?
  Dou'è Erice dio nostro & mastro usato?
Ch'indarno è ricordato per dottore?
  Tua fama ou'è che per Sicilia s'ode?
  Et le spoglie in tua Ca stese a tutt'hore?
Entello poi, la gloria e amor di lode
  Non resta per timor, ma non mi scalda
  Il sangue mio che piu calor non gode,
Vecchiezza è pigra & non ha forza salda,
  Hor uote & rinfreddate son le posse,
  S'in quella etade che gia fu si balda,

In cui u'è questo audace, ancor i fosse,
E'n quella giouentù mi ritrouassi
Non per premio nessun, che gia mi mosse,
Ne perche il Toro uago hora cercassi
Verrei, ne doni aspetto, & questo detto,
Getta duo Cesti in mezzo, e inanzi fassi,
Questi eran di gran peso & maladetto,
I quali usaua d'Erice la mano,
Legando'l cuoio alle sue braccia stretto,
Stupiron tutti, & cio gli parue strano,
Sette pelle di buoi con fer cuscito
Et piombo gli coprian amano amano,
Sta sopra tutti Dares sbigottito,
Et quei ricusa, & par non s'assicure,
E'l magnanimo Enea degno & gradito
Quei pesi uolge & le gran ligature,
Et le correggie in se stese riuolte,
Et uede che son arme troppo dure,
Il uecchio alhor, qual marauiglie accolte
Harrebbe Egli, uedendo i Cesti & l'armi
D'Hercole, & qui le pugne acerbe & molte?
Contra Hercole con queste Erice, parmi,
Ch'andasse tuo fratel di sangue sparse,
E a me con questi gia conuenne usarmi,
Quando il sangue & le forze non fur scarse,
E ancor uecchiezza non daua alle tempie
I capei bianchi, e'l cor di gloria m'arse,
Vedi anco il sangue che gli macchia & empie,
Et incarnati intorno gli ceruelli,
Sparsi dai colpi, & braccia forti & empie,

Ma s'a Dares Troian non paion belli,
Et al piatoso Enea così anco pare,
E Aceste nostro Auttor cio lòda anch'Elli,
Facciam che la battaglia pur sia pare,
D'Erice gli gran cesti sian rimossi,
Non temer, gli Troian tu lascia stare,
Et detto questo tosto dispogliossi,
Dalle spalle gettò la doppia uesta,
Et mostrò le gran membra & gli grand'ossi,
E'n mezzo del sabbion grande s'arresta,
Alhor duo cesti egual d'Anchise il figlio
Pon fuor, & egual arme alle man presta,
Ambi stan dritti con atroce ciglio,
Ciascun le braccia ardito in alto applica,
Et si rimoue'l capo dal periglio,
L'uno con l'altro man con mano intrica,
Comincian la battaglia, uno è piu destro
Coi piedi, e ardito per l'etade amica,
L'altro è piu graue, & è miglior maestro,
Ma pur gli treman le tarde ginocchia,
Et l'ansar alle membra è assai sinestro,
Ognun tra colpi & di ferir adocchia
Indarno, & con il petto & con le coste
Risona, ne di lor niun s'inginocchia,
Intorno delle tempie molte poste
La man fa errando, & strida la masciella,
Per li gran colpi & per le sue risposte,
Sta graue Entello a questa parte e a quella,
L'altro fa come chi città combatte,
O sta con arme sotto alte castella,

Ilqual hor questa banda hor quella batte,
Et con ingegno tutto intorno guarda
V possano d'intrar le uie esser fatte,
E indarno assalta con forza non tarda,
Entel leuato alza sua man in alto,
L'altro del colpo auidesi & non tarda,
Ma lieue indietro fece presto un salto,
Al uento ando la forza di quel cesto,
Entello cadde giu qual freddo smalto,
E a terra ua pel peso manifesto,
Qual uecchio Pino a cui radice manca
In Erimantho o in Ida al cader presto,
Ciascun Troian la uoce sua rinfranca,
Dall'altra i Sicilian di fascia in fascia,
Et di gridar al ciel nessun si stanca,
Aceste corre e'l uecchio con ambascia
Da terra leua su dicio pietoso,
Ei pel cader l'ardir ne l'arte lascia,
Ne ha ritardato il uecchio uigoroso
Per cotal caso, onde tornò alla pugna
Piu forte pieno d'ira & piu sdegnoso,
Alhor uergogna l'animo gl'impugna,
La forza accende da lui conosciuta,
Et mena piu che prima ben le pugna,
Et per l'arena pien di furia acuta
Caccia Dares in fugga & gli da pene,
Et raddopiando i colpi le man muta,
Ne per dimora o possa si ritiene,
Qual gran tempesta che su i colmi sona,
Così calcati i suo colpi mantiene,

Et l'una & l'altra man & la persona
Intorno di Darete uolge & mena;
E addosso a lui col ferro spesso trona,
Il padre Enea tant'ire albor affrena,
Et non lascia piu Entello incrudelire,
Nel cor gli acqueta quella iniqua uena,
Di man gli toi Darete che tenire
Non si po stanco, e alla pugna fin diede,
Confortandolo assai con cotal dire,
Misero che pazzia tua mente ecciede,
Non senti tu che questa è un'altra forza?
Et c'ha in se qualche Dio tuo cuor non uede?
Cedi, matt'è chi contra Dio si sforza,
Così dicendo la battaglia sparte,
Ma lui trahendo la battuta scorza
Menano gli compagni in quella parte
V son le naui, & ei il cappo gettaua
Qua & la con sangue che da lui si parte,
Et con lui misti e denti ancor sputaua,
Lor fur chiamati a tor l'elmo & la spada,
A Entello il Tor & la palma lasciaua,
Il uincitor in mezzo della strada
Disse superbo per lo Toro altiero,
Figliol di Dea se ciò saper t'aggrada,
Et uoi Troiani hor uedete per uero
Che forze giouane hebbi, & da che morte
Hauete Dares uolto a buon sentiero,
Et questo detto stette dritto & forte
Contra la fazza del Tor iui opposto,
Che dono fu di uittoriosa sorte,

La man alza acconciata a suo proposto,
E'l duro Cesto tra le corna pesa
Al Tor, & il ceruel gli troua tosto,
Tal che fu in terra sua uita distesa
Tremando tutta, Entello così parla,
O Erice questa anima a te resa
Per quella di Darete uo pagarla,
Però che mi par meglio offerir questa,
Qui lascio i Cesti & l'arte, ne piu usarla
Vo, uincitor d'esta ultima richiesta.

CAPITOLO SESTO.

Doue si tratta del saettare, & come di quattro saettanti il Re Aceste hebbe l'honore.

DOpo subito inuita a trar saette
Enea ciascũ che uoglia et p far pago
Il uincitor di cio, gran premiũ mette,
Poi fa leuar ad alto ardito & uago
L'arbore della naue di Sergesto,
Et le ga una colomba a un fitto spago
Di ueloce guizzar, & uolar presto,
A cui suo fer ogni saettante tenda,
Tutti ueniro, & l'ordine fu questo,
Che di saettanti il nome un elmo prenda,
Et habbiano quel luoco saettando,
Che la sorte d'uscir parrà che renda,
Vscitte primo ognun lieto gridando,
Figliol che d'Hirtaco era, Hipocoonte,
A Mnestheo poi toccò quei seguitando,

Ch'ancor haueua le tempie & la fronte
Di uerde oliua e'l capo coronato,
Per terzo Eurition par che si conte,
Fratel che fu di Pandaro nomato,
Che gettò l'arma tra le genti grece
Rompendo'l patto, com fu commandato,
Vltimo uscite Aceste in quella uece,
Tra giouani anco a lui mischiarsi piacque,
Alhor ognun piegar il suo arco fece,
Tran di carcassi le saette, & nacque
Disio di trar, e alla prima sagitta
Tratta il stridor della corda non tacque,
Ma Hippocoonte l'ha nel arbor fitta,
L'arbor tremò, si che smarì l'ucella
Battendo l'ali, e ognun gran uoce gitta,
Dopo il forte Mnestheo s'afferma in quella,
Tira a se l'arco & pur in alto mira,
Tendendo a pari la saetta isnella,
Et gliocchi ancor, ma la fortuna dira
Non uolse che l'ucella egli toccasse,
Sol ruppe uia la corda che la tira,
Et con laqual groppata a l'arbor stasse,
Fugitte Ella tra i uenti & nubi oscure,
Eurition poi la sua saetta trasse,
Ch'a se tirato haueua le corde dure
Aciò, con l'arco teso gia buon pezzo,
Et del fratel, qual Dio, per s'asicure,
Lui chiama & fagli uoti s'ha tal prezzo,
Adocchia la colomba in aere lieta
Con l'ali festeggiar al fresco rezzo,

E iui la trappassò che nulla'l uieta
Nel nuuol nero, ond'Ella cadde morta,
Et la uita lasciò giunta a sua meta,
Ma la saetta fissa giuso porta,
Senza uittoria Aceste sol restaua,
Il qual pur trasse al ciel sua frezza accorta,
Et quanto d'arco trar sapea mostraua,
E'l suon di quello intorno fece udire,
Ma un mostro grande dietro seguitaua,
Che augurio fu del seguente auenire,
Si come dopo apparue il grande effetto,
Et a indouini diede assai di dire,
Gran cose prenarrando il loro detto,
La saetta uolante su s'accese,
E ardendo andaua in l'aere a lei suggietto,
Et quel pingea di foco, & poi si rese
In uento tutta, & sparue, come suole
Spesso auenir a stelle in cielo tese,
Quando dal ciel alcuna par che uole
Per trauerso menando lunga trezza,
Ognun smarì ne sa che dir, ne uole,
I Siciliani alla celeste altezza
Con Troiani fan preghi, il magno Enea
Cotal augurio punto non disprezza,
Ma il lieto Aceste abbracciando strignea,
Et carca quel de belli & grandi doni,
Et tai parole lieto gli dicea,
Piglia padre, che'l Re de gli alti troni
Vol per tai segni c'habbi piu alto honore,
Et non ch'in sorte con gli altri ti poni,

Questa coppa, che fu del genitore
Anchise, impressa d'honorati segni,
A cui la die in memoria del suo amore
Cisso, che signor fu di Traci regni,
Come gran dono, harrai tu per presente,
Et poi di lauro fe suo capei degni,
E inanzi a tutti gli altri allegramente
Palesa vincitor Aceste primo,
Non si dolse di questo Eurition niente,
N'inuidia il mosse gia, bench'egli ad imo
L'ucella giu da l'alto ciel getasse,
Et cio per sua bontà fu, com'io stimo,
Dopo costor conuenne il si honorasse
Quel che ruppe'l legame alla colomba,
Vltimo fu, che'l ferro in l'arbor trasse,
Hipocoonte chiamato alla tromba.

CAPITOLO SETTIMO.

Del torniamento che fece Ascanio figliolo di Enea insieme congli altri garzoni.

MA il padre Enea, prima che si disparta
Il popol congregato, a se dimāda
Quel ch'i costumi di Giulo coarta,
Epitides nomato, ilqual commanda
A Giulo, el guarda, e'l segue & ammaestra,
Et parlali in l'orecchia da una banda,
Che dica a Giul s'ha in ordine la destra
Schiera de suo garzoni, & di caualli
E i corsi lor da dritta & da sinestra,

Al sepolcro del auo quelli aualli,
Et facciasi ueder armato a tutti,
Così disse & uotar fe l'ampie ualli,
E'l popol sparso unirsi, onde ridutti
Lor sendo, i campi gia spediti stanno,
Caualcan quei garzoni iui condutti,
Inanzi i padri lora splendor danno
Con lor caualli & rilucenti freni,
Che di uederli andar gran piacer hanno,
Nessuno u'è che fremito non meni,
Così Sicilian come Troiani,
Lor hanno di corone i capi pieni,
Et due ferrate lancie ha nelle mani
Ciascun, parte alle spalle hanno i carcassi,
Vn cerchio d'oro torto a quei soprani
Va intorno al collo e inanzi'l petto stassi,
Et di caualli fatte son tre schiere,
E a ognuna il suo duttor inanzi uassi,
Ha dodeci fanciul di uoglie fiere
Ciascuna, & da per se rende splendore,
Et di egual mastri tutte stanno altiere,
Il picciol Priamo d'una fu duttore,
Che'l nome tien del auo, nobil schiatta
Del gran Polites, poi d'Italia honore,
Questi un Traccio caual gouerna & tratta
Macchiato, perche bianco ha'l primo piede
In cima, & l'alta fronte bianca fatta,
Atis fu l'altro che principio diede
A i Latini Atii, & era picciolino
Da Giulo amato con sincera fede,

L'ultimo è Giulo di beltà diuino
Soura un caual Sidonio, a cui la bella
Dido'l donò per pegno d'amor fino,
Lor resto di cotal età nouella
Puose su suoi caualli il uecchio Aceste,
Onde ciascun Troian di lor fauella,
Et quelli riceueron con gran feste,
Ch'a lor par di ueder quella fattezza
Di Padri uecchi & quelle fazze honeste,
Ma poi ch'inanzi a suoi con allegrezza
Girorno intorno e a tutti gli assettati,
A gli occhi lor di se dando uaghezza,
Et essendo gia tutti apparecchiati
Epitide die il segno a lor gridando,
Et col suon del flagello i fe auisati,
Onde loro le schiere separando,
A tre a tre pigliaro a pari il corso,
Et poi dier uolta, il mastro quei chiamando,
Con l'hoste come per darsi di morso,
Ancora poi correndo sono giti,
Et poi tornando ancor ferno ricorso,
Et stan contrari, & fanno circuiti,
Et dan uolte & riuolte, tal che auiene
Ch'in uno sian talhor tutti impediti,
Et di battaglia similianza tiene.
Lor fatto, & hor riuolti fuggon uia,
Hor con le punte l'un uer l'altro uiene,
Hor uan come la pace fatta sia,
Come si dice il labirintho in Creta
Hauer d'oscure mura una aspra uia,

Et con vie mille a dubbio altri inquieta
La doue ha rotto i segni del seguire
L'error, che di saper la uia diuieta,
Onde impoßibil e lo riuscire,
Non altrimenti i figli di Troiani
Facean l'andar e'l corso suo impedire,
Fanno fugghe & battaglie in giocchi uani,
Simili a gli Delphin ch'in mar correndo
Fan giochi in l'onde, & nelli aquosi piani,
Il mar Carpathio e'l Libico fendendo,
Questa usanza di corso & di battaglia
Rinouò Ascanio Alba di mur cignendo,
E a Latin uecchi mostrò tal trauaglia,
Qual egli putto e i putti Troian tutti,
La gente d'Alba in questo a lor s'aguaglia,
Poi la gran Roma riceuè tai frutti,
L'honor seruando della Patria antica,
Onde fin hor questi giocosi putti
Schiera Troiana & Troia par si dica,

CAPITOLO OTTAVO.

Del fuoco posto in le naui Troiane
per opera & odio di Giunone.

Fin qui fu al santo Padre fatta festa,
Fortuna noua se mutò qui ancora,
Che, mētre Enea gli sacri giochi presta,
E in torno del sepolcro il Padre honora,
Iris mandò dal ciel al Troian Stuolo
Giunon, è aspira a lei gli uenti & l'ora,

Pensando assai che n'ha satiato il duolo
Antico, Ella affrettandossi per l'arco,
Ch'è di mille color, sen uenne a uolo,
Non uista da nessuno fece uarco
Con presta via la uergine legiera,
Et uede il luoco ch'è di gente carco,
Et guarda i porti doue niuno u'era,
Et le naui qui sole abbandonate,
Ma di lontan Donne Troiane in schiera,
Hauendosi gia insieme congregate,
Piãgeano il morto Anchise, e'l mar guardãdo
Tutte piagnendo dicean dolorate,
Ancora ahi ne conuien gir nauigando
Per tanto mar gia stanche, & tutte ad una
Voce stauano terra dimandando,
Che del mar le rincresce la fortuna
Et le fatiche, onde tra lor si pone
Iris che di mal far non fu digiuna,
Di Dea la fazza & la ueste ripone,
E in forma poi di Beroe uecchia, moglie
Del buon Doriclo ismario si compone,
Che gran nome per sangue & figli toglie,
Et dice a lor, lasse, che non moriste
Da Greci sotto Troia in minor doglie,
O infelici genti o genti triste,
A che stratio fortuna ui riserua?
Gia sette estati corse habbiamo uiste,
Dopo Troia distrutta & fatta serua,
Mentre che misurando & terra & mare,
Et sassi & stelle con sorte proterua,
Portate

Portate siam uolendo pur trouare
Per lo gran mar Italia che s'asconde,
Et riuoltate siam per l'onde amare,
Qui d'Erice le terre son gioconde,
Et quiui è albergator Aceste nostro,
Dunque perche uogliamo gir altronde?
Chi ne uieta far mura? & dar il chiostro
A i cittadini quiui? o Patria o Dei
Indarno tolti dal nemico uostro,
Possibil ch'esser Troia piu non dei?
Potrò mai Xantho & Simois soaui
Fiumi ueder dopo cotanti homei?
Hor su, abbrusciate meco queste naui,
Che gia Cassandra in sonno mi porgea
Facelle ardenti con tai detti graui,
Quiui è la uostra casa, hora si crea
Del fatto nostro il tempo, a tanti segni
Nessuna indugi, com'al ben suo rea,
Ecco a Nettunno quattro altari degni,
Esso Dio ne ministra il spirto e'l fuoco,
Così dicendo, qual pien d'ira & sdegni,
Prima il foco pigliò ch'era in quel luoco
E alzando'l braccio & rinforzando'l mena,
Et getta'l nelle naui con mal gioco,
Tutte smarite stan, ma Pirgo piena
D'anni tra l'altre, gia regal nutrice
Della stirpe del Re Priamo serena,
Donne non è Beroe Troiana, dice,
Questa non è di Doriclo mogliere,
In lei segni di Dea ueder mi lice,

Guardate di occhi ardenti le lumere,
E'l spirto, el uolto & della uoce il suono,
Et l'andar graue & le fatezze altiere,
Ho gia Beroe lasciata, il uer ragiono,
Inferma, laqual meco si lagnaua
Che non potea ad Anchise offrir suo dono,
Et ch'al merito honor sola mancaua,
Cio disse lei, lor prima star dubbiose,
Et mal occhio alle naui ognuna daua,
Della presente terra l'amor puose
In dubbio tutte, & poi da l'altra parte
Li regni che gia a lor il ciel dispose,
Quando la Dea alza l'ali & si disparte
Per l'alto ciel, & sotto della nube
Fuggendo fe il grande arco con sua arte,
Ognuna albor per tanti mostri rube
Di sdegno & di furor gia sbigottite
Gridano, com'a lor la furia iube,
E'l foco dalli altari banno rapite,
Parte rami, uirgulti, & faci ardenti
Gettano, & alle naui danno lite,
Crescon ne i panchi & remi le cocenti
Fiamme e'n le poppe, un messo ua et riporta
Al sepolcro d'Anchise all'altre genti,
Arder le naui tutte, & esser sporta
La fiamma dalle donne, & quei fu Eumelo,
Loro il fumo ueder che si trasporta,
Et le fauille andar in uerso'l cielo,
Ascanio primo, come sul corso era,
Guidator della squadra pien di zelo,

Così ua uer l'armata alla riuiera,
Ne gridando i maestri il pon tenire
Smorti uedendol gir in tal maniera,
Che noua furia è questa? a che uenire
Hor ui lasciate o triste cittadine?
Non lo nemico no fate perire,
Ne'l campo delli greci & lor uicine
Genti, ma uoi brusciate & date al foco
Ogni uostra speranza, ahi ben meschine,
Ascanio uostro son, guardate un poco,
Cauossi l'elmo, & lo gettò a lor piede,
Che posto haueа per armeggiar nel gioco,
Poi uien Enea & con lui uenir si uede
La torma de Troiani, alhora quelle
Fuggon doue che meglio il fuggir chiede,
Cerca ciascuna d'estè donne felle
O selue o caui sassi oue s'asconda,
Et gia l'incresce state esser ribelle,
Et le saria la morte assai gioconda,
Mutate homai riconoscon e suoi,
Che dal furor di Giuno ognuna è monda,
Ma non però l'incendio cessa poi,
Le fiamme accese indomita forza hanno,
L'ardor par che la stoppa stretta annoi,
Da cui gli tardi fumi ad alto uanno,
Onde lento uapor le naui rode,
Et per tutto lor corpo entra tal danno,
Ne forze humane, ne acque le fan prode,
Onde il pietoso Enea pel gran dolore
Stratiò la uesta & per si triste frode,

I Dei chiama in aiuto, & stende fuore
 Ambe le palme, o Gioue onnipotente
 S'ad un tutti a Troian non hai mal cuore,
Se tua antica pietà d'humana gente,
 Et delle sue fatiche ha qualche cura,
 Scampa le naui dal foco presente,
Et questo poco resto ch'ancor dura
 Di Troia, leua da l'ultimo fine,
 Ouer, s'ho meritata tal pressura,
Tua nemica saetta giu decline
 Et qui ne struga, apena questo disse,
 Ch'una tempesta scese con ruine,
Et pioggia tal come se'l ciel s'aprisse
 Sparta sen uenne giu con furia tanta,
 C'huomo non uide tanta mai che uisse,
Pel tron dal fondo la terra si schianta,
 Et tremano per forza e monti & campi,
 Et casca giu da l'aria tutta quanta
Nigrißima acqua con gran uenti & lampi,
 Empionsi gia le naui tutte sopra,
 Bagnasi il legno mezzo ancor de uampi,
In fin che l'acqua ogni uapor ricopra,
 Et fur le naui salue d'ogni male,
 Se non sol quattro guaste per tal opra,
Cotanto l'humil prego gioua & uale.

CAPITOLO NONO.

Del consiglio dato ad Enea dal Saggio Nautes, & del sogno & uisione del suo Padre Anchise.

MA dal acerbo caso & rio sbattuto
Il padre Enea et nel cuor molto affannato,
Et da diuerse cure ritenuto,
O se in Sicilia rimaner, e'l fato
Dimenticar, pur andar douesse
A Italia, com'hauea gia cominciato,
Allhora Nautes uecchio in cui rimesse
Pallas Tritonia molta sua sapienza,
Et d'arte par che ornato lo facesse,
Da tal risposta piena di prudenza,
O ch'in cio di Dei l'ira minacciando
Andasse, o qual del ciel fusse paruenza,
Figliol di Dea doue ne ua menando
Et rimenando il cielo seguitiamo,
Et superiam la sorte supportando,
In questo luoco il saggio Aceste habbiamo
Troiano, ch'è di stirpe de gli Dei,
A tuo cousigli dunque lui prendiamo,
A lui, così mi par, lasciar tu dei
Questi ch'auanzan delle perse naui,
Et quelli a cui ricrescon, come rei,
Tuo degni fatti & le tue imprese graui,
E i uecchi con le donne del mar stanche,
Et tutti quei che debil son e ignaui,

Le genti ch'al periglio non son franche
Tra fuor, & qui le lascia far sue mura,
Et sua cittade quiui faccian anche,
Laqual chiamino Acesta a sua uentura,
Acceso era gia Enea di cotai detti
Del uecchio amico, & di cio prese cura,
Così uari pensier nel cuor tien stretti,
La notte era condutta gia nel cielo,
Et par li il padre giu dal ciel si getti,
Et tai parole dica pien di Zelo,
Figliol a me piu che la uita caro,
Quando la uita haueu a il mortal uelo,
Figliol, cui i fati d'Ilion prouaro,
I uengo qui per l'imperio di Gioue,
Per cui tue naui teste s'ammorZaro,
Per la pietà che dal cielo il commoue,
Fa ch'ubedisca a gli ottimi consigli,
Che la bocca del uecchio Nautes moue,
Et fa ch'eletti giouani tu pigli
Di cuor gagliardo, & quelli a Italia mena
A tutti tuo bisogni & tuo perigli,
Perch'iui gente di durezZa piena
Conuien che combattuta da te sia,
Et soggiogata con tua forte lena,
Ma alle case infernal andarai pria,
Et pel profondo Auerno me ritroua,
Non che fra i luochi gia crudeli stia,
Ne tra anime penate, anZi oue gioua
Esser a buoni, & habito in Eliso,
Doue conuien che'l forte pie tu moua,

Iui ti condurà con ſaggio auiſo
Sibilla caſta & con il ſangue aſſai
Del gregge nero di pecore occiſo,
Allhora tutto quanto imparerai
De tuoi il ſucceſſo, & oue debbian ſtare,
Vale, che mezza notte paſſa hormai,
Et ſento'l crudo ſol gia caminare
Venendo co i caualli d'oriente,
Onde non poſſo qui piu dimorare,
Et detto queſto ſi diſſece in niente,
Come fumo ch'in uento ſi disfaccia,
Enea, doue ne uai ſi preſtamente?
Perche ſi toſto hai tolta la tua faccia?
Padre chi fuggi? o qual cagion ti ſpinge,
Et ti sforza a fuggir ch'io non t'abbaccia?
Queſto dicendo il fuoco inſieme ſtringe
E'l domeſtico Dio con farro honora,
Et la Dea ueſte, & con incenſo cinge,
Aceſte chiama & gli compagni ancora,
Cio che comanda Gioue e'l caro padre
Gli narra, e'l ſuo parer ridice fuora,
Senza tardar le parole leggiadre
Fur grate a Aceſte, & furon deputati
Alla cittade ogni Troiana madre,
Et quei che uolſer iui eſſer laſciati,
Gente che di gran lode n'ha deſio,
Fur poi in le naui i banchi rinouati,
E'l reſto ou'era ſtato il foco rio,
Et acconciati i remi, & tratte sù
Le corde, da quel popol forte & pio,

In numero eran pochi, ma uirtù
Hauean forte per guerra, Enea in queste
La città segna con l'aratro giù,
Parte le case a sorte a ognun che resta,
Et uol ch'ivi di Troia sia l'imago
Et che'l uecchio Ilion qui si riuesta,
Del regno Aceste ha d'allegrezza un lago,
Et disegna il palagio & a gli uecchi
Chiamati da le leggi tutto uago,
Commanda poi ch'un tempio s'apparecchi
A Venere su'l monte d'Ericino,
E al sepolcro d'Anchise d'alti stecchi
Vn sacro bosco fu fatto uicino.

CAPITOLO DECIMO.

Come Enea si parte da Aceste & nauiga in Italia, & come Venere prega Nettuno che gli dia prospero uiaggio.

SPessi in conuiuii hauendo noue giorni
Tutta la gente, & gia fatto l'honore
Al sacrificio & alli altari adorni,
I uenti fecer quete da furore
L'acque, & fiedendo spesso ostro, al mar alto
Chiamaua Enea & compagni a tutte l'hore,
Pietade a gli Troian die graue assalto,
Che quei ch'hauean in odio il mar dianzi,
Vedendo i suoi da se far lungo salto,
Lagrima per le riue a lor dinanzi,
Et abbracciati giorno & notte stanno,
Le donne & gli altri uoglion seco iranzi,

Et dicon ch'ogni caso portaranno,
Ma il bon Enea con amoreuol detti
Gli riconforta & gli ritra d'affanno,
A Aceste suo, di cui stauan soggietti,
Gli raccommanda tutthor lagrimiando,
Occider fece poi con lieti effetti
Tre bei uitelli ad Erice donando,
Alle fortune del mar una agnella,
Per ordin poi le corde ua slegando,
Ei stesso una ghirlanda tonda & bella
D'oliua in capo hauendo in poppa staua,
E in man tenea una coppa & uin in quella,
Et poi l'interiora in mar gettaua,
Et anco della coppa spandea il uino,
Da poppa il uento poi gli seguitaua,
Ciascun di lor il mar feria uicino,
Ma Venus faticata da pensieri
Parla a Nettun così con uolto chino,
L'aspra ira di Giunon e i petti altieri,
I quai non po satiar alcuna asprezza,
Fan ch'ognhor di pregar mi sia mestieri,
Non l'acqueta del tempo la lunghezza,
Ne il suo dur cor pietade alcuna moue,
Ne l'imperio di Gioue & graue altezza,
Ne le sorti del ciel od altre proue,
Ne basta che la terra habbia distrutta,
Et gli Troian con ire crude & noue,
Et strascinata crudelmente tutta
Per ogni sorte di supplicio & pena,
Ch'ancor la cener poca & mal condutta

Persegue crudelmente & qua & la mena,
Sappia di tal furor la cagion essa,
Ma tu poi far testimonianza piena,
Quanta tempesta a mouer s'habbia messa
Nel mar di Libia & nell'onde affricane,
Che con l'aiuto d'Eolo fu commessa,
Quantunque furo a cio sue forze uane,
Et nel tuo regno hebbe questo ardimento,
Et hor condutt'ha le donne Troiane,
Ahi fellonia, a far tal fallimento
D'arder le naui, onde sforzati sono
Lasciar sue genti, contra loro intento,
In terra ignota, il uer io ti ragiono,
Questo che resta dunque hora ti prego
Ch'alor uele sia il mar sicuro & buono,
Et d'arriuar al Tibro fatto nego
A lor non sia, se'l ciel questo conciede,
Et s'a iuste dimande hora ti piego,
Alhor Nettunno tal risposta diede,
O Citharea fidanza hauer ti lice
Nel regno mio, si come chiar si uede,
Dalqual hai tu l'origine felice,
Et il furor del ciel spesso & del mare
Ho refrenato, & questo gia si dice,
E'n terra ancor per testimon uo dare
Xantho con Simoente, hebbi gran cura
D'Enea tuo figlio & di sue sorti amare,
Quando ch'Achille con sua forza dura,
Con migliaia de mortiil fiume empieua
Scacciando li Troian sotto le mura,

Tal che nel uolger ne trouar poteua
Xantho la uia del mar, albor saluai
Enea, che contra Achille andar uoleua,
Con forze & Dei inegual, come pensai,
Onde di nube tosto lo copersi,
Quantunque amasse gli Troiani guai,
Et che di Troia i mur fusser souersi,
Per li spergiur della città ribalda,
Che fabricar con le mie man soffersi,
Mia mente uer lui sta come mai salda,
Non temer che sicuro andrà ne i porti
D'Auerno, & d'aiutarlo il cuor si scalda,
Vn solo fia c'harrà troppo rie sorti,
Ilqual nel gorgo cercherai perduto,
Conuien ch'un morto a molti uita porti,
Poi che quetar con tai detti ha possuto
Il petto della Dea Nettunno, in fretta
Giugne i caualli al car quel Dio saputo,
E i fren spumanti a lor in bocca getta,
Tutte le briglie dalla mano lassa
Volando in sommo'l mar come saetta,
L'onde stan ferme sotto, e'l mar s'abbassa
Gonfiato sotto il carro risonante,
Et ogni nembo uia da l'aria passa,
Albor Balene smisurate auante
Vengon, e'l choro che Glauco accompagna,
Et li Tritoni & Palemon spumante,
Et di Phorco il squadron ch'in mar si bagna,
Thetis, Melite alla sinestra mano,
Nisea & Thalia con ogni sua compagna,

Quiui la mente dubbia del Troiano
Enea, fu Tocca d'allegrezza & tosto
Fa che leuati sian gli arbor dal piano,
Et dar le braccia alle uelle è disposto,
Tutti poggian insieme, & ambi i lati
Dislegan, perche Enea così gli ha imposto,
Volgon qua & la l'antenne rallegrati,
Portano uia le naui i uenti suoi,
Palimur primo guida i legni armati,
E oue egli andaua ognun seguiua poi.

CAPITOLO VNDECIMO.

Come Palimur gouernator della naue di
Enea casco nel mar & annegò.

L'Humida notte quasi giunta al segno
Era del mezzo ciel, e a i membri posa
Dauan stesi i nocchier su'l duro legno,
Et sotto i remi ognun di lor riposa,
Quando che il sonno sceso dalle stelle
Giu, simil a Phorbante in ogni cosa,
Ha discacciato l'aer oscuro & quelle
Ombre notturne, a te mouendo'l passo
O Palimur, & dando tal fauelle,
Per farti priuo di tua uita & casso,
Et per donarti tristo & mal dormire,
O Palimur uedi ch'a passo a passo,
Par ch'alle naui egual il uento spire,
Et esso mar da se le mena uia,
Quest'è hora ch'a posar te ne poi gire,

Pon giuso il capo, & l'occhio tolto sia
Dalla fatica, io piglierò tua cura
Del gouernar con la fatica mia,
Albora Palimur con uoce pura
Gli occhi leuando a pena, gli risponde,
Non uoi ch'io sappia ancor se l'è sicura
La fazza del mar placido & dell'onde?
Tu uoi ch'io creda ch'Enea si confidi
In cotal mostro? e'n sue furie profonde?
Io che da i uenti falsi gia mi uidi
Spesso, & dal ciel seren uolto in inganno?
Così diceua, & con i bracci fidi,
Accostato al timon per fuggir danno,
Mai nol lasciaua, & alle stelle fissi
Dal sonno gli occhi suoi grauati stanno,
Ecco che il sonno da gli tristi abissi
Bagnato un ramo giu nel Letheo fiume,
Et nella stigia, con atti summissi
Gli squassa intorno al capo, onde ogni lume
Gli serra, e a pena il sonno isproueduto
Gli puose i membri sù le dure piume,
Che stando adosso a quel ch'era giacciuto,
Rompendo insieme parte della naue
Lui col timon nell'onde ha giu battuto,
Ei traboccando aiuto alcun non haue
Da i socii suoi ch'indarno chiamò spesso,
Al Dio uolando su gir non fu graue,
La naue non men presta corre adesso
Che facea prima, & salda & ferma ua,
Perche il Padre Nettunno hauea promesso,

Et era gia condutta oue che sta
Delle Sirene il scoglio periglioso,
Bianco per l'ossa che de molti egli ha,
Albor daua col mar un suon rabbioso,
Quand'il Padre ondeggiar la sentì acaso,
Perso il gouerno essendo glorioso,
Ond'Ei la gouernò tristo rimaso
Per la notte & per l'onde, assai piagnendo
Del buon amico il miserabil caso,
Et l'animo di cio battuto hauendo,
Del mar o Palinuro & ciel sereno
Troppo fidato tu, diceua essendo,
Giacerai nudo in forestier terreno.

CAP. PRIMO DELLA ENEIDE DI VIRGILIO TRADOTTA LIBRO SESTO.

Nelqual si contiene come Enea partitosi di Sicilia per uenire in Italia, prima andò alla Sibilla, & alla città di Cuma, Doue sepelì Miseno suo trombetta, dalqual fu nomato iui il monte Miseno, Dopo p la risposta de la Sibilla, hauendo prima preso il ramo d'oro, discese p una spelunca all'inferno, Doue ritrouò Palinuro, Didone & Deiphobo figliolo di Priamo, et conobbe dalla Sibilla le pene de cattiui spirti, Finalmente andò a gli campi Elisii, Doue era il suo Padre Anchise, Ilqual ritrouato tra beati gli narrò quai fortune & casi gli doueuano in Italia uenire, & ancora gli mostrò la progenie da lui futura de Romani.

CAPITOLO PRIMO.

Piagnendo così parla & alla naue
Pone la briglia & finalmente arriua
A Cuma, che da Euboi l'origin haue,
Volgon le proue al mar le poppe a riua
Et l'ancora le tien col forte dente
Ferme, & di gir altroue quelle priua,
Cuopreno il lido lor, l'ardita gente
Salta su per la riua Italiana,
Parte tra dalla selce il foco ardente,
Parte prende la selua non lontana
Che di seluaggie fiere è casa, & parte
Mostra'l fiume trouato in terra piana,

Ma il Pio Troian dal lido si diparte,
E al tempio ua d'Apollo, e alla secreta
Spelunca di Sibilla aparte aparte,
Animo a cui diuin & mente inquieta
Inspira Apol, & aprele il futuro,
Et gia s'entraua la brigata lieta
Ne i boschi & tetti d'or, che sacri furo
Da Dedalo a Diana, Ilqual fuggendo
Minos con l'ali sol si fe sicuro,
Onde di darsi a l'aria ardir hauendo
Per camin strano a Tramontana uenne,
Su l'alta torre a Cuma se ponendo,
Qui giunto a Phebo sue ueloci penne
Consacrò primamente, & d'alte porte
Fe tempii grandi & iui si ritenne,
Vedeasi ne l'intrar la cruda morte
D'Androgeo, & dar le pene quei d'Athene
Con suo sette figliol dati per sorte,
Iui era l'urna che la sorte tiene
Di miseri, ch'ogni anno eran mandati
In Creta a sostenir l'ultime pene,
Dall'altra parte i regni figurati
Eran di Creta, e'l crudo Amor del Tauro,
Et Pasiphe soppposta a gli suo lati,
Et di lor generato il Minotauro
Di due generation & doppia forma,
Ch'ambi gli dier il natural ristauro,
Memoria di lussuria sozza & norma,
Era iui ancor la faticosa stanza,
Di cui d'uscir non si ritroua l'orma,

Ma

Ma Dedal, in cui fe pietà habitanza
Del amor d'Arianna, il grande inganno
Sciolse, & col fil d'uscir gli die speranza,
Et se non fusse stato il graue affanno
Icaro in opra tal saria scolpito,
Che Dedalo pensando al graue danno
Due fiate il caso far uolse, & smarito
Fatto, due uolte gli cascor le mani,
Ma di mirar il tutto harrian seguito,
Se non che Achate giunse in quelli piani
Con Deiphebe d'Apollo sacerdote,
Laqual a Enea fe tai parlar humani,
Non è temp'hora o Re ch' in cose uote
Lo spendi, ne c'hor cio uogli uedere,
Ma sete boui a morte hora percote,
Et quest'è meglio & non ti ritenere,
Et altre tante elette pecorelle,
Così gli disse, & poi prese a tacere,
Lor fan tai cose tosto, & dopo quelle
La sacerdote a gli alti tempi i chiama,
Doue gli Euboi fer gia case nouelle,
Iui è il lato del sasso c'ha gran fama
In foggia di spelunca, e entrate ha cento,
Et cento usci ond'ognun risposta brama,
Per cui manda Sibilla il proprio intento,
Et giunti al limital, la uergin dice,
Temp'è di far a Dei suo parlamento,
Dio ecco Dio, poi tosto in quella uice
Che così parla cangiasi in la faccia
Di color mille la indouinatrice,

La chioma si perturba & si disfaccia,
Et di rabbia si gonfia il fero cuore,
Ne uoce humana è quella che fuor caccia,
Perche toccata e dal spirto maggiore,
Enea che fai? non preghi? non fai uoti?
Ch'altrimenti del tempio pien d'honore
Gli usci ad aprirsi non seran commoti,
Et come parlat'hebbe cio, si tacque,
Freddo tremor toccò i Troian deuoti,
Et correndo per l'ossa entro piu nacque,
Il Re dal cor profondo così prega,
O Phebo a cui solo sempre dispiacque
Di Troia il graue mal, ch'ancor ti lega,
Et che di Paris le frezze Troiane
Nel corpo a Achil drizzasti, a me ti piega,
Cotanti mari & tante terre strane
Con tua guida ho cercato intorno intorno,
Et le poste lontan genti affricane,
Et doue che le Sirti fan soggiorno,
Alfin pigliat'ho Italia che fuggiua,
Cessi nostra fortuna in questo giorno,
Voi tutti Dei & Dee, a cui la uiua
Gloria d'Ilion fu contra & sua potenza,
Possete l'odio homai metter a riua,
Et perdonarci senza resistenza,
Et anco tu santissima Propheta,
Che di quel c'ha uenir hai conoscenza,
Cosa dimando che'l ciel non mi uieta,
Da, ch'in Italia i faccia a i Dei di Troia,
C'han tanto errato, sedia ferma & queta,

Iui farò gia fuor d'affanno & noia
Di marmo a Phebo & a Diana tempi,
Et giorni sacri ancor con festa & gioia,
Ancor a te farò, pur che tu adempi
Il mio desir, tempi secreti e altieri,
Et sien tuo detti alla mia gente essempi,
Consacrerotti huomini eletti e intieri,
Non dar tue sorti in foglie, se'l ti piace,
Che'l uento non disperga i sensi ueri,
Ma parla prego tu, ciò detto tace.

CAPITOLO SECONDO

Come la Sibilla inspirata dal furore, & spirto
diuino predisse ad Enea le cose future.

MA non possendo ancor la Prophetessa
Phebo patir, com'ebbria in l'antro smania
Se potesse scacciar quel Dio ch'è in essa,
Quei tanto piu le da fatica & smania
Alla rabbiosa bocca con gran pena,
Domando il fiero cor, & la sua insania,
Et quei premendo forte informa & mena
A modo suo, le porte gia s'apriro
Da se, che cento fur di forma piena,
Da lor cotai risposte fuor usciro.
Per l'aere portate, o liberato
Da perigli del mar, c'hai cerco in giro,
Paese graue piu t'è apparechiato,
Verran Troiani in regno di Lauino,
Di ciò non starai piu dunque affannato,

Ma pentiransi poi di tal camino,
Battaglie ueggio horribili battaglie,
Spumar di sangue il Teuer indouino,
Non ti son per mancar simil trauaglie
Di Simoente & Xantho, el campo greco,
Ch'un'altro assedio ponga a tue muraglie,
Vn'altro Achille in Latio ancor ti reco,
Ilqual nat'è di Dea, & a Troiani
Inimica Giunon sarà ognhor seco,
Quando giunto sarai soura quei piani
A quai genti d'Italia, o qual cittade
Humil non porgerai tu preghi humani?
La moglie albergatrice in tai contrade
Et le straniere nozze in quella ualle
Saran cagion di tanta crudeltade,
Alle fatiche non uoltar le spalle,
Ma contra lor ardito n'andarai,
E oue fortuna uol segui quel calle,
Vna cosa è che mai non penserai,
Che di salute tua la strada prima
Da città greca alhor acquisterai,
La Sibilla Cumana questa rima
Hauendo detto, uoci horribil canta
Non ben intese & di confusa lima,
Et mugge in la spelunca tutta quanta
Con molta oscuritade il uer dicendo,
Ch'Apol le da tal fren con su'opra santa,
I stimoli nel petto a lei uolgendo,
Ma tosto che cessato fu il furore,
Et lo rabbioso uolto queto essendo,

Comincia così a dir Enea Signore,
Vergine a me nascer non puote alcuna
Briga, ch'anzi che mo l'ho hauuta in cuore;
Et l'ho tutte comprese ad una ad una
Et tutte uo nell'animo pensando;
Et ogni cosa che po far fortuna,
Ma d'una cosa ti prego & dimando,
Qui si dice la porta esser d'inferno;
Et la palude che'l ua circondando;
E oscura scende d'Acheronte eterno,
Fa ch'io uada a ueder il padre caro;
E'nsegnami la uia c'hor non discerno;
Per fiamme queste spalle gia il camparo;
Et per mille armi che ne seguian uia,
Et da nemici che ne circondaro;
Ei fu poi mio compagno per la uia,
Et mari & uenti crudi supportaua
Piu forte assai di che sua età patia,
Ei con preghiere ancor mi commandaua
C'humil a te uenissi & a tua stanza,
Habbi pietà di noi, se'l non ti aggraua,
So che di far il tutto hai tu possanza,
Et non indarno soura infernal boschi.
Ti puose Hecate hauendo in te fidanza;
Se puote Orpheo ritrar da i regni foschi
L'anima della moglie, & addolcire
Con la cetra & col canto gli aspri toschi;
Se Polluce il fratel ribebbe & ire
Per lui morendo puote, & torna spesso,
Che d'Hercole & Theseo deggio piu dire?

Anch'io di sangue al gran Gioue sen presso,
Pregaua sì, & tenea l'altar interno,
Albor la Prophetessa seguì appresso,
Troian figliol d'Anchise ir ad Auerno
In giuso è cosa lieue, perche aperta
Dì & notte sta la porta del inferno,
Ma il passo ritornar in suso a l'erta,
L'opera è questa & quest'è la fatica,
Pochi il cui cor l'amor di Gioue merta,
O cui sua gran uirtute al ciel applica,
Generati da Dei han questa possa,
Oscura selua tutto'l mezzo intrica,
Cocito intorno ua con atra fossa,
Ma s'in la mente pur hai tanto amore,
Et da tanto desir hai l'alma mossa,
Che uoi due fiate il lago del dolore
E'l nero inferno due fiate uedere,
Et tal fatica ti diletta il cuore,
Quel ch'in prima a far hai tu dei sapere,
Sta un ramo ascosto in una arbore oscura.
Che suol le foglie e il uimie dor hauere,
Alla Dea sacro c'ha l'infernal cura,
Da tutto l'altro bosco ei sta coperto,
Et ualle ombrosa il chiude intorno e oscura,
Ma a niuno po l'inferno esser aperto
Che del arbor non prende il frutto d'oro,
Che Proserpina uol che le sia offerto,
Et perche un tratto sia da human lauoro,
Non manca un'altra uerga che fa foglie
Di simile metallo e egual thesoro,

Guarda dunque alto d'arbori le spoglie,
Et quel dritto trouato piglia in mano,
Ch'ei sarà pronto a tutte le tue uoglie,
Se'l ciel cio uole, & altrimenti in uano
T'affannaresti, che con forze o ferri
Non lo potresti mai ritrar al piano,
Hora d'un'altra cosa non uo ch'erri,
Il corpo morto abi giace d'un tuo amico,
Il qual bisogna pria che tu sotterri,
Tutta l'armata il piagne, il uer ti dico,
Mentre stai per consiglio alle mie porte,
Dagli sepolcro adunque anzi ogni intrico,
Tua prima purgation pecore morte
Nere saran, & così finalmente
Vedrai il regno infernal & la sua corte,
Disse così, rinchiuse poi tacente
La bocca, Enea con conturbato uolto
Con gli occhi a terra fissi & mesta mente
Escie della spelunca, al scuro molto
Parlar pensando, e'nsieme Achate fido
Da quel stesso pensier il segue tolto,
Parlan di cose assai con basso grido,
Qual di compagni morto Ella dett'habbia,
Che debbia esser sepolto iui nel lido,
Come fur giunti uidero in la sabbia
Miseno albor indegnamente morto,
Onde si sbigottir per doglia & rabbia,
Costui niun auanzaua in dar conforto
A combattenti con tromba sonante,
E accender a battaglia ogni cuor smorto,

Compagno fu d'Hettor nel tempo inante,
E'n le pugne appo lui sempre esser uolse
Con la tromba & la lancia ognhor costante,
Ma poi ch'Acnille a quei la uita tolse,
Non minor fattil forte seguitando
Barone, per compagno a Enea s'accolse,
Albor a caso soura'l mar sonando
Chiamaua i Dei in battaglia, ma Tritone
D'inuidia pien pigliò lui non pensando,
Se d'hauer fede pur quest'ha cagione,
Et nel spumoso mar tutto'l sommerse
Fra i sassi, onde piagnean tutte persone,
Ma piu de gli altri Enea, poi si conuerse
Subito a quel che la Sibilla ha imposto,
E ognun piagnendo in cio tempo non perse,
Si sforza d'adunar arbori tosto
Per far l'altar della sua sepoltura,
Che uerso il ciel alzar hanno proposto,
Nel uecchio bosco uan che serratura
Era di fiere, & di trar traui a terra
D'Elice, Pice & frassino hanno cura,
A Roueri con scuri fanno guerra,
Spezzando con gran conii quelle fesse,
Et Orni giu da i monti ognun afferra,
Et primo Enea tra ste fatiche istesse
Confortai suo compagni a cotal opra,
E à cotal arme acconcio Egli si messe,
Volge'l cuor da pensieri & sotto & sopra,
Et risguardando il smisurato bosco
Con cotai preghi la sua lingua adopra,

O s'il dorato ramo in questo fosco
Brolo soura d'un arbor si mostrasse,
Poi che di te Miseno ahi troppo nosco
Ver fu cio ch'Ella par che gia narrasse.

CAPITOLO TERZO

Come Enea per guida delle due colombe che Venere gli mandò, conobbe doue era il ramo d'oro, & quello pigliò.

A Pena haued parlato, quando a uolo
Dal ciel ueniro sotto alla sua faccia
Due colõbe, et seder nel uerde suolo,
Conobbe il Gran Baron lor esser traccia
Della Dea madre, & così prega lieto
Siate mie duci & far la uia ui piaccia,
DrizZando'l uolo a quel luoco secreto
Per l'aria doue il ricco ramo adombra
Il terren pingue che fa cotal feto,
Tu madre in ogni dubibo che m'ingombra
Non mi mancar, cio detto ferma i passi
Guardando s'alcun segno da lor sgombra,
O doue alcuna a pascer giu s'abbassi,
Lor uia uolar quanto occhio po seguire,
Ma poi che fur doue la bocca stassi
D'inferno, da cui suol puzZa uenire,
Per l'aere uia passando s'affrettaro,
Et come hauesser di seder desire,
Soura una arbor Gemella s'assettaro,
Onde di color d'or splendor Ei uide
Rifulger fra gli rami & l'aere chiaro,

Come nel uerno il uiſco uerde ride
Nel folto boſco con nouella fronde,
Et nel arbor non ſua par che s'annide,
Si che di giallo i tondi rami aſconde,
Tal eran iui le frondi del oro,
Che nel ombroſo rouer ſi difonde,
Così a pian uento riſonauan loro,
Enea ſubito il piglia con deſio,
Et rompe lui che tarda a tal lauoro,
A ca della Sibilla humil & pio
Lo porta, ma i Troiani in quel piagnendo
Il miſero Miſeno e'l caſo rio,
Gli fan l'ultimo honor, alta facendo
Vna Pira di tede & legni feßi,
Di fronde nere i lati ſuoi teſſendo,
Et pongon nanzi a lei mortal cipreßi,
Poi l'arme di Miſeno rilucenti
Per ornamenti pongon ſopra d'eßi,
Parte dal foco tran l'acque boglienti,
E'l morto corpo lauan con man preſte,
Et quel ungeno ancor con boni unguenti,
Fan pianto ſopra lui con uoglie meſte,
Et pianto lo ripongon ſopra'l letto,
Et gettan ſoura lui porporee ueſte,
Et ſue coperte note nel aſpetto,
Molti altri per portar ſono raccolti,
Lagrimoſo ſeruigio, il cadeletto,
Et ſottopoſti le facelle molti
Teneuan quelle ardenti come fu
Vſanza antiqua, ſtando indietro uolti,

Ardono incensi assai nel foco su,
Viuande & coppe d'oglio ancor son sparse,
Ma poi che'l ciner fu caduto giu,
Et riposoron tutte le fiamme arse,
Di lauar cio che dal foco è rimaso
Con uin non fur quelle persone scarse,
Chorineo l'ossa puose in un bel uaso,
Et tre fiate con acqua ha circondato
Gli altri, si com'è solito in tal caso,
Et col ramo d'oliua ha ognun bagnato
A tutti dando sua purgatione,
Alfin ha l'alma a Dio raccomandato,
Ma il pio Troian con gran preparatione
Fece un sepolcro grande, & con affetto
L'arme, la tromba, e'l remo soura pone,
Sotto'l gran monte che Miseno è detto
Da quegli, et sempre harrà quel nome eterno
Poi di Sibilla il dir manda ad effetto,
Era una gran spelunca uer l'inferno
Aspra con una bocca aperta & grande
D'un lago nero & bosco oscuro e interno,
Laqual si puzzolente fiato spande,
Che sopra augel non ua che non s'attoschi,
Da Greci Auerno par che si dimande,
Alhor la Sacerdote a quattro foschi
Manzi, su'l capo lor sparge del uino,
E'l pel, che tra le corna par s'imboschi,
Pigliando pon soura'l foco diuino,
Chiama Hecate ch'è in ciel & giu possente,
Altri i coltelli dan con atto chino,

E il sangue in coppe pigliano tepente,
Enea di nero pel maccia un' agnella
Alla Dea Notte turbida & dolente,
Madre di furie, & a sua gran sorella,
Sterile uacca a Proserpina rende,
E al Re d'Abisso altari ancor martella,
Le carni poi di Tor su'l foco stende
Su quelle ardenti oglio spargendo in giro,
Ma ecco mentre che'l sol al ciel ascende,
La terra e'l piano sotto i pie muggiro,
I gioghi delle selue alte tremaro,
Per l'ombra Cagne ch'urlano appariro,
Che'l uenir della Dea gia dimostraro,
Indietro state indietro o uoi prophani,
Sibilla grida con tuon alto & chiaro,
Et dal bosco ch'è qui state lontani,
Tu con la spada nuda entra in la uia,
Che qui bisogna hauer gli animi sani,
Et qui conuien che'l cor fermo ti sia,
Ella si mise in la spelunca aperta
Infuriata, & ei dietro s'inuia
Con passi saldi, & mente ardita & certa,

CAPITOLO QVARTO

Come Enea & la Sibilla insieme sene uanno per lo inferno risguardando cose mirabili.

O Voi gran Dei dell'anime signori,
O anime che state oue si tace,
O abisso, o fiume d'ire et de furori

Lochi di notte oue di non si face,
Lecito mi sia dir quel ch'udit'haggio
Di quel ch'al fondo della terra giace,
Soli n'andauan, Ella e'l Troian saggio
Pel uoto regno & per quell'ombra oscura,
Qual per la notte in boschi folti è il uiaggio
Che la luna il camin non assicura,
Perche'l ciel tien ascosto d'ombra Gioue,
Et la notte alle cose il color fura,
A l'intrar delle foci prime & noue
D'inferno, pianti & pensieri & affanni,
Che fan uendetta di chi gli commoue,
Hanno suo seggio, & qui tengon lor scanni,
Et pallide con lor stan malatie,
Et la uecchiezza che porta i tristi anni,
Paura & fame pronta a fellonie,
Et pouertà senza ornamento e humile,
Terribil forme da ueder & rie,
Fatica & morte, e'l sonno per suo stile
Fratel di morte, & di mal l'Allegrezza,
Et la guerra mortal sta in l'uscio uile,
Camere son di fer & d'ogni asprezza
Ripiene, u son le furie, & sta la trista
Discordia che de serpi ha la sua trezza,
A cui fan bende sanguinate lista,
In mezzo i rami uecchi un olmo spande
Ampio, doue i sogni han sua uana uista,
Come la fama par ch'a noi qui mande,
Et iui lor si stan sotto le foglie,
Poi d'altre fiere & mostri è copia grande,

Qui de Centauri son le fiere spoglie,
Et Scille de due forme & Briareo,
C'huomini cento in un sol corpo accoglie,
Et l'Hidra ch'un horribil strido feo,
Con la Chimera stan di fuoco armata
Le Gorgone & l'Harpie nel loco reo,
Et l'ombra che di tre corpi è formata,
Di subita paura Enea smarito
La spada piglia e'ncontra lha snudata,
Et gli assaltaua, se non ch'ammonito
Fu dalla sua compagna fida & saggia,
Ch'indarno harria le uane ombre ferito,
Peroche senza corpo in quella piaggia
Stan, e imagini son di dentro caue,
Oue ogni leuitade par che caggia,
Quindi al fiume è la uia di fondo graue
D'Acheronte infernal, che su & giu mena
Fango bollendo turbido e insoaue,
Et a Cocito manda ogni sua arena,
Questa acqua guarda il portitor Charonte,
A cui la faccia è di bruttezza piena,
La barba ha incolta & bianca, & nella fronte
Gli occhi di fiamma, il uestimento indegno
Groppato uien da sue spalle mal pronte,
La nera barca regge con un legno
Et con le uele, & con lei i corpi porta,
Di senettù ma di fortezza pregno,
Quiui alle riue ua la turba smorta
D'huomini & donne, de baroni & putti
Et putte, a cui l'aura uital è morta,

Et giouani che posti con gran lutti
Su'l fuoco fur inanzi a i padri suoi,
Cotanti iui da morte eran condutti,
Quanti uengono al lido augei tra noi
L'auttunno al cominciar di tempi stretti,
Per passar oltre ou'habbian a star poi,
In terre apriche & de maggior diletti,
O quante foglie pur nel freddo tempo
Giu dalle frondi il bosco par che getti,
Ciascun desiaua a passar piu per tempo,
Pregando tutti esser passati primi,
Come chi ha fretta d'arriuar attempo,
Stendean le man al nocchier chini & imi,
Ma quei spietato hor questi hor quelli accetta,
Altri discaccia a gli arenosi limi,
Enea per lo tumulto & per la fretta
Marauigliando alla uergine dice,
Perche ciascun al fiume si s'affretta?
O perch'una che l'altra è piu felice?
Ch'alcune indietro tornan dalla riua,
Altre di passar l'acqua hanno la uice,
La Sacerdote con sua uoce uiua
Dice, figliol d'Anchise & certamente
Schiatta de gli alti Dei nobile & diua,
Tu uedi il lago qui ch'anticamente
Dett'è Cocito, & la palude Stige,
Per cui gli Dei non giuran falsamente,
Questa brigata, ch'a passar s'affige,
Laqual tu uedi, è senza sepoltura,
Cosi il duol di passar di qui l'affige,

Quelli ch'il portitor Charonte ha cura
Di trappassar son sotterati soli,
Egli ha questa tal legge & tal natura,
Non uol che di passar niun si consoli
Oltra le riue oscure & fiumi rochi,
Se l'ossa n'han coperte i terren suoli,
Cento anni gli conuien che lassi & fiochi
Vadano intorno questi lidi errando
Ognhor, e intorno esti uicini luochi,
Passati gli anni n'escon di tal bando,
E al lago che desian son riceuuti,
Enea fermossi l'orme iui calcando,
Pensando molto, & degli lor perduti
Casi dolendo senza colpa alcuna,
Et così n'hebbe alcuni conosciuti,
C'hauean la uista conturbata & bruna,
Perch'a lor morte non fu fatto honore,
Leucaspi, e Oronte che perì in fortuna,
Essendo gia di Licii conduttore,
I quai seguendo lui per mar uentoso
Da Troia, Ostro sommerse con furore
Volgendo il legno & lor Ei tempestoso.

CAPITOLO QVINTO

Come Palinuro che fu nochiero della naue di
Enea, narra a lui il suo pietoso caso.

MA ecco uenire il nocchier Palinuro,
Che mētre i uiaggio d'africa le stelle
Guarda, cascò credendo esser sicuro,

Et fu

Et fu sommerso in mezzo l'onde felle,
Hauendol conosciuto in ombra molta
Enea, comincia con simil fauelle,
O Palinuro car qual Dio m'ha tolta
Tua compagnia? & t'ha nel mar sommerso?
Rispondi prego con fauella sciolta,
Perche resto confuso & quasi perso,
Ch'Apollo, in cui mai non trouai bugia,
M'habbia di te beffato col suo uerso,
Ei mi disse ch'al fin di questa uia
Arriuaresti a Italia sano & saluo,
Dou'è la fede ch'io da lui tenia?
Rispos'ei, non t'è stato Phebo caluo
Di fede, o Duca d'Anchise figliolo,
Ne a me, Dio mi gettò nel marin aluo,
Perche'l temon a cui poggiato solo
Staua guardando & reggendo'l camino,
Trassi meco nel mar cascando auolo,
Per l'aspro mar ti giuro, ch'io meschino
Di me non hebbi cotanta paura,
Quanta della tua naue & suo destino,
Che non perisse gia senza armatura
Et senza'l mastro, & piu perch'Ella andaua
Tra l'onde che s'alzauan in altura,
Tre notti con tempesta mi menaua
Il uento per gran mari & con gran forza,
Apena il quarto di Italia guardaua,
Leuandomi dell'onda su la scorza,
E a terra giua nuotando pian piano,
Se crudel gente, ch'a mal far si sforza,

Ponend'io l'una & l'altra adunca mano
All'aspro co del monte per mia sorte,
Volendo uscir del mar acerbo & strano,
E hauendo'l montar sconcio, & graue forte
Essendo per le ueste d'acqua piene,
Non m'hauesse assaltato, & dato morte,
Pensando fusse preda, come auiene,
Hor son nell'onde & mi uolgono e uenti,
Ma per lo ciel & sue uiste serene,
Et l'aere lor ch'allegra gli uiuenti,
Per lo tuo padre, & per quella speranza
Che s'ha di Giulo & di suo crescimenti,
Tu, che di farmi cio so c'hai possanza,
Tommi uia d'esti mali, ouer mi mette
Terra a mio nome, ond'habbia ferma stāza,
Cerca le riue che ueline dette
Son & suo porti, & se l'è alcuna uia
Che la Dea t'apra che ti producette,
Perche cert'è che senza Dei non sia
Che tai fiumi tu passi & la palude,
Da mano al sciagurato & portal uia,
Si che di la dal fiume mie ombre ignude
Sian dopo almen la morte, oue a lor piace,
In queto seggio, & poi suo parlar chiude,
La Prophetessa alhor rispose audace,
O Palinur onde si grande & fiera
Cupidità & desio nel cor ti giace?
Tu credi andar di la dalla riuiera
Di tristi fiumi & rei non sotterrato?
Non muta Iddio sua legge per preghiera,

Ma to il mio detto, & stane consolato
Contra del duro caso, alle tue ossa
Da confinanti fia sacrificato,
Et da molte cittadi & di gran possa,
E a ciò molti prodigi l'induranno
Di deità che fie dal cielo mossa,
Solenne sepoltura ti faranno,
Et Palinuro in eterno harrà nome
Il luoco u le reliquie tue staranno,
Ei scaccia uia i pensieri e'l dolor come
Hebbe cio udito, & ogni amaro tosco,
E alquanto s'allegrò di tal cognome,
Lor seguono il camin nel luoco fosco,
Et s'appressano al fiume, ma il nocchiero,
Da l'acqua i uide gir pel nero bosco,
Et drizzar i lor piedi a quel sentiero
Che ua alla riua, ond'ei primo gli assalta,
Con acerbe rampogne & uolto fiero,
Chi che tu sei che con mente troppo alta,
E armato uieni a i nostri oscuri fiumi,
Fermati, & di perche il tuo pie qui salta,
D'ombre & de sonni è questo luoco & fumi,
Non lice alla mia barca portar quiui
Corpi c'habbiano ancor i uital lumi,
Hercole m'ammaestra che cio schiui,
Perche di torlo al lago i mi pentei,
Et Theseo & Peritho figli de diui,
Et eran forti lor quanto tu sei,
Quegli menò legato il nostro cane
Dal seggio del Re nostro & diegli homei,

Questi la donna con sue uoglie insane
Del Re assaltor, ma à lui fe breuemente
La prophetessa tai parole humane,
Di tal inganni in costui non è niente,
Ogni coruccio sia da te rimosso,
Che l'arma sua non ti serà nocente.
Non fia da l'antro il portinaio mosso,
Ma potrà spauentar latrando intorno
L'anime, che non hanno sangue adosso,
Et Proserpina casta far soggiorno
Appresso al Zio, quest'è il Baron di Troia
Enea per pietà & arme eccelso e adorno,
Ch'al Padre e a l'ombre ua che son in gioia,
Se tal pietade a mouertin'è presta,
Guardar il ramo qui non ti sia noia,
E'l ramo scopre che copria la uesta,
Alhor s'abbassa il cuor gonfiato d'ira,
Et piu di contrastar con lor s'arresta,
Del uenerabil don forte s'admira
Della fronde fatal, non riueduto
Dopo gran tempo, & quel tacendo mira,
A riua con la barca fu uenuto,
Et gli altri spirti scaccia irato & lieue,
Che gia a seder il luoco hauean tenuto,
Entro in la barca il grand'Enea riceue,
Gemette forte la cuscita barca,
Perche tal peso a lei fu troppo greue,
Tolse acqua assai perche di fesse è carca,
Alfin della dal fiume ambi sicuri
Nel brutto fango e'n la uerde alga uarca,

Iui risonan quei latrati duri
Che Cerbero fuor manda da tre gole
Per guardia di quei regni tristi e oscuri,
Ilqual sta in l'antro contra ch'intrar uole,
Onde infiammati i suo colubri essendo,
Come quando infiammar sdegno gli suole,
Et la Sibilla questo gia uedendo
Incontra tosto un buon cibo gli getta,
Di mel & fruge quel composto hauendo,
Ei per fame rabbiosa che lo affretta
Le tre gole apre & piglia quel ch'è sporto,
Et le gran spalle giu distese assetta,
Nella spelunca giace come morto,
Piglia l'intrata Enea peroche dorme
Il guardiano, & tosto passa accorto
La riua, onde uoltar non si pon l'orme.

CAPITOLO SESTO

Come Enea uide le anime de fanciulli, & poi quelle di coloro che se stessi occiderono.

SVbito de fanciulli ode gran pianto
In quella prima entrata, ch'assaggiaro
Poco del uiuer ch'è dolce cotanto,
Dalla mammella a morte oscura andaro
Morendo acerbi, appresso di costoro
Son quei ch'a morte ingiusti giudicaro,
Senza ordine non son le stanze loro,
Suo giudice è Minos, Ei da la sorte,
Et gli chiama a concilio nel suo foro,

Sua uita e i falli con orecchie accorte
Ascolta, appresso a questi è quella schiera
Di chi con propria man si dier la morte,
Perche'l uiuer a lor grato non era,
Quanto uorian soffrir in la gioconda
Aria ogni durezza acerba & fiera,
Ma il ciel questo non uol però con l'onda
Costoro lega la Palude trista,
Che noue cerchi intorno a lor circonda,
Non lungi poi di quiui è un'altra uista
De campi d'ogni parte spatiosi,
Di cui ciascun di pianto il nome acquista,
Secreti calli tengon qui nascosi
Quei che si dileguaron per amore,
Crudi contra se stessi & furiosi,
Fra selue son de Mirti a tutte l'hore,
Ne per morte han lasciati il suo pensiero,
Qui Phedra & Procris stan con gran dolore,
Eriphile il figliol crudel & fiero
Accusaua mostrando le sue piaghe,
Pasiphe, e Euadne spinta d'amor uero,
Era anco Laodomia con quelle uaghe
Donne, & Ceneo che femina diuenne,
Et d'esser maschio ancor par che s'appaghe,
Didon dalla ferita fresca tenne
Iui sua stanza, per la selua errando,
A cui poi che'l baron di Troia uenne,
Lei per quella ombra oscura figurando,
Come fa chi la prima luna o uede
Tra nubi, o hauerla uista ua pensando,

Per dolce amor lagrime calde diede
A lei dicendo, ah misera Didone
Dunque del nuncio fu uera sua fede,
Che mi portò la tua desperatione?
Et c'hai uoluto di ferro morire?
Son io di questo stato ahime cagione?
Pel cielo & per gli Dei, credi al mio dire,
Et se qui sotto terra è fede alcuna,
Da te contra mia uoglia fu il partire,
Ma mi sforzò partir di Dei quell'una
Sua uolũtà, c'hor luochi aspri & spiacenti,
Cercar mi face per quest'aria bruna,
Con suo diuini & gran commandamenti,
Ne mai puoti creder che mia partanza
Ti desse pene e affanni si dolenti,
Deh ferma'l passo & fa qui meco stanza,
Chi fuggi? non ti tor dal nostro aspetto,
Che di parlarmi piu non è speranza,
L'ardente cuor di lei con cotal detto,
Et risguardante torto mitigaua
Enea, lagrime dando con effetto,
Ella riuolta altroue pur guardaua
Con l'occhio in terra di pietade casso,
Ne per questo parlar uolto mutaua,
Qual dura selce, o qual Marpesio sasso,
Al fin come nemica uia fuggendo
Al bosco ombroso, mosse ratta il passo,
Doue Sicheo infelice rispondendo
A lei con eguai cure e amor eguale
Si sta, di lei primo marito essendo,

Ma il degno Enea percosso dal mortale
E iniquo caso, lagrimando molto
La seguitaua, & per l'acerbo male
Mostrando gran pietà di lei nel uolto.

CAPITOLO SETTIMO

Come Enea uide a l'inferno molti ualorosi in arme, & parlò a Deiphobo Troiano.

INdi si segue l'ordinato uiaggio,
Et eran arriuati ou'in la fine
Stãno i famosi in guerra & di coraggio,
Thideo consorte di gloria & affine
Fassigli incontro, & poi Parthenopeo,
Con fazza Adrasto pallide & meschine,
E assai Troiani il cui caso aspro & reo
Fu al mondo pianto, i quali in lunga schiera
Enea uedendo un gran gemito feo,
Glauco & Medonte fu in quella riuiera,
Tersiloco anco, & d'Antenor tre figli,
Polibete ch'a Cerer sacrato era,
E Ideo che'l carro & l'armi par che pigli
Ancor, e intorno Enea frequenti stanno
Tutti, & ciascun par che si marauigli,
Et poi che loro ben mirato l'hanno,
Non si satian però, ma star con lui
Lor gioua, & d'ir con esso ancor si danno,
Et saper che il conduca a i luochi bui,
Ma li baron de greci & lor brigate
Come uider la faccia di costui,

Et le chiare armi, furon spauentate,
Et gran parte a fuggir ne fu ueloce,
Come facean alle sue naui armate,
Parte gridaua con picciola uoce,
Et par nel cominciar che quella manche,
Et si dilegue nell'aperta foce,
Quiui di Priamo figlio Deiphobo anche
Vide stratiata hauer tutta la faccia
Crudelmente, & le mani intrambe manche,
Et l'orecchie tagliate, ahi dura traccia,
Via dalle tempie, & uia troncato'l naso,
Con piaga che sua forma par che sfaccia,
A pena lo conobbe in l'aspro caso,
Che timido si staua per coprire
Le piaghe, onde si brutto era rimaso,
Spontaneamente il chiama con tal dire,
Deiphobo armipotente & d'alto sangue
Di Teucro, chi si tolse tanto ardire,
Chi fu si crudo piu che crudel angue,
Che metter t'ha possuto in tante pene?
C'hor certo il cuor per te di doglia langue,
L'ultima nostra notte intesi bene
Che soura greci da te morti assai
Sparser la uita le tue stanche uene,
Con le mie man sepolcro iti drizzai
In la riua Rethea quantunque uoto,
Et l'alma tua tre uolte ancor chiamai,
Tuo nome & l'arme fanno il luoco noto,
Te mai fratel non ritrouai in quel uico
Per sepelirti, come fu il mio uoto,

Quando lasciai la patria, e'l luoco antico,
Alhor disse Deiphobo, non lasciasti
Niente a far il douer a mie ombre o amico,
Et l'honor della morte tu satiasti,
Ma mia fortuna, & la gran fellonia
D'Hellena, m'han i membri così guasti,
Tai ricordi mi da sua compagnia,
Tu sai ben come in la falsa allegrezza
L'ultima notte ognun passato sia,
Troppo è di ricordarsi tanta asprezza,
Quando su gli edifici alti di Troia
Il cauallo mortal puose sua altezza,
Et gli armati portò per nostra noia,
Ella di Bacco i sacri albor fingendo
Guidaua le Troiane con gran gioia,
E in mezzo lor gran fiamma ancor tenendo,
I Greci dal Palagio alto chiamaua,
Io stanco de pensier staua dormendo,
E'n l'infelice zambra riposaua,
Si dolce & alto sonno m'hauea oppresso
Ch'a piaceuole morte somigliaua,
L'Egregia moglie tutte l'arme ha messo
In quel mezzo di fuor, & uia mi tolse
Il fido brando ch'era al capo appresso,
Et Menelao dentro le porte accolse,
Sperando in cio far don grande all'amante,
Et così i uecchi mali estinguer uolse,
Che piu dimorò con parole tante?
Saltan in zambra, e insieme il scelerato
Vlisse ch'a mal far fu ogn'hor costante,

Rendete a Greci o Dei cotal mercato,
  Se dimando le pene con pietade,
  Ma qui qual caso uiuo t'ha portato?
Vieni spinto dal mar? o uoluntade
  Di Dei ti manda? o qual sorte ti mena
  Che cerchi queste triste & rie contrade?
Così parlando l'Aurora serena
  Col carro mezzo'l ciel passato hauea,
  Enea in cio speso harria la notte piena,
Se non che la Sibilla il riprendea,
  E in breuità gli disse tai parole,
  La notte ua fuggendo o buon Enea,
Noi piagnendo lasciam che l'hora uole,
  In questo luoco la uia si diparte,
  Chi andar alla città di Pluto uole
Alla destra camina, e a questa parte
  Si ua ad Elisio, ma dalla sinestra
  Le pene son d'ogni mal opra & arte,
Al crudo inferno guida tal finestra,
  Deiphobo alhora con parole accorte,
  Non esser Sacerdote si siluestra,
Farò minor il numero, e alle smorte
  Tenebre andrò con gli dolenti heriedi,
  Vanne honor nostro, ua con miglior sorte,
Questo dicendo uolse altroue i piedi.

CAPITOLO OTTAVO

Come Enea & la Sibilla ragionano delle pene horribili, che patiscono quelli che sono nel'inferno.

ENea risguarda, & al sinistro sasso
Grandi edifici uede entro a tre mura,
E un fiume intorno a lor di fiamme al basso,
Flegethon questi è detto, & ogni dura
Pietra con gran stridar seco riuolta,
Per mezzo una porta è di grande altura,
Alte colonne fanno una gran uolta
Di diamante saldo, in cui la forza
A gli huomini & a Dei spezzar è tolta,
Vna tor'è di fer dentro e'n la scorza,
V sta succinta in sanguinate ueste
Thisiphon, che guardar l'intrar si sforza,
Qui s'odono di quelle genti meste
I gemiti & l'acerbe battiture,
Stridor di ferro, & di cathene preste,
Fermossi udendo Enea tante paure;
Vergin che cose scelerate sono
Coteste dimmi? & che son tai sciagure?
Perche di pianto uien cotanto suono?
Et la Sibilla alhor così gli dice,
Duca Troiano glorioso & buono,
Ad huom casto & pietoso intrar non lice
Dentro este scelerate & triste porte,
Doue non sta nessuna alma felice,

Ma dimostrar mi uolse ogni lor sorte
Proserpina, & per tutto mi condusse,
Quando mi fe soura l'infernal corte,
Posto è qui Rhadamanto accio ch'ei fusse
Giudice de peccati, e ognun costrigne
A confessar che mala uita dusse,
Et dir il mal ascosto, che gli strigne
Fin alla morte dimorar in quelli,
Ne inanzi penitenza gli restrigne,
Et dopo la sentenza con flagelli
Tisiphone gli batte, & con la mano
Sinistra da serpenti acerbi & felli,
Chiama delle sorelle il stuol insano,
S'apron le porte alhor, e i cardin suoi
Fanno un stridar horribil e inhumano,
La guardia nell'entrata ueder poi,
Et l'Hidra acerba con bocche cinquanta
Terribil a ueder iui sta poi,
Il Tartaro si uede ancor che quanta
E l'altezza del ciel, di tanto abisso
Et di profondità due uolte è tanta,
Et giu nel fondo riuoltati fisso
Stanno i Titani, seme della terra
Antiquo, & da saette ognun trafisso,
E i figli d'Aloeo, ch'al cielo guerra
Far con sue man ardiron per disfarlo,
Et tor a Gioue il regno, ou'ei si serra,
Iui è Salmoneo & uidi cruciarlo,
Che contrafar le fiamme e'l suono uolse
De l'alto ciel quando ch'udiam tronarlo,

Costui quattro caualli al carro tolse,
  Soura cui stando una infiammata face
  Mouendo, a se di Dei l'honor accolse,
Per Elide Città ch'in Grecia giace,
  Et tra li Greci i nembi gia fingendo,
  E'l fulme, ch'imitar niun po, ne piace,
Soura'l metal, con i caual correndo,
  Ma il padre onnipotente la sua lancia
  Li gettò dalle nubi tutta ardendo,
Non face gia di teda o simil ciancia
  Che mandi fumo, & con furia & potere
  Precipitosamente giuso il slancia,
Titio anco si poteua li uedere,
  Della terra figliol madre del tutto,
  Che stesso noue campi suol tenere,
Vn crudel Auoltor lo tien distrutto,
  Mangiandoli il figato col suo rostro
  Adunco, & soura'l petto ha suo ridutto,
Si pasce delle uiscere del mostro,
  Che mai non han riposo, ma abbondanti
  Di pene, ognhor rinascon, com'io mostro,
Che bisogno è ch'io t'arricordi o canti
  Di Perithò, di Lapiti e Ixione?
  Che sotto'l nero sasso stan tremanti,
Accio non caschi sopra lor persone,
  Perch'egli pende & par ch'in cader stia,
  Per dargli d'immortal pena cagione,
Splendor de ricchi letti par che sia,
  Et d'or lettiere, e inanzi apparecchiate
  Viuande son di regal signoria,

Ma non si pon toccar che son uietate
Dalla furia dell'altre piu rabbiosa,
Che grida & salta con faci affocate,
Quiui è la gente de fratelli odiosa,
E i battitor di padri, e ingannatori
Di quei che sotto a lor fede riposa,
Gli per se ricchi & del suo possessori,
Senza aiutar amici ne parenti,
In numero piu ch'altri peccatori,
Chi in adulterio, fur di uita spenti,
Et chi contra la patria arme dimena,
Et contra'l suo signor fe tradimenti,
Costor imprigionati aspettan pena,
Et non mi dimandar che pena o quale,
Ne qual fortuna o qual forma gli affrena,
Alcuni uoltan per suo eterno male
Vn sasso grande, altri appiccati stanno
A ruote & stretti con duol immortale
Altri stan giu assettati con affanno,
Tra i quali sta Theseo tristo e infelice,
Et starà sempre in questo eterno danno,
E'l miserel Phlegias a tutti dice
Con alta uoce, e all'anime protesta,
Imparate a non far quel che non lice,
Giustitia amate, & n'alzate la testa
Spregiando i Dei, Costui uendè per oro
La patria ad un Tiran di gran potesta,
Fe leggi a precio & poi disfece loro,
Questi assaltò la figlia acerbo & fiero,
Od altra di cui fu uietato il thoro,

Questi ogni mal ardiro, & quel godero,
S'io hauesse cento lingue & cento bocche,
Et uoce di metal, narrar non spero
Quante scelerità le menti sciocche
Han fatto di costor, & tutti i modi
Di pene, che conuien che ciascun tocche,
Et che piagnendo in quelle piu s'annodi.

CAPITOLO NONO

Nelqual si tratta di luochi felici delle anime beate.

Poi che questo dett'hebbe quell'antica
Sacerdote di Phebo riconforta
Enea a seguir & compir tal fatica,
Offrir si debbe'l ramo a quella porta,
Dentro di cui difici alti uediamo,
Hor su seguiam la uia che là ne porta,
Et con passi ueloci alquanto andiamo,
Così di par si mossero & passaro
Presti quel spatio pieno d'aere gramo,
Et della porta l'intrata pigliaro,
Enea d'acqua corrente il corpo laua,
Et ficca'l ramo al limital contraro,
Giunser dopo l'offerta ch'aspettaua
La Dea, & dopo la purgatione
Ai luochi lieti, com'Enea bramaua,
E alla uerdura di delettatione
De boschi de felici, e a i santi seggi,
Oue su i campi chiaro aer si pone,

Il proprio

Il proprio sol da lor par che si ueggi
Et le sue stelle proprie in quelli luochi
Che danno a lor beate sorti & leggi,
Parte di braccia fan tra l'herbe giochi
Et su'l chiaro sabbione & parte in festa
Fan balli & canti, onde non son mai rochi,
Il Tracio sacerdote in lunga uesta
Sona con sette corde in rima, & hora
Tocca con l'arco & hor con la man presta,
Quiui la gente antica fa dimora
Di Teucro, i grandi & nobili baroni,
Nasciuti a miglior tempi & miglior hora,
Ilo, Assarco, & Dardano fra i buoni
Di Troia auttor, lor marauiglia dansi
Del carro uan, dell'arme & di bei suoni,
L'aste di lor in terra fitte stansi,
Van per gli campi i suo caualli sciolti
Pascendo d'herba fresca, & uaghi fansi,
A quai pensier in uita fur riuolti
De carri & d'arme & di pascer caualli,
Quegli hanno sotto terra seco tolti,
Et ecco d'ogni banda in quelle ualli
Vede per l'herba altri seder cantando
Laude ad Apollo, & fra i fioriti calli,
In un bosco che lauri uan serrando
Onde ua per la selua il Po di sopra,
Quiui molti ui stan se trastullando,
I qual fer per le patrie sue degn'opra,
E i sacerdoti uissi in castitate,
E ogni indouin, ch'in dir il uer s'adopra,

O chi d'arti han le uite nostre ornate,
Et chi han fatti le genti ricordanti
Di se con meriteuoli opre & grate,
Tutti han di bende a neue somiglianti
Le tempie ornate, a i quali posti intorno
Parló Sibilla, & pria a Museo fra tanti,
Ilqual in mezzo lor facea soggiorno,
Et con le spalle tutti gli altri auanza,
Dite alme liete, & tu indouino adorno,
Qual luoco Anchise tien dimmi o qual stanza?
Per lui uenuti siamo, & gl'infernali
Fiumi passati habbiamo con fidanza,
Rispose il saggio con parole tali,
Nessuno ha certa casa, in selue ombrose
Stiamo, & per riue & uerdi prati eguali,
Ma se le uoglie in cio ui son disiose
Passate questo giogo, e'n pian sentieri
Porroui, & cosi inanzi a lor si puose,
Et gli dimostra i chiari campi e alteri,
Lor si dilascian giu da l'alta cima,
Ma il padre Anchise con dolci pensieri,
In una uerde ualle ombrosa & ima,
Dell'alme che douean uenir al mondo,
Di descendenti suoi facena stima,
Et ripensaua con uolto giocondo
Le sorti lor, & lor uite & costumi,
Et circondaua quelli a tondo a tondo,
Ma poi c'hebbe ad Enea riuolti i lumi,
Et per l'herba uer se uenir il uede,
Per allegrezza fe de gliocchi fiumi,

Le palme intrambe al ciel alzate diede,
  Et gli cascò di bocca cotal uoce,
  Pur sei uenuto alfin, com'hauea fede,
Et tua pietà uint'ha il camin atroce,
  Hora posso figliol ueder tua faccia,
  E udirti & risponderti ancor ueloce,
Così pensaua, & che così si faccia
  Preuisto l'ho, ne'l pensier m'ha ingannato,
  Nombrando i dì quando l'un l'altro scaccia,
Per quant'hai terre & quanti mar passato,
  Nanzi che t'habbia riceuer possuto?
  Et in quanti pericoli sei stato?
Quanto temea che fussi ritenuto
  In Africa, Ei rispose, o padre mio.
  Tanto mi sei lagnandoti apparuto,
Ch'a queste porte uenuto hor son io,
  Et lasciat'ho nel mar Toscan le naui,
  Dammi la tua man destra o padre pio,
Et d'abbracciarmi fa che non t'aggraui,
  Bagnaua'l uolto d'abbondante pianto
  Dicendo insieme tai detti soaui,
Et l'un & l'altro braccio porse in tanto
  Ver del padre tre uolte ad abbracciarlo,
  L'ombra di man fuggiteli altrettanto,
Qual uento o sonno che non poi pigliarlo,
  Enea poi uede in una ualle in parte
  Vn bosco, & frond'assai che fan sonarlo,
E'l Letheo fiume ch'indi non si parte,
  Ma passa inanzi a quella stanza amena,
  Intorno a cui uan genti d'ogni parte,

Come uan l'ape in l'estate serena
A uari fior, e intorno a bianchi gigli,
Et fan del mormorar la piaggia piena,
Conuien ch'Enea stupendo marauigli,
Et la cazion e'l fiume li dimanda
Et perche par tal gente iui s'appigli,
Alhor il padre, così il ciel commanda,
Ogn'anima, ch'un'altro corpo aspetta,
Ciascun pensier e affanno in oblio manda,
Beuendo l'acqua ch'è sicura & schietta
Del Letheo fiume, est'alme uoglio dirti,
Che gia buon pezzo a cio il disio m'affretta,
Et del mio seme uo mostrarti i spirti
Che nasceran, accio trouata hauendo
Italia, al cuor piacer possa uenirti,
O padre narrammi hor ch'io nol comprendo,
Ponno anime di qui salir al cielo,
A i tardi corpi ritornar uolendo?
Che rio desir d'hauer il mortal uelo?
Dirol figliol, ne ti terrò sospeso,
Alzò poi gliocchi Anchise pien di zelo
E'n questo modo il suo parlar ha preso,

CAPITOLO DECIMO

Come Anchise mostra ad Enea suo figliolo, le anime di Romani che nascer doueuano.

IL cielo nel principio & terre & mari,
Et il lucente tondo della luna,
Il sol ardente & gli pianeti chiari,

Nutrica un spirto ch'entro a lor s'aduna,
Et sparta per le membra esta grandeza
Tutta commoue la mente sol'una,
Et del gran corpo mischiasi in l'altezza,
Ond'è d'augei de pesci & d'animali,
De gli huomini la uita & la saluezza,
Tant'han uigor queste sementi tali
Di foco, che'l ciel manda, quanto manco
Il terren corpo le carca de mali,
Et quanto men il membro fral & stanco
Le tarda, & di qui uiene la paura,
Il desir l'allegrezza, e'l dolor anco,
Et chiuse in la prigion terrena e oscura
Non uedon l'aria, anzi quando la uita
Si diparte per forza o per natura,
Non è per morte ancor l'anima uscita
Dalle corporee pesti & tristi nodi,
Anzi conuien che quella macchia unita
Vada crescendo con mirabil modi
Onde trattate son con pena ria
Che dan di mal passati, si com'odi,
Ad alcuna conuien ch'in aere stia,
Altre sotto acqua stan fin che s'emendi,
Et laui l'aspra in lor gran fellonia,
Altre purgate son con foco e incendi,
Sue pene ciascun ha, mandate poi
Son ad Elisio si com'hora intendi,
Ma raro è alcun che di cotal ben gioi,
Finche del tempo suo fornito hauendo
Il corso, mondo sta da gli error suoi,

Et fin che il foco, puro rimanendo,
E'l semplice & celeste sentimento
Purgati d'ogni macchia son & mendo,
Passati alfin diece uolte anni cento,
A beuer del Letheo Dio gli richiama,
Che smenticati sian d'ogni tormento,
Et uoglian riueder l'aria con brama,
Et da capo comincin di uolere
Tornar a i corpi & alla uita grama,
Poi che questo hebbe detto, a far uedere
Anchise il figlio con Sibilla mena
In mezzo le calcate & spesse schiere,
Piglia un luoco alto ou'habbia uista piena
Di ueder tutti, & gli lor uolti aprire,
Et poi comincia con fazza serena,
L'honor del Troian seme c'ha a uenire,
Le chiare alme ch'andran nel nome nostro
Dirò, & le sorti che t'harran seguire,
Vedi quel giouen là, c'hora ti mostro,
Ch'ad una hasta s'appoggia senza ferro,
Ei primo è per entrar nel terren chiostro,
Nato di te poi che serai sotterro,
Mischiato anco di sangue Italiano,
Suo nome serà Siluio s'io non erro,
Et primo ancor serà del nome albano,
Lauinia moglie tua poi che serai
Liuin lo nutrirà in seluaggio piano,
Et Re serà & auttor de regi assai,
Da cui gli nostri harran in Alba lunga
La signoria, perche lieto starai,

Quest'altro è Proca qui, che par ch'aggiunga
Gloria infinita alla Troiana gente,
Capi con Numitor par si congiunga,
Et quel ch'in nome ti farà presente,
Siluio Enea dico, d'arme & di pietate,
Se mai il suo regno hauer potrà, eccellente,
Guarda che forze mostrin tai brigate,
Con quercie intorno al capo, ciuil segno,
Onde molte città faran murate,
Faran Nomento e i Gabii, & al suo regno
Aggiugneran Fidene, Bola & Cora,
Et Collatia mettran in luoco degno,
Faran Pomeri & Castro d'Inuo. ancora,
Questi nomi seran in quella parte,
Ma luochi senza nome si stan hora,
Con l'auo ancor tutto deuoto a Marte
Romul aggiugnerassi, ilqual per madre
Dal sangue de Troiani non si parte,
Ilia nomata fra l'alme leggiadre,
Vedi come nel capo ha doppia cresta?
Et del suo proprio honor lo segni il padre?
Con principio di questi, o figliol, presta
Imperio al mondo quella eccelsa Roma,
Et con ualor di gir al ciel fiè presta,
Et sette rocche ancor con una soma
Di mur circonderà, lieta & felice
Per quella stirpe che da lei si noma,
Qual Berecinthia ch'ir alta si dice
Lieta su'l car per Phrigia, perch'in cielo
Veder la stirpe sua tutta le lice,

Hor sia a ueder quest'altri ogni tuo Zelo,
Et guarda i tuo Romani, quest'è il giusto
Cesar di Giulo stirpe, & non tel celo,
Che fin al ciel ascenderà robusto,
Quest'è l'huom che souente t'è promesso,
Sacra schiatta di Dei Cesare Augusto,
I tempi d'or ritorneran per Esso
Ancor in Latio, & per le terre belle,
Regnate da Saturno, anzi ch'adesso,
Ei estenderà l'imperio oltre di quelle
Parti de Garamanti & d'Indi, e al luoco
Fuor della uia del sol & delle stelle,
Doue ch'Athlante mai non fatto fioco
Con le sue spalle'l ciel, ch'ognhor si uolta,
Et le stelle sostien piene di foco,
Con gran timor la gente Caspia ascolta
Fin hor, e i Scithi, di Dei le risposte,
Ch'in dir del suo uenir la lingua han sciolta,
Treman del Nil le sette bocche poste,
N'Hercole tanta terra circondò,
Benche la cerua occise con man toste,
Et benche d'Erimantho gia quetò
Il bosco, & Hidra fe tremar con l'arco,
Ne Bacco ancor, che'l carro suo guidò
Di pampani con briglie, & quel al uarco
Piegò con tigri da Nisa alta & grande,
Onde che dubbitiam con pensier parco
D'alzar la gloria, che tanto si spande
Per tutto, con degn'opre? & che paura
Ci uieta star nelle Italiane bande?

Chi è quel ch'intorno'l capo ha una cintura
D'oliuo, e i sacri porta? i riconosco
La barba bianca e'l crin pieno di cura,
Poueri Curii Ei non starà piu uosco,
Ma imperator uerrà di Roma noua,
Et primo trouerà le leggi in bosco,
Succedegli un, che Romulo rinoua,
Ch'i suoi non lascia in otiosa pace
Ma par ch'ad arme da seder gli moua,
Et di triomphi al cor gli ponga face,
Anco poi segue uanaglorioso,
Che l'aura popular allegro il face,
Voi ueder i Tarquinii? & quel famoso
Brutto che fa si ben la gran uendetta?
Costui del consulato è il primo sposo,
Onde gli fasci & le securi accetta,
E i figli che faranno noua guerra,
Sol per la liberta bella & perfetta,
A mortal pena alfin condanna & serra,
Infelice però, benche il suo pio
Oprar lodato fia per ogni terra,
Ma l'amor della patria, e'l gran disio
Di lode uincerà, guarda i Deci hora,
E i Drusi, & quel Torquato crudo & rio,
Et Camil che le insegne torna ancora.

CAPITOLO VNDECIMO

Nelqual specialmente narra Anchise
delle anime di Cesare
& di Pompeo.

QVelli duo spirti in arme risplẽdẽti,
Et che del tutto hã simil armatura
Et stã d'accordo qui tra gli tacẽti
Quanto romor quanta mala uentura
Tra se faranno, se potran uenire
Al lume che la uita piu assicura,
Il socero dall'alpi harrà a seguire,
Et dal castel Moneco con suo segni,
Il Gener d'oriente è per ferire,
Non u'assuefate o giouanetti degni
A tante guerre, & della patria l'armi
Non riuolgete in lei con si aspri sdegni,
Deh resta primo tu che, come parmi,
Dal ciel discendi, & lascia tal orgoglio,
Ne uoler, sangue mio, tal doglia darmi,
Quel piglierà Corintho e in Capitoglio
Vittor ascenderà su'l car salito,
A Greci dando morte & gran cordoglio,
Quel uincerà Micene, Argo, e'l gradito
Pirrho, che dal possente Achil uerrà,
Et farà la uendetta tutto ardito
Degli antiqui Troiani offessi già,
Et del uiolato tempio di Minerua,
Onde sta lieto, alfin questo serà,

Tacerti gran Caton opra è proterua,
Anco te Cosso, o il parentà di Gracco,
Ei duo Scipion a cui fie Libia serua,
Fulgori di battaglia, Et, che nel sacco
Suo metter oro non cura, Fabritio,
Et quel ch'in seminar non serà stracco,
Ne oprar l'agricoltura tien per initio,
Voi doue o Fabii mi tirate lasso?
Tu quel Maßimo sei di gloria initio,
Che ridrizzi l'imperio a passo a passo,
Tardando & prolongando le battaglie,
Et con maturità mouendo'l passo,
Lascia ch'alcun piu sottilmente intaglie
Imagine in metal che para uiua,
O in marmo con tal arte si trauaglie,
O ch'alcun parli meglio, o che descriua
Piu ben del ciel il corso, e i moti suoi,
Et le stelle surgenti da sua riua,
Signoreggiando tu gouernar poi,
Tua sia quest'arte, & dar modo di pace,
Et perdonar alli soggetti tuoi,
Et contra de superbi esser pugnace,
Soggiunge Anchise, lor mirauigliando,
Guarda Marcello quanta gloria face,
Et come con l'opime spoglie andando,
Et con uittoria tutti gli altri auanza,
Onde Roma turbata andrà fermando,
Et contra i Galli farà sua possanza,
Et contra gli Africani, & a Quirino
Le terze arme darà per honoranza,

Enea qui, perch'un giouane diuino
Insieme uide gir con lucide armi,
Ma con la fronte mesta & uolto chino,
Padre chi è quel con lui, uogli narrarmi,
Suo figlio, o alcun gran nostro discendente?
Quanto strepito intorno ueder parmi?
Et quanta simiglianza in lui si sente?
Ma intorno al capo i ueggo un'ombra oscura,
Anchise alhor con lagrime dolente,
O figliol, disse, deh non hauer cura
Saper de tuoi gli affanni e'l graue pianto,
Al mondo il mostrerà sol la uentura,
Ma non lo uol lasciar, però che tanto
Possente o Dei ui par il Roman seme,
Ma se tal don fosse diuturno alquanto,
Quanti sospir faria d'armati insieme
In campo Martio? o quai morti uedria
Il Tibro nella riua che lo preme?
Alcun fanciul di Troia mai non fia
Ch'in tanta speme i padri Italiani
Leui, ne tal mai Roma hauer potria,
Ahi gran pietade, ah d'antiqui Romani
Antiqua fede, o braccio di battaglia,
Onde quando hauesse ei l'arme in le mani,
Sentrebbe ognun come sua spada taglia,
O quando contra del nemico gito
A pie fusse mostrando quant'ei uaglia,
O quando hauesse co i spiron ferito
Piu forte i fianchi al suo caual spumante,
O garzon miserabil, benche ardito,

Se poi romper il punto contrastante,
Marcel serai, date assai gigli & fiori
Che sparga soura l'alma quiui stante,
Ch'almen con questi doni quella honori,
Così poi che condusse Anchise il figlio
Per li luochi di luce & de splendori,
Et l'animo gli accese col suo ciglio
D'amor della gran fama, ch'a uenire,
Per farlo accorto in ogni suo periglio,
Ricordagli che guerre han di seguire,
Et li Laurenti a lui popoli aduersi,
Et la cittade ancor di Latin Sire,
Et come possa in tutto prouedersi,
Shiffando & sopportando ogni fatica,
Et perche ha il sogno duo usci ornati et tersi.
Vno è di corno, come par si dica,
Ond'escon l'ombre c'hanno ueritate,
L'altro di bianco auorio splende & mica.
Fuor di cui l'ombre false son mandate,
A questi alfin accompagnoli Anchise
Con le parole di sopra narrate,
E il figlio & la Sibilla fuora mise
Della porta d'auorio, Egli alle naui
Fece la strada, e i socii suo reuise,
Et dopo a costa al lido agli soaui
Porti u a di Gaieta, u fe dimora,
Fermando i suo nauilii con le graui
Ancore, che gettate fur da prora.

DELLA ENEIDE DI VIRGILIO TRADOTTA LIBRO VII.

Nelqual prima si contiene come Enea partito dal'inferno giunse a Gaieta, nelqual porto sepelì la sua nutrice, nomata Gaieta, da cui quel luoco acquistò cotal nome. Poi peruenne al Teuere, & infirmossi, mandando ambasciatori a Latino Re della città di Laurente, come uolea pace & luoco di potere edificare noua cittade, Di che il Re Latino ne rimanea contento, & anco ad Enea uolea dar per moglie la sua figliola Lauina, Ma per l'insidie della Dea Giunone, et della furia infernale, si ruppe tutto il trattato della pace, pero che Ascanio p disgratia uccise un ceruo domestico, per la cui occisione ne crebbe tanta rissa, & furor, tra Latini & Troiani che fu necessario guereggiare.

CAPITOLO PRIMO.

Tern a fama ancor al nostro lito
Tu nutrice d'Enea morendo desti,
Gaieta essendo il nome tuo gradito,
Et hor serua il tuo honor i seggi honesti
Et l'ossa nell'Hesperia grande il nome
S'a te per gloria cio conuien si presti,
Ma Enea gentil & pio subito come
Hebbe pagato il debito all'essequie,
Et su di terra leuate le some,
Poi che il profondo mar li par ch'arrequie,
Stende le uele al uiaggio, e'l porto lassa,
L'aure in la notte spiran senza requie,

La chiara luna aiuta lor non cassa
Di luce, onde il mar splende queto essendo
Dal lume chiar che tremolando passa,
Il primo lido tocca uia scorrendo,
V la figlia del sol ricca, col canto
Fa risonar il bosco acerbo e horrendo,
Et pel superbo tetto tutto quanto
Arde odorato Cedro nella notte,
Tessendo sottil tele al lume intanto,
Quinci gemiti s'odon e interrotte
Voci con ira de fieri leoni,
Che cercan far l'aspre cathene rotte,
Et porchi ancor pelosi in tai maggioni,
Et orsi nelle stalle incrudelire,
Et ulular gran lupi in aspri suoni,
I quai Circe crudel gia fece uscire
Di forma humana con herba possente,
E in forma d'aspre fiere i fece gire,
Ma per guardar da tal inconueniente
I Troiani pietosi, accio nel porto
Si tristo non intrassero per niente,
Nettunno con buon uento gli hebbe scorto
De la da i guadi & onde perigliose,
Et diegli il modo di fuggir accorto,
Gia rossezziaua il mar da i raggi, & puose
Splendor dal ciel l'Aurora ch'è di giallo
Color nel carro c'ha color di rose,
Quando i uenti & lor fiato fecer stallo,
E i remi s'affatican nel mar lento,
Enea alhor uide un bosco & non in fallo,

Fra cui lo Tibro con dilettamento
Con rapide riuolte, & per l'arena
In mar correa splendendo come argento,
Augelli uari con uoce serena
Soura le riue & il letto del fiume
L'aria cantando fean dolce & amena,
Et uolauan pel bosco, le sue piume
Stendendo, Enea a compagni albor cōmanda
Che delle naui uolgano il uolume,
Così ciascun le prore a terra manda,
Allegro entrò nel bosco ombroso Enea,
Ma qui conuien lettor mutar uiuanda,
Erato hor su, chi Italia albor reggea
E i tempi e'l stato antico Italiano,
Quando il campo Troian iui giugnea,
Et perche prima a l'arme miser mano
Dirò, Tu diua fa ch'io sia aiutato,
Et nel dir l'intelletto mio sia sano,
Battaglie fiere hor mai son mio trattato,
Et schiere armate & Re condotti a morte
Con uoluntade & animo adirato,
Et le Toscane genti ad arme scorte,
Et tutta Italia astretta a questo punto,
De maggior fatti homai tocca la sorte,
A maggior opra quiui son compunto,
Reggeua uecchio molto il Re Latino
I suo paesi & sue cittadi appunto
Con lunga pace & piaceuol camino,
Ilqual Re fu del uecchio Fauno figlio,
Et di Marica nympha in quel confino,

Et fu

Et fu, come da scritti il saper piglio,
Fauno di Pico, & Pico di Saturno,
Questi ultimo è del sangue & d'esto artiglio,
Albor maschi figlioli al Re non furno,
Che moriro in l'etade giouenile,
Tal che non uisser per tempo diuturno,
Sol una figlia la Ca signorile
Et si gran seggi mantenea, matura
Di marito per gli anni, alta & gentile,
Molti d'hauerla in moglie haueuan cura,
Ma inanzi gli altri il bel Turno & possente
Per aui & per bisaui cio procura,
La Regal moglie al tutto n'era ardente
Che genero ei le fusse, ma gran segni
Mostraro i Dei di lor contraria mente,
Eraui un Lauro in mezzo i tetti degni
Con sacre frondi, in parte piu remota,
Seruato per molti anni ne i suo regni,
Latin lo sacrò a Phebo con diuota
Mente quando trouollo edificando,
Et da lui diede a gli Laurenti nota,
In cima l'albor per l'aria uolando
D'api una schiera folta a marauiglia
Si puose con gran strido mormorando,
Tutte, che l'una a l'altra i piedi appiglia,
Penderon giuso dal fronduto ramo,
Onde subito ognun leuò le ciglia,
Tosto indouini dicon, noi uediamo
Quiui arriuar un signor forestieri
Da quelle istesse parti, & u'accertiamo,

Et con sua gente andar a quei sentieri,
Tal ch'Egli harrà l'imperio del paese,
Ma un'altro segno apparue a tai pensieri,
Odori su gli altari & fiamme accese
Haueua il Re, & la figlia staua a canto,
Non per cosa da dir, ma segli apprese
Entro i lunghi capelli il foco santo,
La fiamma scoppi dando, intorno u'arse
A lei le ueste & ogni regal manto,
Acceso'l capo & la corona apparse
Fatta di gemme & or marauigliosa,
Poi tutta in foco uista fu innoltarse,
E alfin tutta la casa fea focosa,
Albor fu detta horribil cosa tale,
Perche significaua lei famosa
Douer uenir, ma di guerra mortale.

CAPITOLO SECONDO

Come il Re Latino andò per consiglio al tempio di Fauno suo padre deificato.

MA per questi miracoli temendo
Il Re Latino al oraculo uà
Dal padre Fauno, ql p dio tenẽdo
Ne i boschi i quali Albunea alta sott'hà,
Selua che di grandezza a tutte innante,
Col sacro fonte suo gran suono dà,
Et d'aere grosso & fetido è abbondante,
Quiui ua per risposte a dubii loro
Ogni gente d'Italia circostante,

Ei popoli che Enotri detti foro,
  Qui il Sacerdote poi che i doni ha reso,
  Et su pelle di pecore hebbe il thoro,
Ch'occise haueua al sacrificio inteso,
  Et a dormir si diede, & simulacri
  Volar uide in piu modi, essendo steso,
Et ode uarie uoci, & delli sacri
  Dei gode il gran colloquio, & parlamento
  Fa ad Acheronte in l'imi auerni & acri,
Esso padre Latin pecore cento
  Debitamente occise per hauere
  Risposta alla domanda, & staua attento,
Et soura le lor pelle anco a giacere
  Acconciato si puose, & presta uoce
  Da l'alto bosco si sentì cadere,
Figliol la figlia tua non dar, che'l noce,
  A niun Latin, & le nozze appostate
  Non far, che gener stran harrai ueloce,
Dal cui sangue serà alle stelle alzate
  Nostre uirtuti e'l nome, & da sua prole
  Seran tutte le terre soggiogate,
Che correndo a gli Oceani uede il sole,
  Questi responsi ch'a Latino diede
  Il padre Fauno & queste tai parole,
Ch'in la tacita notte ei gli conciede,
  Esso Latino in sua bocca non serra,
  Ma la fama uolante oltra procede,
Et sparse cio per l'Italiana terra,
  Quando sua armata la gente di Troia
  Legò alla riua che l'argine afferra,

Enea co i primi duci dalla noia
Del mar, & Giulo in cui bellezza ardeua,
Sotto alti rami a l'ombra uan con gioia,
Preparasi il mangiar, e ognun poneua
Per l'herba le schiacciate, & soura d'esse
Puoser uiuande, Iddio cosi uoleua,
Et frutti & pomi soura quelle istesse,
I quai spatiati come uol la fame,
Le foccacie a gli denti furon messe,
Et spezzate & mangiate fur con brame,
O, disse Giulo, noi mangiam le tolle,
Giocando lui, ma Enea uide'l uelame,
Et cio che di notar tal uoce uolle,
Che portò prima a lor fatiche fine,
Ond'a Giulo il parlar di bocca tolle,
Et stupefatto dell'opre diuine
Incontanente dice, o Terra salue,
Terra che il cielo par ch'a me destine,
Saluete Dei dalle Troiane Value
Portati, qui è la patria & nostri hostelli,
Se non sono del uer me menti calue,
Pur hor mi uengo ricordando quelli
Sermon, che il padre mio mi fe secreti
Di mia uentura & cosi mi diss'Elli,
Comínciaran figliol tuo giorni lieti,
Quando tu essendo giunto a lidi strani
Mancando i cibi alle tue fame & seti,
Le mense mangierai su quelli piani,
Alhor d'hauer Ca ferma fa speranza,
La ti riposa, & la porai le mani

A far degni edifici con possanza,
Quest'è la fame, quest'è la parola
De nostri affanni fin, su habbiam fidanza,
E al primo sol, poi che il ciel ne consola,
Cerchiam che genti stanno in questi luochi,
Et dou'è sua cittade & la sua scola,
Vsciam del porto, oue rimangan pochi,
Et sparsi andiamo per parti diuerse,
Doue ciascun la sua uentura uochi,
Hor di un coppe a Gioue siano uerse,
Fate preghi ad Anchise genitore,
Le tolle sian di uin da capo immerse,
Cio detto un ramo uerde con ardore
Riuolge al capo, & il Dio naturale
Del luogo prega & il suo buon fauore,
La terra di Dei prima, e ogni fluuiale
Nimpha, & i fiumi a lor ancor ignoti,
E ogni notturno segno celestiale,
Et quel Gioue ch'in Ida ha suoi deuoti,
Et la Cibele phrigia, e i duo parenti
Che son al cielo & a l'inferno noti,
Qui il padre con suo segni onnipotenti
Tre troni fe dal cielo aperto & chiaro,
Et una nube d'or & raggi ardenti
Quassata le sue man dal ciel mostraro,
Onde pel campo lor fu tosto udito
Cotal romor, quiui esser lor riparo,
E esser uenuto il giorno stabilito
Di far quella città che'l ciel gli dona,
Perche fanno di cuor festa & conuito,
Con gran coppe et al uin fanno corona,

CAPITOLO TERZO

Come Enea manda cento ambasciatori allo Re Latino.

LVminando la terra il di seguente,
Cercan diuersamente dispartiti
La citade e i cōfin di quella gente,
Et alcuni altri gli marini liti,
Queste esser l'acque di Numico fonte,
Et questo il Tibro, & qui i Latini arditi,
D'Anchise il figlio alhor con lieta fronte
Di ciascun grado cento ambasciatori
Alle mura del Re nobili & conte
Manda per dimandar pace & fauori,
Coronati d'oliua, al Re Latino
Doni nobil portando & degni honori,
Lor senza induzio puo sersi in camino,
Egli con fossa humil disegna & stampa
Oue d'edificar è suo destino,
E il luoco, oue da caso rio si scampa,
Alza, & nel lito suo seggi primieri,
Come chi per saluezza sua s'accampa
D'argini i cinge intorno & merli intieri,
Gli ambasciatori a capo della uia
Vedean gia l'alte torri e i tetti altieri,
E'l gran palagio che Latino hauia,
Et gia s'approssimauano alle mura,
Di fuor cui staua alhor cauallaria
De giouani & fanciulli, c'hanno cura
D'essercitar caualli, & nella polue
Domano carri con lor forza dura,

Altri distenden archi, alcun risolue
L'aer lanciando dardi, & corre al segno,
Quand'un inanzi gli altri il caual uolue,
Et nuncia al Re esser giunto un stuolo degno
D'huomini in uesta ignota, Ei manda tosto
Che sian chiamati albor dentro al suo regno,
Poi in mezzo il seggio antico egli s'ha posto,
In somma la città fu un tetto antico
Soura cento colonne alte riposto,
Gia regal Sala di Laurente Pico,
Venerabil per selue & religione
Di uecchi padri, in luoco uazo e aprico,
Iui tolleuan lor prime corone,
E'l degno scettro e i primi fasci albora
Per buon augurio di regal ragione,
Quest'era corte, tempio & seggio ancora,
Oue'l monton occiso a i sacrifitii
Solean mangiar i padri antichi ognhora,
Le figure di Re ne i primi initii
Erano in cedro ad ordine intagliate,
Italo & quel Sabin, primi patritii,
Che con sue man le uiti ha gia piantate,
Et sotto tien ancor la falce in mano,
Et poi Saturno pien d'antiquitate,
Et con due fazze figurato Giano,
A l'intrar della sala eran costoro,
Et altri Regi antichi a mano a mano,
Che piaghe per la patria supportoro,
Et molte armi alle porte erano appese,
Et carri delle genti che spoglioro.

Et elmi & sopra lor creste distese,
Et di gran porte grandi serrature
Da gli habitanti lor non ben difese,
Sonui manare & inarcate scure,
Et lancie & scudi, & de naui le punte,
Ma ritornando alle regal figure,
Hauea esso Pico tal insegne aggiunte,
Vn augural baston, e augural ueste,
L'Ancil con la sinestra par ch'Ei punte,
Hebbe in domar destrier sue forze preste
Costui, ma Circe al fin per gran cordogli,
Però ch'ei non seguiua sue richieste,
Il fece uccello & figura mutogli
Col colpo della sua incantata uerga,
Et le penne dell'ali coloregli,
Latin in questo tempio fa che uerga
I paßi il stuol Troian, doue nel seggio
Paterno Egli appoggiate hauea le terga,
E a lor entrati acciò non tema peggio,
Piaceuol bocca fece incominciando,
Dite Troian di quel c'hora ui chieggio,
Che la cittade, e'l sangue, e'l come e'l quando
Sappiamo, & uostra fama habbiamo udita,
Come uenite qui per mar andando,
Che dimandate? che cagion u'inuita
D tanto lungi ad Italia uenire?
Hauete uoi bisogno di mia aita?
Oi per error uolendo altroue gire,
O per fortune qui sete cacciati?
Quai i marinari in mar sceglion patire,

Voi ſete qui nel noſtro fiume entrati,
Et ſtate in porto, non habbiate a ſtrani
I Latin, ne fuggite i alberghi grati,
Popol ſiam di Saturno giuſti e humani,
Che di forza & de leggi al tutto priui
In libertà uiuiam ne i noſtri piani,
Qual fu il coſtume di quei padri diui,
Io mi ricordo ch'udi fermamente,
Ma gran temp'è, ne ſon i uecchi uiui,
Che ſoleuan narrar che uoſtra gente
Nata dal'Italiano Dardano ero,
Ch'in uoſtre parti ſen uenne poſſente,
E a Samothracia, ſe la fama è uera,
Partendoſi da Coritho Tirrheno,
Ou'Ei teniua la ſua ſedia altiera,
Hora del ciel ſtellato nel ſereno
Seggio dimora il numero creſcendo
Di Dei per ſacrificii fatti apieno,
Diſſe, e Ilioneo coſì ua riſpondendo.

CAPITOLO QVARTO

Come Ilioneo degno ambaſciatore di Enea
riſponde allo Re Latino.

O Re figlio di Fauno egregio & ſaggio,
Onde non n'han cacciati ne tēpeſta,
Ne l'aſtro, o il lido p error di uiaggio
Tutti con mente proueduta & deſta
A queſta terra uenimo dal regno
Che fu gia di grandiſſima poteſta,

Quant'altro mai che'l sol uedesse degno,
Da Gioue siam; per Auo habbiamo Gioue,
Di nostra nobiltade chiaro segno,
Enea Re nostro, ilqual per uere proue
Dalla gente di Gioue scende, & reca
Il sangue, inanzi a te ne manda & moue,
Quanta mortal tempesta acerba & cieca
Ha riceuuta la terra di Troia,
Per crudeltà della natione greca,
Et pel uoler del ciel con quanta noia
Asia & Europpa s'habbian accozzate,
Il sa l'ultima terra, & cio l'annoia,
Che l'ocean parte da l'altre create,
Et la region delle quattro mezzana,
Che scalda il sol con sue luci abbraggiate,
Hor da si gran diluuio & guerra strana
Passati per cotanti immensi mari
Cerchiamo albergo in terra si lontana,
Oue a Dei nostri seggio si ripari
Picciolo, anco preghiam sicuro lito
Et l'acqua & l'aer, ch'à niun son auari,
Vostro regno per noi non fia schernito,
Ne poca uostra fama, ne perduta
La gratia fia di tal fatto gradito,
E a gli Itali hauer Troia riceuuta
Nel grembo lor non ricrescerà mai,
Ti giuro per la sorte a Enea tenuta,
Et per la destra sua possente assai,
Se l'ha per arme o fe prouato alcuno,
Non spregiar che le bende & preghi assai

A te spontaneamente diamo in uno,
Popoli & genti molte uolut'hanno
Che dimoriam nel luoco suo opportuno,
Ma nostre terre i Dei forza ne fanno
Hora cercar con suo commandamenti,
Dardan di qui è, torniamo a questo scanno,
Et d'Apollo i commandi habbiamo urgenti
Al Tibro e alle sante acque di Nunico,
Ond'ei ti manda esti pochi presenti
Della prima fortuna & tempo antico,
Portati qui da gli Troian confini,
Et liberati dal crudel nemico,
Con quest'oro beuea a gli altar diuini
Anchise, & questa uesta usar Priamo
Solea quand'hauea intorno i popol chini,
Poi c'hauea fatto a se di lor richiamo
Secondo l'uso, per far lor ragione,
E il scettro & la sua mitra ti doniamo,
Et le ueste arte di nostre matrone,
Latin a cotai detti d'Ilioneo
Il uolto ha fisso, & gliocchi a terra pone,
Et stando immobil mai non si moueo,
Volgendo gliocchi intenti, & gia nol moue
La porpora dipinta che splendeo,
Ne al scettro di Priamo, ne anco altroue
Ha'l cuor, ma al matrimonio della figlia,
Et la sorte di Fauno in se commoue,
Et ua pensando pur con marauiglia,
Et quest'esser il Gener par che creda,
Che li da luoco stran uolga le ciglia,

Di cui la sorte e'l ciel gia li proueda,
Con cui commonicar debbia il suo regno,
Et onde forte & gran stirpe proceda,
Ch'a tutto'l mondo ponga imperio & segno,
Alfin lieto risponde, i Dei celesti
Sian prosperi al principio nostro degno,
E ognun fauor & buon augurio presti,
Troian fatto serà quel che dimandi,
E i doni accetto c'hor nanzi mi desti,
A uoi non manchera de campi grandi
La abbondanza, & di Troia, finche legge
Darà Latin, e a gli nostri commandi,
Venga esso Enea se questa uoglia il regge,
Se albergo uol & nostra compagnia,
Ne tema mia presenza, o di mie gregge,
Toccandoli la man di pace fia
Parte, ma uoi portate mia ambasciata.
Com'ho una figlia d'alta leggiadria,
Ch'ad huom non po di mia gente esser data
Secondo la risposta c'ho dal tempio
Secreto di mio padre riportata,
Et dal ciel alto cio, come contempio
Vieta la uista de mirabil mostri
Ma di gran sangue a noi con grande essempio
Generi strani par che ne dimostri
Douer uenir, è a Latio restar questo,
Che portin fin al ciel i nomi nostri,
Penso, s'a diuinar el uer è presto
L'animo mio, che questi il ciel dimanda,
S'esser po l'auenir mai manifesto,

A lui per certo il mio desir mi manda,
Parlato cio, de tutti i suo caualli
Che eletti ne sian cento Egli commanda,
Et a gli ambasciator un per un dalli,
Che ben trecento grassi in stalla haueua,
Per ordine guidati in li ampi calli,
Di porpora coprir quelli faceua
Et de tapeti, & cosi gli hebbe offerti,
A cui dal petto monil d'or pendeua,
Et tutti essendo di uiuo or coperti
Rodono sotto e denti oro lucente,
Ma un carro degno & duo destrieri esperti,
I quai di diuin seme, foco ardente
Spiran dal naso, com'i padri loro
Del sol caualli, dona ad Enea assente.
Per ingegno di Circe nati foro,
La madre sotto a quei del sol mettendo,
Et così con inganno hebbe costoro,
I passi al fin gli ambasciator uolgendo
Con tai doni & tai detti di Latino,
Riportano la pace, alti ascendendo
Quei corridor per far il suo camino.

CAPITOLO QVINTO

Come Giunone irata troua la furia infernale per seminar guerra tra Enea & lo Re Latino.

MA eccoti di Grecia riuenia
Da Argo cittade la moglier crudele
Di Gioue, et p l'alto aer facea sua uia,

Enea risguarda & sua gente fidele,
Essendo soura di Pachinno monte,
Et lieto il uide & sue raccolte uele,
Et a l'edificar sue genti pronte,
Et di terra fidato hauer sua naue
Lasciata, perche accesa d'ira & d'onte,
Mouendo'l capo per affanno graue
Parla così, o gente odiata, o sorti
Troiane a nostre sorti opposte & praue,
Non le puoti ne i campi suo dar morti?
Non ha possuto pregion esser presa?
Ardendo Troia non gli ha accesi & morti?
Per mezzo arme & per mezzo fiamma accesa
Han trouata la uia, forse che stanca
O satia di lor odio ho questa impresa,
Anzi lor sempre, & gia per me non manca,
Scacciati della patria ho perseguiti
Per tutto'l mar da man destra & da manca.
Dietro son stata ouunque son fuggiti,
Del ciel la forza & del mar senza pace
Ho spesa, & pur miei fatti son scherniti;
Che m'han le Sirti ouer Scilla rapace
Giouato? o di Cariddi l'aspre foci?
Al desiato Tibro elli si giace,
Di me sicuro O dell'onde feroci,
Marte la gente horribil ha possuto
Di Lapithi disfar con su'opre atroci,
Il popol Calidonio conceduto
Fu dal gran Padre a l'ira di Diana,
Et questo tanto mal, c'han riceuuto,

Chi'l meritò? ne pena così strana?
Ma io di Gioue gran moglier ho niente
Lasciato, & ogni mi'opra è stata uana,
Et benche habbia uoltato la mia mente
In ogni lato infelice son uinta
Da Enea, ma dapoi ch'io non son possente,
Dubiterò cercar o uera o finta
Cosa per mio soccorso? non per certo,
Quantunque sia dal ciel piu lungi spinta,
Se gli alti Dei piegar non po mio merto,
Almèn conmmouerò quei del inferno,
Poi che contrario il ciel mi ueggio aperto,
Et se pur fermat'è questo in eterno
C'habbian costoro il Regno di Latino,
Et che Lauinia habbia marito esterno,
Pur prolungar potrò il fatal destino,
E i popoli d'intrambi i Re disfare,
Giunganſi insieme per sì mal camino,
Al suocero col gener farò fare
Il parentado col sangue de suoi,
Di Troian sangue e Italico dotare
Vergine uoglio i maritaggi tuoi,
Guerra a marito andando harrai per guida,
Tu simil a Paris marito uoi,
Hecuba face ardente in uentre annida,
Simil parto così Venus produce,
A nozze un'altro Paris qui si guida,
Ancor festa mortal a Troia luce;
Ciò detto, a terra horribil se ne uiene,
Et moue Aletò d'ira & pianto Duce,

Dall'infernal tenebre e oscure pene,
 Essa a lei uien dal seggio suo partita,
 Che con l'altre sorelle giuso tiene,
Di guerre, d'ire & d'inganni fornita,
 De peccati nociui & di tristezze,
 Tal che Pluton ha in odio la sua uita,
Et le sorelle per sue male asprezze
 In odio l'han, tant'è mostro terribile,
 E'n tanti uolti par si muti & spezze,
In tante fazze ancor, cosa incredibile,
 Et di tanti colubri abonda oscura,
 Cui Giunon incitando a sdegno horribile
Così le dice, la tua propria cura
 Et tu'opra dammi o figlia della notte,
 Perche il mio honor non caschi da sua altura,
Ne fian mia fama & mie potenze rotte,
 Accioche a parentado con Latino
 Queste genti d'Enea non sian condotte,
Ne dentro a Italia ottengano domino,
 Tu poi metter in arme i fratei cari,
 Et uolger per le case odio intestino,
Tu ferite, tu fochi acerbi e amari
 Getti in le case, & d'infinite sei
 Potenze, & di mal far mille arti appari,
Commoui nel tuo petto i pensier rei,
 Ch'abondan iui, & guasta questa pace,
 Getta semente che battaglia crei,
Arme desii la gioueutude audace,
 Arme dimandi, arme per forza toglia,
 La furia a cui uelen gorgoneo piace,

Passa

Passa ad Italia con irata uoglia,
Al gran palagio del Latin signore,
Et ua d'Amata a l'uscio & alle soglia,
A cui pel giugner de Troiani il cuore
Ira abbruggiaua, & feminil pensieri,
Et per le nozze di Turno a tutt'hore,
La Dea un serpente da capelli neri
Getta ad Amata, & fin al cor l'il caccia,
Accio che per tai mostri crudi & fieri
Tutta la casa sotto sopra faccia,
Il serpe tra le ueste & petto lieue
Si uolge, & par che nulla tocca o impaccia,
Inganna Amata furiosa & greue,
E a lei il suo fiato uelenoso inspira,
Et forma di monil aureo riceue,
Et così intorno al collo a lei si tira,
Et forma d'orlo di benda prendendo
La chioma lega, & per le membra gira,
Et mentre che tal peste adosso essendo
I sensi leggiermente tocca & l'ossa,
Fiamma di uelen tumido ponendo,
E ancor la mente non è al tutto mossa.
Ella parlò tempratamente assai,
Piagnendo per la figlia a tutta possa,
O padre tu Lauinia a Troian dai
Banditi, ne di te per cosa tale
Pietà o dime ne della figlia hor hai?
Al primo uento il ladro disleale
Al mar con lei ne uolgerà la schena,
Perche, non fece Paris simil male?

Che da Lacedemonia tolse Helena
Et portò a Troia? ou'è tua santa fede?
Et quel pensier ch'i tuoi gouerna & mena?
Et la promessa, come chiar si uede,
C'hai fatto a Turno ch'è di nation mia?
Ma se cotal pensier nel cuor ti siede,
Che cerchi gener che Latin non sia
Come uol Fauno, i penso, che straniera
Ogni gent'è fuor di tua signoria,
Et a chi tua bacchetta non impera,
Et così i Dei uoler, onde ch'intende
Di Turno ancor l'origine primiera,
Egli d'Acrisio & Inacho descende,
Et da mezzo Micena, poi che detto
Hebbe cio in uano, & Latin non l'attende,
Anzi contrasta, & gia passa nel petto
Il uelen furioso del serpente,
Et camina per lei per far su'effetto,
Albor commossa miserabilmente
Dal fiero mostro per la gran cittate
Va infuriata, & modo non ha niente,
Come il baronzo corre alcune fiate
Sotto la torta corda, ilqual e putti
Intenti al gioco in le sale spatiate
Vanno cacciando stando intorno tutti,
Et quel battuto ua per spatii torti,
Lor a gran marauiglia son condutti,
Et stuppiscon pel bosso poco accorti,
Le botte gli da cuor, ua non men tarda
Ella per me là terra & popol forti,

Et nelle selue uola ancor gagliarda
Per far piu graue cosa & piu furori,
Et di far sacrificii a Bacco guarda,
Et nei fronduti monti per timori
La figlia asconde, accio ch'agli Troiani
Tolga la sposa, e i nuttial honori,
Ehu obe Bacco grida in monti e'n piani,
Non è degno altri che tu di Lauina,
Da te pigliaua e thirsi con sue mani,
Fa sacrificio a te con mente china,
Et pasce a te gli suoi sacri capelli,
La fama ua per la terra Latina,
Tutte le donne con furiosi & felli
Animi, le sue case abbandonando
Insieme, per cercar luochi nouelli,
Le spalle al uento & le sue chiome dando
Empion de gridi l'aria tutta quanta,
Cinte di pelle & pampani portando,
Et Ella in mezzo lor tien una pianta
Di pino ardente, & dando graui strida,
Le nozze della figlia & Turno canta,
Gliocchi uolgendo sanguinati grida
Horribilmente, o Madri ouunque sete,
Se di me trista in uoi gratia s'annida,
Se di ragion materna cura hauete,
Slegateui le bende dalla testa,
Et meco i sacri di Bacco farete,
Aletto scaccia uia per la foresta,
Et per luochi di fiere con tal arte
La gran Regina, alla furiosa festa
Di Bacco stimulando d'ogni parte,

CAPITOLO SESTO.

Come la furia in uisione apparue a Turno per animarlo contra di Enea.

POi che la furia uide'l furor primo
Hauer bẽ mosso, et dello re il pensiero
Voltato, et la sua Ca da cima ad imo,
Di qui con l'ali sue di color nero
Subito si leuò la Dea infelice,
Et ua alle mura del Rutulo altiero,
Questa città fondata hauer si dice
Danne d'Acrisio greco Re figliola
Da gran uento portata a tal pendice,
Detto Ardea fu, nome d'Augel che uola,
Il luoco, e ancora tien tal nominanza,
Ma'l suo fiorito stato il tempo inuola,
Qui Turno nella sua sublime stanza
In su la mezza notte riposaua,
La furia albor rimoue la sembianza
Di tutto quel che furia la mostraua,
E'l uiso si trasforma in Donna uecchia,
La sozza fronte fa di crespe caua,
Bendata fassi l'una & l'altra orecchia,
Et parer lascia in testa i capei cani,
Et con ramo d'oliua gli apparecchia,
Si ch'Ella par in cotai uolti uani
La uecchia di Giunon sacerdotessa,
Calibe detta, & poi con sermon piani,
Inanzi a gliocchi al Giouane s'appressa,
Voi Turno hauer mal spesse tue fatiche?
Et che la signoria, gia a te promessa,

Sia data a gli Troian genti nenniche ?
La moglie con la dote e data uia
Dal Re, contra delle promesse antiche,
Ch'acquistar il tuo sangue & braccio hauia,
Ei si proccacia di stranier heriede
Va mo dati a perigli in ogni uia,
Di che beffato hor hai cotal mercede,
Va da a Toscani campi aspra battaglia,
Com'altre uolte gia tua mano diede,
Da pace a gli Latin con gran trauaglia,
Questo Giunon ch'io dica a te ha mandato,
Mentre che di dormir par che ti caglia,
Su dunque il popol tuo fuor esca armato,
Et tu di bona uoglia con tua gente
I Troian duci posti al fiume grato,
Et le lor naui abbruscia prestamente,
Gran parte de gli Dei commanda questo,
Latin s'al patto non serà ubidiente,
Et non darà la moglie com'è honesto,
Senta chi è Turno quando l'arme prende,
Dall'altra parte il giouane albor presto
Beffando lei cotal parole rende,
Il messo non mi manca, come pensi,
Dell'armata che soura il Teuer pende,
Ne non mi dar timori così immensi
Ne Giunone regal di me si scorda,
Ma per uecchiezza a te mancando i sensi,
In uan conuien che tal cura ti morda,
Et sei beffata di falsa paura
Dell'arme, a cui tuo grado non s'accorda,

Gli Dei col tempio di guardar procura,
  Facian glhuomini guerra & faccian pace,
  A cui coteste cose sono cura,
Alettò furia per tal dir, qual face,
  D'ira infiammossi, al giouen nel sermone
  Per le membra un timor tosto si face,
Et li s'arriccian gli occhi oltra ragione,
  Per li sibili de tanti serpenti,
  Et per tal faccia in ch'Ella si compone,
Ella uolgendo gli occhi tutti ardenti
  Lui che tardaua & uolea molto dire
  Scaccia da se con atti turbolenti,
Fassi due serpi da i capelli uscire
  Et batte con gran suon, & con rabbiosa
  Bocca uerso di lui fe questo dire,
Ecco com'io son uecchia & stolta cosa,
  Et fra l'arme hò timor falso de Regi,
  Hor guarda qui come ch'io son paurosa,
I uengo a te da gli crudel colegi
  Delle furie infernali, & porto in mano
  Battaglie & morti altrui, danni & dispregi,
Poi detto questo al giouane soprano
  Vna face fumante in lume oscuro
  Ficcò nel petto con atto inhumano,
Ruppegli il sonno il timor aspro & duro,
  E'l corpo suo d'abbondante sudore,
  L'ossa & le membra tutte sparse furo,
L'arme qual pazzo chiede con romore
  Per lo letto arme cerca & pel palagio,
  Et sol di ferro & guerra è ogni suo ardore,

Et piu l'ardeua il sdegno aspro & maluagio;
Si come alla caldaia l'infiammate
Legna fan, che di foco n'han disagio,
Ondeggian l'acque & saltan riscaldate,
S'alzan cō spuma & fumo & fan grā furia;
Ne dentro pon tenirsi gia affocate,
Vola il uapor di cui non è penuria;
Turno dunque così commanda tosto,
Ch'al Re uadan i primi di sua curia;
Et che questo da lor gli sia proposto,
Defenda Italia & scacci l'inimici,
Se non contra de tutti ei uerrà opposto;
Ciò detto fece a Dei uoti felici,
I Rutuli l'un l'altro cofortando
Giuan all'arme in tutte le pendici,
Alcun della bellezza sua fidando
Et giouentute, alcun che gli suo padri
Regi & Baron sian stati ricordando,
Altri ch'in arme son degni & leggiadri.

CAPITOLO SETTIMO

Come Ascanio ferì il ceruo domestico, per laqual cosa procedette la guerra.

DAndo Turno a sua gente animo e ardire
La furia uer Troiani il uolo moue,
Con l'ali piene de furori & ire,
A suo pensier auisat'hà arti noue,
Nel lido oue il bel Giulo giua a caccia,
Et dietro a fiere fea di correr proue,

La furia mette rabbia in quella traccia
 A cani, & a lor nari odor ui pone
 D'un ceruo, si ch'ardenti a lui gli caccia,
Questa fu d'ogni mal prima cagione,
 E infiamma a guerra horribil & mortale
 I cuor di quelle rustiche persone,
Era un bel ceruo con corna alte, ilquale
 I figli di Tirrheo dal late tolto
 Nutrian, e human facean quel animale,
Sotto di Tirrheo padre era raccolto
 Sol per gouerno & le uille & gli armenti
 Del Re Latin, ch'in cio fu ricco molto,
Staua ubidiente a lor commandamenti
 Il ceruo, & Siluia lor sorella haueua
 Cura, & a lui suo sensi haueua intenti,
Ghirlande fra le corna gli tesseua,
 Il petinaua, & lo lauaua al fonte,
 Et Ei tutto domestico uiueua,
Staua con lor a mensa, & iua al monte,
 E in selue, & perche fusser l'hore tarde
 Tornaua a casa & alle stanze cunte,
Quel lungi errando alhora che'l sol arde,
 Mentre nel fiume nuota alla seconda
 Pel caldo da cui l'acqua par chel guarde,
Caccioro i cani a cui gran rabbia abonda,
 Giulo di lode del cacciar disioso
 Drizzò la frezza & l'arco uerso l'onda,
Et benche il suo gettar fusse dubbioso,
 Dio gli resse la mano & la saetta,
 Che passò i fianchi al ceruo pauroso,

L'animal ch'è ferito fugge in fretta
Alla Ca che conosce, e intra gemendo
Nella sua stalla, & gran lamento getta,
Di cui tutta la Casa giua empiendo
Come chiedesse aiuto, & la sorella
Le palme e'l petto suo tosto battendo
Aiuto grida, & chiama i uillani ella,
Mentre in le selue laria peste giace,
Lor tosto arriuan con uarie coltella,
L'un uen con un baston mezzo arso audace,
L'altro ha una mazza groppolosa, ognuno
Ciò che ritroua l'ira arma gli face,
Tirrheo correndo di pace digiuno
Hauendo in man una graue manera,
Con cui fendeua una Quercia opportuno,
Chiama in soccorso ogni pastoral schiera,
La Dea crudel il tempo a nuocer uede
Atto, & ua in cima d'una stalla altiera,
Col corno una tartarea uoce diede,
Et fa dal colmo il segno pastorale,
Tal che i boschi tremor, come si crede,
Il Lago di Diana udi cotale
Suono, & Nar bianco per le sulphore acque,
Et gli fonti uelini il suono assale,
Le madri, tal timor al cuor le nacque,
Strinsero i figli al petto, alhor al segno
Della terribil tromba, che non tacque,
Gl'indomiti pastor senza ritegno
Corser con l'arme in mano d'ogni parte,
Ma per prestar aiuto a Giulo degno

Ciascun Troian dal campo si diparte,
Drizzor le schiere, & qui non si contende
Con pastoral battaglia o agreste marte,
Ne piu maccie o bastoni alcuno rende,
Ma ferro acuto, & per quella campagna
Squadre di spade nude ognun distende,
Suo splendor il metallo non sparagna
Dal sol battuto, & getta luce al lume
Per lo raggio che seco s'accompagna,
Come quando comincia il chiaro albume
Dell'onde nel principiar del uento,
Che di leuar il mar ha per costume,
Leuasi il mar a poco a poco lento
Tanto che fin dal basso fondo al cielo
Manda'l suo cominciato mouimento,
Qui da stridente frezza & crudo telo
Di Tirrho detto Almon il maggior figlio
Lasciò abbattuto in terra il mortal uelo,
La frezza nella gola die di piglio,
E'l camin della uoce humida ha chiuso
Col sangue e'l sottil fiato e abbassò il ciglio,
Molti altri corpi morte puose giuso,
Et tra gli altri Galeso giusto uecchio
Mezzan di pace & ben, si com'era uso,
Ei di ricchezza non hauea parecchio,
Con cinque greggie a casa ritornaua
Di pecore costui di bontà specchio,
Et cinque armenti ancora numeraua,
Con cento aratri araua la sua terra,
Ma mentre che così si guerreggiaua,

La Dea uedendo insanguinar la guerra,
Et fatto gia della prima battaglia
Le morti al suo uoler, l'ale riserra,
Italia lascia & al ciel par che saglia,
Et a Giunon superbamente parla,
Dapoi che di mal far nessun l'aguaglia,
Fornita ho gia ne maggior potrei darla
Con guerra acerba la discordia insana,
Di che faciano pace o uoglian farla,
Poi ch'in l'Italo sangue la Troiana
Man e rispersa, & se del tuo uolere,
Questo anco aggiungo, mi fai certa et piana,
Le uicine città con mio potere
A guerra spignerò per tal nouella,
Gli animi accenderò di pugne fiere,
E'n aiuto uerran terre & castella,
Arme seran per campi da me sparte,
Alhor uerso di ciò Giunon fauella,
Hai fatto in abbondanza con ogn'arte
Frode & terrori, & ogni altra cagione
Hai confirmata dell'opre di Marte,
Son gia alle mani, & su l'armi si pone
Il nouo sangue, si com'ha concesso
La prima sorte, che ciò ben dispone,
Faccian tai matrimoni & nozze adesso
Di Venere l'egregia & nobil prole,
E'nsieme il uecchio Re Latin istesso,
Ma te pel ciel errar troppo non uole
Il padre & Rege del celeste scanno,
Di qui partendo homai fa che tu uole,

Quello che resta a far in tal affanno
Io reggerò, così parlò la Dea,
Quella alza l'ali sue che stridor fanno
Per gli serpenti, & alla magion rea
Di Cocito descende giu all'inferno,
Et la fermossi oue prima si stea,
Abbandonando il ciel alto & superno.

CAPITOLO OTTAVO

Come tutta Italia si puose in arme per scacciar
Enea dando di cio la cura a Turno.

IN mezzo Italia sotto ad alti monti
Nobil luoco è nomato in parti molte
Valli d'Ansanto, ilqual da tutte fronti
Ha un bosco oscuro di frond'alte & folte,
E in mezzo gran romor de sassi mena
Vn rapido torrente con sue uolte,
Quiui è un horribil speco, cosa apena
Credibile, & che quiui il fiato spire
Pluton crudel per tutto è fama piena,
Vna grande uoragin par che tire
Suso Acheronte, & apre del gran chiostro
Le pestifere foci e infernal ire,
Dentro lequali ascoso il tristo mostro,
Ch'è in odio a tutti per commune uoce,
Alleuiò la terra & l'aere nostro
Ma non dimen la Regina feroce
Figliola di Saturno a compimenti
Della battaglia ha l'animo ueloce,

Alla cittade qual ueloci uenti
Vanno i pastori, & portan dentro i occisi,
Almon fanciul, e'l buon Galeso spenti,
Chiamato i Dei, al Re le uoci e i uisi
Leuan, Turno è presente, e'n le sgratiate
Morti, accio ognun a uendicar s'auisi,
Raddoppia la paura, hora menate
Troiani entro del regno, entro le mura,
Mischiateui con lor & me scacciate,
Alhor quei, le cui Donne hauendo cura
Di Bacco, per gli boschi andaron uia,
Ch'ognuna Amata d'ubedir procura,
Dimandano battaglia in compagnia
Contra gli auguri & contra'l ciel, & sono
Torno al palazzo con uoglia aspra & ria,
Resiste il Re Latin prudente & buono,
Come rupe, uenendo il gran fragore
Del mar, intorno a cui fan l'onde suono,
Sta salda, e'ndarno i scogli fan romore
Et gli spumosi sassi intorno, & l'herba
Percossa al lato torna con furore,
Ma non possendo souerchiar l'acerba
Voluntade di lor il Re, e'l successo
Andando come uol Giunon superba,
A Dei si scusa e a l'aere uano appresso,
Et dice, ahi rotti siamo da fortuna,
Et son per forza trasportato e oppresso,
Voi darete le pene per quest'una
Cosa, & conuien che del sangue ui costi,
Miseri & rei piu che persona alcuna,

Tu Turno ancor uorai che mai non fosti
  Messo a cio, che darai tropp'aspra pena
  Pregando i Dei, ma i preghi non fien tosti,
Giunt'è a riposo homai mia stanca lena,
  Et non mi po mancar di gir in porto,
  Ma etade ad esso gia uicin mi mena,
Della gran pompa son spogliato morto,
  Piu non parlando in casa si riduce,
  E'l gouerno lasciò con disconforto,
In Latio fu una usanza, e ancora luce,
  Laqual seruaro le cittadi Albane,
  Et hor Roma la tien del mondo duce,
Quando ch'a guerra l'armi crude & strane
  Mou'ella prima, o a Geti aspra trauaglia
  O Arabi o Indi, o contra genti Hircane,
O quando l'oriente auien che saglia
  Per ricourar da Parthi le sue insegne,
  Sono due porte dette di battaglia,
Sacre per tema del fier Marte & degne,
  Lequali serran cathenaci cento,
  E estreme traui di durezza pregne,
Giano a l'intrata sta per guardia attento,
  Il consul per aprirle la man pone
  In Quirinal & gabin uestimento,
Quando il senato a guerra si dispone,
  Et lor stridente serraglia riserra,
  Così battaglia al popolo propone,
Seguitan poi quei che son atti a guerra,
  Il suon de corni di metal s'accorda,
  Così albor a Troian fanno in la terra,

Che il Re guerra gli dia, ma quei discorda,
Ne anco toccar le triste porte uole,
Le spalle uolta à l'opra brutta & lorda,
S'asconde in casa al scuro uia dal sole,
La Regina di Dei dal ciel descende,
Spense le porte con sue mani sole,
Rompendo'l ferro ilqual contra contende,
Italia, che posata era gran tempo,
D'ardore di battaglia hora s'accende,
Parte apparecchia a piedi andar a tempo,
Alcuni alti a cauallo uoglion gire,
Arme ricercan tutti lor per tempo,
Parte suo scudi & dardi hanno a forbire
Con sonza, e aguzzan le manare al sasso,
Piace portar bandiere & trombe udire,
Cinque grandi città tosto a quel passo
Incudi pongon per far arme & fochi,
Atina di ualor castel non basso,
Ardea, Crustumio, & Tibur tra quei luochi
Superbo, e Antenne d'alte torri altiere
Fan elmi forti a bellicosi giocchi,
Et fan di forte fer altri panciere,
Et le rotelle & scudi fan de salci,
Et copron con argento le gambiere,
L'Honor d'aratri, uomeri, & de falci
Qui uen, e'n le fornaci ognun rinoua
Le spade di suo padri e i spron a i calci,
Il suono delle trombe gia si proua,
Gia dato è il segno a quei che uan in traccia,
Chi l'elmo piglia fin a tutta proua,

Chi ueste di tre doppie la coraccia
D'oro forbito, chi i caualli a i gioghi
Apar i frena, & chi'l suo scudo imbraccia,
Et cignendosi il brando par che sfoghi.

CAPILOLO NONO

Nelqual inuoca il poeta le muse, che gli prestino aiuto a descriuer gli signori & le genti che uennero in soccorso di Turno.

APriate o sante Dee l'altiero & sacro
Monte Helicone, et mouete il mio canto,
Quai Re s'han mossi al guerreggiar così acro,
Di quai schiere s'ha empito un campo tanto
I suoi seguendo, & di che ardita gente
Fiorite l'Italiano terren santo,
Come fu d'arme & di battaglia ardente,
Di questo o Dee uoi ben ui ricordate,
E'l uostro aiuto è a ricordar possente,
Lieue di questo a noi fama ha toccate
L'orecchie apena, Intrò primo alla guerra
Mezentio rio, da sue tosche contrate,
Di Dei disprezziator, a lui s'afferra
Con sue schiere secondo il figlio Lauso,
Di cui piu bel non era in quella terra,
Eccetto Turno, questi fu sempre auso
A cacciar fiere & a domar caualli,
Mille huomini il seguian con lieto plauso,
Agillina cittade indarno dalli
Costor, degno hauer padre per cui fosse
Piu lieto, & non Mezentio pien de falli,

Dopo costor il carro degno mosse
Auentin e i caualli uittoriosi,
D'Hercole figlio, c'hebbe tante posse,
Nel scudo porta cento angui rabbiosi,
Insegna di suo padre, & l'Hidra cinta
Pur de serpenti nel ueder paurosi,
Rhea sacerdote da natura spinta
Sotto la selua del colle Auentino
Nascosto il parturì, d'Amor gia uinta,
Che giacque col baron forte & diuino
Quando di Spagna, poi che morto giacque
Gerione, giunse al bel terren Latino,
Et lauò le sue uacche in le tosche acque,
Alla gente di quest'haste hor romane
Chiamate Pile in man portar gia piacque,
E in guerra portan lancie crude & strane
Dette Doloni, & Spedi che sabelle
Genti usan, spade ancor tonde & non piane,
A piede Ei di Leon ha una gran pelle
Con sete horribil intricate & strette,
Sul capo i denti bianchi & le mascielle,
Così dentro in la Ca del Re si mette,
Aspro a ueder in la paterna ueste
Del gran Leon, ch'alle spalle gli stette,
Ne anco uoi duo fratelli rimaneste
Catilo & Cora in Tibur, a cui nome
Tiburto diè che terzo frate haueste,
Gente di Grecia par che ciascun dome,
Et uanno inanzi alla primaia schiera,
Oue di lancie & dardi son piu some,

Come da Homole e Otrin gia ueder era
Scender Centauri duo, di nube figli,
Dalla lor cima, ou'è la neue altiera,
Cede la selua a quei che con artigli
Van di gran corso, & stridar si piega
Ciascun uirgulto a lor superbi cigli,
Ne a guerra tal l'aiuto suo diniega
Il fondator di Rocca prenestina,
Che per figliol del foco ognun allega,
Così, perche in la greggia pecorina
Cecul trouato al foco fu, creduto
E da tutta la gente li uicina,
Dietro a costui gran popol è uenuto
Di uilla, & quelli ch'in Preneste stanno,
Et chi i Gabi di Giuno han posseduto,
Et chi al freddo Aniene intorno uanno,
Et chi gli Hernici sassi, e Anagnia grassa,
Et l'Amaseno fiume uicin hanno,
Con arme questa gente o car non passa
O scudi, parte tra di piombo ghiande,
Part'ha duo dardi in la man raro lassa,
In capo hanno un capel di pelle grande
Di lupo, e'l piè sinestro han nudo, e'l destro
Coprendo il Pero fuor par che gli mande,
Mesapo segue, de caualli destro
Domator, di Nettunno figlio, a cui
Ne foco morte diè, ne ferro alpestro,
Gli pigri popol suoi meno costui
E a guerra disusati, onde robusti
Ripiglior l'arme sue seguendo lui,

CAP. IX.

Li Festinini & gli Falisci giusti,
Et quei c'han l'alte rocche di Soratte,
Et quelli doue tu Flauinio fusti,
Gli Cimini e assai genti furon tratte
Dal monte & da capeni boschi & laghi,
Tutti cantando al Re sue lode fatte,
Si come i bianchi cigni i canti uaghi
Fra nubi chiare fan, dal pasto poi
Che tornan, e'n ciò par ch'ognun s'appagi,
Risona il fiume, & dalli accenti suoi
Asia palude, & mai non pensaria
C'huomini fusser d'arme alcun di noi,
Ma una nube d'augelli in compagnia,
Che d'alto mar a i lidi uan cantando
Con chiare uoci & dolce melodia,
Clauso ecco de Sabini ricordando
L'antiquo sangue, che gran schiera guida,
Lui sol ad una schiera somigliando,
Costui fu quegli in cui primo s'annida
La gente & Tribu, che Claudia si noma
Per tutto Latio, & Ei fu prima guida,
Poi ch'a i Sabin fu fatto parte in Roma,
Era con lui gran compagnia Amiterna
Et gli Quiriti antiqui antiqua soma,
Tutta la gente ch'in Ereto è interna,
Et Mitisce oliuifere, & Nomento,
Et quella ch'a i uelin campi è superna,
Di Tetrico monte aspro & di spauento,
Di Feruli, Casperia & Monseuero,
Et quei ch'al fiume Himella han loggiamento,

Et quei che'l Tibro e'l Fabaro beuero,
Et chi da Norsa fredda son mandati,
Gli Ortini & gli Latin ch'in Alban stero,
Et quei che stanno a i lochi sueнturati
D'Allia infelice, & quante appaion onde
Fra monti d'acqua suso & giu uoltati
Nel Africano mar e acque profonde,
Quando nel uerno son d'Orion le stelle,
O quante spicche seccansi giocondé
Al nouo sole quando son piu belle,
O in campi d'Hermo chiaro & abbondante,
Ouer in Licia ou'è copia di quelle,
De tanti scudi & arme è risonante,
Et di cotanti piedi sta smarita
La terra, che battuta da lor piante
Poluerizata è nouamente & trita,

CAPI LOLO DECIMO

Doue principalmente si narra di Aleso figliolo di Agamennone,

ALeso poi figliol d'Agamennone
Giugne i caualli al carro accorto Duce,
Nemico alla Troiana natione,
Per Turno mille popoli Ei conduce
Feroci, che lauorano'l bel monte
Masśico, che buon uin sempre produce,
I padri Aurunci le sue genti pronte
Mandarono anche lor da suo alti colli,
Et chi al mar Fidicino stanno a fronte,

Quelli da Cale ancor popol non molli,
Et gli habitanti del fiume Vulturno,
E i Saticol, ch'alcun aspri chiamolli,
Le genti d'Osci ancor uenero a Turno,
Arme son a costor ritondi ferri
Ch'agitar con flagelli pronti furno,
Il scudo detto Cetra par ch'i ferri,
Et spade come falce al lato han strette,
Hor conuien ch'in miei uersi ancor t'afferri
Oebalo, cui la gente esser credette
Di Sebetride nympha conceputo
Et di Thelon che Caprea alhor tenette,
Mentre ch'ei gouernaua gia canuto
I popol Theleboì, ma non fu queto
Il figlio a quel c'ha dal suo padre hauuto,
Siche Egli gia signoreggiaua lieto
I popoli Sarrasti, & doue Sarno
Rigando ua nel correr inquieto,
Quelli da Rufa & Batulo ariuarno,
Et quei ch'a i campi di Celenna stanno,
Et quei di Bella, c'ha assai pomi, andarno,
Costor lancie Tetesche in guerra tranno,
Scorza di surro a lor cuopre la testa,
Et col chiar scudo detto Pelta uanno,
Et con la chiara spada a ferir presta,
Dai monti anco di Norsa uenne Vfente
Nobil per arme & fama manifesta,
Aspra sopra dell'altr'è a costui gente,
Vsa molto ne i boschi ognhor a caccia,
Et con caualli ua cotinuamente,

La terra armati arar par ch'a lor piaccia,
Et mena fresche prede a casa ogn'hora,
Et uiuer di rubbar non gli dispiaccia,
Il sacerdote di Marrubia ancora
Sen uenne hauendo al'elmo oliua fronde
Per ornamento, & non facea dimora,
Vmbro chiamato & di forze profonde,
Mandato da Re Archippo, per incanto
La uipera costui, ch'altri confonde,
Et l'Hidre che'l fiat'han nociuo tanto
Con parole & con man facea dormire,
Placando l'ire lor con parlar santo,
Et solea i morsi con sua arte guarire,
Ma il graue colpo dell'hasta d'Enea
Sanar non puote, & fu forza a morire,
Perch'a la piaga incanto non ualea,
Che facesse dormir ne herbe per monti
Marsi cercate, ch'egli conoscea,
A piagner la sua morte furon pronti
D'Angitia il bosco & Fucino chiar fiume,
E i laghi chiari & le prossime fonti,
Andaua ornato ancor qual uago lume
Virbio, che fu d'Hippolito figliolo,
Et d'Aritia in cui fu gentil costume,
Nelli boschi d'Egeria a humido suolo
De lidi tratto, ou'ha l'altar Diana
Placabil ben al suo deuoto stuolo,
Ben'è per fama portata lontana
C'Hippolito, poi c'hebbe morte ingiusta
Per le bugie della matrigna strana,

Dando la pena al padre come giusta,
Et poi che fu stratiato da caualli
Turbati, che'l partiro in molte frusta,
Esser tornato in uita onde i christalli
Si uedono del ciel & lor splendore,
Perch'a Diana spiacquero tai falli,
Con l'herbe del saputo & gran dottore,
Ma Gioue hauendo a sdegno c'huom mortale
Contra di morte hauesse tanto honore,
Che da lei torni al lume ancor uitale,
Con saetta di tron percosse e occise
Quel inuentor di medicina tale,
Così il figliol di Phebo a morte mise,
Ma Diana in luoco occulto il giouanetto
Ascose, e a Egeria nympha lo commise,
Et chiuselo nel bosco oue soletto
Viuesse sconosciuto, e hauendo'l nome
Mutato, uolse Virbio fosse detto,
Onde i caualli ancor si scaccian, come
Hoggi si uede, dal sacrato tempio
Et bosco di Diana per tai some,
Et per ricordo di cotal essempio
Che'l giouane col car uersaro al lido
Smariti al marin mostro crudo & empio,
Menò non altrimenti il figlio fido
Gli suo caualli e'l carro con ruina
Per lo campo alla guerra & con gran grido,
Esso Turno fra i primi di diuina
Persona & bella, ognun col capo auanza,
Tenendo l'arme a cui niun s'auicina.

Tre Creste ha l'elmo degno d'honoranza,
E in cima e figurata una chimera,
Che fiamma soffia con tutta possanza,
Et tanto piu frenisse & si fa fiera
Quanto piu incrudelisse la battaglia
Pel sangue che si sparge in ria maniera,
Nel chiaro scudo ritta par che saglia
Io d'or con alte corna, gia pilosa
Et uacca gia, gran segno ch'Ei si uaglia,
Et Argo guardator della formosa
Vergine, e'l suo padre Inacho spargeua
Con bella urna scolpita un'onda acquosa,
Di pedoni una calca, che pareua
Vn nembo, seguitaua, & una squadra
Con l'altra in campo spessa si faceua,
La giouentude ancor Greca leggiadra,
I Rutuli, gli Aurunci & gli Sicani
Antiqui, ognun per ordine si squadra,
Et le superbe schiere di Sacrani,
I Labici che i scudi depinti hanno,
E i popoli dignissimi & soprani
Che gli campi del Tibro arati fanno,
Et il sacrato lido di Numico,
Et chi sopra del monte Circeo stanno,
Et quei che Gioue Anxuro han per amico,
E oue la Dea Feronia fece'l bosco,
Et chi da Satura hanno'l luoco antico,
E oue per basse ualli ha camin fosco
Il freddo Vfente fin ch'in mar s'asconde,
Da gente uolsca alfin di terren tosco

Camilla uenne, & fur a lei seconde
Genti armate a cauallo in gran caterua,
La cui man a basse opre non risponde,
Ne a rocca o fuso, o cesti di Minerua,
Ma dure arme portar si dilettaua,
Et patir ogni pugna aspra & proterua,
Col presto corso i uenti trapassaua,
Et per le cime uolata seria
Senza toccar le spicche ne la biaua,
Et hauerebbe fatto strada & uia
Per mezzo'l mar senza bagnarsi il piede,
Si sospesa per l'acqua Ella anderia,
Ognun di casa in campo fuor procede,
La turba delle donne si raccoglie
A risguardarla fin che Ella si uede,
Et il stupor la mente ad esse toglie,
Mirando come ben sue spalle cuopra
L'ornamento regal d'ostro, & le spoglie,
Et come ben la fibbia il capel sopra
Di or lega, & come il bel carcasso porta
Di Licia, & come di pastoral opra
Tien un ferrato mirto in man accorta.

DELLA ENEIDE DI VIRGILIO TRADOTTA LIBRO VIII.

Nel qual ſi contene come Turnò poi che ſi uide accompagnato da tanta gente diede il ſegno della guerra contra Troiani, Et come i Latini mandarono allo Re Diomede che edificato hauea noua citade in la puglia, per impetrar ſoccorſo, Onde Enea uedendo gli ſuoi eſſer pochi contra tanta moltitudine de nemici, impetrò ſoccorſo dallo Re Euandro che fu di Arcadia, & da molti popoli Toſcani per la inimicitia di MeZentio tiranno, Poi come hebbe egli in dono da Venere ſua madre arme celeſti, da Vulcano fabricate, nel cui ſcudo erano ſcolpite l'hiſtorie de Romani ſuoi deſcendenti.

CAPITOLO PRIMO

Ome hebbe Turno il ſegno alZato & meſſo
Di guerra fuor della Rocca laurente,
Con ſuon de corni che ſeguiro appreſſo,
Et commoſſe i caualli & l'armi ardente,
Subito furon gli animi turbati,
Et con tumulto l'Italiana gente
Fan giuramento tutti in un legati,
Smaniando ua la fiera giouentute,
E i Capitani alhor primi ſon dati
Meſſapo, e Vfente in cui fu gran uirtute,
MeZentio ſpregiator di Dei ſoprani,
Ch'ognun le genti ragunar s'aiute,

Fanno lasciar i campi da i uillani,
Mandan Venulo al grande Diomede,
Che dia soccorso a lor contra Troiani,
Et che gli dica che tal gente siede
In Latio, & giunto Enea con le sue naui,
Et con i Dei che Troia al fin gli diede,
Et ch'in uoler delle celesti chiaui
D'Italia è dimandato al regal scanno,
Onde questo anco a lui conuien ch'aggraui,
Peròche dietro a lui molti sen uanno,
Et ua crescendo ognhor suo nome & fama,
Et se questi principii riusciranno,
Et s'hauerà la sorte ch'egli brama,
Quel che sarà uedrallo esso piu chiaro
Che'l Re Latin o Turno, c'hor lo chiama,
Ciò si faceua in Latio, ma il preclaro
Baron che uien dal gran Re Laomedonte
Prender pensando a tanto mal riparo,
Et essendo gia a lui tai cose conte,
L'animo hor qua hor la moue pensando
E in ogni parte & uia uolge la fronte,
Qual lume, in un uasel di rame stando
L'acqua percossa o dal sol o da luna,
Scorre per ogni luoco tremolando,
Et non si sa fermare in parte alcuna,
Alfin pian pian in aria alto si leua,
E al sommo tetto della Ca s'aduna,
Not'era e ogni animal il sonno haueua
Gli augelli & l'altre bestie in ogni luoco,
Quando che'l padre Enea stanco giaceua

Nella riua del fiume al freddo foco
Del ciel, turbato per la guerra trista,
Daua riposo a i membri stanchi un poco,
Paruegli alhor dormendo cotal uista,
Ch'il Dio del luoco & fiume Tiberino
Di sottil uesta ornato e'n uerde lista,
Canna fronduta sul capo supino
Hauendo, uecchio tra pioppe si leui,
Et che gli parli per cotal latino,
Accio da sua tristezza lo disgreui,
O seminato da diuina prole,
Che Troia qui riporti & qui riceui
Et conserui sue mura eterne & sole,
Molto aspettato da i Latini campi,
Et dal terren Laurente, & da chi'l cole,
Quiui e tua casa, & qui conuien che stampi
Stanza a tuo Dei, non ti tor dalla impresa
Per minaccie di guerra, ond'hor auampi,
Di Dei partita è l'ira e ogni contesa,
Ma accio tal sogno qual fintion non schiui,
Tu trouerai una porca in terra stesa
Sotto alte quercie bianca, & nati quiui
Trenta porcelli bianchi le uedrai,
Ch'intorno alle mammelle sue stan iui,
Li la cittade, & di fatiche harrai
Certo riposo, & passati anni trenta
Ascanio Alba farà famosa assai,
Cose incerte il mio dir non t'appresenta,
Hora con che razion quel che a far s'haggia
Superar possi, & chi contra te tenta,

Diromi, breue, attendi con tua saggia
Mente, Gente d' Arcadia è qui habitante
Da Pallante uenuta a queste piaggia,
Laqual seguendo Euandro Re & sue piante
Elesse luoco & fe cittade ai monti,
Pallanteo detta dal uecchio Pallante,
Costor, accio che'l uer breue i ti conti,
Si stanno sempre in guerra con Latini,
Si che seranno ad aiutarti pronti,
Per lo mio fiume & per gli suoi confini
Sicur merrotti, & per le riue dritto,
Accio con remi contra lui camini,
Credi di Dea figliol a quel c'ho ditto,
Leuati dunque, e al tramontar di stelle
A Giunon preghi fa, ne star piu afflitto,
Con humil uoti le minaccie felle
Et l'ire acqueta, a me uittor a pieno
Fa che'l debito honor si rinouelle,
I son quel che tu uedi d'acqua pieno
Correr per queste riue, e i campi grassi
Diuider, detto Tibro, uerde e ameno,
Gratissimo al ciel fiume, & quiui stassi
La mia gran casa, & da città possenti
Ho il capo, disse, e al fondo mosse i passi,
Enea risueglia i membri sonnolenti
Dal sonno & dalla notte gia compita,
Et guardando del sol i raggi orienti,
Et l'una man con l'altra giunta e unita
Tenendo santamente l'acqua prende
Del fiume, & su l'alzò con mente ardita,

Et tal parole uerso l'aria stende,
Nymphe laurenti nymphe dalle quali
Scender ogni acqua & fiume si comprende,
Tu padre ch'esto fiume scendi & sali
O Tibro santo, accetto ui sia Enea,
Et riguardato da perigli & mali,
Qualunque fonte ti ritien & crea
Di qualunque terren nasci si bello
Poi c'hai pietà della mia angustia rea,
Non sarò ad honorarti mai ribello,
Et sempre offerirotti honori & doni,
Fiume cornuto, poi che tu sei quello
Che delle Italiche acque ti coroni,
Siammi presente & la tua deitate
A me propitia & ferma fa che poni,
Così disse, & commanda apparecchiate
Gli sian due naui da duo remi elette,
E armò i compagni d'arme uantaggiate,
Tosto ecco a gli occhi un gran mostro si mette,
Per la selua la porca e'l gregge so
Bianca nel lido star ognun uedette,
Enea la prese & a te la dono
Giunon humilmente in sacrificio,
E i figli d'essa ancor sacrificò,
Il fiume, che gonfiat'era, propicio
Il Tibro mitigò tutta la notte,
Et fece fermar l'onda nel suo hospicio,
Com'acqua ferma che sta in caue grotte
De queti laghi o placide paludi,
Accio con remi non faccian gran botte,

Per tanto il uiaggio, a cui par ch'ognun studi
Fan presto con romor secondo, e'l legno
Vnto trascorre per gli accorti studi,
L'onda si marauiglia di tal segno,
E'l bosco di splendenti scudi loro,
E'l fiume del nauilio ornato & degno,
Danno giorno & notte opra a tal lauoro,
Et superan del fiume le gran uolte,
Coperti da uari arbori han ristoro,
Van per mezzo le selue uerdi & folte,
Era il sol infiammato a mezzo'l giorno
Che uider muri a lungi & Ca non molte,
Lequali hoggi ha aguagliate al ciel adorno
La massima potenza de Romani,
Albor d'Euandro Re pouer soggiorno,
Volgon le prore & fansi prossimani
Alla città, quel dì faceua festa
Al grand'Hercole Euandro e a Dei soprani,
Dinanzi alla cittade alla foresta,
Pallas suo figlio & la giouentù fiera
E'l pouero senato ancor con questa
Dauan incensi, & fean a lor maniera
Fumo a gli altari di sangue tepente,
Poi che uider le naui in forma altiera
Venir per entro'l bosco, e ognun tacente
I remi suoi per arriuar sforzarsi
Smarironsi di ciò subitamente,
Si leuano & le mense lascian sparsi,
Ma Pallas animoso gli diuieta
Che'l sacrificio non debbia spezzarsi,

Prendendo un dardo ua con uoglia lieta,
Et d'alto gli dimanda, qual cagione
Vi mena per la uia non consueta?
Oue andate? che gente? & che magione?
Venite qui per guerra ouer per pace?
Alhor nell'alta poppe Enea si pone,
Et con ramo d'oliua segno face,
Et dice, Troian uedi & le lor armi
Inimiche al Latin popol fallace,
Che con guerra crudel hor uol scacciarmi,
Onde uengo ad Euandro, & digli questo
I baron di Dardania intorno starmi,
Et che giunti chiediam soccorso honesto,
Pallas udendo il gran nome Troiano
Si sbigotti, poi disse, esci fuor presto
Chi che tu sii, & fa tuo parlar piano
Al padre mio, entra albergar con noi,
Et la mano gli strinse in modo humano,
Lasciando'l fiume al bosco entrando poi.

CAPITOLO SECONDO

Come Enea giunto allo Re Euandro gli dimanda susidio, & egli gli'l promette.

ENea alhor parla al Rege amicamente
Ottimo greco, a cui uol che mi scorga
Fortuna, & che ti preghi humanamēte
E'l ramo con la benda ornato porgo,
Ch'Archade sii non ho temuto & Greco,
Et che tua stirpe con gli Atridi sorga,

Ma m'han congiunto a te quella c'ho meco
Virtute, e i santi oracoli, & gli nostri
Congiunti padri, & la uirtù c'hai teco,
La cui gran fama al mondo par che mostri,
E'l ciel di noi unta qui m'ha menato,
Dardano auttor de gli Troiani nostri,
D'Elletra, come e Greci dicon, nato,
A Troia uenne, Ellettra fu figliola
D'Atlante, che sostien il ciel stellato,
A noi padre è Mercurio come uola
La fama, nato nel monte Cilleno
Di Maia, s'habbiam fe all'altrui parola,
Quel stesso Atlante, che'l cielo sereno
Sostien generò Maia, & così d'uno
Sangue è nostra nation, quest'è il uer pieno,
Fidato in ciò non ho mandato alcuno
Ambasciator, ne fan'hò in altra uia
Esperimento o Re di te nessuno,
Io stesso uengo, & uolut'hò che sia
Mia uita & mia persona in le tue mani,
E humil a te do la presenza mia,
Crudel battaglia mi dan questi strani
Popol di Daunio, ch'a te son nemici,
Et par, che se lor noi scaccian lontani,
A tutta Italia & alle sue pendici
Porran il giogo, & da lor fie tenuta
Dal mar di sopra fin al mar ch'è quici,
Tu piglia & da la fede riceuuta,
Corpi & animi habbiamo a guerra forti,
Et giouentù ch'in fatti è conosciuta,

Haueua Enea compiuto, & uer lui porti
Gli occhi già un pezzo il Re tenea i la faccia
L'aspetto suo guardando & gli occhi accorti,
Poi tai poche parole fuora caccia,
Fortißimo Troian di quanta uoglia
Io ti ueggia & riceua, & com mi piaccia,
Parmi che'l uolto el fauellar accoglia
Del grande Anchise, perch'io mi ricordo
Quando Priamo, inanzi ogni sua doglia,
Il Regno uisitando in pace e accordo
D'Hesione sua sorella il gran signore,
Com'huom che di ueder piu terre è ingordo,
Gli uenne, a Salamina andando, in cuore
Veder Arcadia & la sua fredda parte,
I haueua albor di prima barba il fiore,
Io mi marauigliaua aparte aparte
Di Troian duci & sue gentil persone,
Et d'esso Priamo & sua signoril arte,
Ma Anchise andaua piu ch'ogni barone
Alto, tal che mia mente ardeua assai
Come giouine hauer con lui sermone,
Et toccarli la man disiderai,
Tanto ch'andar a lui presi ardimento,
Et con desio dentro Phineo il menai,
Egli un carcasso di bel ornamento
Mi diede, & frezze licie, al suo partire,
E un manto d'or tessuto à compimento,
Et duo fren d'or c'hor Pallas suol tenire,
Dunque per fe ui do la man, & tosto
Che la luce doman sierrà ad uscire,

Con uittuaglia e aiuto ben disposto
Vi lasciarò, nosco honorate intanto
Il di ch'ogni anno celebrar ne imposto,
Poi che ueniste amici in questo canto,
Non lice indugiarlo, hor de compagni
Alle mense ciascun si faccia accanto,
Detto questo commanda che quei magni
Deschi stian fermi, & siano ritornate
Le uiuande & buon uin le coppe bagni,
In l'herba acconcia tutte le brigate,
A Enea da un seggio d'acere, coperto
Di pelli di Leon molto calcate,
Giouenì eletti alhor, ciascun esperto
Portan le carni roste, e'l sacerdote
Le uiscere di Tori ha inanti offerto,
Et con canestri & con menti deuote
Portano il pan di Cerer sacro dono,
E attendon che le tazze non stian uote,
Enea mangia e i Troian che seco sono
Del manzo al sacrificio eternamente
Dato, & le carni al santo altar & buono,
Poi che la fame ha tolto il forte dente,
Et ammorzato l'amor del mangiare,
Re Euandro dice, Noi solennemente,
Non gia per uane & di Dei uecchi ignare
Superstitioni, questa tal usanza
Facciamo, & tai uiuande al sacro altare,
O Troian albergato in nostra stanza,
Ma salui da periglio & ira contesa,
Facciamo honor a l'immortal possanza,

Guarda esta rupe da sassi sospesa,
Et come son qua & la gettati & rotti,
Et la deserta Ca che sta destesa,
E i scogli a gran ruina ricondotti,
Qui una spelunca fu molto entro caua
Di Caco, ch'i mezzo huomo ha i mēbri addotti
La stanza cruda il sol mai non toccaua,
E ognhor di fresco sangue & morti noue
Iui la terra intepedita staua,
Tenea alla porta per mostrar sue proue
Pendenti teste pallide, ond'humano
Sangue uenia, che da tai cose pioue,
A questo mostro padre era Vulcano,
Dalla sua bocca foco oscur gettando
Grande di corpo andaua & inhumano,
Ma pur al fin il tempo a noi passando
Aiuto diede, & l'auenir diuino,
Ch'andauamo molti anni desiando,
Peroche il grande Vltor d'ogni mal fino
Hercule uenne, altiero per la morte
Di Gierion che fu di corpo trino,
Et per le spoglie tolte, ond'egli forte
Menaua uincitor di qui gran Tori,
Talche de boui empi este ualli torte,
Caco per non cessar da suo lauori,
Et non lasciar suo tradimento e inganno,
Quattro bei tor di stalla trasse fuori,
Et altrettanto fe di uacche danno,
Che belle fur, & questi trasse poi
Per la coda onde torti i segni stanno,

Et così si uedean riuersi e suoi
Vestigi, & gli serrò nel sasso oscuro,
Acciò trouar non li potessen noi,
Et perche i piedi uolti uer noi furo,
Alla spelunca non fu andato mai,
In questo mezzo l'armento saturo
Di stalla mouendo Hercole, & homai
Partir uolendo, muggiua il bestiame,
E i boschi empieua di dogliosi lai,
Le uoci a i monti andauan delle grame
Bestie per lo partir, una di quelle
Della spelunca, come a chi la chiame,
Muggendo diè risposta a sue sorelle,
Fallita fu la speranza di Caco,
Hercol s'accese albor di furie felle,
Et adirossi per dolor qual draco
L'arme sue piglia, & di rouer gran mazza,
Et ua sul monte soura l'antro opaco,
Lieue come corresse in piana piazza,
Qui prima hauer paura fu ueduto
Caco, & smarito in uista, ond'ei si spazza,
Et più ueloce, ch'Euro non tenuto,
Va in la spelunca, il timor gli diede ale
A piedi, & fuggì dentro il ladro astuto,
Era alla porta un graue sasso, ilquale
Con ferri & con cathene appeso stè
Per arte di suo padre che fu tale,
D'esso chiusa la porta Caco fè,
Hercole infuriato ua d'intorno
Guardando se d'intrar possibil è,

Frendendo con gli denti come scorno
Riceuesse, & tre uolte intorno al sasso
Andò & intorno al monte, & fe ritorno,
Et tre fiate posò in la ualle lasso,
Staua una acuta selce intorno tutta
Recisa soura l'antro a quella basso,
La cui cima alta a l'aer fu condutta
Dalla natura, & fu casa opportuna
Al nido d'ogni augella cruda & brutta,
Contra sforZandos' Ei crollò quest' una,
Che pendeua su l'acqua, in cima prona
Al cader da man uanca per fortuna,
Et tra dalle radici, & l'abbandona
Et slancia giuso stando da man destra,
Talche del cader suo l'aria ancor suona,
Saltor le riue per la ria & sinestra
Caduta, & ritornò spaurito il fiume
In dietro, albor quella spelunca alpestra
Aparue, poi che ui fu dentro il lume,
Quãto fos s'ampla, & quelle piene d'ombra
Cauerne si mostror sotto il cacume,
Come se alcun ualor la terra ingombra
Onde crollata le conuen aprirsi,
Si che d'oscuritade alquanto sgombra,
Et le stanZe d'inferno rischiarirsi
Vedonsi, e i tristi regni esser aperti,
Et l'anime pel lume entro smarirsi,
Et si uedesse da questi luochi erti
Quel si profondo & terribil baratro
In odio a i Dei, con gli altri ampi deserti,

Dunque manifestato essendo il latro,
Ch'ascosto star credea nel sasso cauo,
Ruggendo horribil suon faceua & atro,
Hercole strigne di sopra quel prauo
Slanciando pietre graui & rami grossi,
E incalza il tristo d'ogni fraude schiauo,
E ogni cosa per arme a man tirossi,
Quei non hauendo modo di far scherno
Al periglio, per tema alhor fermossi,
Di bocca fumo getta in quel luoco hermo,
Gran marauiglia a dirlo, e empie la tana
Di caligine oscura, & sta pur fermo,
Et fa nel antro notte subitana
Di fumo oscuritade & foco misto,
Ma Hercol ciò tenendo cosa uana,
Entro saltò per far del ladro acquisto
Oue piu fumo facea maggior onda,
Et piu calor bollia del nuuol tristo,
Qui piglia Caco, quantũque egli effonda
Vano foco nel scuro, & se gl'ingroppa
Intorno, e'l strigne, & la uita gli affonda,
Gli occhi dal capo fuor strigne con troppa
Forza, & la gola ancor di sangue uota,
E'l sasso dalla porta poi distoppa,
Alhor a tutti fu la casa nota,
Le uacche strassinate & le rapine,
Et la gran fraude fin alhor ignota,
Et furti al lume uengon senza fine,
Il corpo morto brutto per lo piede
Strassinat'è de l'antro con ruine,

Non si po satiar chiunque li uede
Gli horribil occhi, il uolto, e'l petto pieno
De peli del mezz'huom, cosa oltra fede,
Et uenuto in la gola il foco meno,
D'indi in qua questo honor è celebrato,
E i descendenti lo seruaro a pieno,
Primo di cio Potitio auttor è stato,
Et la casa Pinaria de l'honore
D'Hercole, che cotanto l'ha honorato,
Et questo altar che fie sempre maggiore,
Et masimo da noi fie sempre detto,
Post'ha nel bosco qui con humil core,
Su dunque o degni giouani al perfetto
Officio di tai lode, uostre teste
Cigneteui di frondi in lieto aspetto,
Le coppe in man al sacro honor richieste
Porgete, & questo Deo communemente
Chiamiamo, accio ch'a noi suo aiuto preste,
E'l uin offriate uoluntariamente,

CAPILOLO TERZO

Come Enea & il Re Euandro insieme fanno sacrificio commune al Dio Hercole.

CVopre la chioma il Re parlato hauēdo
Con pioppa di color doppio, cō essa
Quella in le fogie pēder giu facēdo
Vn sacro uaso ha la sua man oppressa,
Subito ognun alla mensa diuina
Beuette, & niuno di far preghi cessa,
In questo mezzo uespero s'inchina,
Giuan i preti, & primo gia Potitio,
Cinti di pelle, com'è lor dottrina,

Portauan fiamme, & al buon sacrificio
    Instauran le uiuande, & alla mensa
    Seconda portan doni al grato officio,
Gli altari carcan con la schiera immensa
    De piati, i Salii al canto e intorno stanno
    Gli altari, soura cui sta fiamma accensa,
Con rami ornato il capo di pioppa hanno,
    Di qui la giouentù cantando uersi,
    Dall'altra i uecchi ad Hercol laude danno,
Come i serpenti, ch'a lui innanzi fersi
    Mandati da Giunon, con propria mano
    Suffocati da lui fur ne i trauersi,
Come nobil citadi ha posto al piano
    Con sua forza per guerra Etalia & Troia,
    Et mille affanni & ogni caso strano,
Che sotto Re Euristeo non senza noia
    Ha supportato per la ria Giunone,
    Che fu sempre nemica a ogni sua gioia,
Tu Pholo & Hileo, c'hebber sua natione
    Da nube che duo corpi gli prestò,
    Occidi, e'l mostro in la Cretea regione,
E'l gran Leon che Nemea spauentò,
    I laghi stigi per te hebber paura,
    E'l guardian di quei per te tremò,
Ilqual nel antro di sangue & brutura
    Pieno su l'ossa rosicate giace,
    Timor mai non ti fece fazza oscura.
Non ti smarì giamai Tipheo audace
    D'arme fornito altissimo a uedere,
    Tu saggio sei, si forte & si sagace,

Che'l gran serpente di Lerna potere
Non hebbe contra te con tante teste,
Salue figliol del Sir dell'alte spere,
Honor aggiunto a quel choro celeste.
Vieni con pie propitio fauor dando
A noi che celebriamo le tue feste,
Ma sopra tutto l'antro uan cantando
Di Caco, e'l fuoco ch'egli respiraua,
Siche strepito tal color mandando,
Saltano i colli, e'l bosco risonaua,
Ma poi ch'i sacri offici hebber compiti
Il Re con gli altri alla terra tornaua,
Graue sen giua il Re d'anni infiniti,
Tenendo Enea per mano e'l figlio appresso,
La uia leuiando con parlar graditi,
Enea si marauiglia & guarda spesso
Con gliocchi uaghi intorno, & gia preso era
D'amor del luoco a lui dal ciel promesso,
Et d'ogni cosa lieto par ch'ei chera,
Et staua ad ascoltar l'historie attento
Di baron degni dell'età primera,
Re Euandro alhor che puose'l fondamento
Della Rocca Romana, questi boschi
Dice di Fauni & nymphe fur conuento,
D'arbori gente in questi luochi foschi
Et de roueri nata, in cui non è
Chi alchun costume o cura altra conoschi,
Metter al giogo il tor come si dè
Ne far ricchezze o conseruar sapeua,
Ma sol con rami & caccie il uiuer fè,

Saturno primo alfin dal ciel scendeua
Fuggendo Gioue armato, e hauendo i regni
Perduto, qual bandito qui giugneua,
Ei primo i popol di grossezza pregni
Disperso per li monti addusse, & legge
Gli diede, & chiamò Latio i luochi degni,
Per che Latente fu tra queste gregge,
Et gli suo tempi detti furon d'oro,
Così si dice qui, così si legge,
Suo popoli in piacer continuo foro
Finche peggior etade a poco a poco
Discolorando successe a coloro,
Et rabbia di battaglia & d'hauer fuoco,
Onde piu spesso molta gente in fretta
Venne d'Ausonia & del Sicilian luoco,
Ne terra di Saturno fu piu detta,
Dapoi li Regi, & Tibro grande & crudo,
Da cui il suo nome il fiume Tibro accetta,
D'Albula Primo nome essendo ignudo,
Me discacciato dalla patria mia
Del mar seguendo il fiero e extremo ludo,
Fortuna che po quel che uol che sia,
E'l ciel che non ha contra potestate,
In questi luochi uoglion c'hora stia,
Et di mia madre le parole grate,
Nimpha detta per nome gia Carmente,
Volser ch'io stesse in coteste contrate,
E Apol mel commandò similmente,
Et detto questo subito oltra passa,
Et l'altar mostra & la porta presente,

Chiamata Carmental, laqual non lassa
Perir l'honor di quella Prophetessa,
Che con suo diuinar fama non bassa
Alla gente d'Enea prima ha promessa,
E a Pallanteo, poi il bosco gli dimostra
Che Romul fe, rifugio a gente oppressa,
E'l Lupercal nella cauata chiostra
Del freddo sasso, dal Dio Panliceo,
Così chiamato, dice, in lingua nostra,
Mostra anco'l bosco che sacrato feo
La morte d'Argo falso albergatore,
Narrando di che colpa egli era reo,
Poi guida al luoco hoggi di tanto honore
Tarpeio, & all'aurato Campidoglio,
Seluaggio bosco albor di spine e horrore,
La rozza gente priua d'ogni orgoglio
Vna temenza fin albor smariua,
Che la selua temeua, il sasso & scoglio,
Dice, esti boschi, Euandro, e casa diua
E in cima d'esto colle per piu proue
Vn Dio sta & uiue, & non si sa qual diua,
Gli Arcadi pensan d'hauer uisto Gioue
Spesso squassar suo scudo Egide oscuro,
Quando ch'i nembi con sua destra moue,
Questi castelli c'han ruinato il muro
Di baron uecchi degna ricordanza,
L'un Giano fe per sua città sicuro,
L'altro Saturno fece per sua stanza,
Gianiculo per nome l'un fu detto,
Saturnia all'altra fu sua nominanza,

Così dicendo entrauan sotto'l tetto
Del pouer Re, & uedean per tutto armento
Muggir, u le carine hor han ricetto,
Et dou'ha il Roman foro hor loggiamento,
Giunti al pallagio Euandro, dice, il Sire
Hercole d'intrar qui fu gia contento,
Anche tu a dispregiar ricchezze ardire
Habbi, & d'un Dio cotanto fatti degno,
Et lieto uieni al pouero tenire,
Disse, & nel tetto del suo picciol regno
Menò cortesemente il grande Enea,
Et nel letto il loco di foglie pregno,
Che coperta di pelle orsina hauea,
La notte gia cadea con l'ale nere
Di cui la terra coperta tenea,
Onde ciascuno puosesi a giacere.

CAPITOLO QVARTO

Come la Dea Venus prega il suo marito Vulcano che faccia le arme per Enea.

MA Vener madre gia per le minaccie
Smarita, & mossa pel crudo furore
Delli laurenti, & sue superbe faccie,
Andò a Vulcan, & fa cotal tenore
Nella camera d'oro del marito,
Col dir spirando in lui diuin amore,
Carissimo consorte mio gradito
Ne arme ho pregato di tua nobil arte,
Ne aiuto a sueturati, anzi ho patito,

Quando i Re Greci per forza di Marte
Guastauan Troia a guasto deputata,
Et a nemici ad arder data in parte,
Ne arme non ho ne tua opra dimandata,
Ch'indarno affaticarti non uolsi io
Bench'a i figli di Priamo era obligata,
Et benche tra la cruda guerra il mio
Enea gia mi facesse piagner spesso,
Per la dura fatica ch'ei patio,
Hor ch'in Rutul terreno Dio l'ha messo,
I uengo a supplicarti o nume santo
Che tue forti arme hauer concedi ad esso,
Da te la madre d'Achille hebbe tanto,
Et di Tithone la moglier piagnendo
Piegar ti puote, piegati al mio pianto,
Mira che popol si uan congiugnendo,
Et in quante cittadi si lauora
Contra me d'armi, & altro non facendo,
Accio mia gente discacciata mora,
Poi, questo detto, sue braccia distende,
Che paion neue, mentre ch'Ei dimora,
Et a trauerso dolcemente 'l prende,
Ei prese tosto quella usata fiamma,
E'l calor le medolle gli comprende,
Et per l'ossa correndo piu l'infiamma,
Come saetta in l'aere disopra
Correndo ua piu che ueloce damma,
Splendendo per gli nembi, & par che cuopra
D'un lume chiar il tutto, da splendente
Trono mandata giu con usat'opra,

L'auezzata moglier scaldato il sente,
Che quanto fosse bella sapea bene,
Onde il padre Vulcan così consente,
Vinto da quel amor che sempre il tiene,
Che uai cagion di lungi ritrouando?
O Dea c'hai tu di me dou'è la spene?
Et se questo uoler quell'hora quando
Troia era assediata hauuto hauesti,
Armato harei Troiani a tuo dimando,
Nel padre onnipotente o le celesti
Fata uietauan star in piedi Troia,
Et per dieci anni ancor Priamo saresti,
Hora se guerregiar con chi t'annoia
Hai uolunta, cio che po l'arte mia
Prometto, poi ch'in contentarti ho gioia,
Con ferro & con metallo tuttania,
Con foco & fiato, non dubbiar, ma fede
Habbi, quanto poter di me in te sia,
Gli desiati abbracciamenti diede
Fatto tal dir, & nel grembo le giacque,
Posato dolcemente & tra'l suo piede,
Indi uenuta l'hora in cui si tacque,
Che'l sonno scaccia dopo mezza notte,
Quando la donna, a cui sol piace et piacque
Viuer con le sue man a filar dotte,
Et con sua picciol opra, dal carbone
Le ceneri, che soura haueа ridotte,
Rimoue, e accende'l foco in sua magione,
Aggiugnendo al lauor la notte, e al lume
Oprando le sue fanti a filar pone,

Partendo il lin si com'è suo costume,
Acciò con honestade uiuer possa,
E i figli nutricar fin alle piume,
Vulcano albor niente piu tardo ha mossa
Sua persona del letto; & su si leua
Al suo lauor, & la fornace ha scossa,
Il luoco oue Vulcan sua casa haueua
E in terra che da lui detta è Vulcana
Fra Lipari & Sicilia, & li uiueua,
Questa terra è sassosa alta & non piana,
Et sempre monda fumo, & sotto d'essa
E un speco giu ch'è de Ciclopi tanna,
Etna chiamata, a cui s'alcun s'appressa
Ode'l romor delle fornaci ardenti,
E'l suon di colpi in cui gran forza è messa,
Et il stridar delli azzali boglienti,
E i fochi che rispirano non poco,
Et gli martel su l'incudi battenti,
Qui troua dal ciel sceso il Dio del foco
Sterope Bronte & Piracmon in nude
Membra batter gran fer nel cauo luoco,
Da lor mani & lor colpi & lor incude
Era formato & in parte pollito
Vn di fulmi che Gioue a terra trude,
Ma non era perfetto ne finito,
Et fean dodeci raggi, tre calcati
Di giaccio, & tre di pioggia hauean compito,
Et tre di foco uiuo eran focati,
Et gli altri tre si fur d'ostri rapaci,
Et fulguri nell'opra hauean mischiati,

Et

Et gradi suon, paure, & con seguaci
Fiamme, sdegni crudel, & ire atroci,
Dall'altra parte opravan le fornaci,
Al car di Marte e alle ruote ueloci,
Con ch'Ei le genti & le città commoue,
Altri acconciuan lame in le sue foci,
Pel scudo di Pallas figlia di Gioue,
Horribil qual Ella turbata adopra,
Et a pollirlo ognun facea sue proue,
Con squame de serpenti & oro in opra,
E angui intricati, & nel petto Gorgona
Troncata, & uolti gli occhi sotto sopra,
Ogni cosa o Cicopli si ripona,
Dice, & il cominciato gia disegno,
E ognun di uoi la mente quiui appona,
Da far son arme ad huomo forte & degno,
Vsar qui si conuien tutta la forza,
Le mani preste e apparecchiato ingegno,
Non indugiate, & qui il parlar ammorza,
Lor tutti sopra si pongono chini,
Et a i partiti officî ognun si sforza,
Collan nelli canali i rami fini,
Et l'azzal feritore si riscalda,
Et liquefassi sotto a i gran camini,
Forman un scudo c'habbia forte falda
Contra ogni arma latina, & sette azzali
De sette scudi in quel solo egli salda,
Altri i mantici apprendo fiato dalli,
Et quei strignendo il fiato manda fuora,
Pone altri ferri in acqua & stridar falli,

L'antro da i colpi geme & si dolora,
Tra se le braccia ognun con forze inalza,
Per ordine, & la massa uolge ancora
Con le forti tenaglie & la rimbalza.

CAPITOLO QVINTO.

Come Euandro insegna ad Enea hauer sufficiente soccorso contra gli Latini.

MEntre Vulcano padre a cio s'affretta,
Euandro Re sueglió la santa luce
Dal letto di fattura poueretta,
E il canto de gli augei che l'alba duce,
Ond'ei se leua, & la tonica pone,
E i calciamenti toschi a i piedi adduce,
La spada al lato arcadica compone,
Vn dosso di Panthera al lato manco
Getta soura la spalla il gran barone,
Duo can gli uanno inanzi uno per fianco,
Per guardia accompagnandolo in camino,
Et ua a trouar Enea cortese & franco,
Memore della fe & parlar uicino,
Enea leuato anch'egli gia scendeua
Dal luoco suo nell'hora del mattino,
Haueua Achate Enea come soleua,
Euandro Pallas suo figliolo mena,
Giunti la man all'altro l'un porgeua,
In me la ca fatta accoglienza piena,
Sedendo queti fer tal parlamento,
Ma prima il Re con sua fazza serena,

Massimo Duca, ilqual, si com'io sento,
Saluo, non dirò mai che Troia sia
Vinta, o suo regno ancor del tutto spento,
Picciola è nostra forza & signoria
D'aitar in guerra alti baroni & sommi,
Da un lato ho'l fiume per serraglia mia,
Dall'altro fin a i muri stretto stommi,
Perc'ho nemici sempre a quei battenti,
Ma p quel c'hora penso e a intender dommi,
Tuo campo farò pien di molte genti,
Et de popoli molti & gran reami,
Et cio par che la sorte n'appresenti,
Et par che'l ciel a tal tempo ti chiami,
Agillina di qui non lungi è posta,
Città c'ha in sasso sua radice & rami,
Iui gente di Lidia sta riposta,
Che gia firmossi su i Toscani monti,
Preclara i guerra, e'n arme accorta et tosta
Di questa tal città fiorir sue fronti
Molti anni, alfin in essa haue regnato
Con modi tutti a crudeltade pronti
Superbo huomo Mezentio nominato,
I fatti cui quiui narrar che deggio,
Et le morti crudel ch'a molti ha dato?
Serui al suo capo Iddio tai fatti & peggio,
E a sua generation, e'n cio la copra,
Odi quel ch'ei facea quand'era in seggio,
Legaua a i morti corpi i uiui sopra,
Volto con uolto, braccia, & man cō mani,
Et per gran marcia & puzza, in si mal'opra

Guidaua i tristi a lunga morte & strani,
Di queste cose i cittadini stanchi,
Et de gli altri atti furiosi e insani,
Armati a lui & sua Ca stringon i fianchi,
Occidon suo compagni, & gettan foco
Fin alla cima tutti arditi & franchi,
Egli al rumor scampò smarito & fioco,
A i Rutuli fuggitte, & riceuuto
Da Turno per diffesa fu del luoco,
Onde Toscana piena d'ira e acuto
Sdegno dimanda il Rege a giusta pena,
Si che costor uerran sotto tuo scuto,
Miglidia son & la campagna è piena
Di lor, & stan molti nauili al lido,
E ognun di metter campo rabbia mena,
L'indouin uecchio tiengli con suo grido
Di Dei narrando l'ordine e'l disegno,
O giouentude in cui uirtù fa nido,
Da Meonia uenuta, & dal suo regno,
Fior de gl'huomini antichi, i quali hauete
Giusto dolor contra'l nemico & sdegno,
Et che meritamente accesi sete
Hor per Mezentio che ui spigne ad ira,
Hauer Duca Italian uoi non possete,
Dricciate a forestier la uostra mira,
Et aspettate quei che Duca sia,
Cosi cotesto indugio lor ritira,
Et accampati tengon compagnia
Smariti pel uoler de gli Dei sommi,
Et han richiesto gia mia signoria,

Esso Tarcon di sua gente mandommi
Ambasciatori e'l scettro & la corona,
Et l'altre insegne ancor raccomandommi,
Et ch'entri nel suo campo, & mi dispona
A lor gouerno, e'l toscan regno pigli
Ma mia uecchiezza a questo non consona,
Ne forza ho ch'a battaglia mi consigli,
Al figliol mio, se sua madre Sabella
Non fosse harei di cio dato consigli,
Onde Italian in parte egli s'appella,
Tu che sei in buona etade & stran di gente
Esser poi quegli il ciel di cui fauella,
De Teucri & Italian Duca eccellente
Piglia l'impresa, & Io daroti aggiunto
Tutto'l mio ben Pallante qui presente,
Che sotto te maestro impari appunto
L'arme patir, e'n cominciar dell'arte
Di guerra ueggia tu'opre a te congiunto,
Ducento caualieri Arcadi darte
Eletti uoglio, Ei ne darà altretanti,
Compiuto apena hauea dir questa parte,
Enea & Achate fido stean costanti
Ne i uisi lor, & pur hauean tristezza
Delle fatiche & de fatti cotanti,
Se non che Venus Dea con gran chiarezza
Dal ciel per segno diede un bel splendore
Subito & tremolante da su'altezza,
Con un suon che parea il mondo a rumore,
Et un stridar di tosche trombe andaua
Muggendo in l'aria, & lor risguardan fuore,

Altre due fiate quel romor tronaua
Lor splender arme fra le nube spessa
Vedon, oue che'l ciel piu seren staua,
Et risonar sbattute, ognun dimessa
La mente ha per timor, conobbe Enea
Il suon & della madre la promessa,
Poi dice, non cercar con mente rea
Re cio che uol tal segno, I son dal cielo
Chiamato, il disse gia mia madre Dea,
Se guerra mi strignesse Ella con Zelo
Mi daria l'armi di Vulcano, o morti
Quante in Latio farà il mio fiero telo,
Che pene o Turno conuien che tu porti?
E tu Teuere padre sotto l'onde
Riuolgerai scudi, elmi & corpi forti,
Chieda battaglia, e in tradimenti abonde,
Et detto questo da seder si tolse,
Et al cenere ua che'l foco asconde
D'Hercole sul'altar, & quei disciolse,
E i fochi del di innanzi, & gli Dei ueri
Domestici humilmente adorar uolse,
Pecore piglia a i sacri ministeri
Enea belle & elette, e a morte dalle,
Così fa Euandro e i Troian cauallieri,
Poi sene uien al fiume e alla sua ualle,
Visita suo compagni & di lor scelse
Quei ch'in battaglia seguitin sue spalle,
Huomini di uirtu magne & eccelse,
Lo resto sen' andò giuso a seconda
Pel fiume, poi che dal signor si suelse,

Acciò ch'al figlio Ascanio si risponda
  Del padre, & come le sue cose uanno,
  Caualli poi di forma bella & tonda
A quelli ch'in Toscana uan si danno,
  Et un caual a Enea che non ha pare,
  Et di pel di Leon coperto l'hanno,
Con l'unghie d'or che lo fan radiare,
  La fama in quella terra albor si leua,
  Costor al Re Toscano caualcare,
Voti ogni Donna per timor faceua,
  L'imago gia di guerra si dimostra,
  Euandro al suo figliol la man prendeua,
Piagnendo staua inanzi la sua chiostra,
  Et disse, o s'hora Gioue mi tornasse
  Gli anni passati, quando ch'era in giostra
Sotto Preneste, doue feci masse
  D'huomini morti, & monte arsi de scudi,
  Che la uittoria mia significasse,
E Herilo occisi Re con fieri ludi,
  A cui nel nascer tre anime hauea dato
  Feronia madre, casi a narrar crudi,
In men di tre battaglie conquistato,
  Esser lui non poteua, & abbattuto
  Conuenia esser tre uolte & ammacciato,
Pur egli albor tre anime ha perduto
  Per questa man, laqual le sue armature,
  Che furon tre, tre fiate ha posseduto,
Dal dolce abbracciamento & da tue cure
  Io non mi partirei ne qui ne altroue
  O figlio, da cui fo partense dure,

Ne si Mesentio, che'l confin conmoue
Cotante fiate contra del mio honore,
Spesso ingagliarderia de morti noue,
Vedoando la città nostra del fiore
De cittadini, ma uoi Dei soprani,
Et tu di Dei grandissimo Rettore,
Del Re d'Arcadia in questi casi strani
Misericordia pregoui c'habbiate,
Et che i preghi paterni non sian uani,
Se uoi Pallante saluo mi seruate,
Se questo uol il ciel & ch'in mia uita
Ancor il ueggia & sue fanezze grate,
Mi sia da uoi la uita stabilita,
Patirò ogni grauezza ogni fatica,
Ma se fortuna a caso rio sia ardita,
Hor hor sia fin alla uita nemica
Mentre son dubbio di quel c'ha a uenire,
Mentre speranza incerta mi nutrica,
Mentre i ti posso in le braccia tenire
O car figliol, o mio tardo solaccio,
O sola cosa in cui posso gioire,
Acciò non oda il messo, ond'hor agghiaccio,
Cio disse il padre in l'ultima partenza,
Et cadde alfin de suo famigli in braccio,
Lor, com'huom casso d'ogni sua potenza,
Portanlo in casa, quei caualcan uia
Fuor delle porte & della sua presenza,
Enea & Achate fida compagnia
Seguono gli Troian baron primeri,
Pallante in mezzo la schiera s'inuia,

Dipinto ha'l manto & l'arme a segni alteri,
Et parea proprio la Diana stella
Che si leui dal mar co i lumi intieri,
Da Venere diletta accorta & bella
Piu ch'alcuna altra fiamma ch'in ciel arda,
Et discacci ogni oscur con sua facella,
Smarita ognuna donna a i muri guarda,
Seguon con gli occhi il nuuol della polue,
E'l splendor d'arme & la gente gagliarda,
Van per boschi gli armati, e ognun si uolue
A quel sentier che corto piu lo meni,
Gridano in schiera, & da i caual si solue
Con suon battuto il pian di quei terreni.

CAPITOLO SESTO

Come la Dea Venus appresentò l'arme celestiali ad Enea.

APpresso al freddo fiume di Cereto
E un bosco grande per religione
D'antichi, a sacrificii consueto,
Circondato è da colli qual pregione,
Che cingon d'arti abeti il bosco intorno,
Et com'è fama ancor nella regione,
Al Dio de campi & animali un giorno
Greci e'l bosco sacror detto siluano,
Greci che primi in Latio fer soggiorno,
Era Tarcon col campo non lontano
Di qui alloggiato ne i sicuri campi,
Et gia poteasi ueder giuso al piano

D'alto colle la schiera, che ne gli ampi
Luochi faceua tende, il Troian iui
Con la sua gente conuien che s'accampi,
Gouernan se ei cauai posando quiui,
Ma Venus fra le nubi bella & lieta,
Portando seco al figlio i doni diui,
Poi ch'oltre il fiume il uide in la secreta
Valle, fessigli incontro con tai detti,
Ecco i doni promessi homai t'acqueta,
Per l'arte del marito mio perfetti,
Il fiero Turno, e i superbi laurenti
In guerra non temer, ne i fieri petti,
Disse, poi l'abbracciò gl'arme lucenti
Sotto una quercia uerdeggiante puose
Ei le mirò con tutti i sentimenti,
Et non si po satiar delle gloriose
Cose che uede in gli don della Dea,
Che di suo grande honor son copiose,
E ad una ad una gli occhi egli uolgea,
Et le maneggia tutte pronto e audace,
Et l'elmo che terribil creste hauea,
Ilqual fuor getta ognhor fiamma uerace,
Et la spada che morte ad altrui porta,
Et la coraccia, ch'aspra il metal face,
Sanguigna & grande tien con forza accorta
Qual per lo sol roseggia nube chiara,
Et splendendo ha sua luce lungi sporta,
Et l'armatura d'oro non auara
Fatta alle gambe, e'l lancion lauorato,
Con l'inefabil scudo opra alta & rara,

Doue i fatti d'Italia fabricato
E i triomphi Roman Vulcano haueua,
Che ben sapeua il lor futuro stato,
Et quella gente che uenir doueua
Da Ascanio, & le battaglie crude & felle,
E'n l'antro iui di Marte si uedeua
La lupa grauidata, e alle mdmelle
Giocar duo fancullin senza paura,
Che sotto lei pendeuano da quelle,
Ella del col uer lor la pelle dura
Volgendo, hor l'un, hor l'altro lecca, et fa
La pelle di fanciul nitida & pura,
Et non lungi di qui Roma si stà,
Et fuor d'ogni costume le Sabine
Rapite, come a lor la sorte dà,
Mentre sedean nel cerchio in le scalline
Dopo compiuti lor circensi giochi,
Et fra Romani le pugne tapine,
Et fra Tatio sabin d'anni non pochi,
Et gli aspri Curii, dopo deponendo
Costor la guerra inanzi a i sacri fochi,
Stauan armati in man tazze tenendo
Per far la lega con suo modi & arti,
I Regi insieme la porca occidendo,
Mon lungi d'indi quattro quarti
Fatto i caualli Metio da i presti carri,
Che spinti fur tutti a contrarie parti,
Ma Tu perche in la fede albano garri?
Et Tullo gli strassina le budella
Accio tal fatto sempre mai si narri,

Per selue, & sanguinata è ogni ramella,
Et le spine colauan sangue, & poi
Il toscan Re, che Porsena s'appella,
Tarquin dicea ritornate uoi,
Tenendo grande assedio intorno a Roma,
Qui uede Enea, ch'ognun forte di suoi
Correu'all'arme, e ogni fatica doma
Per la sua libertade, e'l Re sdegnarsi,
Et minacciar di pene graue soma,
Perche uedeua al Teuere disfarsi
Da Cocle arditamente tutto'l ponte,
Et poi Cloelia per lo fiume andarsi,
Hauendo rotto i ceppi in fiera fronte,
In sommo'l scudo è Manlio defensore
Del tempio, capitoglio & Tarpeo monte,
Oue ueder la corte era un horrore
C'hauea in quel tempo il suo colmo di paglia,
Et per le loggie c'hor han d'oro honore,
L'Occa ua suolazzando & grida & baglia,
Ch'eran Francesi dentro delle mura,
Da tenebre aiutati in lor trauaglia,
Et dalla notte ancor defesi oscura,
Lor stan con chioma bionda & d'or uestiti,
Et con saghi uergati a gran fattura,
D'or hanno cinti i lor colli politi,
Et stan con due haste in man, sotto grã scuti,
Et di qui i Salii a saltar ispediti,
Et i luperci nudi e i capi acuti
Di Lana, & giu dal ciel cascati i Ancili,
Et far i sacrifici conceduti

Le donne soura i carri signorili
Per la Cittade, & Quinci era con gratia
I Reami d'inferno bassi & uili,
Et la pena di rei ch'ognhor li stratia,
Et Catilina che pendea da un sasso,
Temendo l'aspre furie & sua disgratia,
E i buoni separati, & Cato a un passo
Farli ragion, & d'or scolpito è il mare
Spumante l'onde bianche con fracasso,
E intorno si uedea per lui nuotare
Delfin di chiaro argento in cerchio auolti,
Che con le code fean l'acque solcare,
Et pareuan da i uenti i mar trauolti,
In mezzo si uedean naui ferrate,
Et sotto di monte Attio fatti molti,
Et le battaglie a Leucade ordinate,
Delle quai tutto'l mar assai bolliua;
Et l'onde d'esso d'or eran raggiate,
Da l'una parte Ottauian ueniua
Guidator delle genti Italiane,
E'l popolo, e'l Senato con lui giua,
Et gli Dei grandi & le turbe Romane,
Nell'alta poppe in capo gli fiammeggia
La stella patria, & le tempie soprane,
Dall'altra Agrippa, cui Dio fauoreggia
E'l uento, uien altier & con gran gente,
Su'l capo cui nobil segno uagheggia,
Vna Naual corona risplendente,
Poi uincitor Antonio dal leuante
Et dal mar rosso, le forze d'oriente

Seco conduce, & è molto abbondante
De Barbari & di uarie nationi,
Et seco porta Battra si distante,
Et ha moglie d'Egitto a suo galloni,
Cosa di dishonor insieme & danno,
Costor, come chi a morte s'abbandoni,
Correansi incontro, & tutto spumar fanno
Il mar da gli spiron tra uolto & fesso,
Et dalli remi che stridando uanno,
Il piu alto mare le sue naui han messo,
Le Ciclade nuotar tu crederesti,
O monti a monti correndo gir presso,
Con tal grandezza s'urtan quelli infesti
Del popolo, ch'in l'alte poppe staua,
Trassi fiamma di stoppa & dardi presti,
Il mar di noue morti rosseggiaua,
La Regina le schiere sue chiamando
Col Sistro, tromba egittia, il segno daua,
Et duo serpenti a rietro star guardando
Vedeua, & tutti i mostri delli Dei,
Mercurio in forma ancor di can bagliando,
Armati stanno tutti acerbi & rei
Contra Nettunno Venere & Minerua,
Marte sta in mezzo per dar tristi homei,
Di fer scolpito, & la furia proterua
Con le sorelle, & la discordia in fretta
Con la stratiata uesta il tutto osserua,
Bellona con baston che sangue getta
La seguitaua, & Attio Apol disopra
Haueua disteso l'arco & la saetta,

Et par che tal timor nemici cuopra
Ch'in fuga tutti son ch'Egitto hauea
Mandato, & l'India i remi tosto adopra,
Fuggian gli Arabi & la gente Sabea,
La Regina le uele dar seconde
Pareua a i uenti ch'ella richiedea,
Et frettolosa gia le corde fonde,
Lei pallida fra morti hauea Vulcano
Scolpita, & lei portar i uenti & l'onde,
Augurando il suo fine prossimano,
Incontro grande il Nilo hauea fatto,
Ch'apriua il seno suo benche lontano,
E a se chiamar pietosamente a un tratto
Nel grembo uerde e'n la ueste patente
Il popol ch'era uinto & gia disfatto,
Ma Ottauian uittor era apparente,
Intrando in Roma con tre ben disposti
Triomphi, a Dei sacrando horreuolmente,
A quegli Dei ch'a Italia son preposti,
Trecento chiese de giochi e allegrezza
Risonan per gli gridi allegri & tosti,
Nei tempi & a gli altar stan con uaghezza
Le Donne, & tutto il pian era coperto
De manzi morti per cotal dolcezza,
Cesar di Phebo al bel sogliar & erto
Sedendo i doni delle genti attende,
E alle gran porte poi cio che gli è offerto,
Di uinti la gran schiera si distende,
Vari d'habito lingua & arme & ueste,
Qui de Numadi il popol si comprende,

Et gli Affricani molli eran fra queste
Genti, & le Care, i Tessagli & li arcieri
Gieloni fat'hauea il fabbro celeste,
Eufonte gia co i gorghi non piu fieri,
E i Morini da tutti allontanati,
E'l Ren che porge fuor duo corni altieri,
E i Daci che non pon esser domati,
E Araxe che si sdegna d'hauer ponte,
Nel scudo da Vulcan fur intagliati,
Queste tai cose Enea guardò con fronte
Marauigliosa, nel don della madre
Scolpite, perch'a lui non eran conte
Alzando su di suoi l'opre leggiadre.

DELLA

DELLA ENEIDE DI VIRGILIO TRADOTTA LIBRO NONO.

Nelqual si contiene come Turno comincia a battagliare le ten de & gli edificii noui c'haueuano fatti gli Troiani su la riua del Teuere, non essendo però Enea presente, & come Tur no uolendo abbrusciare l'armata de Troiani, gettò il fo co, onde per miracolo diuino quella si conuerse in altrettan te nymphe del mare quante naui furono, & come Niso & Eurialo carißimi compagni deliberando di far gran facen de & di far ritornar Enea, nel mezzo del campo nemico furono morti. Poi Turno infuriato si intorno alli Troiani die de gran guasto, Alfine essendo gia stanco cō honore di uitto ria uerso gli suoi si ritirò. Et come in quella pugna Ascanio uccise Numano con grande leticia.

CAPI TOLO PRIMO.

Entre tai cose fansi in altra parte,
Iris dal ciel messaggio di Giunone,
A Turno audace ua ch'era in disparte,
Nel bosco sacro per religione
Et nella ualle di Pilunno padre,
Et con rosata fazza anzi si pone,
Turno, nessun delle celesti squadre
Prometter ti potria maggior uentura,
Che ciò che il tempo a te par c'hoggi squadre,

Lasciando Enea della città la cura,
  Dell'armata & di suoi se ne partito
  Allo regno d'Euandro & a sue mura,
Questo non basta ch'alle estreme è gito
  Di Coritho cittadi, e a Lidie genti,
  Et de villan racolti s'è fornito,
Che dubiti? non far che tu pauenti,
  Fanti caualli apparecchiare & carri
  Non indugiar prendi suo loggiamenti,
Mettigli in rotta & non creder ch'io garri,
  Poi in ciel sene uolò con eguai piume,
  Et con l'arco le nubi par ch'in narri,
Il giouen la conobbe, e al chiaro lume
  Del ciel alzò le man ad un doppiate,
  Et uolse tal sermon al sacro nume,
Iris che fai quelle parti bonorate
  Ou'hor alzata sei, chi a me ti manda
  In terra dalle nubi su leuate?
Chi tal serenitade hor par che spanda?
  Veggio partirsi il ciel, e'n lui le stelle,
  Voglio seguir ciò che quei mi commanda,
Chi che si sia ch'ad arme par m'appelle,
  Et dopo tal parlar al fiume andò,
  Et le man d'acqua empiendo alzò su quelle,
Molti preghi & gran uoti a Dei mandò,
  Et gia il suo campo giua apertamente,
  Ricco de gran cauai di ch'ei l'armò,
Et ricco d'oro & belle uestimente,
  Messapo conducea le prime schiere,
  E i figli di Tirrheo l'ultima gente,

In mezzo tra l'estreme & le primiere
Volgeasi Turno, le forti arme in mano
Tenendo, & sopra ognun si fea uedere,
Come ua Gange pel profondo soprano
Soura di sette fiumi bassi o queti,
O come il Nil quando sparso pel piano
Con molt'acqua sen ua tra i campi lieti,
Et nello letto suo poi si ritrà,
Qui uedon e Troian ch'eran inquieti,
Di poluere una nube ch'alto uà,
Et parer soura i campi l'aer oscuro,
Albor Caico, ch'alla guardia stà,
Alli compagni grida ch'iui furo,
Che poluer'è ch'ascende si grosso?
Arme arme tosto, & ascendete'l muro,
Son qui nemici, subito fu mosso
Gran grido ne i Troiani & per le porte
Riduconsi lor tutti dentro al fosso,
Enea che d'arme le uie dritte & torte
Tutte sapea, questo ordine gli, diede
Nel suo partir, ch'ad ogni caso forte
A far schiera nel campo o metter piede
Nessun di lor osasse, ma in fortezza
Le mura mantenissero con fede,
Dunque bench'ira & di uergogna asprezza
Gli costrignesse a uenir alle mani
Chiudon le porte & l'ubedir s'apprezza,
Nell'alte torri & ne i luochi soprani
Aspettan gli nemici ben armati,
Ma Turno gia uolando per quei piani

Hauea i tardi squadron tutti auanzati
Con uenti eletti della compagnia,
Et son alla cittade appresentati,
Senza ch'accorto alcun quasi ne sia,
Ei s'un traccio caual di macchie bianche
Vn elmo d'or & cresta rossa hauia,
Chi serà il primo dice che si franche
D'andar contra'l nemico o giouentute?
Et slanci un dardo con sue mani franche:
Questo della battaglia & sua uirtute
Ne fu il principio, & oltra intra nel campo,
I suoi compagni gettan uoci acute,
Et dietro a lui de gridi fan gran uampo
Marauiglia si dan che si codardi
Troiani son per far di uita scampo,
Et ch'incontro uenir non son gagliardi
Alla battaglia, & che stan pur rinchiusi,
Turno d'intorno fa suo buon riguardi,
Et per entrar al mur luochi non usi
Cerca, come all'ouil, ch'è pien d'agnelli,
Il lupo mette aguaito, e a quei confusi,
E a mezza notte sta con pensier felli
A uento & pioggia che l'aggraua & preme,
Sotto le madri stan securi quelli,
Il lupo crudo & rio che d'ira freme
Incrudelisse a quei lontano essendo
Per la gran fame c'ha di satiar speme,
Secche le uene gia di sangue hauendo,
Non altrimenti l'ira s'accendeua
A Turno, e il duol in l'ossa giua ardendo,

Ch'entro le mura quei chiusi uedeua,
Pensando pur com'è egli entrar potesse,
Et come dal steccado, ch'i chiudeua,
Vscir al campo aperto gli facesse,
Era l'armata al lato alla fortezza,
Per modo che parea nascosa stesse,
E intorno il fiume & d'argine hauea altezza,
Turno che il foco dato sia commanda,
L'ubedi scon i suoi con allgrezza,
Ei d'ira pien la man cruda & nefanda
Empie d'un pin ardente, ognun attende,
Perche Turno è presente, in quella banda,
Ciascun per arme faci ardenti prende
La Theã lucendo oscuramente fuma,
La fauilla del foco in alto ascende
Mista col fumo, e in aere si consuma.

CAPITOLO SECONDO

Come le naui di Enea dal foco campate si conuertirono in nymphe.

O Muse d'Helicone hor ui ricerco
Qual fu quel Dio che dalle naui tolse
Il crudel foco ond'hor tal cura merco,
L'antica fede questo fermar uolse,
Et da lei dura ancor perpetua fama,
Nel tempo quando in Ida Enea si colse,
Et, come chi per mar nauigar brama,
A far l'armata & le naui attendeua,
Quella, chel monte Berecinto adama,

Al sommo Gioue cotal dir porgeua,
Da figlio un don, poi che'l ciel hai domato,
A quella cara madre che t'alleua,
De pini haueua un bosco molto amato
In la Rocca u facean i sacri miei
Di nera pece & aceri oscurato,
Al giouane Troian quand'io uedei
Suo gran bisogno il diedi uolentieri,
Et con quei far l'armata i concedei,
Hor son in ansietade & in pensieri,
Leuami tal timor, & fa che possa
Questo appo te tua madre e i preghi ueri,
Che ne per camin lungo mai sia mossa
Loro fermezza, ne per forza d'ostri,
Perche son de miei monti habbian tal possa.
Rispose il figlio, ch'i celesti chiostri,
Et le stelle sostien con sua gran mano,
Madre oue tiri i santi ordeni nostri,
Che sia immortal alcun lauor humano?
Che uada certo Enea di non perire,
Fra mille casi del mar aspro & strano?
Qual Dio potrebbe questo mantenire?
Ma ben, dipoi che il corso harran fornito,
E in porto Italian potran uenire,
Et porre il Duca ch'è di Troia uscito
Al terreno Laurente, a tutte quelle,
Che'l periglio dell'onde harran fuggito,
Immortal forme donerò & nouelle,
Et uorò ch'alhor Dee sian del gran mare
Qual Galathea qual Clotho & l'altre belle,

Che con il petto fanno il mar spumare,
Hauea parlato, & pel fiume d'inferno
Giurando confirmò cotal parlare,
Et per le riue che son in eterno
Piene di pece, & col diuino nuto
Fece tutto tremar il ciel superno,
Dunque il promesso tempo era uenuto.
Quando l'ingiuria di Turno commosse
La madre a sacre naui dar aiuto,
Et far l'empie facelle uia rimosse,
Prima apparse in le parti dell'aurora
Nouella luce, che gliocchi percosse,
Et indi corse per tutto'l ciel fuora
Vn nuuol, & chori usi in la selua Ida,
E horribil uoce portata da l'ora,
Laqual con chiare & pauentose grida
Da Rutuli & Troiani ben intesa
Tutte le schiere empiendo così grida,
N'habbiate cura di cio far difesa,
Ne prender arme, Turno potrà prima
D'acqua del freddo mar far tutta accesa,
Ch'ei nelle sacre naui fiamme imprima,
Ite uoi sciolte, & del mar siate diue,
Mia Madre uol che di uoi fa tal stima,
Subito tutte rupper dalle riue
Le corde, aguisa di Delphin nel fiume
Merser il spron gia diuentate uiue,
Indi fuor d'ogni natural costume
Ritornan su con fazze di donzelle,
Et per mar uan si come hauesser piume,

Tante quante alla riua furon quelle,
I Rutuli stuppiro, & timor strani
Ha Messapo e i destrier per tai nouelle,
Esso Teure s'arresta fra suo piani
Con uoce rauca, & tira in dietro il piede,
Ma Turno ardito tien tai casi uani,
Et gli animi conforta & uincer crede,
Et riprendendo i suoi cosi soccorre,
Sopra Troiani tal mostro procede,
Esso gran Gioue, dice, a lor uol torre
Ogni suo aiuto, aspettar non uole
Che noi nostre arme o fochi debbiam porre,
Adunque il mar alla Troiana prole
Ha tolto, & di fuggir non è speranza,
La terra è mo nelle man nostre sole,
Per mancharne non è niuna possanza,
Son tante milia d'Italiana gente
Onde di superarli ho gran fidanza,
Et benche lor si fidin uanamente
De l'ordine celeste, & di risposte
Di Dei, questo fin hor tengo per niente,
Poi ch'in Italia le sue piante han poste
Questo a Venere basta & alle sorti,
Et anch'io ho le mie sorti a queste opposte,
Di uindicarmi & dar a crudel morti
Con l'arme questa gente scelerata,
La donna tolta hābbiando a tutti i torti,
Non è di questo sola ingiurata
D'Atreo la casa, ne a sola Micena
Adunar per cio lice gente armata,

Et se bastato ui fosse una pena
Et perir una uolta, anzi una uolta
Harrian peccato hauendo tolta Helena,
Non hanno satia ancor la mente stolta
Di Donne, & si confidan qui d'un spaldo,
Et della fossa che a lor tien non molta
Lontan poco il morir, ond'io mi scaldo,
Non uider Troia in terra andar e'n foco?
E'l muro che Nettunno fece saldo?
Chi fia di uoi ualenti ch'esto luoco
Romper s'acconci? & la gente paurosa
Meco assaltar & darle acerbo gioco?
Non mi bisogna armata copiosa
De naui, n'anco l'arme di Vulcano,
Habbian con se i Toscan gente furiosa,
Non teman che nascosti andiam pian piano,
Morti i custodi del Palladio hauendo,
Ne s'ascondremo nel cauallo strano,
Palesamente circondar intendo
Con foco il muro, a far non hanno certo
Con gente greca in questo punto horrendo,
La qual Hettor tardò nell'arme esperto
Diece anni, hor che passat'è la migliore
Parte del dì, posateui al coperto,
Ben fatto habbiam fin hor & con uigore,
Et poneteui in ordin di battaglia,
Et a cio tutti metterete'l cuore,
In questo mezzo Messapo a te caglia
Fan ben guardar le porte si ch'uscire
Non possa d'esta gente chi n'assaglia,

Che fochi debbian far senza dormire
Quattordeci iui arditi furo eletti,
Et che debbian le mura circuire,
Ciascun di lor ha cento a se soggietti
Porporati di creste & d'or lucenti,
Parte conuien andar parte ch'aspetti,
Et sparti in l'herba a bere son intenti,
Et maneggiano coppe di mettallo,
Luceno i fuochi, & alla guardia attenti
Senza dormir si stan con gioco & ballo.

CAPITOLO TERZO

Come Eurialo & Niso si misero in punto
per andare occultamente ad Enea.

QVeste cose uedean da sua fortezza
Li Troiani, et p tutto hāno fornita
D'huomini & d'arme ogni difesa altezza,
Et pur con mente alquanto spaurita
Cercan le porte se son ben serrate,
Et di far ponti & merli ognun s'aita,
Portan arme da trar e haste ferrate
Alla muraglia, & Mnestheo con Sergesto
Affrettano all'oprar quelle brigate,
Il padre Enea ad ogni caso infesto,
Ordinò che costor fusser rettori
Et mastri della gente & d'ogni gesto,
Ciascuno sa a qual parte si dimori,
Et ueghia nel suo luoco dato a sorte,
Niso, ch'in arme fu d'assai ualori,

Facea la guardia ad una delle porte,
Costui d'Hirtaco fu figliol & d'Ida,
A trar dardi & stette presto & forte,
Enea seguito hauea suo duca & guida,
Apresso a questi in guardia di par stette
Eurial, di cui d'Enea in la gente fida
Nessun Troian piu bello si uedette,
Nessun piu bel Troiane arme uestiua,
Garzon ch'albor la prima barba hauette,
Costor un amor uero & solo uniua,
E'nsieme ognhor correano alla battaglia,
Albor la porta da lor si teniua,
E Dio quel che le menti ne trauaglia
Con un ardor cotanto? dice Niso,
O Dio è quel che'l desir d'ognun intaglia,
Gia un pezzo fa così pensando fiso
La mente di far qualche grande impresa
Mi punge, ne riposa in tal auiso,
Vedi e nemici che fidanza han presa?
Ognun di sonno è addormentato, tanto
Hanno beuuto, & poca luce è accesa,
Alcuno piu non s'ode in nessun canto,
Odi in che dubbio il cor par che si squadri,
Et di che sia disposto darmi uanto,
Tutti gli nostri, il popol & gli padri
Voglion che sia chiamato Enea per certo,
E a lui mandar forti huomini & leggiadri,
Ch'a noi di lui sappian ridir il certo,
S'a te prometton quel che gli dimando,
Perche la fama a me basta per merto,

Sotto quel colle parmi risguardando
Trouata hauer la uia d'ir alle fosse,
E al mur di Pallanteo, ma col fier brando,
Eurialo si stuppì perche'l percosse
Amor grande di laude, & con buon uiso
Cotai parole al caldo amico mosse,
Dunque in gran fatti m'hai schiuato Niso
Per tuo compagno? & chi mai far potrebbe
Ch'ir ti lasciasse sol da me diuiso?
Bel nutrimento di me fatto harebbe
Mio padre Offelte da cui sempre ho udito
Che mai gir a battaglia non gl'increbbe,
Ma fu nelle fatiche sempre ardito
Di Troia, & fra le guerre & terror greco,
Et io, ch'in ogni caso ho Enea seguito,
Non m'ho portato si uilmente teco
Che mi refuti, & io alma hauer qui soglio
Che per honor la uita spregia meco,
Niso rispose a queste cose, i uoglio
Che lasci tal pensier c'hora ti moue,
Di te uiltade alcuna in cuor non toglio,
Ne il meriti, così mi torni Gioue
Vittorioso, od altri che con giusto
Occhio risguarda queste ardite proue,
Ma s'auenisse caso aduerso e ingiusto,
Come in cotai perigli sono spessi,
Tu, che sei di pochi anni & tempo onusto,
Vorei che dietro a me ne rimanessi
A scuotermi per forza o per danari,
Si ch'al mio corpo terra concedessi,

O se fortuna che mi ricompari
Ti uietera, ch'almen mi facci honore
Di sepoltura dell'essequie e altari,
Et che non sia cagion di tal dolore
Alla tua miserella genitrice,
Che sola in nostre donne ha hauuto cuore
Di seguitarti essendo sprezziatrice
Della città ch'a quelle fece Aceste,
Eurialo incontro a questo così dice,
Vane cagion c'hor dai son tutte queste,
Cangiato n'ho il uoler per così poco,
Andiam pur tosto c'ho le uoglie preste,
Sueglia le guardie & ponele in suo luoco
Et ua allo Re con Niso, alhor giacendo
Ogni animal per terra lasso & fioco,
Et gli pensier pel sonno rimettendo,
E i cuor delle fatiche smenticati,
I principal Troiani insieme essendo
Consigli fean del stato & gran trattati,
Che far douesser, chi andrebbe ad Enea,
E a sue lunghe haste stauan appoggiati,
In mezzo il campo, e i scudi ognun tenea,
Alhora con Eurialo Niso prega
Ch'intrar a lor al tutto ui uolea,
Et grande la cagion esser allega,
Tal che l'induggiar troppo non sia senza
Danno, Giulo gli accetta & non gli nega,
Ma di parlar a Niso da licenza,
Alhor Niso comincia in cotal stile,
Benignamente daetmi udienza,

Ne guardiate che siam di giouenile
Età, da sonno & uin stanno sepolti
I Rutuli di fuor qual gente uile,
Per la porta al mar prossima risciolti
Siamo del luoco d'ir ascostamente,
Per un de duo sentier ch'in un son uolti,
Vediam le luci di lor fuochi spente,
E'l fumo grosso che ua al cielo suso,
Se la sorte uolete che si tente,
Di gir a Enea il camin a noi non chiuso
Sarà, & nella tornata recharemo
Gran spoglie hauendo molto sangue fuso,
Ne della uia ingannati punto semo,
Spesso in le ualli habbiam cacciando uista
Et la cittade e'l fiume ou'ir uolemo,
Quiui Alethe huom di grauitade mista
D'anni & di senno, dice, ò dei Troiani
Sta sempre Troia sotto la cui uista,
Non sete in tutto pur da noi lontani
Quando a gioueni nostri dato hauete
Tali animi & si fidi petti & sani,
Così dicendo le lor mani liete
Tenea, & la faccia di lagrime empieua,
Qual sarà il premio di che degni sete
Forti huomini? ma quel che piu rileua
I Dei daraui e i buon costumi uostri,
Pagherà il resto Enea che non gli aggreua,
Et anco Ascanio tosto che si mostri
Età perfetta in lui di tanto merto
Non smenticato & posto in maggior chiostri,

Anzio, a cui sola salute è certo,
Ascanio disse, il Padre mio ridutto,
Niso ti prego, se ciò da te merto,
Per gli gran Dei & pel secreto tutto
Della Dea Veste, & pel Dio dell'albergo
L'Assaraco, il mio Padre sia condutto,
D'ogni fortuna & fede alla qual m'ergo
Nelle man uostre haggio fermato'l piede,
Fa chio'l riueggia, e aciò non mi dar tergo,
Quando che l'occhio mio saluo lui uede
Piu non m'attrista alcuna aduersitate,
Et di cotesto fia prima mercede,
Due coppe do per lui Padre acquistate,
Perfette con argento e aspre per segni,
Essendo uinta Arisba gran cittate,
Et duo tripodi ancor politi & degni,
Et d'oro ui darò duo gran talenti,
Et un tazzon, ch'in gl'africani regni
La bella Dido puose in suo presenti,
Et se uerrà ch'Italia noi pigliamo,
Et che partiam le prede d'este genti,
Quel bel caual di Turno ti seruiamo,
Et quell'arme in ch'ei ua leggiadro tanto,
Le creste rosse e'l scudo che uediamo,
Questo premio per te pongo da canto
O Niso, & non serà gia posto a sorte,
Anco il mio Padre ti darà altrettanto,
Dodeci Donne a cui piu il cor ti porte
Et dodeci pregion così nell'armi
Come seran condotti in nostre porte,

Et quei terren che son, si come parmi,
Di patrimonio d'esso Re Latino,
Se tu potrai cotesta gratia farmi,
Ma te garzon degno d'honor diuino,
Che sei piu presso a me per etade una,
Accetto per compagno e amico fino,
Con te commonicata mia fortuna
Sempre sarà & ciascadun mio honore,
Ne gloria senza te cercherò alcuna,
O faccia guerra o pace a tutte l'hore,
Sopra tutti altri di te fiderommi,
Eurialo alhor risponde al suo signore,
Per nessun tempo mai non trouerommi
D'animo disegual a tanto ardire,
Faccia fortuna o ben o mal se pommi,
Ma una sol cosa prego al mio partire,
Ho mia madre discesa anticamente
Dalla Ca di Priamo eccelso Sire,
Che non uolse restar in la sua gente
Venendo meco, ne anche col Re Aceste,
Et hor del mio partir non ne sa niente,
Questa notte & tua mano mi sia teste,
Ch'io non ho cuor di soffrir gli suo pianti,
I prego che conforto tu gli preste,
Che, poich'è abbandonata da miei canti,
Habbia la pouerella il tuo soccorso,
Se ciò prometti andrò piu ardito inanti,
In ciascun periglio di tal corso,
Nel cuor percosso pianse ogni Troiano,
Et Giulo primo, ch'a lui diede morso

Di genitori suoi l'amor humano,
 A te, rispose, è degna ogni promessa
 Per gli tuoi fatti & pel tuo cor soprano,
In ogni cosa harrò qual mia madre Essa,
 Sol mancherale il nome di Creusa,
 Che figlio t'ha fia in lei gran gratia messa,
In ogni modo che di te serà usa
 Fortuna, se sia salua questa testa,
 Per cui mio Padre inanzi giurar usa,
Quei premii & doni & tutta quella festa
 Ch'a te prometto dopo i tuoi ritorni,
 A tua madre & tua gente sarà presta,
Così parlando piagne, & dalli adorni
 Humeri il brando aurato si leuò,
 Che fece Licaon ne i uecchi giorni,
Et con mirabil arte il lauorò
 Quel buon mastro Cretense, & in uagina
 D'auorio destramente & ben locò
A Niso dalla, Mnestheo poi s'inchina,
 Et dagli un spoglio d'horribil Leone,
 E'l fido Alethe sua celada fina,
Armati uan, & le prime persone
 Lor seguon alle porte con gran palma
 Gioueni & uecchi, & con oratione,
Giulo, ch'inanzi tempo haueua in l'alma
 Pensier uirili, molte cose giube
 Che dican a suo Padre, ma tal salma
Sparzon i uenti, & dan uana alla nube.

Z

CAPITOLO QVARTO

Come Eurialo & Niso uanno occidendo molti de gli inimici che dormiuano.

PAssan i fossi usciti & per lo scuro
Al campo uan, & per uoler antiquo
Del ciel, mortal fu a molti il gir futuro,
Inanzi che seguì lor caso iniquo,
Vedon per tutto da sonno & da uino
Giacer corpi per lungo & per obliquo,
Nel lido i carri dritti, e a capo chino
Huomini fra le ruote & fra le brene,
Et arme & uin per tutto quel confino,
Niso alhor dice ardir prender conuiene,
Qui semo al fatto, qui è il camin, tu adosso
Ch'alcun non uenga a tergo guarda bene,
Io di costor guastar uo quanto posso,
Et farti la uia larga, & questo ditto
Strigne la uoce, & Rannette ha percosso,
Et con il forte stocco ha quel trafitto,
Che staua in bei tapeti & spignea fuore
Dal petto il sonno ancora non afflitto,
Costui fu Rege & indouinatore,
Però grato a Re Turno, ma col uano
Saper scacciar non puote il suo dolore,
Et tre famigli occide a mano a mano,
Li quali ognun steso fra l'arme staua
Appresso a lui senza ordine su'l piano,
E'l razazzo di Remo a morte daua,
Al Carrathier segò la stesa gola,
Che sotto i suo caualli riposaua,

Al Signor poi col brando il capo inuola,
Rimase il busto sangue singiotendo,
Di cui bagnato il suol e'l letto cola,
Lamiro & Lamo ua pur occidendo,
E'l giouane Serano, ch'in piaceri
Menato hauea la notte, albor dormendo,
Bell'era in uiso & de sembianti altieri,
Et sen giacea di molto uin conuinto,
Felice se i suo giochi lunghi e intieri
Tenuti hauesse fin al sol su spinto,
Come leone ch'affamato è giunto
Al pieno pecoril di rabbia cinto,
Et quel turbando non riposa punto,
Però che la gran fame gli da smania,
Et mangia & stratia & guasta senza cunto
Con bocca sanguinata grida & smania,
Le pecore stan mute per paura,
Eurialo non facea minor zizania,
Anch'ei s'infuria di mortal arsura,
Et entra in mezzo ou'era la uil plebe
Di picciol nome & di bassa uentura,
Tra lor l'ardito brando suo non hebe,
Occide Fado, Herbeso, Abari & Rheto,
Quei tre dormendo occise, come Zebe,
Rheto ueghiaua & in luoco secreto
Dietro d'una gran coppa staua ascosto
Vedendo il tutto pauroso & cheto,
Il brando Eurialo tutto ficca tosto
In mezzo'l petto, mentre lui d'appresso
Facendosi quel contra s'alza opposto,

Et con gran morte riceuettel esso,
Quegli la uita rende molto rossa,
Et uin & sangue getta rosso & spesso,
Eurialo caldo segue a tutta possa
Di ladro a guisa, & eran gia uenuti
Oue Mesapo hauea sua gente grossa,
E i fochi quasi morti hanno ueduti,
Et lunga schiera de cauai legati,
Che dell'herba di campi eran pasciuti,
Cessiamo dice Niso, trasportati
Sentendo i spirti & la lor troppa uoglia
Di morte & sangue di quei dormenzati,
Il giorno uien che potria darne doglia,
Habbiam dato a nemici molta pena,
Et non serà piu chi la uia ne toglia,
Lasciano star la preda ricca & piena
D'argento di uaselli arme & tapeti,
Ma il buon Eurialo piglia & seco mena
Soura le spalle pur con passi queti
Ornamenti & cinture d'or & bolle
Di Rannete, & fur doni antichi & lieti
Delle ricchezze degne ch'ei gia tolle
Di Cedico, ch'a Remulo tiburto
Diede, quando amistà con lui far uolle,
Et ei, quando che morte diede gli urto,
Volse che quelli suo nepote hauesse,
Ma il Rutulo, lui morto, in tempo curto
Per pugna & per battaglia in se quei messe,
Eurialo questi ornati fura indarno,
E un destro elmo di Mesàpo a se presse,
Escon del campo & il sicur pigliarno,

CAPITOLO QVINTO

Come Eurialo & Niso compagni perirono
per le mani de molti nemici.

IN questa ne uenian del Re Latino
Caualli trecento ch'erano mandati
A Turno Re per soccorso uicino,
Et erano costor tutti scutati
Et capitano lor era Volscente,
Et s'eran presso al campo gia appressati,
E intrando dalla lunga pongon mente,
Vedon costor a sinestra piegarsi
Per lo sentier ch'al suo camin consente,
Eurialo fu scoperto ch'auisarsi
Non si seppe dell'elmo, che la luce
Della notte fe contra radiarsi,
Ben scorge quello ch'è Volscente duce,
Et di su l'argin alto chiama & grida,
Restate, che cagion qui ui conduce?
Perche uoi sete armati? & chi ui guida?
Et doue è uostra intentien di gire?
Nessun risponde, ma i fuggir li fida,
Vanno al bosco & la notte gli da ardire,
Quei da cauallo per tutto alle bocche
Pongonsi oue si possa entrar e uscire,
La selua piena di spinose brocche
Et de roueri negri & spini aspra era
Si spessi che conuien l'un l'altro tocche,
Raro sentier fu per quella riuiera,
Eurialo per l'oscurità di rami,
Et per lo peso della preda altiera,

Era impedito da cotai legami,
Et perche non sapeua iui la strada
Il timor gli tardaua i piedi graui,
Vassene Niso, & era senza bada
Campato da nemici del compagno,
Non s'accorgendo, & fuor della contrada,
Che d'altro nome ha fatto poi guadagno,
Hor detta Albano, alhora u'eran stalle
Del Re Latin & del suo armento magno,
Poi ch'ei ristette, & dietro alle sue spalle
Vede mancar il socio, o sciagurato
In qual uia t'ho lasciato od in qual ualle?
O u'hor esser da me dei tu cercato?
Torna da capo in la selua fallace
Per ciascadun sentier prima passato,
Cerca per spini ou'ogni uoce tace,
Ode caualli, il strepito, & l'insegna
Di quella turba che gli segue audace,
E un poco stando par ch'un grido uegna
Alle sue orecchie, & uede Eurialo preso,
Et chi par che lo tiri & che lo tegna,
Però che il luoco a lui fu mal inteso,
Turbato dal tumulto & dalla notte
Benche s'hauesse indarno assai difeso,
Che farà lasso? con qual arme dotte
Camperà il giouanetto, o con qual forza?
O in mezzo andrà con uoglie in furia rotte
Siche tra lor ferendo il ferro torza,
Fin che ferito acquisti bella morte,
Et a questo s'affretta & si rinforza,

Subito a se ritira'l braccio forte
Slanciando un duro dardo, & alla luna
Guardando in alto ha tai preghiere sporte,
Tu Dea che qui presente sei sol una
Soccorri, o delle stelle honor, mio affanno,
Guardatrice de boschi & sua ombra bruna,
Se i don d'Hirtaco padre mio mai t'hanno
Honorata in altari, & se cacciando
Per me mie cacciaggioni in tu'honor stanno,
Quelle sotto a gli tetti tuo appicando
Su l'alte cime di tuo tempi fisse,
Dammi ch'io uada esta gente turbando,
Et uorei il dardo mio ritto tenisse,
Sforzandosi con tutta la persona
Tra il forte dardo poi che così disse,
Volando l'hasta batte l'ombre & suona
Per l'aria, & nelle spalle a lei riuolte
Di Sulmon entra, & rotta s'abbandona,
Passando il legno il cuor passa & ha tolte
Le forze, ond'egli si strauolge & getta
Gia freddo il caldo fiume in molte uolte,
Lunghi singhiozzi face, & moue in fretta
I fianchi, ognun de gli altri intorno guarda,
Vn altro dardo di forza piu stretta,
Per questo hauendo uoglia piu gagliarda,
Dal sommo capo Niso si mandaua,
Mentre timidità color ritarda,
L'hasta le tempie intrambe uia passaua
Stridando a Tago, & stagli nel ceruello
Trappassato si ch'ella si scaldaua,

Volscente atroce smania, & chi sia quello
Che faccia ciò non uede in niuna parte,
Ne contra cui possa ir ardente & fello,
Dice ad Eurialo, tu pagherai parte
Della pena ch'è debita ambi dui
Col caldo sangue, & così si disparte,
Et tra fuora la spada, e andando lui
Contra d'Eurialo Niso albor afflitto
Qual pazzo n'esce fuor di luochi bui,
Piu non s'asconde, & di dolor traffitto
Che non po supportar grida, io son io
Che i dardi c'hanno occiso i uostri gitto,
In me uolgete'l ferro, i son quel rio
C'ha fatto tal inganno, ne l'ardire
Ne'l poter ha costui, testimon mio
Ne sia il cielo & le stelle che'l san dire,
Sol perche m'ama meco egli ha uoluto
A tal disgratia & caso rio uenire,
Ma il stocco che con forza era tenuto
Le coste a Eurialo passa e'l bianco petto,
Et così morto a terra gli è abbattuto
Il sangue ua pel corpo bello & netto
Et lo testa gli pende giu alle spalle,
Qual fior, che dal aratro oppresso & stretto
Langue morendo nella uerde ualle,
O papauero a cui la testa pende
Per pioggia che grauezza in cima falle,
Ma Niso in mezzo loro si distende
Et fra tutti coloro corre a solo
Volscente, & a lui sol con gli occhi attende,

Ma gli nemici per l'herboso suolo
Intorno lo perturbano adunati,
Ei piu si sforza uia correndo & uolo,
A cerco mena il brando e'n tutti lati,
Simil a un trono, e alfin quello ficcà,
In bocca a lui che grida fra gli armati,
Et in quel ch'egli alla sua morte andà
All'inimico suo tolse la uita,
Poi sopra'l morto amico si gettà,
Ferito, & chetamente gia finita
Hauendo sua fatica morto posa,
O Auenturati o compagnia gradita,
Se le mie rime ponno alcuna cosa
Torrà niun tempo nostra nominanza,
Mentre sarà la Ca d'Enea giozosa
In capitoglio & sua sassosa stanza,
Et fin che il Roman padre imperio tegna,
Ma i Rutuli con uittoria & honoranza,
Et con pompa di prede & spoglie degna
Facendo pianto portano Volscente
In campo a farli honor che si conuegna,
Nel campo ancor non era minor niente
Pianto a Rannette ritrouato morto,
E a gli altri principali di lor gente,
Numa & Seran, ne i quai poi che fu scorto
Tal danno, ai corpi lor ognun correua,
Ch'ancor n'hauean del tutto il fiato estorto,
Et la terra del caldo ancor haueua
Per gli riui del sangue assai spumante,
Conoscon l'elmo che si risplendeua
Di Mesapo & gli ornati detti auante,

CAPITOLO SESTO

Come la madre di Eurialo pianse miserabilmẽte, poi che hebbe udita la morte del figliolo.

L'Aurora gia spargeua il nouo lume
In terra abbandonando il letto giallo
Di Tithon, con cui dorme per costume,
Et sparso era gia l'sol per ogni stallo,
Che a nostra uista tutte cose rende,
Quando che Turno armato & a cauallo
Sua gente ad arme commoue & accende,
Ciascun aduna & in battaglia caccia
Sue schiere armate, & a cio sol attende
Variamente a nemici ognun minaccia
Et gli duo teschi di pietade in uista
Ficcor sue lancie, & dimostror sua faccia,
I Troian forti a i mur fan con prouista
Mente sua schiera alla parte sinestra,
La destra il fiume cinge con sua lista,
Et nelle fosse grandi ognun s'addestra,
Et su per l'alte torri stan dolenti
Ancor perche il dolor si gli ballestra,
Per gli uolti di ch'eran conoscenti,
Che uedon fissi & di bruttura pieni,
In questo fama piena de spauenti
Volando par ch'alle orecchie si meni
Della madre d'Eurialo, & di subito
Fuggi ogni caldo dall'osse & da reni,
Il tessere gli fu di man uscito
Il pettine le spole, & salta fuore
Dolente, & fa un urlar non mai piu udito,

Et stratiando i capei con gran furore
A i muri & tra le schiere de gli armati
Correndo ua qual matta & senza cuore,
Ne si ricorda c'huomini habbia a i lati
Per tutto, ne del gran pericol iui,
Ne di dardi che ponno esser slanciati,
Poi fa un lamento ch'al ciel par ch' arriui,
Così ti ueggio Eurialo, sei tu quello
Riposo di mia età di c'hor mi priui?
Possuto m'hai lasciar sola ribello
D'ogni pietade? e andando a tal periglio
Perche non m'hai parlato? ahi caso fello,
Ahi trista madre, ahi terra ben d'essiglio,
A cani e ucelli d'Italia a mangiare
E a bere è dato il tuo sangue uermiglio,
Non ti puoti tua madre gouernare?
Non serrar gliocchi e'n la uesta coprirti
Che giorni & notti staua a lauorare?
Et con quella i pensier senil e i spirti
Soleua consolar ne t'ho possuto
Lauar le piaghe? u deggio mo seguirti?
O che terra tue membra ha ritenuto
Stratiate tutte & sparse? od in qual piaggia
Il lacerato corpo tuo è caduto?
Questo merto mi rendi perch'io t'haggia
Seguita in mar e'n terra? o se pietade
Rutuli alcuna in noi conuien che caggia,
Vostre arme in me slanciate & dardi & spade
Io sia la prima almen che qui sia morta,
Ma tu gran Padre d'ogni deitade,

Per tua misericordia sia contorta
In me di tron saeta, ch'odio m'hai,
E al tartaro infernal così mi porta,
Poi che non posso ne ho possuto mai
Altrimenti finir la crudel uita,
Per questo pianto i cuor fur mossi assai,
Onde ognun tristo geme, & la gradita
Forza, ch'alla battaglia bisognaua,
A tutti per dolor fu indebilita,
Et perche a pianto ognun ella infiammaua
Duo Troian far mandati da Ilioneo
Et da Giulo che molto lagrimaua,
Et la puosero in casa Attor & Ideo,
Ma un suon terribil di tromba lontano
Fuor scoppia pel metal che risplendeo,
Il gridar segue, & da l'aere soprano
Risponde in giuso, Ecco uenir in fretta
I Volsci sotto'l gatto a mano a mano,
D'empir le fosse ognun di lor s'affretta,
Et di disradicar il pallancato,
Altri cercano il buco ch'entro i metta,
Et poner scale a i muri da quel lato
Oue sono piu rari defensori,
Si che tra l'un & l'altro spatio è dato,
Giettano giu i Troiani con furori
D'arme ogni sorte, & con man uigorosa
Et con duri lancion gli spingon fuori,
Imperò che era a lor usata cosa
Per lunga guerra defender i muri,
Et sassi di grauezza ponderosa

Volgeuan sopra quei, che come furi
Stauan coperti, per gittar in pezzi
Quella coperta ch'i tenea sicuri,
Loro patiscon nel pugnar auezzi
Ogni periglio sotto a quel coperchio
De duri legni accio che non si spezzi,
Ma piu non pon, perche con gran superchio
De sassi, oue color son piu congiunti,
Li Troiani dissan quel forte cerchio,
Et con gran pesi si ch'assai defunti
Son Rutuli d'intorno & morti molti,
Onde percio son piu di furia punti,
Et di pugnar coperti s'han distolti,
Ma pugnan di cacciar dalla difesa
Troiani con saette & dardi folti,
Con face in altra parte in man accesa
Crollandola terribil a uedere
Mezentio fa di fuoco & fumo impresa,
Mesapo di Nettuno in dar manere
Domator de caualli studia, & taglia
Il steccado Troian con forze fiere,
Et scale fa portar alla muraglia.

CAPITOLO SETTIMO

In cui si contiene della grande occisione che fece Turno de Troiani.

O Poetica Musa hor tu m'inspira
Qual stratio et q̃te morti con suo ferro
Turno a Troiani diede et sua crud'ira,

Et dite con bel stil a cui m'afferro
Chi sia morto & da chi nella battaglia,
Che ne miei uersi grandissima serro,
Poetice sorelle hora mi uaglia
Memoria, che cio ben ui ricordate
Et questo arricordar a me ui caglia,
Era una torre fra le smisurate
Assai piu grande & d'altissimi ponti,
Opportuna pel luoco alla cittate,
L'Italiani tutti son qui pronti
Con ogni forza lor a uincer quella,
Et non han possa che qui non s'affronti,
Il Troian popol giu sassi martella,
Et da fenestre a forza slancian dardi,
Ma Turno primo getta una facella,
I fochi in un di lati gia gagliardi
Si fan, crescendo il uento, per le tolle,
E i legni uecchi ad arder non son tardi,
Ognun dentro smarito fuggir uolle
Il mal, ma indarno, perche mentre al luoco,
Che della fiamma ardente ancor non tolle,
Lor si adunan, e'n dietro apoco apoco
Si tran, a terra casca pel gran peso
La torre, e'l ciel tronò per si aspro gioco,
Il popol mezzo morto in terra è steso,
Da proprie arme traffitti, & dal dur legno,
C'ha trappassando i petti lor offeso,
A pena Helenor sol & Lico degno
Camparo, ma Helenor primo d'etade,
Il qual al Re Meonio nel suo regno,

Licinia serua com talhor accade
Gia parturì nascostamente, e a Troia
Mandollo all'arme come in libertade,
Con il suo nudo brando senza gioia
Et scudo bianco, poi che fra cotante
Migliaia s'ha ueduto e'ntanta noia,
Et le latine schiere tutte quante
Essergli d'ogni lato, per morire,
Qual fiera chiusa e all'arme contrastante,
Che a cacciator si uede circuire,
I quai calcati intorno fanli assalto,
Sapendo che non po morte fuggire,
Contra gli spedi ua con fiero salto,
Non altrimenti il giouen per tor morte
Corre all'arme nemiche con cuor alto,
Ma Lico che di gambe era piu forte
Fugge al mur da nemici, & per montare
Si sforza, & prender le man a lui sporte,
Turno con l'hasta a correr gli fu pare,
Et dice uincitor superbamente,
Tu credi tu delle mie man campare?
Et così com'al mur era pendente
Parlando il piglia & giu per forza il tira,
Et gran parte del mur gli fu seguente,
Come contra d'un lepore s'adira,
Ouer d'un bianco cigno quel augello,
Che per ragazzo di Gioue si mira,
Et nelle branche porta il catiuello,
O come crudel lupo dal ouile
Sen ua con la rapina d'un agnello,

Et l'agna il cerca con ballar humile,
Albor per tutto leuasi alto grido,
Et in empir le fosse niun è uile,
Altri facelle a sommità del nido
Troiano lancian per disfar la terra,
Ilioneo sta contra forte & fido,
E un gran pezzo di monte & sasso afferra,
Et Lucretio con quel ch'alla porta era
Portando fochi per intrar atterra,
Battaglia quiui fu mortal & fiera,
Da Ligero fu morto Emathione,
Cagion è Asila a Chorineo ch'ei pera,
L'uno sapea di dardo ben ragione,
L'altro di frezza che da lungi inganna,
Ceneo Ortigio morto in terra pone,
A morte esso Ceneo Turno condanna,
Turno occide Diosippo, Clonio, & Ito
Promul, Sagari, & Ida che s'affanna
Per l'alte torri con suo braccio ardito,
Capi priuerno, cui prima l'esperto
Fer di Thermilla hauta un poco ferito,
Ond'Ei quando ferir si sentì certo,
La mano puose dou'era impiagato,
Gittando il scudo che'l tenea coperto,
Siche la frezza con l'ali al suo lato
Sinestro corse, & gl'inchiodò la mano,
In quel colpo forata col costato,
Et dentro ascosta ruppe'l membro sano
Che col suo respirar la uita regge,
Con mortal piaga & colpo acerbo & strano,

In nobil arme lì, come si legge,
Era il Figliol d'Arcente in un dipinto
Mantello ad ago, fra l'armate gregge,
Et di porpora oscura chiaro & cinto,
Di faccia bello, in bosco sacro a Marte
Nutrito, & lì dal padre Arcente spinto,
Dov'è Simetho fiume in quella parte,
Et doue di Palici è l'altar grasso,
Delqual mitigat'è la crudel arte,
Mezentio l'arme giu depone al basso,
E una stridente fromba intorno mena
Tre fiate al capo, con braccio non lasso,
La piombatura di tal caldo piena
Che si slegaua nelle tempie ascose
Al giouane dalla fazza serena,
Tal che caduto in molta harena il puose.

CAPITOLO OTTAVO

Come Ascanio nouellamẽte saettando in battaglia occise Numano gran uantatore.

ALhora Ascanio primamente tese
Saetta per battaglia, pria sol uso
Smarir le fiere & con lor far contese,
Et ha morto gettato in terra giuso
Il Rutulo ualente Numan, ch'era
Remulo detto, in parlar troppo schiuso.
Costui giua con cuor, & uoce altiera
Per noua signoria, ch'era congiunto
Nouo parente a Turno in tal maniera,

Ch'alla minor sorella s'era aggiunto
In matrimonio & per moglier tenia,
Onde inanzi la prima schiera appunto
Con parlar dishonesto fuor mettia
Tal grido, o Phrigi non ui uergognate
Che qui il secondo uostro assedio sia?
Et nel steccato ancor serrati state?
Genti gia per due fiate pregionere,
Et alla morte i mur nanzi mandate,
Ecco chi uoglion tor nostre mogliere,
Qual Dio è quel ch'in Italia ui mena
Onde uenne unqua à uoi si sol parere,
Non ritrouate qui i fratei d'Helena,
Ne Vlisse ordinator di sue parole,
Qui gente è ch'in durezza il corpo affrena
Dal primo nascimento, & portar suole
Suoi fanciulin come son nati a i fiumi,
Et far forti col ghiaccio sue medole,
Attendon gia putti in boschi & dumi
A caccie, & caualcar è il loro gioco,
Et trar con l'arco frezze han per costumi,
La giouentù usa al faticar non poco,
E a scarsa uita o la terra lauora,
O per battaglia atterra qualche luoco,
Col ferro in mano sirezziamo ognhora
I buoi cacciam con l'hasta, ne uecchiezza
Muta'l uigor o gli animi minora,
Et del canuto capo la bianchezza
Copriam con gli elmi, et sempre habbiã diletto
Viuer di preda & far ogni fierezza,

Dlena a uoi chel ui risplenda il petto
Di ueste colorate, & de riposi
Et balli & canti hauete sol soggietto
Et con maniche a ueste ite pomposi,
Mitre portate in capo con pendagli,
Onde per uero a noi phrigie dir puosi,
Acio che'l nome a femine s'aguagli,
Ite per gli alti dindimi, oue ad uso
Vostro, canto ui dan piue & sonagli,
I berecinthi timpani uoi suso
Chiaman di busso della madre Idea,
A gli huomini lasciate l'arme giuso,
Questo auantar & inguiriar spiacea
Tanto ad Ascanio, che uolto a costui
La frezza a un nerno di caual tendea,
Le braccia separando insieme i sui
Preghi dinanzi a Gioue fe humilmente,
Et cosi in uoto s'ha ubligato a lui,
Consenti e aiuta o Gioue omnipotente
Al primo mio ardimento, & al tuo altare
Io stesso farò don solennemente,
Vn bianco manzo ponerò & dorare
Farollo in fronte, grande qual la matre,
Si che possa di corna & piedi trare,
Fu udito Ascanio dal celeste patre,
E'l ciel seren tronò da man sinestra,
Et l'arco, che di morte ha nouelle atre,
Insieme sona, onde tosto ballestra
La frezza, che stridar horribil mena,
E in capo a Remul fe doppia finestra,

Con tua parola di superbia piena
 Dellezza hor la uirtù, due fiate presi
 Vi dan i Phrigi tal risposta in pena,
Seguon tal fatto con gridar accesi
 D'allegrezza i Troiani, e al ciel inalza
 Gli animi ognun, e a cio stan tutti intesi,
Ne l'aria Apol la gente che s'incalza
 Staua a ueder & la cittade alhora
 Sedendo in una nube che'l rimbalza,
Et dice, buon Garzon u si ristora
 Noua uirtù, così si ua alle stelle,
 Nato da Dei, & de Dei padre ancora,
Battaglie a te rimangon tutte quelle
 Che seran sotto la gente futura
 D'Assaraco, per le fatal sorelle,
Capir non ti po Troia, ne sue mura,
 Come quest'hebbe detto giu si mise,
 Dal ciel, l'aria partendo intorno pura,
Et ua ad Ascanio e appresso lui s'assise,
 Et la figura del uolto si muta,
 Nel uecchio Bute gia scudier d'Anchise,
Dalqual hauea la porta in guardia hauuta
 A Troia qual fidel, hor del garzone
 Enea gli hauea la guardia conceduta,
Apollo andaua fra l'altre persone
 Simile nella uoce & nel colore
 E ne i bianchi capelli a quel uecchione,
Et nell'arme che feano gran rumore,
 E a Giulo riscaldato dice, parmi
 D'Enea figliol ch'assai sia questo honore,

Di piu non far hor uogli contentarmi,
Il grande Apol ha fatto alla tua mano
Gratia, ne inuidia t'ha ch'usi egual armi,
Hor lascia il guerreggiar aspro e inhumano,
Tal lode basta per la prima uolta,
Ch'alla sicura hai morto il gran Numano,
Così parlato in aere diede uolta,
Et da gli aspetti humani andossen uia,
Ma la sua conoscenza non fu tolta,
Ch'i baroni Troiani per la uia
Dell'aer sonar udirono il carcasso,
Et le frezze che dentro egli tenia,
Però tiran indietro Giulo e a basso
Lo ponno, ilqual pugnar desideraua,
Ne'l parlar di Dio Apol tenero incasso,
Poi ciascadun alla battaglia entraua,
Pongon le uite in pericoli aperti,
Gran grido per li merli & mura andaua,
Tiran forti archi, & trano dardi esperti,
Risonan gli elmi e i scudi dalli spessi
Colpi, & gia d'arme i piani son coperti,
La pugna cresce, qual, quando i compressi,
Capretti uan ch' al tauro stanno in corno,
Pioggia batte'l terren con suoni espressi,
O con quanta tempesta nembi forno
Precipitati in guadi, quando Gioue
Aspro per uenti caccia l'acqua intorno,
Et le nubi nel ciel rompendo moue.

CAPITOLO NONO

Come duo Troiani fratelli, nomati l'uno Pandaro l'altro Bitia, di statura grandissimi, furono morti da Turno.

PAndaro & Bitia d'Alcanor figlioli,
Huom che fu d'Ida, i quai Giera uillana
Nutrì nel bosco sacro a Gione soli,
Giouani grandi & di persona strana,
Ad Abieti eguai di forze & proue,
E a monti, che nell'aria uan soprana,
Fidati in l'arme apron la porta, doue
Per guardarri gli hauea posti Enea,
Gridando, Qual a i mur di uoi si moue?
Et chiamando'l nemico si mettea
L'un da man dritta l'altro da sinestra,
Tal ch'una torre ciascadun parea,
Armati ben col brando in la man destra
Splendon con gli alti capi & con le creste,
Per dar alli nemici doglia alpestra,
Qual appresso al Liquetio & sue onde preste,
O intorno al pado, doue si dilegua
L'Athice che d'ameno pian si ueste,
Stan due gran quercie la cui altezza adegua
Su l'alto ciel, & pel uento che fiede
Conuien che la lor cima qua & la segua,
Come uider le porte aperte, fede
D'intrar hauendo rompon dentro ad esse,
Tosto Quercente con ueloce piede,

E Equi col bello in arme entro si messe,
Timaro poi con animo trabocca,
E Hemon ch'ognhor battaglie ha i'cor impresse,
Nessun campò che occiso nella bocca
Non fosse & nell'intrar di quella porta,
Se non ch'il passo in fuga tosto scocca,
Così l'ira crescendo piu gli esborta
A sangue & piu Troiani han fatto ardire,
Et qui adunati tutti ira gli porta,
Per esser alle man si dan a uscire,
A Turno, che furiato in altra parte
Fea danno, fu portato cotal dire,
Com'hanno i suoi patito aduerso marte,
Et che nemici danno lor intrata,
Et crudelmente han le lor uite sparte,
Ei lascia star la guerra incominciata,
Et mosso da grand'ira sene corre
A i fratei di persona smisurata,
Ch'alla porta Troiana stan qual torre
Superbi e altieri, ma prima trouò
Antifante che uolse inanzi porre,
Costui madre Thebana generò
Bastardo di Sarpodin, ma l'occise
Turno con l'hasta che da se uolò,
Laqual nel petto per l'aria si mise
Et nel stomaco fissa fe gran piaga,
Ond'un fiume di sangue si diuise,
Turno che di ualor ha la man uaga
Merope occide Aphidno & Erimanto,
Bitia, cui gliocchi e'l cuor d'ira s'inlaga,

Occiso è poi da Turno non con quanto
Dardo ch'a ognun faria la uita afflitta,
Che morto ei non saria con dardo tanto,
Ma con un'arma da ciascuno ditta
Phalarica di ferro piombo & foco,
Che con ingegno da torri si gitta,
Questa Turno gettò, come dal luoco
Dell'aer scende saetta di Trono,
Si che Bitia trouò coperto poco,
Perche la doppia maglia d'oro bono
Passò & duo cuoi di tor, albor cascaro
Le membra, e'l pian col scudo fer gran suono,
Qual graue sasso senza alcun riparo
Cade nel baian lido, il qual a pena
Gettan grandi strômenti nel mar chiaro,
Così quel gran ruina seco mena
Cadendo giuso, alfin ua nel profondo,
Il mar si mischia, & s'alza su l'arena,
Procbita per lo suon che fa quel pondo,
Trema e Inarime, che per lo commando
Di Gioue calca Tipheo furibondo,
A Latini il cuor cresce, & in fugando,
Li Troiani han smariti alla battaglia
Adunansi, gia Marte in lor entrando,
Et del combatter ciascadun trauaglia.

CAPITOLO DECIMO

Come similemente Turno occise Pandaro fratello del souradetto Bitia.

PAndaro come uide in terra spanto
Il corpo del fratello & la fortuna
E'l caso di Troian graue cotanto,
Tutta la forza del suo corpo aduna,
Strauolge sourai cardini la porta,
Et con ambe le spalle non con una
Appontando la spigne; ond'in la torta
Guerra molti de suoi fuor ha lasciati,
E assai nemici, cui il furor trasporta,
Ha seco nella terra entro serrati,
Stolto che'l Re de Rutuli con essi
Esser non uide & con quegli altri entrati,
Staua ei come s'un Tigre tu uedessi
Fra l'humil pecorelle ardito & grande
Far aspre morti & colpi crudi & spessi,
Noua luce ai Troian tosto si spande,
Et sue arme horribilmente risonaro,
Treman le creste ch'a lui son ghirlande,
Qual sangue rosse dal scudo auamparo
Fiamme di Tron; turbati i Troian sono
Per la nemica faccia che miraro,
Et del gran corpo il bel natural dono,
Pandaro grande salta, pien di sdegno
Per la fraterna morte, con tal suono,
Questa non è la casa, e'l luoco degno,
Che t'ha promesso Amata per tua dote,
Ne in Ardea sei fra mezzo del tuo regno,

Qui uedi tuoi nemici & l'armi note,
Di qui giamai non sei tu per uscire,
Risponde Turno con ridenti gote,
Se tu hai uirtute & animoso dire,
Comincia pur & uemiamo alle mani,
Ch'al Re Priamo manderotti a dire,
D'hauer trouato qui fra Italiani
Vn'altro Achille, Pandaro di scorza
Grossa tra un'hasta con groppi non piani,
Sforzandosi con tutta sua gran forza,
A Turno piaga o toccar non fece ella,
Perch'al uento Giunon par che la torza,
Passò la lancia & la porta martella
E in lei si ficca, ma Turno dicendo,
Altrimenti ti fia l'arma mia fella,
Laqual con forza di mia man hor prendo
Ne qual tu lancia soglio far o piaga,
Poi s'alza in piedi il brando alto tenendo,
Et la fronte per mezzo a quel impiaga
Col fer tra ambe le tempie, & in due parti
Fe le mascielle andar, cosi s'appaga,
Quei casca, & fece terra risonarti,
Et tutta ti commosse per lo peso
Delle membra che potero aggrauarti
Del sangue sparto, & del ceruel fu offeso
L'honor dell'armi, & da intrambe le spalle
Di qua & di la rimase il capo appeso,
La gente fugge perche fuga dalle
Il gran timor, & s'a Turno uenina
In mente alhor di far al campo calle,

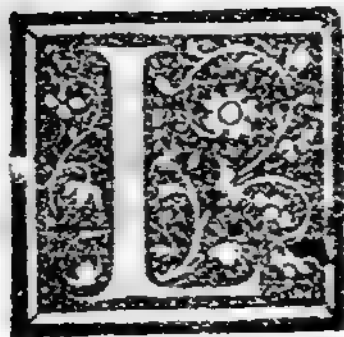
La porta chiusa con sue mani apriua,
Et mettea dentro tutta la sua gente
Si che Troiani & la guerra finiua,
Ch'ultimo saria stato il di presente,
Ma il gran furor & la gran crudeltate
Il menan pur a gli nemici ardente,
Phaleri occide con sua feritate,
Et Gige a cui taglio il ginocchio, & getta
A quei che fugon le lancie lasciate,
Hali con Phegeo morti in terra assetta
Con tutto'l scudo, Giuno gli ministra
Le forze, & fagli a ciò l'alma perfetta,
Dapoi su'l muro in la parte sinistra
Halio, & Alcandro, & Pritani, & Nemone
Intenti a quei di fuor mal amaistra,
Linceo, che gli ua contra per tentione
Chiamando gli altri, Turno il fer squassando
Dall'argine con forza in terra pone,
Onde con l'elmo il capo giacque stando
Lungi dal busto, & Amico occisore
Di fiere ch'ei soleua gir cacciando,
Et buon di frezze & fer tossicatore,
Et Clicio d'Eol figliol, & il poeta
Creteo ch'in uer si fu saggio cantore,
La cui cetra in sonar non fu mai queta
D'huomini d'arme caualli & battaglie,
Le quali Ei dir solea con uoce lieta
Alfin de suoi le morti & le trauaglie
Troiani udendo adunansi, Seresto
Et Mnestheo ben armati a nude maglie,

E i popol uedon rotto & dishonesto,
Et dentro al luoco tolto il lor nemico,
Et dice Mnesteo, che fuggir è questo?
Dou' altre mura hauete? od altro uico?
Vn huom serrato dentro a nostri spaldi
Va per la nostra terra senza intrico?
Occidendo i miglior? che non si scaldi
Vostro animo si ch'ei ne porti pena?
Voi fusti pur ad ogni cosa saldi?
Pietà & uergogna l'alma non u'affrena
Del grande Enea, & ci si crudel onta?
Et di Dei nostri la deità serena?
Con questo dir sua gente fece pronta,
Et spessi tutti in schiera si fermorno,
Si che di suo furor Turno dismonta,
E a passo a passo indietro fa ritorno
A uscir del stormo uerso quella parte
Oue i Troiani il fiume chiude intorno,
Loro leuan la uoce d'ogni parte,
Et uoglion alle mani esser con esso,
Si come quando assai turba in disparte
Haue fiero Leon con arme oppresso,
Et quei smarito forte e acerbo in uista
In dietro a poco a poco tra se stesso,
Imperò ch'ira con cuor grande mista
Non gli consente che le spalle uolti,
Et non po ir contra & uol, onde s'attrista,
Vedendo huomini aduersi & ferri molti,
Così indietro suo passi Turno tira
Senza fretta pian pian, ne gli ha riuolti,

Et gli arde & bolle l'animo per ira,
Anzi pur per due fiate in mezzo salta,
Et in fuga per forza a i mur gli gira,
Ma la Troiana gente stretta & alta
Fassi, & Giunon piu non gli po dar forza,
Che dalla parte u l'aria piu s'essalta
Per Iris cotal detto, che le ammorza
Il cuor, mandato alla sorella ha Gioue,
Se Turno altroue il suo camin non torza,
Et esca fuor delle muraglie noue,
Pertanto ne con spada, ne col scudo
Aitar si po, tal forza d'arme pioue,
Risona la celada al batter crudo
De spessi colpi, & a forza de sassi
S'apre l'azal & lascia il capo ignudo,
Ne'l splendor delle creste in alto stassi,
Ma cade, & anco il scudo gli uien meno,
Onde conuien ch'a colpi gia si lassi,
Raddoppian lor, & Mnesteo d'ardir pieno
Tronando i colpi, onde gli si dilegua
Vn gran sudor pel corpo suo sereno,
E un fiume il strigne, ch'una pece adegua,
Si che del fiato non hauea piu possa,
E'l respirar a i membri non da tregua,
Alfin sforza il caual saltar in fossa
Del fiume, ilqual ne risplendenti stagni
Entro l'accolse, & con piaceuol mossa,
Mandol lieto & lauato a suo compagni.

DELLA ENEIDE DI VIRGILIO TRADOTTA LIBRO DECIMO.

Nel qual si cõtene il cõcilio che fecero gli Dei, & la sententia data da Gioue per la rissa di Giunon & di Venere sopra la guerra de Troiani & Latini, & come Enea in sussidio de gli suoi soprauene cõ molte migliaia. Et aspra battaglia fu fatta tra ambe le parti, si che molti Capitani & uolgo senza fine di qua & di la perirono. Et come per la morte di Pallas figliolo di Euandro Re morto da Turno, in tanta ira & ardor di uendetta si mosse Enea, che poco ui mancò ad uccider Turno, se si hauesse possuto cogniugner in battaglia con lui, Ma p l'industria di Giunone Turno fu leuato dal cãpo, nelqual spatio di tempo Enea fece gran strage & ruina de Latini, fra i quali perirono Mezentio & il figliolo Lauso piu famosi, Per il che i quella pugna ne rimasero uincitori gli Troiani, ma con sanguinosa uittoria.

CAPITOLO PRIMO.

'Onnipotente Gioue alto Rettore,
Et Padre eterno de huomini & de Di
Fa aprir in tanto sua sala maggiore,
Oue di stelle ha'l seggio suo, & da lei
Vede guardando giu tutta la terra,
E i popoli Latini a Troian rei,
Chiama'l concilio, & la sala non serra,
S'adagian lor, Ei, del ciel habitanti,
Dice, ch'i nostro cuor in dietro afferra?

Perche si iniqui sete & contrastanti?
Vietai far guerra con Troiani Italia,
Contra me perche sete discordanti?
Che timor questi o quelli par ch'assaglia
D'ir dietro ad arme & con fer prouocarsi?
Tempo giusto uerrà di far battaglia,
Quando i Carthaginesi di sdegno arsi
Per strugger li Roman, L'alpi apriranno,
Perche uolete il mal così affrettarsi?
Alhor ui fia concesso odioso affanno,
Et mal menar il mondo, hor a lasciate,
Et fate tregua dopo tanto danno,
Gioue queste parole ha ragionate,
Ma Venus bella dice piu parole,
O eterno Padre, o Eterna potestate
L'huomini & Dei, laqual po ciò che uole,
Ch'altro che te non haggio a cui ritorni,
Vedi in superbia i Rutuli & sua prole?
Et come Turno su caualli adorni
Va cicondato & gran ruina mena,
Gonfiato ch'a suo modo ha questi giorni?
Fin nel steccato a gli Troian dan pena
Entro alle porte e'n gli argini di muri,
Si che la fossa è gia di sangue piena,
Le mura non gli pon tenir securi,
Et di ciò assente non sa nulla Enea,
Par che l'assedio ancor di Troia duri,
Questa Troia che nasce & si ricrea
Ancor intorno al muro ha gli nemici,
Et un altro hoste gli dà sorte rea,

Et contra lor Diomede d'Arpi quici
Si leua, hor resta, & ciò par che si brami,
Ferita sia tua figlia, s'l uer dici,
Giusto saria ch'i Troian fusser grami
Et senza alcun tuo aiuto & ben puniti,
Se pur da lor offese tu ti chiami,
Et senza'l uoler tuo sono lor iti
A Italia, & contra del uoler diuino,
Ma se tanti responsi hanno seguiti,
Ch'i Dei gli dier ch'in ciel han suo domino,
Et quei d'inferno, hor chi dunque è possente
Di riuoltar il tuo fermo destino?
O far le fatal leggi nouamente?
Che bisogna ridir dell'arse naui
A l'Ericino lido tristamente?
O Re Eolo & gli suoi uenti a quelle graui?
O l'Iris dalle nubi giuso messa?
Et hor moue anco i Dei d'inferno praui,
Questa parte restaua a tentar essa,
Onde mandata la furia infernale
Per le citadi ua d'Italia stessa,
Quantunque a quella i Dei uogliano male,
Io non dimando imperio, sia passata
Tal uoglia, s'esta speme non mi uale,
Ma ualse quando fui piu auenturata,
Vincano Padre quei che uincer uoi,
Se tua moglie dinega ogni contrata
A gli Troiani, fammi almen, che poi,
Prego per la ruina & disfattione
Di Troia ch'ancor mostra i fumi suoi,

Tanto

Tanto ch'io possa saluar il garzone
Ascanio, & trarlo fuor di questa guerra
Che'l sia semente di tanta natione,
Enea gettato sia per mar & terra,
Et seguiti oue'l mena ogn'hor fortuna,
Questo sol putto in guardia mia tu serra,
Bapho ho Cithera, Amato, Idalia, in una
Si stia di queste senza gloria d'armi,
Ogni tuo commandar in ciò raguna,
Carthagine sia Donna, come parmi
Che Giunon uoglia, & le genti di Tiro
Non teman ch'indi alcun contra lor s'armi,
Che li ha giouato far si lungo giro
Campati dalla guerra & greci fochi
Per tante terre & mar? ch'io mene ammiro,
Mentre che Latio & ne i Latini luochi
Cercano noua Troia? n'era meglio
Starsi nell'arsa patria così pochi?
Et nel suol u di Troia han dolce speglio?
Il Xantho & Simeonte Padre io preco
Ritorna a lor del suo paese ueglio,
E i casi uolgi ancor che furon seco.

CAPITOLO SECONDO

Come iratamente Giunone risponde
alle parole di Venere.

GIunon Regina infuriata forte,
Perche i silentii fatti lungamente
Romper mi sforzi con parole torte?

E'l dolor discoprir c'ho nella mente?
Qual huomo o Dio sforzat'ha al Re Latino
Enea farsi inimico & la sua gente?
Et seguitar la guerra? & se destino
E ch'egli uenga a Italia, hor su sia il uero,
Fatto alle furie di Cassandra chino,
Qual nostra forza ouer qual nostro impero
Gli ha commandato abandonar suo campo,
Et dar la vita a i uenti ardito & fiero?
O dar a un putto della guerra il uampo
Et della terra? & mouer la sicura
Fede, & la gente quieta per suo scampo,
Qual Dio, ò qual potenza nostra dura
Gli fa danno cotal? quando Giunone?
O dalle nubi Iris gli da tal cura?
Ti par ch'a Italian non sia ragione
Troia che nasce circondar di fiamme,
Et Turno star in la sua possessione?
A cui Auo è Pilunno, a cui le mamme
Diede Venilia madre, è giusta cosa
Che'l tuo Troian a guerra Latio infiamme?
Et faccia prede, & con forza noiosa
Soggioghi gli altrui campi? & pigli astuto
I soceri, & di man toglia la sposa?
Et pace preghi & d'arme habbia saputo
Ornar le naui? Tu dalle man grece
Enea campar nella guerra hai possuto,
Et por inanzi un nuuolo in sua uece
Et aer uoto, e'l stuolo delle naui
In tante nymphe conuertir ti lece,

Io se i Rutuli aiuto a casi graui
 Cosa è malfatta? Enea è assente e ignaro
 E ignaro sia, non uo ch'in ciò m'aggraui,
Tu hai Bapho & Cithera e Idalio chiaro,
 Che tenti la Cittade atta a battaglia,
 Et gli aspri cuori con tal modo amaro?
Noi si sforciam distrugger con trauaglia
 La debil Troia? o Noi habbiamo opposto
 I rei Troiani al Greco, che gli assaglia?
Qual fu cagion leuar con mal proposto
 Europa & Asia in arme horribil prima?
 E'l patto romper per l'inganno ascosto?
Per arte mia o per opra di mia lima
 L'adultero Troiano Sparta prese?
 O io gli diedi l'arme, & puosi in cima?
O i cuori amanti l'arma nostra accese?
 Et con amor mantenni l'aspra guerra?
 Albor temer doueui alle tue imprese,
Hor ingiuste querele & tarde afferra
 Tuo cuor, e'l tuo riprender non ha effetto,
 Giunon così dicendo il suo dir serra,
Gli altri Dei uariauan in suo detto
 Facendo insieme gran mormoramento,
 Chi a quel chi a questi drizzando suo affetto,
Come di prima s'ode in boschi il uento
 Tremir tra i rami & tra la selua folta,
 Nunciando a marinar suo uenimento
Con cieco mormorar ch'egli riuolta.

CAPITOLO TERZO

Come Gioue dice la sua sentenza sopra
gli Troiani & Latini.

IL padre che del tutto ha somma possa
Parla, & dicendo lui tace ogni altezza
Celeste, & per tremor la terra mossa,
Il foco alto si tace, & sua fierezza
Deposer tutti i uenti, e'l mar eguale
Ritenne l'acque in sua piaceuolezza,
Udite adunque & nell'animo tale
Detto tenete fisso, e il parlar mio,
Poi ch'a nostra discordia il fin non cale,
Et che non uol dar lega il fato rio
Tra quei di Troia & tra gli Italiani,
Quella speme c'ha ognun & quel desio,
Et quella sorte ch'ognun ha in le mani,
O sia Troiano o Rutulo, di pari
Accetterò con uoglie & atti humani,
O sia ordinato per diuin parlari,
O per error di Troia & mal consiglio
Ch'assediati stiano in lor ripari,
Ne ancho i Rutuli assoluo da periglio,
I principii, c'harra ciascun gettati
O ben o mal fermando con suo artiglio,
Faranno lor o salui o condannati,
Fia a tutti Gioue egual, il ciel la uia
Ritrouerà, suo detti ha poi fermati
Pel fiume ou'il fratel ha signoria,
Per l'acque nere & riue del inferno,
Poi con un cenno suo, ch'in fin seguia,

Tremar ei fece tutto'l ciel superno,
Finito il dir, albor Gioue si leua
Dal seggio d'or, & gli Dei si mouerno,
E accompagnorlo doue entrar uoleua,
In tanto stanno i Rutuli alle porte
Tutte, & intorno ciascun attendeua,
Per metter gl'i nemici suo alla morte,
E accender foco intorno al loro spaldo
Per lo qual i Troian si tengon forte,
Et dentro stan serrati, ne'l cuor baldo
Han di poter fuggir, stan su la torre
Et fan di rara gente il muro saldo,
Giasio d'Imbrasio forte al mur soccorre,
Timete Icetaonio & duo per nome
Assarici, ciascun ardito corre,
Et Tibro con Castor d'annose some,
Quest'è la prima schiera, a cui compagno
Fu Ethemon clar cui l'alta Licia prome,
Et duo fratei di Sardone magno,
E Agmon ch'un sasso gran parte d'un monte
Porta, ne di suo corpo fa sparagno,
Di forze non menor ne meno conte
Che Clitio padre & Mnesteo suo fratello,
Ma l'Italiani alla contraria fronte
Lanciano dardi a quel Troian castello,
Gli Troiani con sassi archi & saette
Difendon & con foco lor bestello,
In mezzo loro risplendente stette
Il Troiano garzon, in cui sua cura
Venere giustamente ritennette,

Col capo, a cui promessa è gran uentura
Tutto scoperto, & di cotal bellezza
Qual è in gemma ch'or fin d'intorno mura,
Per adornar il collo & l'altrui trezza,
O come auorio chiuso in gentil legno
Di busso o Terebintho con uaghezza,
Il collo che facea di latte segno
Di capei d'oro sparsi era coperto,
Et quei cigneua un cerchio d'oro degno,
Anco tu albor fusti Ismaro in aperto
Visto, che di ualor hai gran fauille,
Trar dardi & frezze con uelen inserto,
Di Meonia chiar, u son le ricche uille
E il bel fiume pattolo che mena oro,
Et iui fu Mnesteo che ual per mille,
Perche Turno scacciò ch'era tra loro
Da l'argine di mur alto è salito,
Et Capi, ond'i Capuan nomati foro,
Costor tra se l'affanno hauean partito.

CAPITOLO QVARTO

Come Enea sen uenne per mare con molta gente per dar soccorso a gli suoi.

ENea di mezza notte i mari solca,
Et dopo ch'ei, da Euandro re partito,
Entrando al cãpo di Toscani si colca,
Va al Re & gli narra con parlar gradito
Suo nome, e'l sangue & quel ch'ei dimãdaua
Et di che gente Mezentio è fornito,

Et come d'altra ancor si procacciana,
 Et contra lor qual mente haueua Turno,
 Et qual fidanza il mondo a gl'huomin daua,
Et porge preghi onde Tarcon diuturno
 Non fece indugio, & con Enea si lega,
 Sue genti entrar nel stuol contente furno,
Poi che l'ordin di Dei ciò non gli nega,
 Ch'ir sotto duca strano gli commanda,
 Ma delle naui era in la prima lega
Quella d'Enea, che sul spiron fuor manda
 La Troiana sua insegna gran leoni,
 Et l'Ida selua sopra par che spanda,
Ch'a gli Troiani die consolationi,
 Il grande Enea qui siede & seco pensa
 I uarii fin che par la guerra doni,
Pallas dalla sinestra a Enea compensa
 Il tempo col parlar, quai sian le stelle
 Ch'al nauigar la notte a altrui dispensa,
Anchora il prega ch'ei gli rinouelle
 Li casi c'ha portati in terra e'n mare,
 Ma hor uolgo a uoi le mie stanche fauelle
O Dee di poesia, che ricordare
 Mi uogliate quai genti de Toscani
 Enea seguiro armate, e'l nauigare,
Masico duca per gli acquosi piani
 Sen uen con Trigi, & da Chiusi & da Cossa
 Mille giouani guida alti & soprani,
Saette & archi c'han di morte possa
 Hanno alle spalle, & leggiera armatura.
 Abate horribil poi soa gente ha mossa,

D'arme mena una schiera ben sicura,
In poppe risplendeua Apol dorato,
Di giouentù sei cento esperta & dura
Populonia città madre gli ha dato,
Elua Isola gentil trecento forti,
Doue metal & fer sempre è cauato,
TerZo fu Asila a indouinar d'accorti
Spirti, d'huomini interprete & di Dei,
Che di fibre di bestie sa le scorti,
Et de gli Augei la lingua, & quel ch'in lei
Importa, ancor le stelle & chi le moue,
Et loro punti, & quai sian buoni o rei,
Et quel che le saette con sue proue
Dinotan, che'l futuro aperto fanno,
Pisa fondata alhor di genti noue,
A cui quelli d'Alpheo principió danno,
A lui da mille forti in ubidienZa,
Che spessi in schiera lancie horribil hanno,
Città Toscana è sol per residenZa,
Dopo seguita Astur huom molto bello,
Astur che pel caual ha sua potenZa,
Con arme uarie di color con quello
Trecento son d'un cuor tutti a seguire,
Cerete alquanti han lor natiuo hostello,
Altri han di Minion il circuire,
Di Pirgi antichi & mal sana Grauisca,
Ne te Cigno gagliardo col mio dire
De liguri duttor gente altra & prisca
Io lasciarò, ne te Cupauo ancora,
Ma conuien ch'alcun uerso di te ordisca,

A cui penna di Cigno il capo honora
Segno di forma che ſuo padre preſe
Per peccato d'amor, però che albora
Che fulminato in Po cadendo ſceſe
Phetonte amato ſuo, diuenne cigno,
Tanto in la riua a piagner eſſo atteſe,
Tra le ſorelle, ch'al caſo maligno
Diuenute eran pioppe, onde cantando
Per conſolar il duol, a ſe benigno,
Et harmonia ſoaue riſonando
In piuma molle menò ſua uecchiezza,
Laſciando terra, al ciel la uoce alzando,
Suo figlio in la Centaura di grandezza
Con la ſua ſquadra egualmente partita,
Nauiga, & Ella all'acqua fa grauezza,
Et qual monte alta all'onde col ardita
Punta minaccia, & quelle ſon ſolcate
Dalla carena lunga & ben pollita,
Quel Ocno ancor dalle patrie contrate
Moue la ſchiera ſua figliol di Manto
Et del fiume Toſcan d'acque honorate,
Il qual il nome di ſua madre ſanto
A Mantoa diede, & primo ancor murolla,
Mantoa che de ſuo antichi ſi da uanto,
Di tre maniere pria gente habitolla,
Popoli quattro ha ciaſcuna di quelle,
Di cui ciaſcun come capo honorolla,
Del ſangue Toſco & delle genti belle
Di quiui armati ſeco cinquecento
Menzo coperto di uerdi canelle,

Figliolo del Benaco, a remi e a uento
Conduce in mar, & èuui Auleste graue
Con quei che uer Mezentio han mal talento,
Costui ua a cento remi con sua naue
Triton è segno d'essa & sua trombetta,
Et par tremin suo uolto l'acque caue,
A cui la fronte ariccia in huom s'assetta,
Et in Pristi marin mostro poi finisse,
L'acqua sonante spuma bianda getta
Sotto'l mezzo huomo, & mormora & fremisse.

CAPITOLO QVINTO

Come le nymphe marine nellequali erano trasmutate le naui parlano ad Enea in mar nauigando.

TAnti baron con gente tutta eletta
In trenta naui al sußidio di Troia
Giuā spezzādo'l mar cō remi i fretta
Partito s'era il di ch'a ognun da gioia,
La luna era col carro a mezzo'l cielo,
Enea, perch'a lui sonno non da noia,
Però che della guerra ha molto zelo,
Gouernaua le uele & il temone,
Et ecco a lui uenir dell'onde in pelo
Nymphe marine, alle quai mutatione
Cibele santa madre haueua data,
Essendo naui pria queste persone,
Nuotauano per lacqua del mar lata
Tante quante fur naui a quella riua,
Che fu di fuoco contra d'esse armata,

Lor Re conoscon lungi che ueniua,
 Et lui circondan con cortese danza,
 Cimodocea, che tal nome teniua,
Et che di ben parlar quell'altre auanza,
 Seguendo dietro a lui la poppa piglia
 Con la destra, oue Enea faceua stanza,
Et con la manca, si che non bisbiglia
 L'acqua, nuotando, lui che non sapeua
 Nulla di ciò con tal perlar consiglia,
Enea l'origin cui da Dei si leua
 Veghi tu? ueghia Enea, lunga la corda
 Alle tue uele, c'hor ciò assai rileua,
Noi siamo Pini, se ben ti ricorda,
 Che tu tagliasti d'Ida sacro monte,
 Tue naui fummo, hor nymphe il mar ci accorda
Però che quando sosteniuan onte
 Di ferro & fiamma da Turno inhumano,
 Contra'l uoler uolgessemo la fronte,
Ma la Dea madre puose la sua mano
 Pietade hauendo & ne mutò in tal faccia
 Pon l'altre Dee che sotto acqua han suo piano,
Et te cercando seguitiam tua traccia,
 Le corde rotte habbiam mal uolentieri,
 Ma il putto Ascanio sostien aspra caccia
Fra i muri & fossi da Latini fieri,
 Et da lor arme con assai contrasti,
 Et gia d'Arcadia i forti cauallieri,
Che per soccorso tuo lieto pigliasti,
 Con lor Toscani ancor forti & gagliardi
 Al luoco giunti son che commandasti,

Turno ha ordinato che sua gente guardi
Che non possano intrar in tua fortezza,
Hor su com'è di fa che tu non tardi,
Fa tuo compagni armar, & da allegrezza
A tuoi mostrando il rilucente scuto,
Che Vulcano ti die di gran fatezza,
Il molto oro da tuoi sarà ueduto
Ch'è intorno a quello, & se tu mi dai fede,
Sarà da te doman morto e abbattuto
De Rutuli gran mucchio, alhor fin diede
A suo parlar, & indi dipartendo,
Come colei che'l modo sape & uede,
Spinse la naue presta lei facendo,
Piu che mai fece dardo ouer saetta,
Ch'aguaglia i uenti per l'aria correndo,
Dell'altre ognuna a lui dietro s'affretta,
Ei si stupisce, & per l'augurio buono
Sperando pur futuro ben aspetta,
Et risguardando'l ciel da fuor tal suono,
Santa madre di Dei ch'in Ida stai,
A cui grati gli Dindimi alti sono,
Et le torri alte, e i leoni ch'al giogo hai,
Tu sia mia guida & scorta alla battaglia,
Col bon augurio c'hor presente dai,
La tua prosperitade a Troian uaglia,
E'l tuo pie dritto a lor aiutar uegna,
Così poi c'hebbe detto il parlar taglia,
In tanto il di con la celeste insegna
Dalla luce uenia, che lo riuolta,
Scacciata hauendo gia la notte indegna,

Commanda Enea che ſeguitar quella uolta
Tutti ſuo ſegno, & uadan preparando
Gli animi all'armi e alla battaglia molta,
Gia haueua i muri inanzi nauigando
Della ſua gente menata da Troia,
Dell'alta poppa nella cima ſtando,
Onde alza il ſcudo per ſcacciar lor noia,
Che riſplendeua come ardente foco,
Li Troiani alle mura menan gioia,
Et lancian dardi & gridano con gioco,
La ſpeme aggiunta l'ira gli rinoua,
Quai grù ſotto le nubi in alto luoco,
Quando a paſſar il mar conuien ſi moua
Ognuna per fuggir i freddi uenti,
Fan ſegno col gridar ch'in aer le gioua
Al Rutulo ſignor e a ſuo ſeguenti
Par queſta coſa noua marauiglia,
Fin che uider le naui iui apparenti,
Di cui ciaſcuna gia la riua piglia,
Et de nauilii tutto'l mar coperto,
Ma l'elmo in capo a Enea foco ſomiglia,
Et il molto oro oue'l ſcudo è piu erto
Getta gran fochi, come in notte chiara
Fanno comete in l'aer diſcoperto,
Che dan ſegno di morte, o ſtella auara
Di Sirio ch'arde'l mondo & febbri adduce,
A gl'huomini ſurgendo, & ſete amara,
Così ſplendeua in arme il Troian Duce,

CAPITOLO SESTO

Come Enea sopravuene a gli suoi, & della pugna fatta su la riva del Tevere crudelissima, in la qual alfin Enea rimase vincitor.

MA Turno audace non perse fidanza
Pigliar il lido & scacciar lor da terra
Si che eshortaua i suoi cõ grã baldãza
Et gridaua così, quel d'esta guerra,
C'hauete desiato è qui presente,
Far da ualenti com'il cuor u'afferra,
Hauete la battaglia in man tenente,
Ciascun hor si ricordi di sua moglie
Et di sua casa & di sua antica gente,
Et di lor fatti & lode, & molte spoglie,
Oltre andiamoci all'acqua, ch'al'uscire
Hanno'l pie infermo & smarite le uoglie,
Fortuna aiutar suol l'huomo d'ardire,
Così disse & fe fin a sue parole,
Et pensa qual al mar seco possa ire,
Et qual guardar l'assedio ch'ei far uole,
Da poppe in questa Enea con alti ponti
I suoi fuor mette, & molti doue suole
Il mar tornar, quando par ch'ei dismonti,
Saltan al guado, & altri per li remi,
Tarcon com'huom che gli animi hauea prõti,
Guarda alla riua u son i guadi scemi
De mormori che l'onda non è rotta,
E il mar sta piu tranquillo a i lidi estremi,

Et la sua prora uolge ben condotta,
Prega i compagni, o gente eletta mia
Sforzate i remi ben con la man dotta,
Le naui portate oltra, sfessa sia
Questa nemica terra, & solchi faccia
Le naue con sua punta & gagliardia,
Et in tal opra mia poppa si sfaccia,
Io non mi curo, pur c'hora sia presa
La terra, un odio giusto a ciò mi caccia
Dapoi che fu la sua parola intesa
Ciascun di lor in su i remi si leua,
Et le spumanti naui senza offesa
Su li campi latini riponeua,
Fin che i spron fur in secco senza danno,
Ma quella di Tarcon sol si rompeua,
Perche cacciata fu nel marin scanno
Mentre pendente su un dorso si pone
Gran pezzo, fu dell'onde si l'affanno,
Si ruppe, & questa fu di ciò cagione,
Et rotta in mezzo l'onde mette i suoi,
Che districcar non ponno sue persone,
Tra per li remi rotti & banchi, & poi
Volendo gir l'acqua gli fa dimieto,
Dunque come si stan pensar tu poi,
Turno albor presto uoluntario & lieto
Tira oltre contra lor tutta sua schiera,
E'ncontra'l lido fermasi inquieto,
Danno gia i segni alla battaglia fiera,
Assalta Enea la squadra di uillani
Di quali una gran torma calcata era,

Con buon auguri li mise le mani,
Et ruppe tutti, morto il gran Therone,
Ch'andò contra d'Enea con colpi uani,
Perch'ei gli aperse'l fianco col mucrone,
Non gli ual ueste & arme d'or coperte
Ne'l scudo di metallo a difensione,
Poi batte Licha tratto dalle aperte
Viscere della madre lei gia morta,
Che a te Phebo sacrato facea offerte,
Fortuna il campa picciolin, poi il porta
Al ferro pur da ferro anzi campato,
Cisseo robusto segue cotal scorta,
E il gran Gias onco, poi c'hauea ammacciato
Molti Troiani con sua maccia dura,
Ne a loro l'arme d'Hercole ha giouato,
Ne sue possenti mani in tal sciagura,
Ne suo padre Melampo che compagno
D'Hercole fu, finche la lunga cura
Delle fatiche in terra, e'l lauor magno
Gia lo tenir, un dardo Enea poi slancia
In bocca di Faron che si dea lagno,
Et facea uoci sol piene di ciancia,
Anche tu morto iui Cidon saresti
Per man d'Enea & di sua forte lancia,
Mentre che seguì Clitio bel tra questi
Fasi infelice, onde erano finiti
Gli amor che de garzoni sempre hauesti,
Ma stretti contra Enea uenero e uniti
Di Phorco i figli ch'ei sette creò,
Con sette dardi tutti fieri e arditi,

Il scudo & l'elmo parte rigittò,
Parte che gli strigeano la persona
Indietro Venere alma ripiegò,
Enea ad Achate sua compagnia buona
Dice, porgimi dardi, che con loro
A nessun di costor mia man perdona,
Che gia ne i corpi greci fitti foro,
Poi piglia una grand'hasta, e oltra la mãda,
Quella uolando fè cotal lauoro,
Passa col ferro il scudo, ah ria miuanda,
Di Meone, & poi gli rompe la coraccia
Col petto insieme fin a l'altra banda,
Alcanor al fratel porge le braccia
Per sostenerlo, ma quella oltra passa,
Et dentro il braccio d'Alcanor si caccia,
E ancor, trafitto il braccio, d'ir non lassa,
La man morta alla spalla sta pendente,
Così son giunti duo di quella massa,
Ma Numitor alhor l'hasta possente
Tira dell'ossa d'ambi duo fratelli,
Et tralla a Enea, ma non gli nuoce niente,
Il grande Achate prossimo fu quelli
A cui la lancia la coscia trafisse,
Poi uenne Lauso giouane fra belli,
Da Curri fu costui, com'altri scrisse,
Con sù hasta Driope ben ferisce a lunge
Sotto del mento, ond'ei piu nulla disse,
Che l'alma con la uoce si disiunge,
Per gran sangue che fuor di bocca getta,
Et con fronte la terra batte & punge,

Di Tracia uccide tre, che dalla stretta
Gente di borea fur, tre d'Ida figli,
Et tre d'Ismara messi in morte assetta,
Con uari casi & con uari perigli,
Poi giugne Aleso, & di Aurunco le genti,
Mesapo ancor succede con suo artigli,
Ornato de cauai degni & possenti,
Scacciasi insieme hor l'una hor l'altra parte,
D'Italia nel intrar fan guerra attenti,
Come gli uenti i quai discordia parte
In aere grande leuano battaglia
Con egual forza, & niun di lor si parte,
Per dimostrar ognun quanto ch'ei uaglia
Ne i nuuoli ne lor, ne ciede il mare,
La pugna lungamente sta in trauaglia,
Tanta fermezza & forza ha il contrastare,
Così i Troiani e i Latin stanno opposti,
Et stretti che conuien con gran calcare
Che pie con piede & huom con huom s'accosti,

CAPITOLO SETTIMO

Come Pallas figliolo di Euandro occise molti Latini, & come alfin egli fu morto da Turno.

MA in altra parte oue il rapace fiume
Voltato haueua largamente sassi,
Et d'arbor per le riue un grā uolume,
Quelli d'Arcadia, ch'usi son non bassi
A piedi con nemici mai schierarsi,
Vide Pallas hauer uoltati i passi,

Et da gli Italian cacciar lasciarsi,
Perche smontati a piedi per lo scampo
Eran, che questo sol uider restarsi,
Sendo a i caualli sconcio & aspro il campo,
Ond'hor con preghi hor con ira fauella
Per metter ne i lor cuor di uirtu uampo,
Doue fuggite o socii miei, per quella
Fortezza del Re Euandro & pel suo nome
Prego & per uoi & uostra gloria bella,
Et per le guerre uinte con gran some,
Et per la speme della patria & mia,
C'hor m'accende di laude, & so ben come,
Vi fidate ne piedi? aprir la uia
Si de col ferro fra nemici, doue
D'huomini maggior calca par che sia,
La nobil patria chiede cotai proue
Da uoi & da Pallante, qui immortale
Nume nessun contra di noi si moue,
Noi mortal nati, siamo da mortale
Nemico spinti, e habbiamo tante uite
Quant'essi & tante mani, alzate hor l'ale,
Il mar hauete incontro oue fuggite?
Oltra piu non è pian, per mar a Troia
Andremo? disse, & fan le schiere unite,
Oue nemici spessi son con gioia
Si caccia, & fugli incontra Lago primo,
Che sua ria sorte il dusse a tanta noia,
A cui, mentre ch'un sasso graue d'imo
Tragea, ficca la lancia fra le coste,
Tal che disteso cadde giu nel limo,

L'hasta conuien che nell'ossa s'accoste,
Pallas da Hisbon non fu sopra genato,
Benche sue uoglie in cio fussero poste,
Perche mentre ch'ei corre infuriato
Per la morte crudel del suo compagno
Incauto fu da Pallas accettato,
Si che la spada sua nel polmon magno
Pallas gli ascose, a Sthenelo poi ua,
E Anchemolo di Rheto, che sparagno
Non fe della matrigna, a morte da,
Laride & Timbro di Daucio figlioli,
Tra cui cotanta somiglianza sta,
Che il padre con errori dolci & soli
L'uno per l'altro tolse spesseuolte
Et uoi cascasti ne i Latini suoli,
Differenze ui die triste & non molte
Pallas, tagliando a te Tibro le testa,
La man destra & le dita furon tolte
A te Laride con piaga molesta,
Onde le dita hauendo ancor di uita
Facean su per la spada mossa presta,
A gli Arcadi per l'opera gradita,
Et per lo dir che Pallas suo faceua
Vergogna & doglia fece l'alma ardita,
Pallas dopo a Rheteo che si uolgeua
Col carro in fuga, l'hasta acuta slancia,
Ilo per cio di uita spatio haueua,
Perch'ad Ilo drizzata hauea la lancia,
Ma Rheteo ch'era in mezzo lei riceue
Fuggendo Teutra & sua terribil guancia;

Et Tiren suo fratel, onde dal lieue
Carro strauolto la Rutula terra
Mezzo niuo percote col pie greue,
Et come, in aria gia facendo guerra
Venti fieri leuati nella estate,
Con gran focbi il pastor la selua atterra,
L'horribil fiamma per le piaggie late
Subito, il mezzo hauendo arso, s'estende,
Ma il uincitor delle selue abbrusciate
La fiamma guarda & allegrezza prende,
Pallas così de tuo compagni in uno
Congiunti ad aiutarti ognun attende,
Ma Aleso forte ua contra lor, uno
Di piu aspri i guerra, e'n sue arme sta raccolto
Et di molti ammacciar non è digiuno,
A Fereto e a Ladon la uita ha tolto,
Et a Demodocò, poi con la spada
Lucida uer Strimonio s'ha riuolto,
Et gli taglia la destra senza bada
Posta alla golla, & la faccia a Thoante
Con un sasso ferì tolto di strada,
Il ceruel sanguinato & l'ossa ha frante,
Fin qui gagliardo fu, che'l padre d'esso,
Che fu indouinator gia per auante,
Per tal timor in boschi l'hauea messo
Ascosto, & poi che le canute ciglia
Il uecchio chiuse & fu da morte oppresso,
Ognuna delle parce in forza il piglia,
Et a i ferri d'Euandro il consecraro,
Pallas l'assalta, e a tal prego s'appiglia,

O padre Tibro habbi mio ferro caro,
Che nel petto del duro Aleso io tendo,
Si che passe oltre a lui di morte amaro,
L'arme & le spoglie sue staran pendendo
Alla tua quercia, questo il Dio hebbe udito,
Onde Aleso Himaone discoprendo
Misero il petto nudo dic all'ardito
Ferro di Arcadia, & cosi cascò a terra,
Ne per tal morte il suo squadron smarito
Lauso lasciò, ma dentro piu si serra,
Lauso gran parte della pugna, e occide
Abante groppo e indugio della guerra,
Gli Arcadi da cui l'alma si diuide
Cascan, e i Toschi, & cascan quei di Troia,
Ch'abbattuti da se Grecia non uide,
Concorrono le schiere a darsi noia
Con eguai forze, & Capitan, l'estreme
Calcan le prime, onde conuien si moia,
Mouer non pon le man nell'arme insieme,
Da l'una parte Pallas spigne & caccia,
Dall'altra Lauso egual di etade preme,
Di forma egregii & di leggiadra faccia,
Ma nella patria alla fortuna ria
Che non tarnino piu par ch'alhor piaccia,
Non che il gran Re c'ha del ciel signoria
Sostegna ch'un all'altro dia la morte,
Ma da forza maggior conuien ciò sia,
In questo la sorella, ch'è in la sorte
Delli Dei posta, a Turno suo ricorda
Che Lauso di soccorso egli conforte,

Ogn'altra cosa il gran baron si scorda,
Parte la schiera col suo carro lieue,
Parla a sua gente ad udirlo non sorda,
Questa battaglia Turno sol riceue
Con Pallante, uoi tutti state in parte,
Questo Pallante sol a me si deue,
Vorei ben che uedesse'l nostro Marte
Suo padre, & poi ch'este parole disse
Dalla schiera ciascun di lor si parte,
Marauigliando con le luci fisse
Pallas che son i Rutuli ritratti
Et del superbo dir fermo s'affisse,
Et Turno risguardando ha stupefatti
Gli animi, & ben rimira sua grandezza
Fatto crudel in uista e'n tutti gli atti,
Et contra di lui parla & di sua asprezza,
O c'hoggi honor harrò d'opime spoglie,
O morte acquisterò di grand'altezza,
Dio egual è ad ambi, & punto non accoglie
Tuo minacciar, cio disse, & con assalto
Passa oltra ardito, & mezz'il campo toglie,
Il sangue freddo a gli Arcadi, qual smalto,
Intorno'l cuor fuggendo s'ha ridutto,
Turno dal carro a terra fece un salto,
Ad appressarsi s'apparecchia tutto,
Qual Leon che d'alta guardia par che saglia
Vedendo'l Toro a lungi ricondutto,
Facendo in campo segni di battaglia,
Et la sen uola, Turno a tal sembiante
Vien, Pallas, per ueder s'ardir gli uaglia,

Quando uicino il uide in quel instante
Che lancia da se tratta a quegli arriue,
Benche di forza, a lui dissimigliante,
Va primo inanzi, & con sue uoci uiue
Humilmente al ciel manda cotal prego,
Hercol s'in te di noi memoria uiue,
Per l'hospitio del padre mio ti prego,
V forestier a mensa sei uenuto,
Aiuta la mia impresa alta, i nol nego,
Che costui ueda a morte gia abbattuto
Me l'arme sue spogliar insanguinate,
Et uincitor mi ueda hauer hauuto,
Hercole il giouanetto udì & pietate
Il mosse, & strigne'l gemito entro'l cuore,
Et fuor indarno ha lagrime gettate,
Gioue li parla con detti d'amore,
Il dì di morte a ognun è stabilito
E il breue tempo, & niun è tratto fuore,
Ma alzar sua fama & con fatti gradito
Al mondo farsi, è di uirtù degn'opra,
Sotto'l muro di Troia Troian lito
Tanti figli di Dei conuien che cuopra
Morte, & morì Sarpedon mia semente,
Et Turno chiama ancor l'ordin di sopra,
Che piu sua uita durar non consente,
Ciò disse, & gli occhi da quei campi storna,
Pallas tra l'hasta con forza possente,
Poi caua'l brando, quella ua oue adorna
La sopraueste il sommo delle spalle,
Et l'orlo al scudo passa & non soggiorna,

Tocca la carne, ma mal poco falle,
Turno slancia la su'hasta & ferro acuto
Crollando assai si che piu forza dalle,
Et così dice hora ti sia saputo
Se meglio po passar mia lancia fiera,
Et questo detto ecco passar il scuto,
Ilqual haueua sua coperta altiera
Di ferro sopra fer di massa in massa,
Che di pelle di tor circondat'era,
Ma il tutto l'hasta tremula trappassa,
Et non indugia & passa la coraccia,
E il petto fora altier, di pietà cassa,
Pallante fuori della piaga caccia
Il caldo fer, ma niente ciò gli ualse,
Ch'insieme fuor per una istessa traccia
Vscì la uita e'l sangue seco salse,
Soura la piaga Pallante cadette,
Et l'arme risonor, così quegli alse,
Et con la faccia & col sangue tignette
Quella terra nemica oue morio,
Sopra cui stando Turno a dir si mette,
Arcadi portarete il parlar mio
Al nostro Euandro, hauendolo in memoria,
Qual figlio ha meritato a lui mand'io,
L'honor del sepellir gli do & la gloria,
Et la consolation ch'indi si piglia,
Egli ha comprato car, che per uittoria,
Ha recenuto Enea fra sua fanniglia,
Poi, detto questo, col sinestro piede
Il morto calca & con superbe ciglia,

Il Cinto di gran peso, oue si uede
  Il caso con molto or di quei intagliato
  Che morti fur sotto la falsa fede
Di matrimonio, e'l letto insanguinato,
  Giouani tutti in una notte morti,
  Clono di Euritio l'hauea lauorato,
Questo hora Turno par ch'intorno porti
  Per sua uittoria & di leticia abonda,
  Animo ignar delle future sorti
Et fortuna temprar quand'è seconda,
  Tempo uerra ch'a Turno ancor fia caro
  Se sua man di tal sangue fosse monda,
E il Cinto & questo di gli serà amaro.

CAPITOLO OTTAVO

Come Enea qua & la per lo campo cercando
  Turno faceua grande occisione.

GLi cōpagni con lagrime & con pianto
  Riportano Pallante sul suo scuto,
  O grā duol torni e honor al padre sāto,
Che quest'è il primo di c'hai combattuto,
  Et questo istesso a morte t'ha congiunto,
  Hauendo molti Rutuli abbattuto,
Certo messo ad Enea uolando giunto
  Era con tanto mal, non sol la fama,
  E i suoi gia in fuga e a disperato punto,
Et ch'ei gli dia soccorso il tempo chiama,
  Per tutto ou'egli arriua spezza & taglia,
  Et uia fa per le schiere con sua lama,

Cercando Turno altier, che par che saglia
Per tal morte in superbia, e'n gli occhi suoi
Pallante, Euandro stan, & la touaglia,
Sù che mangiaro, & la fe data poi,
Albor d'Vfente quattro figli piglia
Et quattro di Sulmon, & dice, uoi
Sarete exequie a Pallas, & uermiglia
Col sangue fia la fiamma del suo rogo,
Et mando all'ombre sue cotal famiglia,
Sacrificando uoi mia doglia sfogo,
A Mago poi di cor l'hasta gettò,
Quel scaltro s'inchinò qual boue al giogo,
Tremando quella lancia uia uolò
Di sopra, & egli abbraccia le ginocchia
Di Enea, e'n questo modo humil parlò,
Per l'anima del padre ch'è sirocchia
De gli alti Dei, & per quella speranza
Che di leuar in alto Giulo adocchia,
Prego fa d'esta uita perdonanza
Al padre mio & al figlio, alta è mia gente,
Oro & argento in casa assai m'auanza,
Scolpito & non scolpito certamente,
Non sta qui la uittoria de Troiani,
In tanta guerra una sol uita è niente,
Enea risponde, i tuoi denar son uani
A me, sparagna quei per tuo figlioli,
Perche di Turno l'aspre & crude mani
Dandomi per Pallante affanni & duoli
Han tolte prima il patto della guerra
Di perdonar, indarno onde ti duoli,

Mio padre così uol ch'è sotto terra,
Quest'è anco di mio figlio uoluntate,
Con la sinestra poi l'elmo gli afferra,
Et il col gli torze, e'n le canne tirate
Di dietro il stocco fin a l'elzo mette,
Vn poi, c'hauea le tempie circondate
Di sacra benda, non lungi à lui stette,
Sacerdote di Phebo & di Diana
Lucendo con sua uesta & arme elette,
Enea questi assaltò con forza strana,
Et per lo campo tanto lo dimena
Che l'immolò caduto in terra piana,
Et copersel con ombra grande & piena,
Seresto l'arme degne al col s'appende
E a Marte fe un tropheo di uoglia amena,
Ceculo & Vmbro che da i monti scende
De Marsi, ognun le schiere sue rinforza,
Il Troian duca contra piu s'accende,
Taglia ad Anxur con colpo di gran forza
La man sinestra, e il cerchio porta tutto
Del scudo con la spada & la sua scorza,
A gran parlar costui s'hauea condutto,
Et la forza credea stesse nel dire,
Et l'animo al ciel forse hauea ridutto,
Ne la uita credea tosto finire,
Tarquito lieto in arme di splendore
Vien poi contra d'Enea pieno d'ardire,
Driope creò costui nympha d'honore
A Fauno che sta in selue, Enea riduce
L'hasta per impedirlo con ardore,

E in la coraccia & nel scudo l'induce,
Poi la testa di lui, che molto prega,
Et dir assai uoleua, a terra adduce,
E'l busto senza capo uolge & piega,
Dicendo, sta mo qui ch'esser temuto
Voleui; & tanto dir tua lingua spiega,
Tua buona madre in terra poi a ueduto
Non ti porà ne più l'honor daratti
Di quel sepolcro c'han tuo antichi hauuto,
Da fieri augelli fien tuo membri tratti,
O li gettato ti porterà il fiume,
Et suo pesci di te fien satii fatti,
Poi prestamente a perseguir assume
Anteo con Lica i qual son prime schiere
Di Turno, & Numa di fortezza lume,
Con lor Camerte di bellezze altiere
Figliolo del magnanimo Volscente
Ch'in Latio fu de campi un ricco Sere,
Et fu d'Amicla Re tacita gente,
Come quel Egeon c'ha cento braccia
Et ceuto mani horribil & possente,
Et da cinquanta bocche & petti scaccia
Cinquanta fuochi, & con cinquanta scudi
Alle saette di Gioue minaccia,
Et ben cinquanta spade par che snudi,
Così per tutto'l campo Enea uincendo
S'incrudelisce con suo spirti crudi,
Calda del sangue gia la spada essendo,
Et ecco a cauai quattro di Nipheo
Incontra uiene, il carro quei trahendo,

Ma come udir sua uoce che fremeo
Et lui uenir indietro ruinando
Volsero il carro, e'l Sir giuso caddeo,
E'l car al lido giuan strassinando
Albor s'un car de duo destrier correua
Lucago ardito in mezzo se cacciando,
Et Liger suo fratel, ch'il car reggeua,
Ma il brando nudo Lucago d'intorno
Con quanta forza puote è ardir uolgeua,
Enea non supportò l'ardito scorno,
Gli corre incontro, & parue a lor ben grãade
Con la forte hasta dellaqual fu adorno,
Liger a lui cotai parole spande,
Questi non son caualli di Diomede,
Ne il car d'Achille uedi in queste bande,
Non è il campo Troian qui che ti diede
Scampo da lor, quiui tu farai fine,
Et alla guerra qui tua uita cede,
Al uento uan queste parole insine
Di Liger, come d'huom di senno poco,
Ma Enea non par che detti a lui destine,
Perche la lancia tra al nimico luoco
Alqual inchino Lucago si staua
Per far fermar i suo caualli un poco,
Et mentre ch'alla pugna s'acconciaua,
Hauendo'l pie sinestro inanzi porto
La lancia sotto'l scudo gia gli entraua,
Et oltra l'inguinaglia il ferro ha torto,
Ond'ei cascò del carro in mezo'l campo,
Et iui si riuolge tutto morto,

Enea gli parla pien d'ira & di uampo,
Non perche tuo destrier sian pigri stati
Lucago, o di uane ombre il fiero inciampo,
Del nemico che gli habbia spauentati,
Tradito t'han, ma sei tu stesso uscito
Dal carro, & hai gli gioghi suo lasciati,
Poi detto questo, i cauai piglia ardito,
Il fratel sciagurato tenea tese
Le palme disarmate in terra gito,
Signor Troian per tua uirtù palese,
Et per color che than creato tale
Deh fammi della uita don cortese,
Et di me habbi pietade & del mio male,
Enea risponde a quei che molto prega,
Testè ciò non diceui, hor non ti uale,
Muori, ch'a morte il tuo destin ti lega,
Ben sta al fratel che'l fratel sempre segua,
Poi col fier brando gli apre il petto, & slega
L'alma che da quel carcer si dilegua.

CAPITOLO NONO

Come per l'industria fallace di Giunone
Turno fu tolto uia dalle mani di Enea.

TAl morti Enea faceua uincitore
Infuriato qual fiume torrente
O come uento d'atro & gran furore,
Al fine salta fuor tutta sua gente
E il putto Ascanio, ch'eran in assedio
Indarno di nemici & uanamente,

Gioue in tanto a Giunon per suo rimedio
Dice, o sorella & moglie gratiosa
Non t'inganna il pensier che ti da tedio,
Venere a gli Troiani è prosperosa,
Non uirtute ch'elli habbiano in lor mani
Ne che sian gente cotanto animosa,
Giunon con uoce bassa & occhi piani
Risponde, o mio bellissimo marito
Perche me trista attristi con dir strani?
Me ch'ogni detto tuo sempre ha smarito?
Me se il mio amor hauesse in te tal possa
Come hebbe e hauer dourebbe hora scherni to,
Tu, da cui il ciel & sua deitade è mossa,
Non negaresti ch'io ritrar potesse
Turno dall'aspra pugna hor si commossa,
E al padre Dauno saluo quel facesse,
Ma mora pur, & col sangue gentile
Le pene dia a Troiani & piu non cesse,
Et pur egli ha da noi sua signorile
Nation, & ha Pilun suo padre Quarto,
Et spesso a lui fu di costume & stile
Offrirti doni d'animo non arto,
Nanzi alle porte de tuo tempi santi,
Albor del ciel il Re tal detto ha sparto,
Se tu preghi indugiar per giorni alquanti
La morte al giouin che sta per cadere,
Poi che di tal possanza tu mi uanti,
A cio poi con sua fuga prouedere,
Et così il scampa dal instante fine,
Saluarlo ho hauuto fin a qui potere,

Ma

Ma se in ascosto ad altro tu decline
Per ottener qualche altra intentione,
Si che la guerra mossa si ruine,
Riceua ouer del tutto turbatione,
In questo è certo tua speranza uana,
Giu non piagnendo dice a tal sermone,
Et che, se fosse in la tua mente arcana
Quel ch'in uoce prometter non t'aggraua,
Ch'a Turno fosse la morte lontana?
Hor Egli è per uenir a morte praua,
O ch'io non ueggio'l uer, ma quel timore
Piu tosto falso sia che'l cor m'inchiaua,
Et tu uolga il tuo detto, c'hai ualore
Di farlo, in meglio, poi c'hebbe parlato
Scende dal ciel cacciando con uigore
Una tempesta, & cinta d'ogni lato
D'un nembo, al Troian capo ua et Laurēte,
Et in Enea una nube ha trasmutato,
Marauiglioso mostro a ognun uedente,
D'arme Troiane adorna tal figura,
Et fa la cresta e'l scudo anco apparente
A quel che'l diuin capo ben sicura,
Et da parole & senza mente uoce
Et fa il passo d'Enea con sua andatura,
Come de morti dicesi ueloce
Gir l'ombre a uolo, o quai sogni ch'i sensi
Inganan quando a lor dormir non nuoce,
Questa imagine accende i spirti accensi
Di Turno, & salta inanzi ad ogni schiera,
Et par con lui combatter brami & pensi,

D

Et con arme l'inuita & uoce fiera,
Onde Turno gli slancia un'hasta addosso
Ma quella di fuggir fece maniera,
Ah or poiche fu Turno a creder mosso
Ch'Enea fuggisse, & di speranza uana
Turbido essendo in cuor tutto commosso,
V fuggi Enea? perche si s'allontana
Tuo passo dalla moglie a te promessa?
Per onde cercat'hai terra lontana,
Questa man ti farà giacer in essa,
Seguita cotai cose egli dicendo,
Et squassa la sua spada & tien compressa,
Sue allegrezze esser uento non uedendo,
Per uentura era al lido appresso un sasso
Vna naue, le scale in terra hauendo,
Et il suo ponte apparecchiato & basso,
Che Osinio Re da Chiusi hauea condotto,
La imagine d'Enea, come d'huom lasso,
Et qual smarita fugge iui di sotto
Oue la naue d'asconder è acconcia,
Ma Turno dentro saltale di botto,
Ne lo ritiene la salita sconcia
De gli alti ponti, i quali salta presto,
Ma apena ch'alla prora egli s'acconcia,
Ruppe Giunon la fune che fa arresto
Alla naue, & la tira uia per mare
Con furor che di Dea fu manifesto,
Ma Enea mai non cessaua di chiamare
Alla battaglia Turno assente, & molti
Nemici taglia a pezzi in suo incontrare,

L'imago piu non cerca luochi occolti,
Ma in aere se ue uola uia gagliarda,
Et mischia nelle nubi i falsi uolti,
Turno per mezzo il mar è spinto, & guarda
Di questo ignaro, & non sa che la uita
Gli è salua, & che la morte a lui piu tarda,
Le palme alza con uoce sbigottita,
O padre onnipotente parti ch'io
Sia degno d'hauer fatto tal partita?
Donde mi son partito? oue m'inuio?
Oue fugg'io? Qual sarò nel ritorno?
Vedro mai piu Laurente & l'hoste mio?
Tanti c'han seguitato mie arme intorno
Che dicon mo? c'ho lor abbandonati,
Ahi caso brutto, in lor periglio & scorno?
Hor ueggio lor in rotta & mal menati,
E udir mi par le uoci di morienti,
Hor che faro? o quai luochi affondati
Per tormi s'apriran fuor delle genti?
Ma uoi, che pur di queste hauete possa,
Misericordia ui dimando o uenti,
Che mi portate in parte piu rimossa,
In monti o sassi, chio uo uolentieri
O delle Sirti nella cruda fossa,
Si che non sian in Latio messaggieri
Vditi piu di me ne di mia fama,
Tra questo gli bollian gli animi fieri,
Et pensa, come quei che morte brama,
Di se uestir il brando per uergogna,
E'n le coste cacciar la cruda lama,

Hor pensa come al lido si ripogna
Gettandosi nel mezzo le chiare onde
Per tornar della pugna alle bisogna,
Tre fiate a far sua uoglia si rifonde
L'una uia & l'altra, & tre fiate Giunone
Cotal mente gli turba & gli confonde,
Et lo tien con pietosa intentione,
Scorre fra'l mar & l'onde & lor bollore
A seconda la naue, & lui ripone
Alla cittade oue il padre è signore.

CAPITOLO DECIMO

Della feritade di Mezetio Tirāno nella battaglia,
& quanti ne habbia occiso de Troiani.

PEr uoluntà di Gioue in questo mezzo
Contra Troiani lieti in la battaglia
Mezentio uien ardēte buō nō da sezzo,
Tre Toschi ognun in mucchio si trauaglia
Incontro, & quegli sol con odio & lancie
Par ch'ognun cacci & uolentier assaglia,
Ei, qual sasso ch'in mar par che si slancie
Contra le furie di uenti & dell'onde,
E'l mar, aer, et fortuna gli son ciancie,
Perch'egli fermo sta, ne si confonde,
Abbatte Hebro figliol di Dolicaone,
Latago, & Palmo ilqual fugge & s'ascōde,
Ma a Latago nel uiso un gran sassone
Getta, & di monte un pezzo nella faccia,
Che si faceua contra al gran barone,

Palmo fuggendo uia punto non caccia,
Ma il ginocchio tagliando il fe cadere,
Et a lui l'arme poi Mezentio slaccia,
Et a Lauso le da per ritenere
In don, acciò con quelle egli s'adorni,
Euante poi Troian fe rimanere,
Et Minante che fu d'eguali giorni
Con Paris & compagno, & fu creato
Da Theano ad Amicò parenti adorni,
Hecuba in quella notte ha generato,
Paris, essendo pregna d'una face,
Ma in Troia quei, quest'è in Latio restato,
Da Mezentio lontan ciascuno giace,
Quai chi a Cinghial non osano appressarsi,
Ma a lungi trano, & gridi ognuno face,
Poi che da monti l'han spinto non scarsi
Morsi di can; gran tempo in uesul monte
Essendo lui tra pini usato a starsi,
Et pascersi, tra canne della fonte
Et Palude Laurente, ma uenuto
Poi ch'è in le reti fermasi & fa fronte,
Et fremisse feroce, e'l dosso acuto
Inaspra, così qui nessun ha cuore
Concorrer con Mezentio a spada & scuto,
Ma lontani gli trano con rumore,
E il prouocan con gran gridar & spesso,
A tutti luochi ei sta senza timore,
Et con gli denti fa rumore espresso,
Et scuotesi da dosso dardi & haste,
Vn greco fu, nome fu Acron ad esso,

Venuto gia dalle contrade guaste
Di Coritho, loqual era fuggito
Lasciando mezzo le sue nozze caste,
Quando uide costui Mezentio ardito
Mischiar le schiere in mezzo di lontano,
Et di purpuree penne esser guarnito,
Che la sposa gli diede con sua mano,
Come Leon, c'ha fame, se per campi
Vede cappra fugace o ceruo altano
Per le gran corna, andar uia per suo scampi,
S'allegra, e'l pelo arriccia furioso,
Finche nel sangue ner sua bocca stampi,
Et su'l morto animal stia desioso,
Così Mezentio u son nemici spessi
Si getta allegro & tutto impetuoso,
Acron, a cui rei casi son promessi,
Vien morto, e'l suol con le calcagna batte,
E insanguina dell'hasta i pezzi fessi,
A Orode, che uia fugge & non combatte,
Mezentio trarli dietro non si degna,
Ma incontro andando inanzi ui s'imbatte,
Così di superar colui s'ingegna
Da huomo ad huomo, & per sola prodezza
Non per aguaito fa ch'ei quel ottegna,
Quiui l'atterra & soura usa crudezza
Col piede & con la lancia quel calcando,
Così Orode, ch'in guerra ognun apprezza,
Alto sen giace morto in terra stando,
Leuan i suo compagni un lieto canto,
Ma quei parla così l'alma spirando,

Chi che tu sia non harrai lungo uanto
Di me, ne senza pena andar potrai,
Et di te qui serà fatto altrettanto,
Simil morte t'aspetta & simil guai,
In questo campo, Mezentio ridendo
Con ira in cotal riso mista assai,
Tu pur hor mori, dice, qui giacendo,
Ma de gli huomini il Re padre & di Dei
Vedrà di quel che mi uai promettendo,
La lancia fuor gli tira & dopo lei
La uita, ond'egli a dura quiete è mosso
Serrando gliocchi a sonni eterni & rei,
Cedico a Alcatho taglia il capo & l'osso,
Hidaspe occiso uien da Sacratore,
Rapone di uita ha Parthenio scosso,
Et Orse ancor che fu di gran ualore,
Mesapo occide Clonio & Ericate
Di Licaonia, ilqual in terra more,
Gettato dal Caual fra le brigate,
Quest'altro ch'era a piedi a piedi occise,
Licio, che uenne d'Argo a ste contrate,
Valer ch'in se de gli aui il ualor mise
Abbatte, & Salio Attonio getta a terra,
Et poi Nealce a Salio il cuor precise,
Ilqual con dardo & frezza a lungi afferra,
Gia la battaglia dura si cresceua,
Et Morte & pianto equalmente diserra,
Onde nessuna parte il uanto haueua
L'un l'altro mo cacciaua mo fuggiua,
E hor uincer l'un hor perder si uedeua,

E'n su la fuga star nessun ardiua,
Gli Dei su nella casa del gran Gioue
Pietà del sdegno uan d'ambi assaliua,
Et del gran mal che gli huomini commoue,
Venus guarda di qui, de la Giunone,
Thisiphone fra tanti rea si moue,
Ma Mezentio librando un gran lancione
Turbido ua pel campo, com'in mare
Per mezzo a pie camina il grande Orione,
Et l'acque ssende & quelle superchiare
Suol con le spalle, o quando dalla cima
De gran monti uecchi orni suol portare,
Poi caminando giu per la terra ima
Alzasi oue le nubi son piu ad alto,
Tal fea Mezentio in l'arme di gran stima,
Spauentando ciascun che gli fa assalto.

CAPITOLO VNDECIMO

Come Enea poi ch'hebbe assaltato et ferito Mezẽtio di piaga mortale, occise Lauso suo figliolo.

VEdendo Enea costui per lunga schiera
S'apparecchia irli contra, ma colui
Non si smarisse per uista si altiera,
Aspettando l'assalto fier di lui,
Et fermo stassi sopra sua grandezza,
Et la misura tol con gliocchi sui
Quanto di spatio & quanto di lunghezza,
Alla lancia bastasse, & così dice,
Man mia che mio Dio sei & mia fortezza,

Et tu mia lancia se mi uai felice
Voto io fo che del ladron spogliato
L'armatura a te Lauso sia ornatrice,
E harrai questo trophèo d'Enea honorato,
Et detto questo la stridente lancia
Tra, ma il scudo la manda in altro lato,
Quella nel lato ad Anthore si slancia,
Et ne i fianchi si caccia & la s'implica
Anthor c'huom nobil fu, non dico ciancia,
Et d'Hercole gia fu compagnia antica,
Ilqual uenendo d'Argo s'accostò
A Euandro, e'n la città si staua amica,
Così d'altrui ferita ei giu cascò,
E'l ciel guarda, & morendo si ricorda
Della sua dolce patria ch'Ei lasciò,
Enea pietoso, ch'ira par che'l morda
La lancia tra, quella pel cauo scudo
D'azzali tre & coperto assai di corda,
Di tre pelle di tor tessuto & crudo
Trappassa, & dentro andò nell'inguinaglia,
Si che'l ferito fe di forze nudo,
Vedendo'l sangue Enea per tal battaglia
Lieto subito piglia la sua spada,
Et insta a quel smarito & lo trauaglia,
Pietà del Padre car conuien che cada
In Lauso, e'l pianto andogli per la faccia,
Hor la tua dura morte dir m'aggrada,
Ne i fatti tuoi Zarzon temp'è ch'io taccia,
Se darà fede il uecchio tempo all'opra
Di tanta altezza & faticosa traccia,

Mezentio in ritirarsi pur s'adopra
Cedendo, inutil fatto & impedito,
Et traheua col scudo l'hasta sopra,
Va per camparlo il giouin oltre ardito,
Et hauendo gia Enea la spada in alto,
Fu il colpo che scendeua in lui inuestito,
I compagni leuor tutti un grido alto
Fin che'l padre coperto dal figliolo
Si parte, onde ciascun gli facea assalto,
Arme da lungi tran tutti a quel solo,
Enea s'infuria & coperto si tene,
Come quando tempesta scende a uolo,
Fugge il uillan per campi che sostiene
L'aratro, & il uiandante ua a sicuro
O doue un buco sasso alto mantene,
O sotto riue d'un fiume in oscuro,
Mentre che pioue in terra, per potere
Tornando il Sol esser piu forte & duro
Alla fatica ch'egli debbe hauere,
Così da tutte parti Enea coperto
Sostien i colpi delle lancie fiere,
Et a Lauso che s'ha alla morte offerto
Minaccia riprendendo sua follia,
Doue corri alla morte tu di certo?
Et hai piu ardir che di forza balia,
La gran pietà poco saggio ti face,
Non di men Lauso stolto a lui s'inuia,
Tanto ch'al Troian duca ardente face
D'ira s'accende, & gia la parca il tira,
Ond'ei gli spinse in petto il brando audace,

Passogli il scudo & ogni arma che'l gira,
Et la sua uesta di molto or fornita
Dalla sua madre, & così l'alma spira,
il sangue ha'l sen & la persona empita,
Alhor lasciando'l corpo uia pel uento
All'inferno sen ua trista la uita,
Ma poi ch'Enea la fazza e'l uolto spento
Di color uide, gli si fece inanzi
L'amor del figliol, e il braccio hauēdo estento.
O, disse, infortunato garzon, anzi
Di pietà degno, a te qual premio buono
Darò per queste laudi in ch'altri auanzi?
O per tante uirtuti ch'in te sono?
Habbi le tu'arme in cui fusti si bello,
Et a gli tuo parenti ancor ti dono,
Acciò che'l cener tuo posto in uasello
Da loro sia, se tal honor han caro,
Pur consolato esser poi cattiuello,
Che te le man del grand'Enea ammacciaro,
Oltra riprende il Duca i suo compagni,
Che star in terra tanto lo lasciaro,
Et puose in leuar quel suo membri magni,
Al giouin per lo uscir di molto sangue
Conuien che'l uiso & il capel si bagni,
Secondo l'uso acconcio a quei che langue.

CAPITVLO DVODECIMO.

Come Mezentio ferito uolendosi uendicare per la morte del figliolo in tutto fu occiso.

IL Padre in questo il sangue s'asciugaua
Al fiume Tibro, & li prendea riposo,
Et al troncon d'un arbor s'appogiaua,
Appresso pende l'elmo glorioso
Da i rami, & l'arme sue giacean su'l prato,
Stan molti intorno c'han cuor ualoroso,
Et egli ansando si giacea aggrauato,
Et sostenendo su le spalle il collo
Di lunga barba il petto ha dilatato,
Di Lauso suo, perche temea alcun crollo,
Molto dimanda, & molti a richiamarlo
Continuo di mandar non fu satollo,
Accio ch'ei torni & cessi di tristarlo,
Ma i suo piagnendo il riportauan morto
Su l'arme sue, ch'era grande a guardarlo,
Hauendo da gran piaga il fiato sporto,
Il cuor ch'a mal indouinar fu presto
Del pianto loro subito fu accorto,
Getta la terra in capo, atto funesto,
Et soura il corpo morto s'abbandona,
Et con le palme & uoce è al ciel molesto,
Tanto piacer hauuto ha mia persona
Di uiuer, che lasciat'ho'l figlio sotto
La man entrar, ch'a noi nulla perdona?

Saluato io padre son per questo rotto
Fondo di crude piaghe? & resto uiuo
Per la tua morte a cui sei hor condotto?
Ah c'hor son ben del regno al tutto priuo
Tristo e infelice, hor ben la piaga è interna,
Io col peccato mio d'ogni ben schiuo.
Macchiat'hò figlio la tua fama eterna,
Da inuidia spinto fuor di signoria
Del regno della sedia mia paterna
Io sol douea pagar la pena mia
Alla patria & all'odio di mia gente
Per ogni morte che piu fosse ria,
Che questo far'haria gagliardamente,
Hor uiuo, e'l spirto ancor nõ lascio e il mõdo,
Ma il lasciarò, poi tace prestamente,
Et soura il debil fianco & d'alcun pondo
S'alza, & bẽche la piaga alquanto il tenga,
L'animo altiero il leua su dal fondo,
Commanda che'l cauallo suo gli uenga,
Quest'era il suo solazzo & il suo honore,
Con questo par ch'ogni battaglia ottenga,
Et a lui dice, Rhebo assai lunghe hore
Di tempo habbiam uissuto, se lunghezza
Esser po al mortal uiuer & uigore,
Hoggi o uendicaremo nostra asprezza
Tornando con l'insanguinate spoglie,
Et col capo d'Enea pien di fierezza,
O, se ogni forza fortuna ne toglie,
Morirai meco, che uigor tal hai
Ch'altro signor che me non credo uoglie,

Et de Troiani esser tu non uorai,
  Et detto questo puosesi su'l dosso
  O u'egli uincitor fu sempre mai,
De dardi acuti, di quai sia percosso
  Enea, carca le mani, & l'elmo in testa
  Splendente riponendo uia s'ha mosso,
Hirsuto hauendo di caual la cresta,
  Va in mezzo, in cuor gli bolle la uergogna,
  Et la pazzia per duol & pianto mesta,
E amor furioso piu che non bisogna,
  Et del proprio ualor la sua conscienza,
  Alhor con alta uoce Enea rampogna,
Et chiamalo tre fiate a sua presenza,
  La uoce Enea conobbe, & lieto prega
  Così faccia di Gioue la potenza,
Et così faccia Apol, s'altri nol nega,
  Che qui alle mani teco i sia congiunto,
  Et questo detto contra quel si spiega,
Con la lancia nemica, & in quel punto
  Quei dice, tu spaurirmi piu non poi
  Crudel poi che mio figlio a morte hai punto,
Così disfatto m'han gli assalti tuoi
  Ch'altrimenti disfar non mi poteui,
  Ne Dio ne morte temo o i colpi suoi,
Lascia, non uo che l'aspettar t'aggreui,
  Io uengo per morir, ma questi doni
  Ti porto, che prouati non haueui,
Et poi che di parlar dett'ha tai suoni
  Vn'hasta slancia, e un'altra, e un'altra ancora,
  Pungendo sempre il suo caual co i sproni,

Tre fiate intorno gli caualca allhora
Velocemente l'haste sue gettando,
Ma Enea senza fermarsi o far dimora
Col azzalin suo scudo riparando
Sostien tre fiate intorno i dardi sparsi,
Ma poi che gli dispiacque il star tardando,
Et gli rincrebbe il tanto circondarsi,
Et trar ogni hasta fuor che l'impedisce
E inegualmente uedendo affannarsi,
Molto pensando, al fin piu non patisce
Ma inanzi ardito fassi & con la lancia
Il capo del caual forte ferisce,
Et le tempie passò soura la guancia
Il caual dritto su si leua in alto
E i calzi poi battendo l'aria slancia,
Al suo Signor fa far in terra un salto,
Poi soura di lui cade, & giu s'inchina,
Si ch'ei non po drizzarsi dritto & alto,
Quei di Troia e i Latini fan ruina
Di grido al ciel, Enea li salta presto,
Et tra la spada fuor della uagina,
Dicendo, ou'è Mezentio forte e infesto?
Quel animo dou'è di feritade?
Il Tosco il ciel guardando manifesto
La mente ribebbe & l'animositade,
Nemico amar perche con aspro dire
Minacci? in morte non è indegnitade,
Non uenni alla battaglia per fuggire,
Ne Lauso mio tai patti teco mena,
Che cosa ria non è farmi morire,

Ma, s'ai uinti si dona alcuna pena,
Ti prego che'l mio corpo sia sepulto,
Perch'io ueggio di miei l'inuidia piena,
Campami tu però da tal insulto,
Et concedi ch'io sia col figlio insieme,
Cio detto, in quella parte u ua il singulto
Riceue il stocco che lo scanna & preme,
Et col sangue abbondante l'alma sparse
In l'arme, ne per quest'ei grida o geme,
Mostrando della morte non curarse,

DELLA

CAP. PRIMO DELLA ENEIDE DI VIRGILIO TRADOTTA LIBRO VNDECIMO.

Nelqual ſi contiene come a Pallas figliolo di Euandro fu fatto ſolenne honore, ilqual poi fu mandato al padre cõ gran triſtezza, & come fatta la tregua, ſi diede officio alla ſepoltura de morti, Ancor delli uarii cõſigli che fece il Re Latino con gli ſuoi, ſe doueuano perſeuerar nella guerra contra Enea ouero diſtorſene, Et come gli ambaſciatori riportorono Diomede non gli uoler dar ſoccorſo, Ma al fin per Turno fu diſturbato il propoſito del Re Latino, Onde eſſendo puenuto ancora alla pugna, grande occiſione fu fatta da l'una & l'altra parte, Et tra gli altri fu morta la uergine Camilla, hauẽdo lei occiſi molti Troiani.

CAPITOLO PRIMO.

DAl mar l'Aurora in queſto mezzo ſurge,
Enea, benche ſia carco de penſieri
Perche di ſotterar i ſuo l'hora urge,
Et per le morti loro & caſi fieri,
A Dei pagaua ſacrificii & uoti
Della uittoria & de ſuo fatti altieri,
Pone una quercia grande, i rami uoti
Di lei tagliati hauendo, a ſepoltura
Ch'eſſer uinto Mezentio Re dinoti,
Veſte il troncon con la bella armatura
Di quegli, di te Marte alto tropheo,
Et le creſte cui il ſangue macchia e oſcura,

E i dardi acconcia rotti al caso reo,
Et la coraccia che sei & sei fiate
Forata l'arma de nemici feo,
Dalla sinestra parte ha poi legate
Le coreggie del scudo di metallo,
E il brando eburno al col dell'arme ornate,
A suoi Enea, c'haueua intorno un uallo
De duchi & caualier calcati & spessi,
Comincia confortando, senza fallo
Il piu è gia fatto ogni paura cessi,
Prodi huomini, et timor partir si dè,
Del resto, ecco le spoglie e i dardi istessi,
Et le primitie del superbo Rè,
Quest'è Mezentio fatto con mie mani,
Drizzamo hor a Latin e a i muri il piè,
Gli animi nostri in arme sian soprani
Et sperate in la guerra, acciò ch'ognhora
Che col piacer di Dei da questi piani
Traremo le bandiere e segni fuora,
Non impedisca all'arme i nostri forti,
E i pigri per paura altra dimora,
In questo mezzo sotterrati i morti
Nostri compagni sian, che son scoperti,
Che ciò sol uoglion d'Acheronte i porti,
Andate, & quei ch'egregi habbiamo esperti,
Che col sangue n'han qui patria acquistata
De gli ultimi suo honori fate certi,
Pallas mandato sia alla sconsolata
Città d'Euandro primo, a cui uirtute
Ha morte acerba inanzi tempo data,

Dagli occhi calde lagrime uenute
Gli son in questo dir, & in Ca torna
O u'era il corpo morto di ferute,
Acete uecchio alla guardia soggiorna,
Che fu ragazzo gia d'Euandro Rè,
Ma il ciel di simil sorte non l'adorna,
Che infelice compagno Euandro il diè
Al caro figlio, a cui dalle pendici
De Troiani gran turba un cerchio fè,
Et gli ministri, & le meste e infelici
Donne, le quali intorno a lor usanza
Stauano scapigliate al morto lici,
Et come Enea uigiuuse in quella stanza
Per l'alta porta al ciel leuaro il pianto,
Battendo i petti lor a piu possanza,
Siche piagneua la Casa altrettanto,
Poi ch'Enea il uide & il petto feruto
Del fer Latin, così lagrime ha spanto,
Miser fanciul, di te m'ha inuidia hauuto
Fortuna homai portando i lieti giorni,
Ch'i regni miei ueder n'habbi possuto?
Et con uittoria al padre non ritorni?
Questa non fu ad Euandro mia promessa,
Quando partì da suo complexi adorni,
Mandandomi albor lui con uoce espressa
Al grande imperio, con timor dicendo,
Con gente dura guerra fia commessa,
Lor huomini robusti & forti essendo,
Hor forse che, sperando indarno lui,
Nanzi a Dei sta per te uoti facendo,

Et carca lor altar de doni sui,
O ciel, accompagniamo il giouin morto,
Non piu obligato a te ne a gli Dei tui,
Con uano honor pieni di disconforto,
O infelice uedrai la morte cruda
Del tuo figliol, altro non ti riporto,
A cotal passo par che'l ciel ne chiuda,
Questi son gli triomphi ch'aspettaui.
Quest'è la mia gran fe di fede ignuda,
Ma nol uedrai de uergognosi & praui
Colpi ferito, dati nel fuggire,
Ne gli uorai per cio morti aspre & graui,
Ahime quanto presidio & quanto ardire
Italia perdi, & quanto Giulo tù,
Così fe fin al lagrimoso dire,
Il miserabil corpo ch'alzin su
Commanda, et mille elesse di sue squadre,
Che seguano l'honor ch'ultimo fu,
Et sia presente al pianto ognun del Padre,
Et sian conforto, benche poco, al mesto
Padre obligato, di doglie aspre & adre,
Compongono altri il cadeletto presto
D'arbuscelli, & di quercie con suo rami,
L'adombran poi di frondi et fanlo honesto,
In sul letto seluaggio da lor grami
Fu posto l'alto giouin simigliante
A fior rotto da uergine che l'ami,
O uiola o Giacinto ch'è mancante
Di suo color; ma ancor ritien sua forma,
Che non ha piu la terra nutricante,

Ancora fa recar fuor della torma
De ſuo theſori Enea due ricche ueſte,
Ch'oro diſopra adorna & oſtro informa,
La bella Dido a ſuo ſolazzi & feſte
Per lui le fece, & con oro ſottile
L'hauea teſſute con ſue mani preſte,
Vna di queſte Enea meſto & humile
Al giouin puoſe, e i capei rabbufati
Cuopre con ornamento alto & gentile,
Et molti doni che fur diſpogliati
Per preda nella pugna di Laurente
Dietro di lui per ordine ha mandati,
Caualli & lancie alla nemica gente
Tolte u'aggiugne, & molti ſeco manda
Con le man dietro poſte ſtrettamente,
Ch'ognun per ſacrificio il ſangue ſpanda
Per l'alma ſua, ſpargendo il foco oſcuro,
Et dell'arme nemiche poi commanda
Ch'aguiſa de guerrieri, ahi caſo duro,
Sian molti tronchi armati, e i nomi in uiſta
Poſti ui ſian di cui quell'arme furo,
Condotto è Acete uecchio in fazza triſta,
Che ſteſo in terra il petto hor con le pugna
Batte, hor con l'unghie la ſua fazza piſta,
Condotto è il car che fu nell'aſpra pugna
Del ſangue Rutul imbrattato, e il forte
Ethon caual ſeguirlo non repugna,
Ma ſenza inſegne ua piagnendo forte,
Altri gli portan l'elmo & la ſua lancia,
Che Turno tolſe il reſto per ſua ſorte,

Poi ſeguon dietro con giuſta bilancia
Troiani, Toſchi & Arcadi, riuerſi
Gli habiti et l'arme hauēdo in triſta guancia,
Poi che tutti paſſor e inanzi ferſi
Enea firmoſſi & diſſe con gran pianto,
La ſorte di battaglia da tai uerſi,
E ancor n'inuita a piagner altrettanto,
In eterno ſii ſaluo o Pallas mio,
In eterno rimanti o Pallas ſanto,
Ne piu dicendo a ſue mura ſen gio,

CAPITOLO SECONDO.

Come i Latini uenero ad Enea diman dandoli tregua per poter ſepe lir gli ſuoi.

GIVNTI Erā gia gli ambaſciator latini
Coperti i capi de rami d'oliui,
Chiedendo gratia et perdonanza chini,
Acciò ch'i corpi lor di uita priui
Sparſi in li campi, ſotterrar laſciaſſe,
Che guerra n'è con uinti & con non uiui,
Et impero a color Ei perdonaſſe
Nel cui albergo uolentier ſi puoſe,
Et ſoceri chiama pria che s'armaſſe,
Il buon Enea benigno gli riſpoſe
A loro concedendo ſua dimanda,
M'increſce hauer con uoi coſe noioſe,

Qual ſorte indegna a tal guerra ui manda,
Non accettando uoi noſtra amiſtate?
Pace con morti il uoſtro cor dimanda?
Et io di darla a uiui ho uoluntate,
Ne qui ſarei uenuto ſe da i Dei
Tai ſedie non mi fuſſer ordinate,
Con Italiani guerra non uorei,
Il Re uoſtro ha laſciato il noſtro hoſpitio,
E in Turno piu ſi fida che in gli miei,
Se ſcacciar uol Troiani, menor uitio
Sarebbe a Turno, & ſe finir la guerra,
Faceſſe di combatter meco initio,
Queſto giuſto mi par, ſe'l cor non erra,
Et uiua chi Dio uol o la ſua mano,
Hor ite & date il foco a uoſtri & terra,
Così parlato haueua Enea ſoprano,
Et quei tacendo ſi ſtuppiro, e'n uolto
L'un tenea gli occhi a l'altro a mano a mano,
Drance piu uecchio c'ha gran odio accolto
Per Turno, alhor riſpoſe con tal carme,
Con qual lode ſarai da me al ciel uolto
Baron Troian di fama grande & arme?
Ch'admirar debbio o tua uirtù o giuſtitia?
Hor uo con queſto a mia patria portarme,
Et ſe uia gli ſerà ch'in amicitia
Al Re Latin ti poſſiam far congiunto,
Noi certo lo faremo & con leticia,
E alfin da Turno lo faren diſgiunto,
Et piaceranne aitar il gran lauoro,
D'alzar tuo mur da che da Dei ſei punto,

Acio consentienti gli altri foro,
  Dodeci di fecer di tregua, e uniti
  Mixti e Latini & li Troiani andoro
Per quelle selue, monti, & per quei liti,
  Et con gli ferri di scure sonarno
  I frassini & li pini al ciel graditi,
Gli roueri inconiar Quei non cessarno,
  Et tagliar cedri che dan buon odore,
  Et co i gementi carri Orni portarno,
Era gia piena di pianto & dolore,
  Per la fama che uola messaggiera,
  La Ca d'Euandro, e a lui ferito il cuore,
Et tutta la cittade in gran piant'era,
  Che poco inanzi gridaua Pallante
  Di Latio uincitor con forza fiera,
Le genti cittadine tutte quante
  Alla porta correan con faci ardenti,
  Com'era usanza a lor gia per auante,
Luce la strada di fiamme lucenti,
  Et gli campi diuide di lontano,
  Incontro li Troiani con lamenti
Si congiugon con loro soura'l piano,
  Gli quai uedendo intrar nella cittade
  Le donne fer un grido horrendo & strano,
Si ch'arder parean tutte le contrade,
  Ma niuna forza Euandro po tenere,
  Che uenne in mezzo lor pien di pietade,
Su'l cadeletto in cui posto a giacere
  Era Pallante, gettasi gemendo,
Et di duol lagrimando a piu potere,

Alfin la uoce a pena a lui uenendo,
  O Pallas, dice, è questa la promessa
  D'esser in guerra cauto, ahi caso horrendo,
Et non uoler molto fidarti in essa,
  I sapea ben quant'è dolce & possente
  La gloria d'arme a chi nouel s'appressa,
O giouin di principio acerbamente
  Misero, & uoi principii acerbi & duri
  Di guerra cominciata amaramente,
O uoti & preghi inexauditi e oscuri
  A tutti i Dei, & tu moglier mia santa
  Felice pel morir, c'hor ciò non curi,
Che non sei riseruata a doglia tanta,
  Ma io uiuendo ho uinto la mia sorte,
  Che cascar pria douea mia uecchia pianta,
Ma uiuo son restato a questa morte,
  Seguitate haueß'io l'arme troiane,
  E i Rutuli con forza fiera & forte
Quest'alma hauesser data a morti strane,
  Et questa pompa me portato hauesse,
  Et non Pallas, a casa, ahi sorti uane,
Ne di uoi Teucri o delle leghe messe
  Tra noi gia mi lamento, o della fede
  Che con sua destra il uostro Re m'impresse,
Di cio mia età doueua esser heriede,
  Ma se douea morir in tal etate
  Mio figlio, gran conforto si conciede,
C'hauendo molte genti egli tagliate
  De Volschi morto sia, mentre ei garzone
  In Latio i Teucri & sue gent'ha guidate,

Io non ueggo o Pallante in che ragione
Far debbia esser tua morte piu pomposa,
C'ha fatto Enea e ogni Troian barone,
Et la compagnia tosca gloriosa,
Ch'i gran trophei riportan a cui ria
Morte diede tua destra uigorosa,
Ancor il tuo gran tronco qui staria
Vestito d'arme o Turno, s'egli eguale
D'età ti fosse stato & gagliardia,
Ma che lasso ui do piu indugio tale?
Andate, & dite al Re cio c'hor u'affermo,
S'io uiuo, morto il figlio, in tanto male,
Cagion è la tua man, e'l forte schernio,
Che debbe dar a me & a mio figliolo
Turno ch'è debitor a noi per fermo,
A te & fortuna è questo modo solo,
In uita piu piacer non cerco o scerno,
Ne cio mi lice, dopo tanto duolo,
Ma al figlio uo portar questo a l'inferno.

CAPITOLO TERZO

Come fu fatto il debito honor della sepoltura
a gli occisi nella battaglia.

L'Aurora in questo a miseri mortali
Alzaua il dì, portando opra & fatica,
E'l padre Enea & Tarcon degni et real
Fecer le pire nella riua aprica,
Et qui de suoi ciascun i corpi prende
Per abbrusciar, com'è l'usanza antica,

Il foco sottoposto gia risplende,
E'l ciel s'asconde per l'oscuritate
Del nero & stesso fumo ch'alto ascende,
Tre fiate intorno alle legne affocate
Corrono armati lor d'arme lucenti,
E intorno con caualli uan tre fiate,
Danno ululati con uoci piagnenti,
L'arme bagnan con lagrime & la terra,
D'huomini et trõbe al ciel uã gli aspri accẽti,
Altri gettan nel foco quel ch'in guerra
Han tolto a morti, lucidi elmi & spade,
Et freni & ruote ch'ancor caldo afferra,
Dan scudi & lancie d'infelicitade
Altri, & intorno ammaccian molti Buoi,
Porchi, & pecore tolte in tai contrade,
Et scannate le danno a i fuochi suoi,
Altri i compagni ch'arden per lo lito
Stanno a ueder & seruanli dapoi,
Essendo gia mezzi arsi e'l sangue uscito,
Et non pon esser trati da tal tuono,
Finche la notte il ciel hebbe salito,
Dall'altra parte anco Latini sono
Con fochi senza numero costrutti,
Et fan de suoi parte alla terra dono,
Et parte ne i suo campi hanno condutti,
Et gli hanno alla citta portati estinti,
Gli altri i un mucchio insieme abbrusciã tutti,
Ne d'honor ne di numero distinti,
Qui d'ogni parte smisurato foco
Luceua per li campi da lui tinti,

Il terzo di che'l sol apoco apoco
Dusse, sui fochi ognun mesto adunaua
L'ossa ch'in alta ccner han suo luoco,
Et la terra scaldata giu calcaua,
Ma dentro in casa del gran Re Latino
In la cittade un gran romor sonaua,
Et pianto piu ch'altroue alto & meschino,
Di qui le madri & nuore, & le sorelle
Di qui battendo'l petto suo tapino
E i putti hauendo udite le nouelle
Di padri morti, bestemmian la guerra,
Et le nozze di Turno acerbe & fiere,
Ch'egli combatta, ognun tal grido serra,
Con arme, perche hauer ei uol l'honore,
Et esser Re dell'Italiana terra,
Drance quel fatto aggraua ancor di cuore,
Et grida, sia lasciata sol a Turno,
La guerra, ch'a lui so spetta il rumore,
Ma da quella altra parte assai ne furno
Con uario dir, & lui il gran nome adombra
Della Regina, & l'amor suo diuturno,
Et quel gran biasmo ancor da lui disgombra
D'assai uittorie degne la gran fama,
Ma mentre il popol tal tumulto ingombra,
Ecco gli ambasciatori in uista grama
Tornando mesti portan la risposta
Dalla città che'l gran Diomede chiama,
Esser in uan quella ambasciata imposta,
Et no accettato lor oro ne doni,
Ne preghi ne altra cosa a lui proposta,

Cerchino altre arme, ouero si componi
Col re Troiano in pace il Re Latino,
Ilqual uenne alhor meno in tal sermoni,
Manifesto è ben hor l'ordin diuino,
Et questo di Dei mostra la grand'ira,
Che regni Enea stranier & peregrino,
Et chi le sepolture noue mira,
Egli commanda adunque il gran consiglio,
Et chiama i primi & gia alla pace aspira,
Per ritrouar rimedio a tanto periglio,
Lor s'adunor, & per le piene strade
Vanno al palagio con pensoso ciglio,
In mezzo siede il Re di grande etade
Primo tra uerghe, non con lieta fronte,
Alhor tornati d'Etola cittade
Gli ambasciatori uol che faccian conte
Per ordine le cose, & prestamente
Tacendo ognun sta con l'orecchie pronte,
Venulo alhor comincia ubidiente,
Habbiam uisto Diomede o cittadini,
E i campi greci & tutta la sua gente,
Et superando di nostri camini
Caso ciascun toccaßino la mano
Che disse Troia & gli Troian confini
Ne i campi di Giapigia & di Gargano
Argiripa cittade ei facea fare
Detta dal patrio luoco suo soprano,
Et poi che fummo dentro & di parlare
Haueßimo licenza, i doni nostri
Gli appresentamo senza indugiare,

Et poi gli hauemo palesati & mostri
  La Patria e nomi, & chi guerra ne faccia,
  Et perche giti siamo alli suo chiostri,
Quei ne rispose poi con lieta faccia,
  O fortunate genti di Saturno
  Vecchi Italian che sorte hora u'impaccia?
Et ui persuade tal guerreggiar diuturno?
  Tutti noi che guastata habbiamo Troia,
  Lascio color che sono morti furno,
Et della guerra i affanni & la gran noia,
  Date per tutto'l mondo pene habbiamo
  Del mal oprar ch'albor ne fu di gioia,
Si che potrian pietà far a Priamo,
  Sallo ben di Minerua la tempesta,
  E i scogli Euboici iqual testimon chiamo,
Et Caphareo che fe uendetta presta,
  Da quella guerra spinse quei d'Atreo
  A uarii lidi la fortuna infesta,
L'un fin alle colonne di Protheo,
  Vlisse ad Ethna & a gli gran Cicloppi,
  Pirrho disfatto il regno suo perdeo,
Et che dirò d'Idomeneo gl'intoppi?
  Et de gli locri in Libia habitatori?
  Il duca nostro hebbe rei casi troppi,
La moglie e suoi gli furon traditori
  Nel primo intrar in casa l'ammacciaro,
  L'Adultero successe in gli suo honori,
Poi che le nostre genti Asia acquistaro,
  I Dei non uolser che la patria mia
  Vedesse, & Calidona a me suol caro,

Ne la moglier ch'ognun tanto desia,
Et ancor mo miraculosa uista
Mi segue e horribil di mia compagnia,
Laqual forma d'augei nel aer acquista,
Et uagan per li fiumi qui ueloci,
Ahime che'l lor supplitio il cor m'attrista,
Ei scogli adempion di lor meste uoci,
Douea ben ciò sperar, e esser accorto,
Poi che fur a gli Dei mie man si atroci,
Che di Venus la man uiolaro a torto,
Me per niente a tal guerra hora chiamate,
Ch'odio, Troia disfatta, non gli porto,
Ne mi ramento uecchia nimistate,
Ne mene allegro, & questi uostri doni,
Che dalle uostre parti mi portate,
Voltate a Enea con piaceuol sermoni,
Io stetti contra lui con aspre lancie,
Et alle mani che mi paruer troni,
Crediate a chi ha prouato & non son ciancie,
Quant'ei s'alzi su'l fier scudo, & con quali
Et con quante possanze l'hasta slancie,
Se Troia hauesse hauuto duo altri tali
Sarian in Grecia gli Troiani corsi,
Che, uolto il fato, piagneria suo mali,
Quel che sotto di Troia n'ha si scorsi,
Et la uittoria fu Hettor & Enea,
Si che fin a diece anni n'han rimorsi,
Ciascun di lor gran forza & cuor hauea,
Ma questi di pietade andaua inanzi,
Si che cercate pace o buona o rea,

Et nell'arme il pensier uostro non stanzi,
Ottimo Re di Re cio c'ha risposto
Diomede tu odi, & qual consiglio auanzi
O di far guerra o pace a noi proposto.

CAPITOLO QVARTO

Come il Re Latino molto si dole della guerra, & come Drance il cóforta alla pace.

APena dett'hauean gli ambasciatori,
Che'l popolo turbato mormoraua
Et tra di lor correan uarii mormori,
Come, quando gran fiumi tarda e aggraua
Numer de sassi, mormora la Chiusa,
Freme la riua a lei uicina & caua,
Che l'onda scoppia non libera fusa,
Ma poiche furon gli animi acquetati
Et fu posata ogni fazza confusa,
Lo Rege hauendo i Dei sommi inuocati
Dice, i uorei ben anzi c'hor hauere
Via meglio così tai diliberati,
Ne hauer tardato a tal tempo tenere
Consiglio quando habbiamo intorno i muri
L'hoste, ch'al tutto il ciel uol mantenere,
Contra gente di Dei noi siamo duri,
Che uinti ancor non pon lasciar giu l'armi,
Et in ogni battaglia stan sicuri,
Se speme haueste che Diomede s'armi
In aiuto, lasciate, & sua speranza
Ognuno sia a se stesso, & così parmi,

Et

Et quanto a noi di speme poco auanza
Vedete, & come siano gia percosse
Le nostre cose & la nostra possanza,
Inanzi gli occhi son aperto mosse,
E'n le man uostre, i non incolpo alcuno,
Pugnato hauem con tutte nostre posse,
Hor ui dirò il parer ch'in l'alma aduno
Dubbiosa, & uoi ponete prego mente,
Haggio, come di uoi ben sa ciascuno,
Mei campi al Toscan fiume uer ponente
Lunghi fin a confini Siciliani,
Da Rutuli habitati e Arunca gente,
Ch'hara suo colli & pascoli soprani,
Tutti questi con monti alti de pini
Doniam per amicitia a gli Troiani,
Et patti habbiam con lor da buon uicini,
Et sian nostri compagni in Signoria,
S'han tanto amor a gli nostri confini,
Et di far sua citade habbian balia,
Se in altre terre e ad altre genti poi
Vogliono, & del paese nostro ir uia,
Di nostro legno uenti naui a i suoi
Doniamo, & ancor piu si compongano,
Legname all'acqua molto habbiamo noi,
Il numero & il modo lor dispongano,
Da noi maestri & ferramenti harranno,
Ambasciatori, ch'a lor questo espongano,
Cento di principal nostri seranno,
Et fermino con lor tal patti & pace,
E'n man rami di pace porteranno,

Et doni e Auorio, & or fin & uiuace,
La sedia & Trabea insegne del reame,
Consigliate hora uoi quel che ui piace,
Per ben di nostre genti stanche & grame,
Albora Drance a Turno molto infesto
Per l'inuidiosa di sua gloria fame,
Largo di robba & di lingua piu presto,
Non buon per arme, ma si per consiglio,
Et a sedition possente & desto,
Ilqual per madre hauea superbo il ciglio,
Ma non per padre, leua a parlar tosto,
E aggraua il fatto & fa grande il periglio,
Dicendo, o buono Re tu n'hai proposto,
Et consigli una cosa a tutti chiara,
Et senza d'alcun dir ciò non n'è ascosto,
Quanto nostra fortuna hora sia amara,
Ma nessun di costor ardisce dire,
Perche il timor gli fa la bocca auara,
Colui lasci parlar e'l fiato aprire,
Per lo cui mal augurio & mal costume,
Io il dirò pur se douessi morire,
Bench'egli mi minacci e morto il lume
Di tanti Duchi & di gran baroni,
Et la città ha di lutto & pianto un fiume,
Mentre ch'ei ua contra i Troian campioni,
Poi sene fugge, e al ciel arme minaccia,
Ancor mi par ch'aggiunghi a quelli doni,
E a Troian dimandar fa che ti piaccia
Vn'altra cosa, & non star per possanza
D'altrui, benche tal cosa gli dispiaccia,

Da tua figliola con degna honoranza
Di nozze al grande Enea, & questo sia
Patto di eterna pace & confirmanza;
Et se i cuor nostri tene in sua balia
Tanta paura, hora preghiamo lui
Che cio consenta & perdonanza dia;
E al Re e alla patria ceda i dritti sui,
Perche si spesso i miser cittadini
In pericoli chiar conduci & nui?
Cagion de tanti mali, & che ruini
Il ben d'Italia, in guerra non è spene,
Preghianti tutti ch'alla pace inchini,
O Turno e'l pegno ancor che salda tene
La pace, io primo a te supplico pace,
Benche non credi ch'io ti uoglia bene,
Ma sia così, pon giu l'animo audace,
Et partiti scacciato senza affanno,
Troppo numer di noi giu per te giace,
Et nostre uille abbandonate stanno,
Se pur ti moue fama per honore,
Et le tue uoglie cotal pensier hanno,
D'hauer in dote il regno per amore,
Va inanzi & mostra'l petto al tuo nemico,
Et se uoi tu del regno esser Signore,
Noi turba uile senza che da amico
O parente siam pianti & sotterrati
Per campi siam destesi, il uero dico,
Ma tu s'hai per uirtute i spirti alzati,
S'hai del uigor de tuoi antecedenti
Mira chi chiama te sui campi lati,

A Turno cotai detti furo ardenti,
Et s'accese di fuoco ogni sua forza,
Et, com'huom ch'udit'ha cose dolenti,
Dal cuor profondo un gran gemito sforza,
Dietro cui ronope tai uoci dal petto,
O Drance il tuo parlar mai non si smorza,
Anzi piu parli alhor senza rispetto
A quel che dici, quando guerra chiama
Non di parole ma di man effetto,
Tu il primo sei ch'in consiglio esser ama,
Ma non bisogna in la corte parole,
Con cui uincer ognun il tuo dir brama,
Mentre il nemico l'argin fuora suole
Tenir, & non è ancor sangue in le fosse,
Grida pur forte com'il tuo uso uole,
Di che paura a fuggir mi commosse,
Hor chi ha fatto de morti mucchio & stratio?
Credo tua mano fu che gli percosse,
Apparen tuo trophei per ogni spatio,
Et chi piu uaglia si po ben prouare
Virtute o inuidia, & qual in noi fa statio,
Non è bisogno molto lungi andare,
Nemici son per tutto a i muri intorno,
Andiam contra di lor, che stai tu a fare?
Tua pugna sol in ciancie fa soggiorno,
Harrai sempre esti pie pronti al fuggire?
Tu di ch'io son scacciato con gran scorno.
Huom, disleal chi potrà questo dire
Che'l Teuere gonfiato habbia ueduto
Del sangue di Troiani alto salire?

Et la casa d'Euandro & lui caduto,
Et la sua stirpe insieme giu strauolta?
Certo nessun dirà ch'io sia abbattuto,
Et quando quei d'Arcadia puosi in uolta,
Et tolsi l'arme? il san quei smisurati
Pandaro & Bitia & lor uita sepolta,
Et mille altri a Pluton da me mandati,
Fra i muri essendo & gl'argini rinchiuso
Di loro che m'haueuan circondati,
Che non possiam per guerra tornar suso
Tu dici, huom pazzo al capo del Troiano
Sia detto, & tal augurio a lui rifuso,
Non resti ognun turbar di timor uano?
Et alla gente per due fiate uinta
Dar gran uirtù, ch'a lei sta di lontano,
Et far la possa di Latino estinta?
Hor temon i Mirmidoni esti Phrigi,
Et Diomede & Achil, lor forza spinta
Dir poi ch'Aufido fiume & suo uestigi
Dall'Adriano mar tornino in dietro,
Vedete ch'arte egli usa in tal litigi,
Quando mostra temer con falso metro,
Della sua uita per mio gran potere,
Sol per indurmi in biasmo acerbo & tetro,
Di questo Drance non hai tu a temere,
Mia man non degna tal anima torre,
Teco ella po, e'n tuo petto rimanere,
Hor a te Padre, mio parlar riporre
I uoglio, & al tuo grande e alto dimando,
S'a l'arme mie tua speme non ricorre,

Et siam si tristi, e'n dietro riuoltando
La schiera gli nemici siamo in fondo,
Et senza aiuto alcun stiam disperando,
Preghiamo pace al nemico iracondo,
E a lui stendiam le man che forza n'hanno,
Benche, o s'harro di cuor l'usato pondo,
Color piu ch'altri c'han hauuto'l danno
D'acerba morte & de suo rei dispregi,
Che ueder cotal cosa non potranno,
Hanno gli animi lor degni & egregi
Et del suo forte oprar buona uentura,
Ma se d'or & d'etade habbiam i pregi,
Et d'altri aiuti Italia n'assicura,
Et se con molto sangue han gloria e honore
Troiani, & di lor molta sepoltura,
E a tutti è egual la sorte ria e'l dolore,
Perche in principio farsi tal uergogna?
Et tremar nanzi di trombe il romore?
Cangiando il tempo alfin l'altrui bisogna
Ha ricondotto in meglio a chi hebbe male,
Et fortuna talhor come bisogna
Facendo di noi beffe la sleale
Ci uisita mo ad un, mo ad altro modo,
Onde chi è stato basso in alto sale,
Se non son Etoli e Arpi in nostro nodo,
Serà Mesapo & Tolumnio felici,
Et tanti Capitan di ch'io ne godo,
Mandati a noi da diuerse pendici,
Et non fian senza gloria ancora questi,
Che di Latio & Laurente habbiamo quici,

Camilla u'è dalli gagliardi & presti
Volsci, che di cauai gran schiera mena
Con sue caterue armate & duchi infesti,
Ma se me sol Troiani a uoce piena
Chiaman al campo, & a uoi questo piace,
Et son cagion della commune pena,
Mia man alla uittoria si non spiace
Ch'io recusi prouar alcuna cosa,
Per qualche speme, I ne uo contra audace,
D'Achille habbia la forza uigorosa,
Et come Achil l'arme habbia di Vulcano,
Io Turno offrisco est'alma non paurosa
A uoi & a Latin socer soprano,
Ch'io non sono menor d'alcun antico,
Ne de uirtù secondo ne lontano,
Enea mi chiama? & questo io prego & dico,
Pur che Drance non sia colui che mora,
Se'l uoler de gli Dei ne sia nemico,
Ne per uirtù s'inalzi ch'altri honora.

CAPITOLO QVINTO

Come Enea moue il campo alla cittade di Lauren
te, stando loro a consiglio.

COsi tra se trattauan contendendo
Lor cose dubie, il cãpo Enea et le schiere
Mouea, ma il nuncio uia tosto correndo,
Per le sale regal le menti altere
Di paura commoue, & la cittate,
Che uengono ordinate le bandiere,

Et seco di Toscana le brigate
Per la campagna dal Tiberin lito,
Di che le menti fur tosto turbate,
I cuor son mossi al uolgo poco ardito
Et di dure ire stimolati, & punti
All'arme pon le man ognun smarito,
Dimandan arme i giouani compunti,
Piangono i Padri, & niente osano dire,
Per tutto il gran gridar di cuor disgiunti,
Et la discordia fanno al ciel salire,
Non altrimenti che quando fortuna
Di tempo fa gli augelli in bosco unire,
O nel piscoso Pado quelli aduna,
E i cigni rauchi in l'acque fan bisbiglio,
Ma Turno disse albor con fazza bruna,
Hauendo l'occasion, fate hor consiglio,
Et lodate sedendo pur la pace,
Armati uengon lor con aspro ciglio,
Parole piu di queste egli non face,
Leuasi tosto & salta dalle sale,
Voluso, dice, arma gli Volsci audace,
Et tu Mesapo la cui forza uale
I Rutuli caual per la campagna,
Et Cora col fratel spandete l'ale,
Alcun uada a fermar con forza magna
Oue cittade entrar si possa,
Alle torri, il tempo a niun sparagna,
Poi tutte l'altre genti con gran possa
Doue dirò di gir uengano meco,
Subito a i mur tutta la terra è mossa,

Latino Padre lascia come cieco
Il gran concilio & lo principio grande,
Et diferir turbato il pensa seco,
Biasmando se che senz'altre dimande
Non tolse dentro per genero Enea,
Altri caua alle porte & dalle bande,
Et sassi & palli acuti conducea,
Sona la tromba il segno di battaglia,
Intorno a i muri questi & quel correa,
Femine & putti, ognuno si trauaglia
Si come per lor ultima fatica,
La Regina con Donne d'alta taglia
Vanno al tempio sopran per farsi amica
Pallas con doni, & di tal mal cagione
Lauinia al lato a sua madre s'applica,
Et fan, ardendo incenso, oratione,
Con tua man rompi o Dea di gran possanza
Per guerra il ferro del Troian ladrone,
Et morto a terra sia con sua speranza
Sotto quest'alte porte, Turno infretta
S'arma con furia ch'ogni possa auanza,
Et gia s'haueua la coraccia stretta
Horribil molto & risplendente in uista
Di scaglie di metal, che luce getta,
D'or fatt'hauea, alle gambe intorno lista,
La testa ancora non hauea coperta
La spada al fianco acconcia, e ardir acquista,
Tutto d'oro splendeua su per l'erta
Correndo, & era pieno d'allegrezza
Hauendo la uittoria a se proferta,

Come caual c'ha rotta la cauezza
Et libero sen fugge dalle stalle
Pel campo aperto che gli da uaghezza,
Et ua ne i paschi oue son le caualle,
O usato a l'acqua corre per bagnarsi
Et fremisse col capo alto & le spalle,
Su per lo collo uanno i crini sparsi,
Camilla albor con tutta la sua gente
Mentre Turno alla porta uol uarcarsi,
Gli uen incontro, & salta immantenente
Dal suo caual, & com'Ella primiera
Fe, così tutti i suo fer prestamente,
Poi cominciò così con fronte altiera
S'ha forte alcun di se giusta fidanza
O Turno, lo mio cor ardisce & spera
Di andar contra a Troiani & sua arroganza,
Et contra li Toscan che con lor uanno,
Io sola bastorò con mia possanza,
A me concedi questo primo affanno,
Tu stati a piedi qui & guarda la terra,
Turno, gliocchi cui fissi in lei si stanno,
La uergin guarda ch'è horribil in guerra,
O honor d'Italia quai gratie poss'io
O dir o far? ma il tempo hor ciò mi serra,
Ma poi che tanto altero è il tuo disio,
Partiam questa fatica di buon cuore,
Si che in parte sia tuo e in parte mio,
Enea si come falso ingannatore,
Secondo ch'è per fama riportato
Et per le spie c'ho gia mandate fuore,

Lgeri armati inanzi a se ha mandato
Che battan la campagna, & egli al monte
Per uenir indi a i muri ha caualcato,
Et perch'egli da niuna uia dismonte
Voglio star in aguaito ou'è la uia
Nel bosco, che due uie congiugne a fronte,
Tu con bandere la caualleria
Tirrena assalta, & sia Mesapo teco
Ch'è duca di ualente gagliardia,
Et le Latine torme ancor ti reco,
Et quelle del gran Duca Tiburtino
Sian in tua cura come fosser meco,
Et, detto questo, fa simil latino
A Mesapo e'n battaglia lo conforta,
Et gli altri che di armati hanno domino
Poi fa su al monte uia secreta & torta,

CAPITOLO SESTO

Del luoco oue si puose Turno
per assaltar Enea.

VNa Valle è inarcata & interrotta,
Atta a malitia & inganni di guerra,
L'i cui lati fan boschi oscura grotta,
Questa una strada molto stretta serra,
Et strette bocche, e un mal intrar par c'haggia
Sopra di cui si po ueder a terra,
E'n cima il monte sta una piana piaggia
A pochi nota, & un sicur ricetto,
Onde da qual man meglio piu ti caggia

Scontrar poi gli nemici, o, s'è piu accetto,
Star sopra giochi & riuoltar gran sassi
Qui si ua Turno che sapea il distretto,
Et prese il luoco, & li fermo suo passi,
Diana in questo una chiamò nel cielo
Della caterua ch'a lei presso stassi,
Opi nomata, & d'infiammato zelo
Accesa parla tutta contristata,
La mia Camilla aspetta crudel telo,
Vergine piu che l'altre da me amata,
Indarno le nostre arme ella si cinge,
Ne di lei son di nouo inamorata,
Ne subita dolcezza il cuor mi stringe,
Metabo discacciato del reame
Priuerno, perche inuidia fuor il spigne,
Et per le forze sue superbe & grame,
Nel punto ch'uscir fuori gli conuenne
Tolse la putta sotto'l suo uelame
Di mezzo la battaglia, & con lei uenne,
Di sua madre le die nome Camilla,
Che prima di Casmilla il nome tenne,
Con lei fuggendo in sen per uia tranquilla
Et per le cime di montagne giua,
Oue non era ne castel ne uilla,
Per lo nemico armato chel seguiua
Essendo i uolschi d'ogni lato, sparsi,
Ecco in mezzo il fugir giunse a una riua,
Trouò il fiume Amaseno aperto starsi
Per pioggie che dal ciel uenero insieme,
Li uolendo nuotar conuen fermarsi,

Per la cara figliola di cui teme,
Il cor d'ambascia tutto s'affocò,
Alfin ogni sua forza punta & preme,
Piglia il lancione ch'Egli in guerra usò,
Saldo de groppi & secco, &, come saggio,
A quello la figliola sua legò,
Chiusa in la scorza di surro seluaggio,
Et quella getta con possente mano
Dicendo, O Dea cultrice di boscaggio
Diana i uoto a te con cuor humano
Costei per serua, che tue arme tenendo
Per l'aria fugge il nemico inhumano,
L'onde sonor nel fiume, ella, facendo
Gran stridar l'hasta, ha trapassate l'acque,
Metabo dietro gia i nemici hauendo
Si getta al fiume, & l'hasta ch'iui giacque
Con la fanciulla su da l'herba tolle,
Che di Diana don chiamar gli piacque,
Quei ne in città ne in case intrar mai uolle,
Ne uiuer con pastori si fu fiero,
Ma uisse in monti & d'un in altro colle,
Et la figlia nutriua di Seuero
Latte d'una caualla del armento,
Che le tenere labbra sue beuero,
Mungendo dentro a cui le mamme attento,
Et poi ch'ella star puote su le piante
Il Padre l'insegnò dar colpi al uento,
Et le carcó le mani tutte quante
D'acuti dardi, & ripose alle spalle
L'arco & le frezze della picciol fante,

Per l'or del capo & ueste lunga, dalle
Pelle di Tigre dalla somma testa,
Che suo ornamento sia per ogni ualle,
Piccioli dardi trar fu su'opra honesta,
E la fromba menar al capo intorno,
Et fu a cacciar i cigni & le gru presta,
Molte matrone la disiderorno,
Per nuora indarno del Toscan paese,
Ma casta si uiuea di giorno in giorno,
Et solamente ella a Diana attese,
Virginitade & dardi sempre amaua,
Cosi da matrimonio si difese,
Che mia compagna fosse io desiaua,
Et hor contra Troiani non fosse,
Ma poi che sua fortuna si l'aggraua,
Scendi mia Nimpha a i campi & alle fosse
Latin, oue si fa battaglia trista
Con mal augurio & con terribil posse,
Piglia quest'arco & con la frezza acquista
Vendetta c'hor trarai d'esto carcasso,
Et ciascadun, di cui la man fia uista
Offendre'l corpo sacro, c'hor fa lasso
Mio cuor, o Italian o Troian sia,
Con questa da te sia di uita casso,
Dopo questo in la nube io torrò uia
Il corpo & l'arme della miserella,
Che d'hauer quelle huom uanto non si dia,
Et sia riposta la doue nacque ella,
Disse, & colei per cio far ch'Ella iube
Sono per l'aer del ciel uolando isnella,
Essendo ascosta da una nera nube,

CAPITOLO SETTIMO.

Nel qual si tratta della pugna fatta
con quelli da Cauallo.

LA cõpagnia troiana a i mur s'appressa,
E capitani toschi, & tutto L'hoste
Di gente da cauallo in ordin messa,
Et le brigate a numero composte,
Su per lo pian frenuiscon i destrieri
Et pugnan per le briglie a lor imposte,
Voltandosi qua & la, de ferri fieri
Son tutti i campi & d'haste, & la campagna
Arde dell'arme d'alti cauallieri,
Nessun dall'altra parte si sparagna,
Messapo & tutti i armati suoi Latini,
Et Corace e'l fratel di forza magna,
Camilla anco & chi seguon suo camini
Apparono nel campo da contraro,
E alla battaglia par ch'ognun s'affini,
Tosto sparser le lancie & le squassaro,
Gran romor s'ode d'huomini & caualli,
Ma quando insieme tanto s'appressaro,
Che gettar si potean le lancie e i palli,
Fermorsi li gridando, & con furore
Ognun sprona i destrier & uigor falli,
Vannosi addosso, & lancie & dardi fuore
Si mandan da ogni parte tanto spese,
Quanto nebbia dal ciel uien con uigore,
Et ccsì fan che l'aer s'oscuri e inspesse,
Tirrheno e Acontheo alber forte et gagliardo
Con forza addosso s'han le lancie messe,

Primi ruina fan & suon non tardo,
 Con i caualli s'incontror ne i petti,
 Per terra Acontheo fu senza risguardo,
Come se trono ouer bombarda il getti,
 Et traboccato giu la uita sparse
 Ne l'aria, ou'hebbe gli ultimi ricetti,
Tosto le schiere fur turbate & sparse,
 Onde si miser i latini in uolta,
 Et gettan dietro i scudi in ripararse,
Alle mura i cauai ciascun riuolta,
 Seguon Troiani & lor principe Asilla,
 Et gia alle porte non era uia molta,
Che riuoltato ogni Latin sfauilla,
 Fuggon Troiani in dietro a tutta brena,
 Qual mar, quando non è l'onda tranquilla.
Mo a terra & sopra i scogli spuma mena,
 Et cuopre d'acqua gia l'ultima sabbia
 Mo in dietro furioso si diffrena,
E i sassi fugge, i quai prima par c'habbia
 Riuolti donde, & l'acqua tra dal lito,
 Così due fiate a i mur con graue rabbia,
I Rutuli dai Toschi hanno fuggito,
 Et lor due fiate in dietro fur scacciati,
 Al terzo stormo è ognun sotto sopra ito,
Et l'un & l'altro alfin s'hanno intricati,
 Et d'huom ad huom il fatto era a partire,
 Alhor s'ode il gridar de gli ammacciati,
Di sangue si uedean l'arme coprire,
 Et gl'huomini & con lor misti i caualli,
 Che di uita hanno poco piu a tenire,

Si leua astra battaglia & crudi balli,
A Remul getta Orsiloco sua lancia
Hauendo per timor con lui interualli,
Et del caual il fer ficcò in la guancia
Sotto l'orecchia, & quel si getta ad alto
Col petto, e in aer con furia i piedi slancia,
Ne po patir la piaga, onde rio salto
A terra Remul fa, Catillo a Iola
E al grande Herminio & forte come smalto
D'animo, corpo & arme, l'alma inuola,
Costui nuda ha la testa e i capei biondi,
Ch'i fatti altrui non teme ne parola,
Et nude ha le gran spalle, & par che fondi
Sua sicurtade in esser tanto grande,
Ma alfin cõuien ch'ei l'alma in morte affondi,
Che in le spalle Catil par che gli mande
L'hasta tremante, & di duol il piegò,
Qui combattendo assai sangue si spande,
Ch'ognun per piaghe al bel morir andò,
Ma sopra tutti gli altri in ciò s'essalta
Camilla, ch'un di petti suoi nudò
Per armeggiar, e al lato ognor gli salta
Il gran carcasso come all'Amazone,
Et hor tra frezze, hor la scure leua alta,
Laqual nella sua man possente pone,
Et sona l'arco d'or dietro alle spalle,
Si come di Diana uol ragione,
Se talhor la battaglia fuga dalle
L'arco riuolge, e'n dietro tra saette
Cotanto ben che par ch'una non falle,

Intorno ha per compagne, ch'Essa ha elette,
La uergin Tulla & Tarpeia & Larina,
Che squassa un manarin di lame nette,
D'Italia tutte son, dalla diuina
Camilla per suo honor in guerra e'n pace
Elette per ministre a lei regina,
Quai fan in Traccia doue Borea giace
Intorno il Traccio fiume Thermodoonte
L'amazoni, a cui sol combatter piace,
O a Hippolita d'intorno, o quando a fronte
La gran Panthasilea corre, & l'urlare
S'ode di schiere feminili & pronte,
Ch'al collo han scudi di forma lunare,
Ma chi fu primo od ultimo che festi
Vergine forte alhor a morte andare?
O quanti morti a terra giu abbatesti?
Eumen fu primo di Clitio figliolo,
A cui il petto passor i ferri infesti,
Vomendo Ei sangue assai cascò nel suolo,
Et morsica il terren tinto di sangue,
Et uolgesi in la piaga soa con duolo,
Liro anco occide & Pegaso fa essangue,
Liro cascato dal caual ferito
Cogliendo su la briglia in terra langue,
Pegaso mentre la man nuda ardito
Per aiutar il sotio ua porgendo,
E Amastro d'Hippotà figliol gradito,
Arpalico & Tereo pur occidendo
Instando caccia a lungi ognhor con l'hasta,
Et Chronen & Demophonte giu stendendo,

Quanti dardi gittor la sua man casta,
Tanti Troian periro, Ornito staua
In arme strane, e'n la pugna contrasta,
Cacciator su un caual pugliese andaua,
Pelle di Tor par che sue spalle copra,
Di lupo il capo una gran bocca armaua,
Et le mascielle con suo denti, & opra
Vn spedo agreste in man, & si riuolta
In mezzo, & apparea al col capo sopra,
Camilla il piglia senza chel dia uolta
A difesa, ch'in rotta era sua schiera,
Et lo traffige & dice, bestia stolta,
Tirrhen cacciar credeui qualche fera
Seluaggia in boschi, egli è uenuto il giorno
Che d'arme feminil tua audatia pera,
Ma non di poco honor farai te adorno,
Narrando questo a tuoi passati morti,
Ch'a loro fai per le mie man ritorno,
Altri duo corpi ismisurati & forti
Troiani occide, Orsiloco poi Bute,
Et gli ha iatterrati con diuerse sorti,
Bute di lancia incontra oue la cute
Del col si sta fra l'elmo & la coraccia,
E u pende il scudo & le sue lame acute,
Orsiloco fuggendo segue & caccia
Intorno intorno, alfin si ua piu stretta,
Si che prima riman ella in la traccia,
Poi sua secure fortissima getta
Leuandosi alta nell'arme & nell'ossa
A lui, che di pregar molto s'affretta,

Quella piaga la faccia gli fe rossa
  Di sangue misto col caldo ceruello,
  S'imbatte il figliol d'Auno a tanta possa,
Nat'era in Apennin buon guerrier quello
  Tra ligur mentre al ciel fu ingannatre,
  Ma poi che della pugna, in ch'era fello,
Vscir tristo fuggendo non po fuore,
  Et fuggir la regina, che non tarda
  Addosso, inganno tal si puose in cuore,
Et dice, o che gran fatto esser gagliarda
  Femina su'l caual si forte in guerra,
  Pon uia il caual che col fuggir ti guarda,
Et uieni a piedi egual in piana terra,
  Vedrai a chi ria gloria darà pena,
  Ella infuriata in cuor gran doglia serra,
Et smonta e a sua compagna il caual mena,
  A spada nuda in piedi sta forte Essa
  Col puro scudo & con ardita lena,
Il giouin crede sua fraude conmessa
  Hauer effetto, e il caual uolta uia
  Et a lui con gli sproni fa ogni pressa,
Deh ligur uano pieno di bugia
  Indarno questo ti fa si superbo,
  Et mal fai l'arte di tua patria ria,
Hor non ti ualerà il fuggir proterbo,
  Ne la tua fraude saluo ad Auno padre
  Ti renderà, ch'è in arte tal si acerbo,
La uergin, detto cio, piena d'ire adre
  Con suo piedi ueloci prestamente
  Passa il caual fra quelle armate squadre,

Encontro staßi, e'l fren di lui tenente
Tolse la pena col sangue nemico,
Come sparuier d'alto sasso scendente
Agiugne la colomba & dalle intrico,
Et con l'unghie sue adunche in la alta nube
Squarta la miserella com'un fico,
E'l sangue con le penne casca & rube,

CAPITOLO OTTAVO.

Doue si tratta della morte della uergine Camilla, la qual fu occisa a tradimento.

VEdeua queste cose alto nel cielo
Sedendo il Padre d'huomini & di Dei,
E alla pugna Tarcon stigne con zelo,
E accende il cuor con stimol graui, ond'Ei
Punge il destrier ueloce fra le schiere,
Che gia cedean, & fra gli occisi rei,
Et la sua gente con uoci alte & fiere
Instiga, ognun per nome suo chiamando,
Et ridrizza alla pugna le bandiere,
O pigri che timor ui ua scacciando?
Et senza duol, che tanta poltronia
Questa è, ch'i uostri cuori hor ua assaltando?
Vna femina uoi fuggendo uia
Discaccia? & questa schiera ha in fuga uolta?
A che portate l'arme o gente ria?
Tu non sei pigra alla lussuria molta,
O alle uiuande quando di Dio Bacco
La tromba al sacrificio ti fa accolta,

O alla sua mensa accio ben empi il sacco,
A questo hauete uostro studio e'l cuore,
Et quando con la uittima non siracco
L'Aruspice ui chiama al sacro honore,
Cosi parlato, uolendo morire
In mezzo sprona il forte corridore,
E a Venulo fa un Turbido assalire
Con la man dritta, & tral giu da cauallo,
Et ponel nanzi a se con forza e ardire,
Restor smariti tutti senza fallo,
Onde gridi e latini alzaro al cielo,
Et riuolorno gliocchi a cotal ballo,
Tarcon di foco hauendo ogni suo pelo
L'huomo con l'arme per lo campo porta,
Poi rompe il fer dell'inimico telo,
Et cerca u l'arme non gli faccian scorta,
Si ch'al colpo mortal sia uia patente,
Ma quei si sforza farli la man torta,
Et dalla gola la sostien possente,
Si come quando l'acquila ua in alto,
Et porta seco il rapito serpente,
Quei gia ferito tra gli pie di smalto
S'auolge riccio, & l'aspre scaglie inalza,
Et subbia contra lei facendo assalto,
Et s'alza ritto, ella non men incalza
Col becco quel che contrastar si sforza,
E l'aria pur con l'ale su rimbalza,
Così Tarcone con sua magna forza
Vittorioso & dalla schiera lieto
Di Tiburti portò l'armata scorza

I Toschi del suo duca tal decreto
Seguendo, e'l bel essempio, sene uanno,
In mezzo 'l campo che non han diuieto,
Arunte, a cui le fata questo danno,
Va dintorno a Camilla si col dardo
Si con pensier d'hauerla per inganno,
Et a seguir lei presta non e tardo
Aspettando fortuna che sia destra,
E ouunque la portaua il cor gagliardo
Infra le schiere Arunte a lei s'addestra,
E'l suo andar nota, & quand'ella ritorna
Vittoriosa dalla gran palestra
Il giouen in aguaito si soggiorna
Volgendo i freni presto, e'n guisa tale
Cerca ogni intrata, & di ualor s'adorna,
Et squassa l'hasta sua certa & mortale,
Per uentura un Troian Choreo nomato
Gia di Cibele prete Dea immortale,
In larme risplendea bene addobato,
Et un spumante corridor spronaua,
Cui di squame un coperto & d'or ornato
Fatto in forma di piuma circondaua,
Quei di purpura, & ostro splendido era,
Et con licio arco d'or frezze gettaua,
L'elmetto d'or gli fea bella lumera
Di seda il manto d'oro risonante
In falde hauea raccolto a gran maniera,
Le ueste di rachamo hauendo spante,
Et le zambiere barbare quel sempio,
Camilla accesa di gioie cotante,

O per offerir quelle al sacro tempio,
  O per uestirsi di spoglie Troiane,
  Portandole per gloria & per essempio,
Costui segue in la traccia & non rimane,
  Cieca in le schiere per la preda ardendo,
  Come femine auare son & uane,
Per questo Arunte incauta lei uedendo,
  Pigliato il tempo, il forte dardo getta
  Diuoti preghi a gli alti Dei facendo,
Apol sommo di Dei, guardia diletta
  Del gran soratte tuo, cui primi noi
  Adoriamo con mente humil & netta,
Et de pini facciamo i fochi tuoi,
  E'n foco confidati in la pietade
  Noi caminiam soura i carboni suoi,
Padre conciedi tal dishonestade
  Esser leuata per mie mani & armi,
  Padre che d'ogni cosa hai potestade,
I non cerco di tai spoglie honorarmi,
  Ne alcun trophe o perche tal Donna scaccia,
  Che d'altro fatto ognun potrà laudarmi,
Pur che tal morbo atterri con mie braccia,
  Tornar men uoglio a casa senza gloria,
  Parte del uoto Apol uolse ch'Ei faccia,
Parte die al uento, c'habbia egli uittoria
  Et ch'occida Camilla fu contento,
  Ma che faccia a sua ca totnata in gloria
Non gli concesse, onde gettate al uento
  Furon del pregator coteste uoci,
  Tosto dunque che l'hasta in l'aer lento

Il suon fe, dalle man gettata atroci,
I Volsci tutti uolsero a Camilla
Attenti gliocchi, & gli animi feroci,
Ella ne'l suon ne'l dardo che sfauilla
Comprende, fin ch'alla manca mammella
Il ferro fisso dell'hasta scintilla,
Et di sangue bagnata tutta fu Ella,
Onde smarite corron sue compagne,
Et tolgion lei che casca, Arunte in quella
Sprona il caual con ferrate calcagne,
Et fugge uia dinanzi a tutto l'hoste
Con allegrezza cui paura fragne,
Si che piu non conuien ch'Egli s'accoste,
Come il lupo c'ha fatto mortal danno,
Pria ch'in seguirlo sian le torme poste,
Vassene a gli alti monti per l'inganno,
Che sa ben hauer fatto opra mortale,
Che da lui morto il boue e'l pastor stanno,
Et tra la coda sotto il tristo & frale,
E al bosco tutta uia si riconduce,
Turbido Arunte fe fuga cotale,
Et mischiasi ou'ognun con l'arme luce,
Ella morendo il dardo fisso tira,
Che'l fer dall'ossa nulla forza duce,
Venuta fredda per la morte dira.
Casca ella per lo sangue che gli manca,
E abbassa gliocchi giu ne piu gli gira,
Del bel color il uiso si diffranca,
E'n tal modo morendo parla ad una
Compagna, Acca nomata, fida & franca

Alla uergin gentil piu che nessuna,
Con cui commonicaua ogni pensero,
Passata è di mia possa ogni fortuna,
L'aspra piaga m'ha morta & piu non spero
Viuer, ch'io ueggio se non nigro e oscuro,
Va & porta questo dir a Turno altero,
Chel uolga qui il suo car forte & sicuro
In loco della mia persona morta,
Siche Troiani non uadano al muro,
Et tu stami con dio compagna & scorta,
Poi lascia giu le briglie & cade a terra,
Perche forza di morte uia la porta,
Il fredo a poco a poco il corpo afferra,
Il collo piega & mette giu la testa
Et lascia l'arme della cruda guerra,
La uita all'ombre ua gemente & mesta.

CAPITOLO NONO.

Come per la morte di Camilla gli Latini si misero in fuga.

HOr si leua alle stelle alto & gran grido
Per qsta morte, et pugna assai piu acuta,
Spessi i Troiani addosso uan con strido,
Et tutta la brigata ch'è uenuta
D'Euandro, & gli Toscan baroni & conti,
Ma da Diana a questo Opis tenuta
Sta gia gran pezzo sopra gli alti monti,
Ne si smarisse le pugne uedere,
Et poi che tra il gridar d'horribil fronti

Vide Camilla giù morta giacere,
Disse gemendo, troppo ahi troppo acerba
Pena hai pagata uergin per uolere
Contra troiani guerregiar superba,
Ne ti ualse adorar Diana in boschi,
O'l carcasso portar per fiori & herba,
Ma in la tua morte & nei tuo casi foschi
La Dea Lasciar ti uol non senza honore,
Et uol tal morte al mondo si conoschi,
Et uendetta farà del feritore
Dandoli morte degna, era sepolto
Derceno di Laurento gia Rettore
Sotto d'un alto monte, ou'era accolto
Di terra l'argin suo di elce coperto,
Qui si fermò la Dea ueloce molto,
Et mira il tristo Arunte dal luoco erto,
Che in arme stà lucente & superbito,
Et dice, oue in la uai? uen qui al tuo merto
Che qui tu peri è fermo & stabilito,
Et sie rimunerato di Camilla,
Et d'arme di Diana sie ferito,
Poi del carcasso aurato che scintilla
Tra una ueloce frezza, & l'arco tende
Irata, si ch'i capi ambi distilla,
Et da se l'arco allontanato rende
Et le mani egualmente dispartio,
E alla cima del fer la manca stende,
Ma la man destra al petto sene gio
Con la corda di neruo e alla mammella,
Subito il suon de l'aer Arunte udio,

Che la saetta con furor martella,
E'n quel medesmo punto egli riceue
Nella persona sua lo fer di quella,
Lui che moriua & facea pianto greue
Lasciano e suo compagni smenticando,
Si ch'ei del campo stran la polue beue,
Opis ua al ciel con sue penne uolando,
Quei di Camilla primi in fuga posti
S'hanno, la sua Regina morta stando,
I Rutuli sen fuggon mal disposti,
Atinas fugge, & gli altri capitani,
Et gli rotti squadron con passi tosti
Vanno al sicur correndo per quei piani,
Et lor caualli drizzano alle porte,
Però che sostener non pon Troiani,
Che a ciascadun incontra danno morte,
Et stanchi portan gli archi molli a dietro,
La polue alza alle mura il caual forte,
Le donne cio uedendo un grido tetro
Mandano al ciel, i petti lor battendo,
Ma i primi, ch'a gli mur uan senza metro,
Con gli nemici mischiati uenendo
Calcati entro la porta sono oppressi,
Ne fuggiron la morte pur fuggendo,
Ne esser in le lor mura gioua ad essi,
Ma fra la sicurtà delle lor case
Traffitti a dura morte sono messi,
Altri chiudon la porta che rimase
Aperta, ne i compagni entro uenire
Lascian, che fan preghier d'effetto rase,

Vedesi il tristo & misero perire
  Di quegli che difendono l'intrata,
  Et che uanno nell'arme per morire,
Delli serrati fuor parte è uoltata
  Nelle profonde fosse nel cospetto
  Di padri lagrimanti, & è ammacciata,
Gettata dal'incalzo duro & stretto,
  Parte lasciando a suo caualli i freni
  Danno in le porte e'n quel ch'a lor è obbietto,
Così son di paura & timor pieni,
  Esse Donne da i muri alla battaglia,
  Che della patria amor par che le meni,
Poi che uider Camilla, con trauaglia
  Giu slancian dardi, sassi, & al foco arsi
  Dur legni, & tutto quel, ch'offender uaglia,
Et prime son ch'a morte uoglion darsi
  Per difender lor case, in questo il messo
  Comincia a Turno in la selua appressarsi,
Acca portando male noue ad esso,
  Con gran tumulto uolschi esser smariti,
  Et morta esser Camilla dice adesso,
Però nemici essere addosso arditi
  Vittoriosi, e'l popol in paura
  Ch'alle mura gli uedon esser iti,
Egli infuriato, poi che tal uentura
  Manda il crudo uoler del sommo Gioue,
  I boschi lascia e i colli, & ua alle mura,
Et uia da lor turbato si rimoue,
  A pena egli era giunto in la campagna,
  Ch'al campo aperto il padre Enea si moue,

Et passa il giogo & quella selua magna,
Così ambi a i muri uan uelocemente
Con tutto'l cāpo, e ognun i suo accompagna,
Ne longi uno dall'altro hauea sua gente,
Subito alzarsi uidde Enea ne i campi
La poluere, & la schiera di Laurente,
Et Turno Enea conobbe a segni & uampi
D'arme & de piedi, e al fiato di Caualli,
Si che niun par che dal pugnar si scampi,
Ma il Sol gia tramontando indugio dalli,
Et la notte ch'il di lasciando surge,
Ond'ognun ferma i campi & sicur falli
Nanzi alla terra perche l'hora gli urge.

LIB. DELLA ENEIDE DI VIRGILIO TRADOTTA LIBRO DVODECIMO ET VLTIMO.

Nel qual si contene come Turno furibondo cōtra l'ammonitioni del Re Latino, il qual desideraua la pace, si mise in punto per combatter con Enea, Et essendo fatta la lega tra loro, quella fu turbata per arte di Giunone & di Giuturna sorella di Turno, per laqual cosa si fu ritornato alla battaglia, Nella qual Enea fu ferito di una frezza, Et fu fatta gran strage da l'una, & l'altra parte, Onde approssimandosi Enea alla città Per destrugger quella, Amata Regina come disperata si appiccò, Al fin uenendo a combatter soli Turno & Enea, Turno fu morto.

CAPITOLO PRIMO.

TVRNO *uedendo per la guerra aduersa*
Mancarli gia la fe di suoi Latini,
Et lor fauella ad esso esser conuersa,
Ch'egli mantegna i detti gia uicini,
Et ch'ognun a lui guarda, senza pace
Arde, et non po tenir gli animi chini,
Qual cacciato nel Africa rapace
Leon, poi che ferito il petto uede,
Commoue'l suo furor fatto piu audace,
Quassando il capo & ogni pel che siede
Su'l collo, & rompe il dardo fitto, & freme
Con sanguinata bocca, e ad ira riede;

Così il furor crescendo Turno preme,
Onde al Re parla turbido & ardente,
Turno non tarda piu che nulla teme,
Homai piu questa uil Troiana gente
Non bisogna ch'in dietro si ritiri
Da quel ch'è stato patto & conuenente,
D'esser con lui son tutti i miei desiri,
Sian fatti sacrifici & fermi patti,
O sia che con mia man morte gl'inspiri,
Poi c'ha lasciato i lidi suo disfatti,
Stiano a ueder Latin sedendo al rezzo,
Defenda io sol gl'error communi fatti,
O s'egli uince haggia Lauina in prezzo,
Risponde il Re con cuor nulla commosso,
O Giouen di grand'alma, & non da sezzo,
Quanto con uirtu auanzi audace, & scosso
Da timor, tanto debbo hauer risguardo
Che tu sie da pericolo rimosso,
Tu aspetti il Regno, & non fia troppo tardo,
Dal Padre Dauno, & hai fin qui acquistata
Gran Signoria col tuo braccio gagliardo,
Tu poi trouar ben altra Donna nata
D'Italia, & nel paese di Laurento,
A udir il uer non ti sia cosa ingrata,
Lascia ch'io il dica senza alcun figmento,
Tu il mio parlar nell'animo entro piglia,
Vietato m'era al tutto questo intento,
Di dar ad huomo per moglier mia figlia,
Che per antico Italiano fusse,
E il dir l'huomini & Dei cio mi consiglia,

Dal sangue

Dal sangue & dal tuo amor, il qual m'indusse,
Fui uinto, e'l pianto, perche si mi dolsi,
Di mia moglie attristata mi concusse,
Onde tutti i legami ruppi & sciolsi,
E'l genero promesso abbandonai,
Et dura guerra & crudel arme tolsi,
Che guerre poi ne sian seguite l'hai
Veduto o Turno, & uedi gli miei casi,
E'n quanti affanni ancor tu primo stai,
Due fiate siamo gia uinti rimasi
Con gran battaglia, & l'Itala speranza
Con la città seruamo apena quasi,
Ancor del Tibro è calda la sua stanza
Pel sangue nostro, & per campi nostre ossa
Al suolo di bianchezza dan sembianza,
Che uo uagando con la uoglia mossa?
Et che pazzia mia mente qua & la muta
S'io debbia pace o se far guerra possa?
Se, morto tu, da me fie riceuuta
Lor compagnia, perche tu uiuo essendo
Non leuo l'aspra guerra fin qui hauuta?
Tuo parenti che andran di me dicendo,
Et tutta Italia, il ciel questo non dia,
S'a morte per la figlia mia ti rendo?
Vedi quant'ha la guerra dubbia uia,
Pietà ti uenga del tuo padre antico,
C'hora lontan credo che tristo stia,
A tal parlar del Re benigno e amico
Piu si rinforza a Turno il suo uolere,
Et al suo mal è il medicar nemico,

Et poi che di parlar hebbe potere
Così comincia, Padre Re il pensero
Che per me prendi lasciatel cadere,
Questo ti prego perche morte in uero
Patteggiar uo per mantener mie lode,
Anche mia man ha ferro a punger fiero,
Et di mie piaghe uscito sangue s'ode,
Qui presso non harrà la madre Dea
Ch'entro la nube il fugitiuo innode,
E asconda in l'ombre il suo fugace Enea,
Ma la Regina per tal nouitate
Di pugna sbigottita si piagnea,
Et al genero ardente hauea aggroppate
Le braccia, o Turno s'a me tu uoi bene
Et per ste lagrime hor da me gettate,
Se cura del mio honor il cuor ti tene,
Hor in te sol spero attempata & uecchia,
Tu sei riposo di tutte mie pene,
L'honor & la grandezza in te si specchia
Del Re Latin, in te sua casa tutta
S'inchina, & soura te star si apparecchia,
Questo prego, non far che sia ridutta
Tua uoglia a por ti alle man con Troiani,
Che la sorte c'harai tu d'esta lutta,
Quella harrò stessa, & mortal casi & strani,
Ne mio genero Enea uedrò giamai
Presa per forza & uenuta a sue mani,
Queste parole della madre guai
Iiero a Lauinia, & sparsero in la faccia
Color di foco ardente rosso assai,

Et pel uiso scaldato gia si caccia
Il bel rossor, & ua per la persona,
Tanto par che tal cosa le dispiaccia,
Come s'Auorio d'India huom soura pona,
Colorito ostro qual sangue uermiglio,
O quando insieme mischiato consona
Con bianche rose fior di rosso giglio,
Così suo uiso haueua colorito
Lauinia dimostrando il suo chiar ciglio,
Turno si turba ch'amor l'ha assalito,
E'n lei il uolto tien fiso, & desiando
Piu l'arme alla battaglia uien piu ardito,
Et poche cose ad Amata parlando
Dice, non mi far madre cotal sorte,
Soura me, che uo in pugna, lagrimando,
Non è in mia liberta tardar la morte,
Vatene Idmon al Re Troian messaggio,
Et tai cose a lui ingrate fa che porte,
Che doman apparendo il primo raggio
Ver Rutuli non meni hoste di Troia,
D'ambi riposin l'arme senza oltraggio,
Col nostro sangue partasi tal noia,
S'acquisti alfin Lauinia iui per moglie,
Poiche ciò disse in casa ua con gioia,
Chiede i caualli e'n quei piacer si toglie,
Vedendoli dinanzi a se fremire,
Che die Orithia a Pilun per degne spoglie,
Di color neue non po a lor nanzi ire,
Il uento auanzarebbon di gran corso,
I carratier s'affrettan lor polire,

Toccando i petti lor, & dou'è il morso,
Et pettinando le chiome del collo,
Ei ueste una coraccia a suo soccorso,
C'haueua squame d'or & chiar mostrollo,
Et risplendeua d'oricalco bianco,
La spada e'l scudo piglia, e a se acconciollo,
Et le creste uermiglie il baron franco,
La spada c'hauea fatta il Dio Vulcano,
E a Dauno l'hauea data, puose al fianco,
Et tinto in l'onda stigia il fer soprano,
L'hasta appoggiata a una colonna grande,
Ch'era in mezzo la casa piglia in mano,
Et nel pigliar gran forza par ch'Ei mande,
Attore Arunco gia spogliò di questa,
Et poi la squassa & cotal grido spande,
Hasta che sempre a mia uoglia sei presta
Qui è'l tempo, tu di Attore magno fusti,
Hor Turno ti ritien con sua man desta,
Abatti il corpo con tuo colpi giusti
Del Troian feminil, e i crini ancora
Vnti di Mirrha & con fer caldo adusti
Manda nel fango, così Turno alhora
E spinto da tal furie, & dal ardente
Volto scintille par che uengan fuora,
E in gl'occhi fieri fiamma star si sente,
Qual tor che mugge in la prima battaglia,
Et grida forte e adirasi repente,
Et con le corna l'arbor par ch'assaglia
Prouando quelle, & con suo colpi ad ira
Prouoca i uenti, & contra lor trauaglia,
Et con i pie l'arena qua & la tira,

CAPITOLO SECONDO.

Come si patteggia tra Turno & Enea per combatter a corpo a corpo,

ENea non men in arme e ira si leua
E acconciasi alla pugna & l'arme ueste
Che la Dea madre a lui portate haueua,
Lieto del patto, onde conuien s'arreste
La guerra, e suoi conforta & la temenza;
Di che il figliol & sue genti son meste,
Dimostrando il uoler della potenza
Di Dei, poi la risposta al Re Latino
Fa riportar per huomin di prudenza,
Et che dian della pace tal camino,
Il di seguente poi ch'apparue il sole
Con suo destrier che dan lume diuino,
Fu misurato senza altre parole
E apparecchiato d'una & d'altra parte
Il campo oue pugnar da lor si uole,
In mezzo fochi e altari fan con arte
Per adorar i Dei communamente,
Et soura lor han frondi & herbe sparte,
Altri acqua portan iui & fuoco ardente
Con pan di lin coperti & con uerbena,
Poi uengon gli Italian fuor pienamente,
Et dalle porte i armati a schiera piena,
Di qui l'hoste Troian con quel d'Hetruria
Al luoco terminato frena mena,
Arme uarie tenendo & con tal furia
Di fer armati come s'a battaglia
Aspra uolesser gir per farsi ingiuria,

Ciascun di capitan d'aurata maglia
Et d'ostro ornato con ueloci passi
In mezzo di soldati si trauaglia,
D'Assarico qui Mnestheo, e Asila stassi,
Et mesapo dall'altra ch'i caualli
Domar sa ben, & da lor temer fassi,
Poi che sonò la tromba & ne suo stalli
Si puose ognun, ficcorno l'haste in terra,
Et gli scudi abbassor su quelle calli,
Le Donne e'l popol che non è di guerra
E i debil uecchi an tetti & torri prese,
Altri alle porte, ognun luoco alto afferra,
Gliocchi Giunon dal monte Albano stese,
Ch'albor non hauea il nome ne l'honore,
Ne le gran lode hora per tutto intese,
Et guarda il campo & le schiere di fuore
Di Troiani & Laurenti, & la citade,
Di cui lo Re Latin era Signore,
Subito così parla con pietade
La Dea di Turno alla sorella Dea,
Che signoreggia i fiumi in tai contrade,
Gioue cotesto honor dato gli hauea
Del ciel alto Signor, quando a lei tolse
La sua uirginità ch'ella tenea,
Nimpha l'honor di fiumi in cui s'accolse,
Al nostro animo piu che tutte grata,
Tu sai che sopra ogn'altra a cui ben uolse
Il magnanimo Gioue, & che montata
Sia su'l suo ingrato letto, & che Latina
Fosse, cortesemente t'ho honorata,

Et t'ho riposta in sedia alta & diuina
Di buon uoler, hora mi conuien dire
Tua doglia come amica in tutto fina,
Accio no incolpi il tacito tenire,
Ho Turno sempre & tua città difesa
Finch'a fortuna parue ciò patire,
E a Latio far succeder ogni impresa,
Hor ueggio esser la sorte disegu ale,
E il giorno delle parce & la sua offesa
Approssimarsi pur al nostro male,
Star a ueder tal battaglia & tal patti
Non ponno gliocchi miei, ne il mio cor uale,
Tu pel fratel, se piu felici fatti
Ardisci far, in tal punto farai,
Verrà mei forse a i miseri desfatti,
A pena detto questo, gliocchi assai
Dier lagrime a Giuturna, e'l pianto abonda,
Si che'l petto percosse per tal guai,
Dice Giunon tuo tempo mal si fonda
In piagner hor, ma affretta di dar scampo
Al fratel dalla morte che gliè a sponda,
O moui guerra o guasterai con u ampo
La lega, c'han fermata, i sarò quella
Che arditamente il tutto porrò a campo
Poi che l'ha confortata a tal fauella
La lascia incerta & di trista ferita
Turbata nella mente miserella,
In tanto i Re, Latin su la gradita
Carretta de caualli quattro, in raggi
Dodeci, del Sol auo uista ardita,

Turno su'l car di duo cauai passaggi
Fa, con du'aste per man di ferro insieme,
Dall'altra parte Enea facea suo uiaggi,
Della Romana stirpe primo seme,
Col scudo ardendo & arme celestiali,
Et Ascanio con lui seconda speme,
Di Roma eccelsa & suo fatti immortali,
Vengono fuor di campi, e'l prete in ueste
Nette portò duo gioueni animali,
La pecora & la porca, & puose queste
Soura gli ardenti altar, lor uolti al sole
Il sal e'l farro dan con mani preste,
Et segnan di animai le tempie sole,
E'l uin in coppe assagian su l'altare,
Poi nuda il brando Enea con tai parole,
Tu sol sii testimon al mio parlare,
Et questa terra per cui tal fatiche
Et tante ho supportato uo chiamare,
Padre che fai le cose & noue e antiche,
Et tu Giunone di Saturno figlia
Prego le uoglie tue mi siano amiche,
Et tu alto Marte cui ciascuno piglia
Per dio di guerre, & uoi fontane & fiumi,
E ogni altro Dio del ciel che ben consiglia,
Et uoi che sete in mar diuini numi,
Se l'Italiano Turno hora mi uince
Il uinto andar Euandro si presumi,
Non sia qui Giulo piu Signor ne prince,
D'Enea la gente piu non faccia guerra,
Ne arme piu sian uedute portar quince,

Ma se mia pugna la uittoria afferra,
Ch'io spero, & prego iddio che lo consenta,
Non uoglio esser Signor di questa terra,
Voglio che la mia gente sia contenta
D'esser con gl'Italiani ad egual legge,
Ne d'esser uinta l'una o l'altra senta,
E uniti sempre sian com'un sol gregge,
Latino d'arme & di poter sia il tutto,
Et rega il Stato pur come lo regge,
A lui com'a mio socer son condutto,
A me faran Troiani altra cittate,
Che da Lauinia il nome harrà ridutto,
I sacrificii, e Dei da me pigliate,
Et questo sol harrete uoi da mè,
Cosi fin puose a sue parole grate,
Dapoi segue cosi Latino Re,
Con gli occhi & con le man leuate al cielo,
Congiuro anch'io costor con pura fè,
Le stelle il mar la terra con buon zelo,
Il Sol la Luna & il bifronte Giano,
Di Dei la forza dell'infernal uelo,
E'l Padre a cui i gran troni escon di mano,
Et questi altar ch'io tocco, e i fochi e i Dei
D'eterna pace al popol Italiano,
Vengan che casi uoglian buoni o rei
Non serà forza perch'io muti uoglia,
Pria profondar la terra e'l ciel uedrei,
Come mai non farà ne fior ne foglia
Questa bacchetta c'hor mio mano porta
Senza radice essendo & senza spoglia,

Manca della sua madre & fatta morta,
  Arbor gia tempo, & hor per arte e ingegno
  Oro honorato & smalto cui conforta,
Et insegna è del Italiano regno.

CAPITOLO TERZO.

Come per arte di Giunon sorella di Turno si ruppe il patto & la lega.

COsi la lega in mezzo i baron neri
  Fermauano tra lor, poi sacrificio
  Fan su le fiamme d'animali sacri
Con lor usato modo & artificio,
  Tollendo le budelle a quelli uiui,
  E in uaselli a l'altar fan don e officio,
Ma a Rutuli gran pezzo ch'eran iui
  Tal pugna disegual pareua molto,
  Onde i cuor lor moueansi hor iui hor quiui,
Quanto piu presso ognun guardar s'accolto,
  Piu si dimostra tal disaguaglianza,
  Tal fu all'altar l'andar di Turno e'l uolto,
Il passo lento & gliocchi di baldanza,
  Priui, con l'adorar suo troppo humile,
  Et il color di ciò facea sembianza,
Et la barba nel uolto giouenile,
  I quai mormorii, & di lor cuor la mossa
  Poi che Giuturna uidde Dea gentile,
A cominciar suo intento fu commossa,
  Si muta in faccia d'huom detto Camerto
  Di sangue antiquo degno & d'alta possa,

il padre cui nome hebbe di gran merto,
Et ei per arme ualentissimo era,
Et entra fra le schiere a uiso aperto,
Dapoi parole di cotal maniera
Dice, che uergogna è Rutuli questa
Che per noi tali un huomo solo pera?
Non siam noi quanto lor testa per testa?
O siam piu uili? qui tutti i Troiani,
Et quei d'Arcadia son a cotal festa,
Et qui tutte le genti di Toscani
Vi son ch'al nostro Turno uoglion male,
Ad un per un sarem certo soprani,
Egli s'acquisterà fama immortale
Se mor, & se n'andrà nel ciel a Dei,
Come a gli altar offerto s'ha reale,
Ma noi ch'in campi stiam, dir nol uorei,
Ma il dirò pur, poltroni qui a sedere,
D'hauer persa la patria sarem rei,
Di superbi signor sotto il uolere,
Così i cuor de gli giouani Ella accese,
E'l mormorar piu cresce per le schiere,
Tutti si mutan del Latin pase,
Et come inanzi gia sperauan pace,
Et loro terre homai star non offese,
Hor hanno all'arme il cuor tutto uiuace,
Ne uogliono che luoco habbia tal patto,
Et han di Turno ancor pietà uerace,
A questo Ella soggiunse un'altro fatto,
Che fu creduto esser celeste segno,
Et a disturbo ognun possente ha tratto,

Et tolto fu per un miracol degno,
Vn'acquila uolante in l'aer chiaro
Dietro gli uccelli del marino regno,
Che gridauan in schiera per riparo,
Scendendo all'onde un gran Cigno ha rapito,
A che gl'Italian gli animi alzaro,
Ogni uccel dal fuggir si uolse ardito,
Miracolo a ueder, & l'aria oscura
Fan come nube insieme ognun unito,
L'acquila premon si che piu non dura
A lei il poter, onde giu il Cigno lassa
Cader al fiume, & fugge alto sicura,
Di Rutuli a l'augurio ognun s'abbassa
Quel salutando, e acconciasi le mani,
Tolunnio indouin primo inanzi passa,
Et dice, cio pregai, ne sono uani
Miei preghi, accetto il fato i Dei intendendo,
Prendete l'arme homai contra Troiani,
Et uia cacciate, io uostra guida essendo,
Il forestier che d'arme ui spauenta
Noi come uccelli da poco tenendo,
E a uostri lidi audace s'appresenta,
E i sene fuggirà per l'alto mare,
Alla battaglia ognun di uoi consenta,
Per poter lo Re tolto ricourare,
Disse, & contra nemici l'hasta slancia,
Laqual uolando uia s'udi sonare,
Gran grido insieme col gir della lancia
Ognuno leua, & turbasi le squadre,
E ciascadun di questa cosa ciancia,

L'alme per ciò son fatte fiere & adre,
L'hasta sen uola oue stauan a punto
Noue fratelli nati d'una madre,
Laqual Tirrhena all'Arcade congiunto
Gilippo suo seruaua castitate,
E ad un de questi l'hasta il corpo ha punto,
V le corezze il uentre hanno affibbiate,
E a lui che d'arme & di beltà splendeua
Le coste haue la lancia trapassate,
Si ch'in l'arena morto giu cadeua,
Ma di fratei gagliardi & animosi
Ognun di tristo pianto & ira & ardeua,
Et con spade & con lancie furiosi
Van, & incontra uengon i Laurenti,
Poi gli Troian & gli Agilin copiosi
Vanno con furia, & con belle arme attenti
Quegli d'Arcadia, & tutti d'una uoglia
Di combatter con ferri sono ardenti,
Ciascun che po gli altari guasta & spoglia,
Di lancie al ciel ua turbida tempesta,
Et d'arme pioggia par che giu s'accoglia,
Chi il foco & chi le coppe uia sen gesta,
Latino fugge, e'n dietro gli Dei porta,
Et loro fede offesa esser protesta,
Altri dan freno a i car con opra accorta,
Et saltano a Caual con spade tratte,
Mesapo, che desia la lega morta,
Il caual sprona incontra & giuso abbatte
Con la corona Auliste Re Tirrheno
Riuerso ei con le spalle gli altar sbatte,

Et con il capo di percosse pieno,
Ma mesapo a colui che molto prega
Ardito ua con l'hasta non dimeno,
Et a caual col fer le uene sega,
Dicendo, questo è miglior sacrificio
A gli alti Dei, che la mia man hor spiega,
Corron gli Italiani a tal supplicio,
Et spogliando dell'arme caldo ancora,
Et Corineo li fra il diuino officio
Da l'altar piglia un tizzo che uapora
Ardente fiamma, a Ebuso che ueniua
Per ferirlo in la faccia gli lauora,
Si che dalla gran barba luce usciua,
Laqual odor d'arsura diede, & esso
Seguendo la sinestra man s'empiua
Della zazzera sua col pugno presso,
Et col ginocchio in terra giu lo calca,
Et fegli con la spada il fianco fesso,
Seguiua Podalirio tra la calca
Also pastor, che nella prima schiera
Fra mezzo l'arme ardito uia caualca,
Et con la spada nuda sopra gli era,
Ma quegli a se la scure sua tirando
Ferì la fronte del nemico fiera,
Et fin al mento il ssende giu cacciando,
E'l fa in due parti in mezzo la campagna
Col sparso sangue il suol molto bagnando,
Quei casca a terra & del morir si lagna,
Dura quiete il preme & duro sonno
De gliocchi il lume suo non l'accompagna,
Che sempre chiusi aprir piu non si ponno.

CAPITOLO QVARTO.

Come Enea ferito improuisamente d'una saetta si partì dal campo, & come Turno fece grã ruina,

IL pio Troian la mano nuda alzaua
Senza arme in capo, & con gridar dolente
Sua gente da la pugna richiamaua,
Oue ite in furia si subitamente?
Tenete l'ire i patti son fermati,
Et loro leggi ancor perfettamente,
A me sol di combatter sono dati
I campi, me lasciate per ragione,
State senza timor tutti allegrati,
Con mia mano darò confirmatione
A i patti, e i sacrifici il Capitano
Turno mi dan, ma fra cotal sermone
Ecco una frezza uia stridando strano
Ferito l'ha, ne mai si fu saputo
Da qual ballestra uscisse o da qual mano,
Cotanto honor i Rutuli han perduto,
O per caso o uoler di qualche Deo,
Nessun ha gloria hauer Enea feruto,
Si alto uanto darsi huom non poteo,
Ma come Turno Enea partirsi uide,
Et ch'ogni duca inordinato steo,
Per subita speranza par ch'ei stride,
Chiede i caualli & l'arme & su'l car salta
Et delle briglie fa sue mani guide,
Occide huomini assai di uirtute alta,
Et molti mezzi morti ha trauoltati,
O le schiere col carro pista & smalta,

O slancia a quei ch'in fuga son uolti
Le lancie pur ch'a lor medesmi ha tolto,
Qual presso ad Hebro fra li Thraci forti
Marte sanguigno risonando molto
Col scudo caccia i cauai furiosi,
Mouendo guerra con terribil uolto,
Quei uolan piu che uenti uigorosi,
Al suon di piedi Thracia tutta trema,
E intorno a lui son uisi paurosi,
Et ire e inganni, di che non è scema
Mai la sua compagnia, per cotal modo
Turno i cauai fumanti par che prema,
Et taglia li nemici hauendo un nodo
Di crudeltade al cuor, il sangue bagna
I piedi di cauai che'l spargon sodo,
Et calcano il sabbion che s'accompagna
Con sangue, occid'ei Stenelo & Thamiro,
Iquai dappresso stese in la campagna,
Ma Pholo occide con lontano miro
Di dardo et Glauco et Giade ancor d'Imbraso
Che sotto quegli in Licia si nutriro,
Imbraso l'un & l'altro fece uaso
D'arme in battaglia, & di tal leggiadria
Che'l uento dietro a lor saria rimaso,
Con li destrieri suoi correndo uia,
Dall'altra parte Eumede sene uene
Di Dolon figlio pien di gagliardia,
Questi il nome del Auo suo ritene,
Ma la gran forza & l'animositade
Nel guerreggiar del Padre suo mantene,

Ilqual

Ilqual uscito fuor della cittade
Di Troia per spiar le schiere Grece
Richieder hebbe ardir con sicurtade,
L'arme d'Achille e'l car di premio in uece,
Ma un'altro premio diedegli Diomede,
Turno a costui dinanzi alhor si fece,
Con l'hasta un colpo da lontan gli diede,
Ferma i caualli & salta tosto in terra,
Sopra il cascato ua ch'a uita ciede,
E'l collo con il pie gli calca, e afferra
La spada a lui di man fulgente, & quella
Nella gola di lui con furia serra,
Sopragiugnendo al fatto tal fauella,
Ecco gli campi e Italia o buon Troiano
Che per guerra cercaui, hor sta con ella,
Et lei misura qui giacendo al piano,
Tal premii porta chi mi tol nemico,
Et fa cittade a questo modo strano,
A Bute diede poi simil intrico
Con l'hasta ch'ei gli trasse, & fu a Cloreo
E a Sabari & Darete mal amico,
A Thersiloco ancor non fu men reo,
Et a Thimete, ilqual miser cadendo
Dal feroce caual in terra steo,
Et come al mar Egeo Borea scendendo
Col fiato l'acque turba & fa sonarle,
L'onde fin alle riue persequendo,
Fuggon le nubi u il uento suol soffiarle,
Cosi dinanzi a Turno uan le schiere
Ouunque ei uol per far la uia tagliarle,

Tutti in fuga e'n ruina il caualiere
Mette, & del carro l'impeto lo tira,
L'aura il pennacchio forte fa mouere,
Phegeo uedendo tanto impeto & ira
Patir non pote, & contra'l carro andò,
E i caual per li freni in dietro gira,
Et mentre il carro a peso lo portò
Riuolto indietro una gran lancia tra,
E'n la coraccia doppia la ficcò,
Quella passando poca piaga fa,
Ei non di men coprendosi del scuto
Voltato al'inemico sene ua,
Et con il brando nudo chiede aiuto,
Ma le rote del car con gran tempesta
Gli fur addosso, ond'egli è giu caduto,
Turno, giacendo lui, con la man presta
Tra'l sommo della sua pancera passa
Et tra l'elmetto, & gli tagliò la testa,
Et nel sabbion il busto armato lassa.

CAPITOLO QVINTO.

Come la madre Venere medicò & risanò
la piaga d'Enea.

MEntre uincitor Turno per lo campo
Da queste morti, Enea gia sāguinato
Fu posto nella tenda per suo scampo,
Dal fido Achate, & Mnestheo accompagnato,
Et dal figliol Ascanio essendo all'hasta
Nel tardo caminar sempre appoggiato,

Quei ismania & la saeta hauendo guasta
Si sforza trar il ferro; & piu espedito
Modo di trarlo fuor poi che non basta,
Vol che la piagha s'apra col forbito
Stocco, & stratiar doue che'l fer è ascosto,
Si che ritorni alla battaglia ardito,
Giapi di Giaso figlio era gia tosto
Venuto a questo, ilqual gia, Phebo suolse
Piu ch'altri amar, & si gli fu disposto,
Che su'arti per amor donar gli uolse,
La cetra & l'arco & l'arte ch'indouina
Ma quei, perche del padre suo si dolse,
Per ritardar la morte a lui uicina
Volse conoscer l'herbe e ogni lor possa,
Et pratica hauer sol di medicina,
Enea forte appoggiato a un'hasta grossa
Fremeua, ne la uoglia sua dal pianto
Che facea Giulo & gli altri era commossa;
Il medico canuto hauendo il manto
Alzato, come i medici riuolta
La uesta soglion far a un caso tanto,
Timido con ogni herba iui raccolta
Possente, & con la mano s'affatica,
Ma la sorte di trar il fer gli è tolta,
Con questo la tenaglia al ferro applica,
Nessuna uia nessuna arte gli uale,
Ne preghera ch'ei faccia a Phebo amica,
Gia per lo campo il grido horribil sale
Di uoce in uoce, il poluer gia si leua
Al ciel, & gia uicin si sente il male,

La Torma di caualli iui aggiugneua,
Et cadean dardi spessi nelle tende,
E'l gridar tristo in l'alta aria ascendeua,
Della gran giouentu, ch'accorta attende
Alla battaglia, & cade sotto quella,
Quiui a uenere Dea lo cuor s'accende,
Pel caso indegno che'l figliol flagella,
Dittamo piglia da Ida selua in Creta,
C'ha la foglia qual caule fresca & bella,
Et ha il purpureo fior in forma lieta
Di chioma, herba gentil non sconosciuta
Da saluatiche capre ne secreta,
Quando han alcuno frezza addosso hauuta,
Venus coperta di nube ha sua faccia
Et mischia con quest'herba non ueduta
L'acqua nel uaso d'or, & in lei caccia
Virtute occulta, & suco d'Ambrosia herba
Salubre, & l'odorifera Panaccia,
Poi con quest'acqua il medico l'acerba
Doglia addolcendo, dintorno bagnaua
La piaga per far quella men proterba,
Vscendo fuor il fer alto gridaua
Giapis gli altri accendendo a noua guerra
Portate l'arme, qual tardar ui aggraua?
Dal duol Enea mia man non ti differra,
Maggior Dio il fa, ch'a fatti piu ti chiama,
Alhor ei d'oro chiar le gambe serra,
Che la pugna gli è grata, & egli grama
L'indugia, & poi la lancia squassa & mena,
Poi c'hebbe il scudo al lato ch'egli adama,

Et la coraccia di ſue ſpalle piena,
 Abbraccia Aſcanio figlio coſi in armi,
 Et tra l'elmo baſciar il puote apena,
Garzon poi dice, impara aſſomigliarmi
 Di uirtute & fatica, ma uentura
 Vogli imparar da gli altri, e'n cio auāzarmi,
Hor ti difendera mia man ſicura,
 Et ti darà gran premio per battaglia,
 Ma quando poi ſerà tù età matura,
Di cotai coſe ricordar tì caglia,
 E i degni eſſempi de gli antichi tuoi,
 E il Padre & Hettor ſuegli & aſſaglia,
Parlato queſto, egli eſcie fuora poi
 Da l'alte porte toſto, una gran lancia
 Squaſſando co i ualenti bracci ſuoi,
Mneſtheo & Anteo con allegra guancia
 Calcati in ſchiera uan, & l'altra gente,
 Ciaſcun della ſua tenda fuor ſi ſlancia,
Pien di poluere il campo gia ſi ſente,
 Trema la terra, Turno & gli Italiani
 Gli uidder d'alto, & par ch'ognun pauente,
Giuturna prima udi i ſuoni lontani,
 Et fuggì in dietro, Enea uola gagliardo,
 E al campo aperto tira i ſuo Troiani,
Qual nimbo che nell'aria uen non tardo
 Per mezzo'l mar a terra di aſpra pioggia,
 Ond'i lauorator, che gli han riſguardo,
Temon perder lor frutti in cotal foggia,
 Vengono inanzi i uenti riſonanti
 A i lidi, ſi ch'ogni arbor giu s'appoggia,

Cotal sene ua uerso i contrastanti
Il Troian duca, & furono congiunti
D'ambe le part in schiera tutti quanti,
Timbreo caccioui Osir fra gli defunti,
Archetio da Mnestheo, & epulone
Dal'fido Achate fur con morte giunti,
Et usente da Gias, & giu si pone
Quel Tolumnio indouin, ch'a gli nemici
Fra'l patto trasse primo il suo lancione,
Va ill'grido al ciel, i Rutuli felici
Prima, le spalle hor dan pulverulenti
Fuggendo uia per tutte le pendici,
Enea non quei che gli son resistenti
A pie & cauallo seguita od occide,
Ma chiama Turno sol che s'appresenti,
A Turno solo gli occhi gli son guide
Per me la calca in l'aria spessa e oscura,
Ma Giuturna uiril di cio s'auide,
Di man le briglie piena di paura
Di Turno al carrathier, detto per nome
Metisco, piglia & gouernar procura,
Lui lungi dal timon a terra prome,
Lo fren poi uolge in esso trassformata
Di corpo, uoce, & arme, & fu si come
Rondine per gran case & alte usata,
C'hor alta ua, mo bassa raccogliendo
Esca per la sua picciola brigata,
Hor per portici & loggie discorrendo
Hor sopra l'acque sona con sua uoce
Fra gli nemici tal Giuturna essendo,

Portata da i caualli & car ueloce
Intorno, ad ogni luoco presta passa,
Et hor mostra il fratel forte & feroce,
Così facendo combatter nol lassa,
Volando dalla strada s'allontana,
Enea per incontrarsi il corso abbassa,
E attento sta doue Turno s'appiana,
Et per le schiere che erano confuse
Chiamal con uoce grande, ma a cio uana,
Et quando ad esso ha sue luci rifuse,
Et per andar ad lui ripreso il corso
Il car Giuturna uolse a uie non use,
Ah che far die? ch'indarno d'ira è morso,
Et da uario pensier qua & là è rapito,
Ma mesapo, ch'intento era'l soccorso,
Com'in la man sinestra era fornito
De dardi duo, correndo uno ne getta
Di mira e ardor contra'l Troian ardito,
Enea ristette, e'n l'arme si ricetta,
E'n le ginocchia alquanto ancor si piega,
Si che la lancia al sommo lo saetta,
Et le creste de l'elmo quasi slega,
S'accende alhor uedendo i strani modi,
Per cui incontrarsi in Turno si gli niega,
Si scusa al mondo & a gli Dei che i nodi
Della lega Ei non rompe & della fede,
Poi salta in mezzo lor con spirti sodi,
A ferro e a morte con la man procede
Terribil senza ad altri far sparagno,
Che la battaglia prospera gli cede,
Et lascia il fren al sdegno intenso et magno,

CAPITOLO SESTO

Della strage infinita che dauano Enea & Turno contrarii, & della morte della Regina amata.

Qual Deo narri col canto & uerso intero
Per dir le cose acerbe et uarie morti,
Che Turno e'l grande Enea pel campo diero,
Hor lun hor l'altro in guerreggiar accorti,
Gioue ti piacque in tanta turbatione
Por quei che sempre in pace fien consorti?
Enea adirato il Rutulo Sucrone
Ferì nel lato, & primamente questa
Fu di fermar Troiani la cagione,
Ch'eran dati a ruina acerba e infesta,
Et doue che la morte è piu tostana,
Per le coste passò la spada presta,
Et fe una piaga sotto'l petto strana,
Turno Amico e'l fratel detto Diore
Da caual getta, & smonta in terra piana,
Ch'andauan ambi a lui con fiero cuore,
Ei di lancia un ferì, l'altro di spada,
E al carro le lor teste appese fuore,
Le quai gocciauan sangue per la strada,
Talon & Tanain occide poi,
E'l gran Cethego insieme, & nulla bada,
Onite Echionio ancor co i colpi suoi
Occide, da Peridia generatò,
Et gli fratei di Licia par ch'annoi,
Da gli campi d'Apol giunti a quel lato,
E il giouane Menete che dolente
La guerra ognhor ma indarno hauea odiato,

Costui pescador fu d'Arcada gente,
E alla palude Lerna dalle molte
Ricchezze stran uiuea poueramente,
Il padre araua terre affitto tolte,
Come duo fochi in secco bosco accesi
Et fra d'Allor sonanti fronde & folte,
O come fiumi rapidi discesi
D'alte montagne, & per cio risonando
Dan guasto ouunque uan per li paesi,
Ambi non uan men presti ruinando
In la battaglia Enea & Turno in quel punto,
Hor bolle l'ira gli animi infiammando,
Crepano i cuori, & non uol esser giunto
Ne l'un ne l'altro a poter esser uinto,
Hor di piaghe & ferir ognun fa cunto,
Enea Murran, che d'arme tutto cinto
De gli aui Re & bisaui s'auantaua
Di Latio, con un sasso ha del car spinto,
Il giogo con le rote il trauoltaua,
I cauai, che non san suo Sir incontra,
Co i piedi calcan lui ch'in terra staua,
Turno Hilo, che uenia di cuore, incontra,
Et tra la lancia alle dorate tempie
Et gli passò il ceruel com'una lontra,
Tal che di quei l'elmo ferrato s'empie,
Ne la tua man campato t'ha da Turno
Creteo Greco d'ardir, ne tue sorti empie,
Ne Cupento i suo Dei fecer diuturno,
Che diede il petto incontra'l fer d'Enea,
Ne'l scudo di metal & non eburno,

Zolo, che prima se difeso haueā
Dalle schiere di Greci, anco d'Achille,
Che'l regno di Priamo distruggea,
Morir han uisto le Laurenti uille,
Et con le spalle assai batter la terra,
Che qui conuien sua uita si distille,
Alta casa hebbe ou'Ida si diserra,
Et alta casa si gli fu Lirneso,
Hora il terren Laurente lui sotterra,
Ognun quiui aschierato sta piu acceso,
I Latini e i Troian, Mnestheo & Seresto,
Et Mesapo a caualli sempre inteso,
Asilla forte, e'l Toscan campo infesto,
Et d'Euandro d'Arcadia le forti ale,
Che par che sia l'ultimo punto questo,
Qui proua ognun quanto sua forza uale,
Qui non è indugio qui non è riposo,
Ma sol battaglia con odio mortale,
La madre a Enea nel cor suo furioso
Mise il pensier di gir alla cittade
Tosto, e'l squadron menar li uigoroso,
Per turbar gli Latin con crudeltade,
Ond'ei mentre cercando Turno mena
La uista fra le schiere & lancie, & spade,
Risguarda la città ch'è senza pena
Di tanto mal, & queta il fin aspetta,
Onde s'accese piu far guerra piena,
A se suo capitani chiama in fretta,
Mnestheo, Sergesto & Seresto gagliardo,
Poi prende di luoco alto la uedetta,

Nessun di suoi quiui a uenir fu tardo,
Et stanno attenti, non ch'alcun giu pone
L'arme ne i scudi o la sua lancia o dardo,
Quei d'alto luoco a lor cosi ragiona,
Indugio a quel ch'io ui dirò non date,
Gioue dal nostro canto a noi si dona,
Che subito mi moua non guardate,
Questa cittade & di Latino il regno,
Hoggi cagion di queste pugne ingrate,
Se non confessan star a mio disegno,
Et riceuer il freno sottostanti,
Distrugger uoglio & ogni suo sostegno,
Si che suo muri in terra stian fumanti,
Debbio aspettar che Turno a suo piacere
S'asconda, & quando uoglia uenga inanti?
Questa città cagion è di tenere
Cotanto mal o cittadini miei,
Con foco fate i patti mantenere,
Albor con forza & animi aspri & rei
Insieme tutti uan di maggior uoglia
Spessi alla terra per distrugger lei,
Questo a color di dentro fu gran doglia,
Le scale fur li tosto & tosto il foco,
Chi corre uer le porte accio le toglia,
Et taglian quei che trouano in quel luoco,
Chi getta dardi & con quei l'aria oscura,
Esso fra primi Enea grida non poco,
La man stendendo al mur per li Dei giura
Che tutta questa è colpa di Latino,
Poi che cotanta guerra tra lor dura,

Et hor due fiate se alla pace inchino
Esser tirato a guerra, e i patti rotti,
Ma mormora entro ciascun cittadino,
Alfin che sian Troiani entro condotti
Voglion, & la cittate a lor aperta,
Et tran ne i muri il rege iui ridotti,
Portan altri arme a i mur con mente certa
Per lor difesa, come quando l'ape,
Che son rinchiuse in pumice coperta,
Il uillano ricerca & quelle cape
Con foco, intorno empiendo la prigione
Di fumo ilqual amaro a tutte sape,
Lor paurose dentro la magione
Et ne i suo chiostri c'han fatti di cera
Van discorrendo con murmuratione,
Et adirate in la fumana nera
Stridono, & fanno risonar i sassi,
Il fumo ascende alla celeste spera,
Appresso un caso alli Latini lassi
Diè la Regina, & tutti mise in pianto,
Ch'a i mur uedendo lhoste far i passi,
Et assaltati i muri, e'l foco spanto
Gia per li tetti, esser il campo crede
Di Rutuli destrutto tutto quanto,
Et che Turno sia morto ha ferma fede
Nella battaglia, onde turbata in l'alma
Pel subito dolor ch'ogni altro eccede,
Se sola grida esser cagione & salma
Et colpa & capo de cotanti mali,
Doluta assai, strignendo palma a palma,

Qual pazza per furori tanti & tali
Morir uolendo al tutto, finalmente
Si stratia il uelo e i panni d'or regali,
Et dassi a morte sozza & indecente
Legando a un'alto traue un duro groppo,
Il che dapoi ch'in la città si sente,
Prima Lauinia stratia senza intoppo
I capei biondi, e'l suo rosato uiso
Batte con pugna lagrimando troppo,
Poi il popol corre a lei quasi conquiso
Di furia, la gran ca di pianto sona,
Per tutta la città ua il tristo auiso,
Stordito è ognun, a se il Re non perdona,
Squarcia la uesta per tanta disgratia,
Et per lo mal della città che'l sprona,
I canuti capei di polue satia,
Incolpasi ch' Enea non habbia tolto
Per gener, come la celeste gratia
In Latio a questo fin l'hauea raccolto.

CAPITOLO SETTIMO.

Come Turno lasciando il campo uenne per dar soccorso a Laurente.

IN questo mezzo nella fin del campo
Turno guerrier perseguitaua alcuni
Che s'en fuggian per far di uita scampo,
Gia lo ligauan di stanchezza i funi,
Et gia sentiua ognhor piu farsi pigri
I suo destrier di posa assai digiuni,

Portati al fin dal uento i ciechi & nigri
Gridi gli fur & le paure insieme,
Et all'orecchie attente par che nigri
Il suon confuso in la città che geme,
Et l'alte uoci priue d'allegrezza,
Ahi, dice, la città qual pianto preme?
Et che gridar è questo pien d'asprezza
Che uien da lei? cio disse, & su quel sito
Firmato tira i freni con prestezza,
Et fermo stassi com'huom impaccito,
Ma la sorella ch'era trasmutata
Nel carrathier Metisco in uolto ardito,
Et s'era a regger la carretta data
Seguiam gli dice Turno con furore
I Troiani & la uia qui cominciata,
Che questa al fin faratti uincitore,
Non ti bisogna temer della terra,
A lei mancar non po gia difensore,
Si come a gl'Italiani Enea da guerra
Con forza, anche tu dalla a suoi Troiani,
Et tanti quanti ch'egli o piu sotterra,
Fatti hoggi questo honor con le tue mani,
Che maggior fia di quel ch'Enea s'acquista
In le mura spendendo i colpi uani,
Turno risponde a questo, la tua uista
Sorella gia gran pezzo non m'inganna,
Finche da prima tra Latini mista
Turbasti, l'arte tua gia non m'appanna,
La fe del patto, e a guerra ti gettasti,
Ma il tuo cuor d'ingannarmi inuan s'affanna,

Perqual cagion dal ciel tu ti calasti
Venendo a sopportar tanta fatica?
Per ueder il fratel fra tai contrasti
Crudelmente morir da man nemica?
Che facc'io? o da chi piu salute aspetto?
Quel, l'alma cui mi fu piu ch'altri amica,
Io dico il gran Murran in mio cospetto
Chiamando me, che piu che gli altri amaua,
Vidi morir, di gran piaga soggietto,
Vfente, il dishonor che si n'aggraua
Per non ueder, uolse morir, & l'armi
E'l corpo a gli Troian cosi lasciaua,
Hor che ci resta? ch'io ueda brusciarmi
Le case? & Drance non farò mentire,
Che disse gia che lasciat'ho fugarmi?
Io fuggirò? & Turno uia fuggire
Vedrà giamai questa terra Latina?
Non è così gran mal certo il morire,
O Dei d'inferno o potestà diuina
Siate propitii, poi ch'i dei di sopra
Ad odiarmi ognun di lor s'inchina,
A uoi ne uengo & li conuien ch'io cuopra
Questa santa alma & senza colpa alcuna,
Degno de gli miei antiqui & di lor opra,
Parola piu non disse egli nessuna,
Et ecco s'un caual spumante auolo
Correr a lui fra tanta ria fortuna
Sage ferito dal aduerso stuolo
Di frezza in uolto, saluo ben da peggio
Mentre passaua fra nemici solo,

Turno i tuo, dice, rotti & morti ueggio,
Habbi pietà di lor, Enea gia trona
Minacciando disfar lo regal seggio,
E abbatter d'Italiani la corona,
Et gia le faci uan uolando a i tetti,
In la città di te sol si ragiona,
Ciascun a te sol gli occhi par che getti,
Esso Latino Re che dir non sa,
O qual di uoi per genero Egli accetti,
O a qual patti si uolga in dubbio sta,
Oltre a ciò la Regina tua fidele
La uita con sua man finir fatt'ha,
Soli alle porte stan con cuor di fele
Per defension Mesapo e Atina forte
Contra la schiera di Troian crudele,
Intorno a questi stan le turbe accorte
Con spade nude, quante in campo biade,
Tue ruote in terren uoto sono scorte,
Questa cosa la mente a Turno inuade,
Onde stupisce, e a molte cure attende,
Sta, guarda, & fuor parola non gli cade,
Vergogna in cuor & smania si gli accende,
Mista con pianto, & l'amor che s'infuria,
Et la uirtute sua, ch'Ei ben intende,
Ma poi che fu scacciata l'aspra furia,
Et ritornata in mente la fauella,
Gli occhi ardenti riuolge alla gran Curia,
E alla città dal carro, & uide quella
Mandar da un'alta torre fiamma al cielo,
Che per solari di quella saltella,

Questa torre egli hauea fatta in tal pelo
Con traui molti & sottoposte ruote
Et alti ponti per pugnar con zelo,
Sorella hor son nostre speranze uote,
Vinti dal fato siam, hor gir bisogna
La doue Iddio & fortuna par che note,
Combatter con Enea mia mente agogna,
Patir i uoglio ogn'aspra cosa e acerba
Con morte pur per non patir uergogna
Lasciami infuriar con man proterba
Ti prego anzi che a tal furor i giunga,
Queste parole disse, & sopra l'herba
Saltò ueloce, come ch'altri il punga,
Dal carro, & ua correndo con ruina,
Accio che con Enea sua man congiunga,
Per me nemici & lor lancie camina,
Et abbandona la sorella trista,
Et per forza con corso di rapina
Rompe le schiere ou'è la calca mista,
Come quando da cima d'alto monte
Conuien per uento un sasso di gran uista,
O per forza di pioggia giu tramonte,
O se cascar il fa uecchiezza d'anni,
Onde ruina giu con forze pronte,
Et salta a terra, & tra da i proprij scanni
Armenti, huomini, & selue, in cotal modo
A i muri Turno ua con furia & danni,
Doue del sangue sparto è maggior nodo
In terra, & doue l'aere d'haste strida,
Et segno fa ad ognun col braccio sodo,

Non ui ferite, ad alta uoce grida,
Rutuli piu ne uoi Latini ancora,
Lasciate di tal sorte io sol sia guida,
Giusto è ch'io paghi sol senza dimora
La pena della lega, & con la spada
Combatti qui, si dipartiro alhora
Tutti ch'erano in mezzo, & fero strada.

CAPITOLO OTTAVO.

Come Enea & Turno delibrarono fra lor duo combattere.

IL Padre Enea com'hebbe udit'il nome
Di Turno, lascia i muri & le fortezze
Et ogni indugio & tutte l'altre some,
Leuasi pieno di molte allegrezze,
E horribilmente con le su'arme trona,
Quanto d'Athon o d'Erice l'altezze,
O quanto esso Apenin padre risona
Quando fremiscon sue quercie splendenti
Di neue hauendo carca sua persona,
I Rutuli, i Troiani, & l'altre genti
Di Latio uolser gli occhi, & quei di Merli,
Et quei ch'a rompre i muri erano intenti,
Puose giu l'arme ognuno per uederli,
Esso Latino stassi sbigottito
Vedendo il tempo hora mostrar douerli,
C'huomo di si lontan paese uscito
Et l'altro nato qui si sian congiunti
Per far con arme il suo ualor finito,

Lor come uider dal campo disgiunti
Tutt'altri, & esser uota la pianura,
Corronsi addosso, & d'aste furon giunti,
Poi con i scudi urtando fanno dura
Pugna, tal che di ciò geme la terra,
E'l metallo fa suon pien di paura,
Et con colpi di spada son a guerra
Moltiplicando, si che lor fortuna
Con sua uirtute insieme si diserra,
Et come il selua o in monte odio raguna
Duo tauri si che uengon affrontarsi
Con le lor corna gia mischiate in una,
No ardiscono i pastori ad appressarsi,
L'altre bestie si stan paurose & mute,
Et uedonsi le uacche in dubbio starsi;
Qual rimanga Signor con sua uirtute,
Loro si sforzan far aspra battaglia,
Calcan le corna insieme & dan ferute,
Che'l sangue il collo & le spalle trauaglia,
I boschi paren piagner & muggire,
Così a cotanta furia questa aguaglia,
Che da Turno & Enea si uede uscire,
Il suon di scudi lor l'aer tutt'empie,
Gioue uol le bilancie egual tenire,
Et mette le lor sorti & buone & empie
Per ueder la fatica qual di loro
Salui, & qual giuso morte abbassi et scempie,
Turno credendo far degno lauoro
Alza la spada & tutto'l corpo insieme,
E Enea ferisce, onde tutti s'alzoro,

Parte s'alzò d'ardir parte che teme,
Alto gridor, la spada disleale
Si ruppe in mezzo'l colpo che la preme,
Turno si uede esser condotto a male,
Poi c'hebbe risguardato l'elzo ignoto,
Et la man disarmata in fatto tale,
Onde uia piu ueloce ch'Euro Noto,
Fugge pel campo, per ch'altro non troua
Rimedio, che fuggir nel luoco uoto,
Gli è fama, ch'in principio della noua
Pugna, montando il carro, & com'in uisco
Vccello, trepidando in tanta proua,
Pigliò la spada ch'era di Metisco
Suo fido carrathier, lasciando quella,
Che fu sua propria, & del suo padre prisco,
Questa si gli basto fin che con fella
Voglia seguia Troiani & le lor spalle,
Ma come all'arme fu di Vulcan Ella
Spezzossi come ghiaccio & nelle gialle
Sabbie splendero i pezzi, adunque ei tolto
Di cuor si die a fuggir per l'ampio calle,
Et hora quinci hor quindi intrica molto
Con uarie uolte, & non po andar a lunge,
Che d'una parte è il Troian hoste folto,
Dall'altra la palude larga aggiunge,
Dall'altra i muri dell'alta cittate,
Ma Enea, benche per la piaga che'l punge,
Impaccio le ginocchia assai tal fiate
Gli dian, e al corso il faccian impotente,
Lo segue & col pie preme sue pedate,

Come Can cacciator Ceruo temente
  Caccia chiuso da fiume o da paura
  Di frezza a quel bagliando fortemente,
Quel, ch'alli aguaiti & alla riua ha cura,
  Inanzi e'n dietro fugge a mille modi,
  Ma il can gagliardo & di uiua natura
Gli è sopra & apre & batte i denti sodi,
  Come ch'in bocca l'habbia, & uien deluso,
  Così in correr facea Turno tai nodi,
Albor si leua il grido piu confuso,
  A cui risponde il lago, e'l ciel risona,
  Ma Turno uia fuggendo hor giuso hor suso,
Ne di fuggir però mai s'abbandona,
  Riprende i suo, per nome ciascaduno
  Chiamando, che la spada in man gli pona,
La spada di ch'egli era albor digiuno,
  Enea dall'altra morte a lor minaccia
  Se di loro si moua pur sol uno,
Et conuerrà che la città disfaccia,
  Addosso a Turno ua così ferito,
  Et così a tutti uia l'ardir discaccia,
Cinque fiate quel campo han circuito,
  Et altre cinque fecero ritorno
  Qua & la, perche quest'è graue partito,
Non è cosa di gioco o lieue scorno,
  Di uita & sangue di Turno si tratta,
  Lì un Oliuastro fu di foglie adorno,
Arbor antiqua sacra a Fauno fatta,
  Cui i marinar soleano riuerire
  Dal mar la uita salua hauendo tratta,

Et metter gli suo doni & offerire
Al Dio Laurente, sue ueste appendendo,
Ma gli Troiani il campo per pollire,
Per poter meglio oprarsi combattendo
Con l'altro bosco insieme lo tagliaro
Sotterra la radice remanendo,
Et quando lor le lancie si gettaro,
Iui la sua lanciando trasse Enea,
Et le forti radici la pigliaro,
Enea si sforza hauerla & non potea,
Giugner uolea con lei quel che nel corso
Di miglior gambe inanzi gli fuggea,
Essendo Turno di paura morso,
Fauno, dice, pietà Turno ti chiede,
Tu terra tien il fer ch'in te è trascorso,
S'io uo honorati in sacrifici & sede,
Voi cui dall'altra parte la brigata
D'Enea con guerra ha maculati & cede,
Indarno l'opra lor non fu chiamata,
Perche squassando & indugiando assai
Per forza alcuna fuor non l'ha tirata,
Che'l duro legno non la lasciò mai,
Et mentre Enea s'affaticaua in uano,
Giuturna ancor a quei modi primai
In Metisco formata per lo piano
Corre oltre, & al fratel di Dauno figlio
Il brando forte si ripuose in mano,
Venus sdegnata con oscuro ciglio
Per questa ardita della Dea licenza
Suelse la lancia, ond'Ei gli die di piglio,

Hor son intrambi in sua magnificenza
La spada lun, l'altro la lancia aguaglia,
Ciascun si fida della sua eccellenza,
Onde animosi dansi alla battaglia.

CAPITOLO NONO.

Come gioue parlãdo a Giunone la fa star cõtẽta che Enea uinca, et come alfin Enea occise Turno.

L'Onnipotente Re del ciel in questa
Parla a Giunon che fra le nubi & raggi
Staua a ueder la pugna tutta mesta,
Che fin serà di questo? homai che l'haggi
Moglier conuien, che piu ti resta alfine?
Tu sai che fermat'è fra gli Dei saggi,
Et gia confessi di saper tal fine,
Che Deo diuenga Enea di Dea nasciuto,
Et che sia alzato alle stelle diuine,
Che fai in le nubi? o come speri aiuto?
Fu conueniente Enea ch'un de gli Dei
Serà, da mortal man esser feruto?
O dar la spa, perche non potea lei
Senza te da Giuturna esser mai resa,
A Turno, ch'era gia a partiti rei,
Fa fin ti prego, & sia mia prece intesa,
Ne piu dolor dentro di te ti roda,
Ne da tua dolce bocca habbia altra offesa,
Si che gli tuo lamenti piu non oda,
La cosa è alfin, Troiani possut'hai
Cacciar per terre & mar con uaria froda,

Et accender la guerra acerba assai,
E ancor dishonorar la Caregale,
Et mischiar tra le nozze pianto & guai,
Non uoglio piu che t'interponi a male,
Gioue così parlò, Giunon da poi
Con humil uiso fe risposta tale,
Questo m'è noto & so che così uoi,
Et però lasciat'ho Turno & la terra,
Quantunque uolentier fosse de suoi,
Hor non starei in la nube che mi serra,
Se non uolesti cio, tanto a patire,
M'arditamente n'andarei alla guerra,
Con fuoco & fiamma a i miei per dar ardire,
Et tirarei Troiani a ria battaglia,
Ver è che confortai Giuturna adire,
Et far il tutto ch'al fratel suo uaglia,
Non che fosse a trar dardi o frezze ardita,
Ne andasse contra la Troiana maglia,
Per quella della stigie infernal uita
Giuro, a cui sola i Dei fan riuerenza,
E hor ciedo al fin di guerra fastidita,
Quel che'l fato non uieta o sua potenza,
Per Latio prego & per la maiestade
Di tuoi, non mi uoler far resistenza,
Poi che la lega con felicitade
Di matrimonio haran giunta & la pace
Et le leggi, com'è tua uoluntade,
Il nome Latin stia fermo & uiuace,
Non sian Troiani, & non habbian lor nome
Latini, ne la lingua lor loquace,

L'Italiane ueste si stian come
Stan hor, sia Latio, & sempre i Regi Albani,
Et d'Itala uirtù l'eccelse some
Habbian quei ch'an uenir alti Romani,
Troia è caduta & caduta esser lassa,
Sorridendo il fattor di ciel soprani,
Sorella sei di Gioue a cui sta bassa
Dice, ogn'altezza, & di Saturno cara
Figlia, tant'ira & sdegno il cuor ti passa:
Hor su discaccia questa furia amara,
Do cio che uoi, mi lascio a te gia uinto,
Stian suo costumi & sua fauella chiara,
E'l nome si com'è mai non fia estinto,
Co i corpi sol Troiani fien mischiati,
Io del sacrificar darò l'instinto,
Per una bocca tutti lor chiamati
Seran Latini, & tal generatione,
Che serà de duo sangui accompagnati,
Passerà di pietà tutte persone
A gl'huomini e alli Dei dinanzi andando,
Et piu che gli altri adoreran Giunone,
La Dea di ciò contenta molto stando
Lieta la prima mente sua riuolse,
E ascese al ciel, la nube giu lasciando,
Ma il santo Padre un'altro pensier tolse,
Et mandar s'apparrecchia con suo Messo
Giuturno, dal fratel, ne tardar uolse,
Due furie son, che la notte in quel stesso
Parto creò con l'infernal Megera,
Et diedele ali, e andar di serpe appresso,

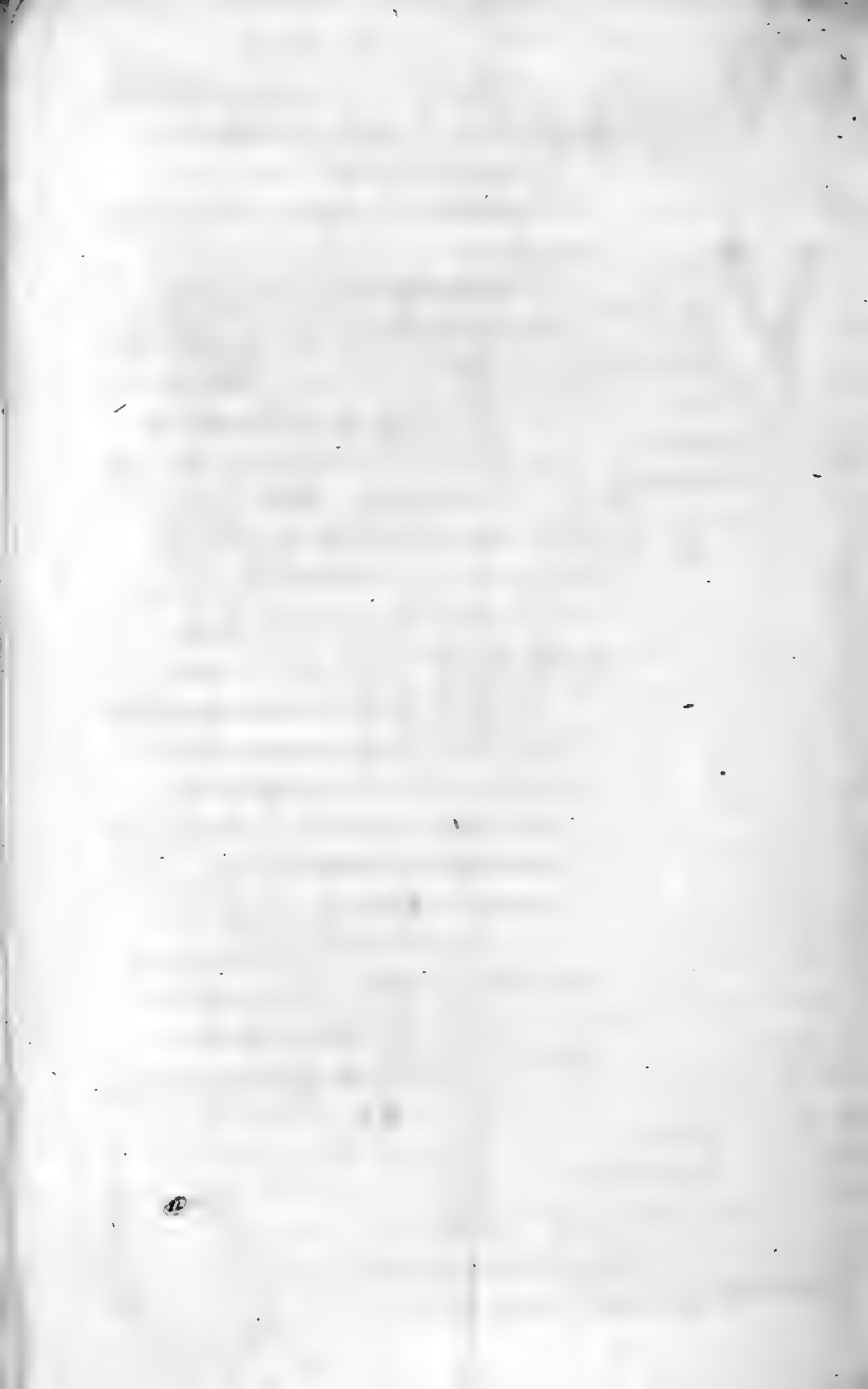
Le quai di Gioue alla gran sedia e altiera
Stanno, e all'humana gente la paura
Van accedendo con fazza aspra & fiera,
Quando Gioue uol dar guerra o pressura
De morbi al mondo, ond'una ei presto manda
A Giuturna per nuncio di sciagura,
Quella discende giu come comanda
Gioue, qual per le nubi spinta frezza.
D'arco Partho o Cidonio, che la spanda,
Tocca di uelen crudo & fel d'astrezza,
Et ua stridando senza esser ueduta
A piaga ria, che medicar non prezza,
Tal della notte la figlia è uenuta
A terra, & quando l'una & l'altra gente
Di Enea & di Turno in campo ha conosciuta,
Subito si trasmuta & fa paruente
A quel picciolo augello che si uede
Su'l tardi ne i sepolcri star sedente,
E in uecchi muri, e oscurità richiede
Al suo noioso canto, in cotal faccia
Inanzi a Turno uola, & passa & riede,
Con le brutte ali il scudo batte & scaccia,
Pigritia a lui le membra raccapriccia,
Et solue con timor, ch'entro si caccia,
Et per horror la chioma li s'arriccia,
Entro le canne stette la fauella,
Ma Giuturna ch'ancor di lì non piccia,
Da lungi della trista & cruda ucella
Gia conoscendo l'alī e'l suon che strida
I capelli si stratia miserella,

Et conuien che la fazza si diuida
Con l'ungie, & con le pugna batte'l petto,
Et manda ad alto dolorose grida,
Che aiuto o Turno darti piu ne aspetto
Puo tua sorella? o che mi resta a fare?
Che uinta son dal mostro maladetto,
Hor con qual arte piu ti potrò aitare?
Le schiere lascio homai, piu me smarita
Non spauentate augelle brutte e amare,
Conosco ben, & però fu partita,
Il batter delle penne, il mortal suono,
Et del gran Gioue la parola ardita,
Per mia uirginità mi da tal dono?
A che fin gia mi diede uita eterna?
Et mi tolse il morir c'hor fora buono?
Che certo potria il duol ch'in me s'interna
Finir piu non essendo immortal Dea,
Et col fratello ir alla ualle inferna,
Senza cui mi serà ogni cosa rea,
Di uerde poi la testa si coperse
Gemendo molto, & nel fiume scendea,
Ma contra instando Enea tempo non perse,
La lancia ch'arbor par uibrando dice,
Sarà l'indugio piu che ti sofferse?
O che piu pensi o Turno? hor si disdice
Pugnar di corso, ma con l'arme e forza
Combatter hora, & piu fuggir non lice,
Cangiati in ogni forma, o far ti sforza
Quel che tu poi con gli animi e con arti,
O conuien che con ali a ciel ti torza,

O chiuso sotto terra tutto darti,
Turno mouendo il capo, a me timore
Tuo detti aspri non dan, ne acerbo farti,
Ma Gioue, e i Dei che ti dan suo fauore,
Ne piu parlò, giacer nel campo uede
Vn grande e antiquo sasso alzato fuore,
Per termine lì posto come chiede
Il patto, che gli campi seura & serra,
Certo huomini che'l tempo hora conciede
Dodeci nol potrian leuar da terra
Con le lor spalle, senza gran fatica,
E in man il piglia, & uerso Enea il diserra,
Correndo contra la faccia nemica,
E alzandosi il baron su la persona,
Ma perso in se non ha la mente amica,
Ne sa quel che si faccia, o a che si pona,
Nel trar s'inchinan le ginocchia & l'ossa,
E'l sangue freddo le membra abbandona,
Il sasso non poteo compir sua mossa,
Benche per l'aer un pezzo si uoltasse,
N'hebbe di giugner al nemico possa,
Si come auien, quando nel sonno lasse
Le membra hauendo correr non possiamo,
Et par ne un non so che, ch'ir non ne lasse,
Et nel ualersi aitar par manchiamo,
Ne la fauella hauer ne forza, o uoce,
Così a Turno ogni uia, ch'Ei proua gramo,
E ogni uirtù li tol la Dea feroce,
Poi gli ua per la mente hor questo hor quello,
E i suoi risguarda in caso cosi atroce,

Et la Citade, & tarda il pouerello
Tremando per la lancia, ch'egli adocchia
Star contra se per darli colpo fello,
Non ha doue piu uolger le ginocchia,
Ne d'andar al nemico gli e il cuor forte,
Ne'l carro uede piu, ne la Sirocchia,
La lancia destinata alla sua morte
Enea gli tra che ben ha preueduto
Il luoco oue suo colpo quella porte,
Suon di bombarda tanto mai paruto
Non è, o di tron che uoi sonar, s'udisca,
L'hasta uola, qual uento piu temuto,
Portando morte accio Turno perisca,
E al fin del scudo ch'è settuplicato
Si ficca, & la coraccia apre & incisca,
E'n mezzo il fianco a Turno ha trapassato,
Ond'ei ferito grauemente manca,
Et col ginocchio a terra s'ha inchinato,
I Rutuli gran duol & pianto abbranca,
Risona il monte iui dintorno tutto,
Et l'alto bosco le uoci rinfranca,
Turno humile a gli preghi s'ha ridutto,
Gli occhi porgendo & la man sbigottita
Dice, ben mertat'ho ch'io sia distrutto,
Ne cio recuso & non prega la uita,
Vsa pur tua ragione & tua fortuna,
Ma se de Padri la pietà t'inuita,
Hor questa gratia pregoti sol una,
Et tu il tuo padre hauesti Anchise tale,
Del uecchio Dauno habbi pietade alcuna,

Rendimi o morto o col spirto uitale,
Hai uinto, & uinto mi uede mia gente
Et porgere le man per minor male,
Lauinia è tua moglier che'l ciel consente,
Piu dietro a gli odii non uoler seguire,
Il franco Enea firmossi incontinente,
Che'l cuor gl'incominciaua intenerire,
Volgendo gli occhi trasse il braccio duro
Commosso gia da quel pietoso dire,
Quando gli apparue il cinto d'oro puro
Su l'alte spalle, & dier splendor i segni
Che del miser Pallante & tristo furo,
Occiso gia da Turno, ilqual per degni
Ricordi lo portaua sempre mai,
Onde s'accese Enea di furie & sdegni
Tosto che uide quel che d'aspri guai
Gli die ricordo, & disse, tu uestito
Delle spoglie di miei campar potrai?
Per questa piaga d'esto colpo ardito
Sarai tu sacrificio al mio Palante,
E a lui col sangue rio sarai punito,
Così dicendo la spada costante
Nel petto ficca irato e asconde presta,
Le membra solue il freddo tutte quante,
La uita a l'ombre ua gemente & mesta.

Finis.

LA VITA DI VIRGILIO PER M. GIOVANPAVLO VASIO.

VIRGILIO Marone hebbe gli parenti suoi di bassa conditione, et massimamente il padre chiamato Marone: Ilquale, come dicono alcuni, fu orciuolaio, molti altri dicono quegli prima esser stato mercenario d'un certo ricco Viatore Mago detto, dopo per sua industria diuenuto suo genero. Viatori erano dimādati coloro che chiamauano glibuomini da gli campi & dalle Ville alla Cittade dinanzi alli magistrati. Ilqual Viatore, hauendo il genero suo Marone posto sovra l'opre & gouerno di suo poderi & delle gregge sue, aumentò il modo in comprar selue & gouernar api. Nacque Virgilio essendo Gneo Pompeo Magno, & Marco Licinio Crasso Consuli la prima uolta, alli quindeci di Ottobre nella uilla chiamata Andes laqual è non lungi da Mantoa, La Madre sua nomata Maia, essendo grauida di lui si sognò di partorir un ramo di Lauro, & quegli subito che hebbe toccata la terra, hauersi appigliato, & esser cresciuto tosto in forma di una grāde arbore carca de uarii frutti & fiori. Il giorno seguente andando alla propinqua uilla col marito, trahendosi giuso di strada, li in una fossa partorì il fanciullo. Ilqual tosto che fu partorito non solamente non pianse, ma dimostrò si piaceuole uolto, che facilmente si comprese la non dubbia sperāza di si felice parto. Vi souraggiunse un'altro presagio, Imperò che una uirgula di pioppa, secōdo che in quella regione far si solena nelli parti, in quello istesso luoco po

sta, si tosto et si alta crebbe che agugliò le altre pioppe molto inanzi a le piantate, laqual, arbore di Virgilio per questo chiamata, fu consecrata con grande religione di Donne gravide & che partorivano, le quali ivi riceveano & pagavano e suoi voti. Il principio dũque della sua etade fin a gli sette anni fece in Cremona, & partendosi di Cremona andò a Melano, & dopo a Napoli. Dove poi che hebbe dato opera ardentissimamente alle lettre grece & latine, alfin cõ ogni diligenza & studio si puose alla Medicina & alle Mathematice. Nel anno decimosettimo si vestì della toga virile, cioè della veste da huomo, essendo Consuli un'altra fiata quegli istessi che erano quando Egli nacque, peraventura quel giorno istesso Lucretio poeta degno morio. Essendo adunque di molte scienze fatto piu ch'ognialtro eccellente et perito sene venne a Roma, Dove divenuto amico del mastro de la stalla di Augusto molti cavalli da diversi mali oppressi risanò. Di che Augusto commandò che gli fusse dato il pane ogni giorno per mercede si come a gli altri stabularii. In questo mezo fu mandato da Crothoniati in dono a Cesare un pulliero di eccellente beltade, il quale per commune oppenione di ognuno dimostrava speranza di immensa fortezza & velocitade. Ma poi che Virgilio l'hebbe veduto, disse al mastro della stalla, il pulliero esser nato di una cavalla non sana, & però non esser per haver ne forza ne velocitade, laqual cosa fu al fin trovata vera. Onde cio havendo narrato il mastro della stalla ad Augusto, commandò che per mercede gli fusse raddopiato il pane. Anchora essendo mandati ad Augusto di Ispagna duo cani, Vir

gilio disse quali erano gli padri loro; & che quegli ue-
ranno, come fu, & animosi & uelocissimi. Dopo du-
bitando Augusto se Egli era figlio di Ottauio ouer d'al-
cuno altro; & pensandosi che Virgilio, ilqual conosce-
ua la natura & de Cani, & de Caualli, questo gli ma-
nifestarebbe, facendo uia dipartir ognuno, chiamo Vir-
gilio nella piu interna parte della Casa, & iui solo gli
dimandò se ei sapeua che chi Egli era, & quanto po
ter hauesse a far felici gli huomini, Rispose Virgilio, I so
che tu sei Cesare Augusto, & hai poter quasi egual con
gli Dei immortali di far gli huomini felici. Rispose Ce-
sare sappi adunque che se tu mi dirai il uero di ciò ch'
io ti dimanderò. Io ti farò beato. Iddio il uoglia, disse
Virgilio, che io ti possa rispondere il uero. Alhora disse
Augusto, Alcuni dicono ch'io son figliuolo di Otta-
uio, altri ueramente pensano che io sia nato di alcun
altro. Virgilio sorridendo rispose, facilmente il dirò,
se mi dai bona licenza di dir quel che io sento. Affer-
mò Cesare con giuramento di non hauer per male di
cosa che Egli dirà, anzi che da se senza doni egli non
si partirebbe. Tenendo adunque Virgilio gli occhi fissi
ne gli occhi di Augusto disse, facilmente ne gli altri ani-
mali le conditioni di lor padri con la philosophia et con
le Mathematice si ponno conoscere, ma ne gli huomi-
ni non è così possibile. Nondimeno di te io prendo una
conietura simile al uero, per la qual posso compren-
der che arte habbia essercitato il padre tuo. Aspettando
Augusto attento che cosa Egli uolesse dire, Virgilio disse,
per quāto intender posso tu sei figliolo di un pistore, Era

restato stupefatto Cesare, & come questo fusse possibile nell'animo giua pensando, quando Virgilio interrompendo disse, Odi in che modo cotesto comprendo, Hauendo io predetto alcune cose lequali non poteuano esser intese se nõ da huomini eruditissimi & saggi, Tu che sei Signor di tutto il mondo, due fiate hai commandato che per mercede mi fusse aumentato il pane, Ilche ueramẽte era ufficio o di pistore o di figlio di pistore. Albor Cesare, da qui inanzi, disse, Tu non da uno pistore ma da un magnanimo Imperatore doni riceuerai. Piacque però molto a Cesare la nouella, et facendo di lui gran stima lo raccomandò a Pollione. Dopo hauendo fatto Virgilio in laude & felicitade di Augusto questi uersi,

Tutta la notte horribilmente pioue,
I giochi son poi fatti la mattina,
Partito ha il scettro Cesare con Gioue,

Gli puose su le porte del palagio senza il nome suo, Onde cercando lungamente Augusto chi fusse l'auttore, & non lo ritrouando, Batilo poeta mediocre, tacendo ciascuno, disse che quegli erano suoi, Perche Cesare honorandolo, gli diede alcuni doni, Ma Virgilio ciò non uolendo patire puose soura quelle istesse porte il principio solamente de gli quattro uersi seguenti.

Così non per uoi fate il nido ucelle,
Così non per se il uel l'agnello porta,
Così uoi non per uoi fate api il melle,
Così non per se il giogo il Tor supporta.

Dimandando adũque Augusto che gli uersi fussero compiuti, & indarno prouando alcuni cio di fare. Virgilio

puose di sopra quei uersi, Tutta la notte, con lo resto, & disotto ui aggiunse,

Io feci questi uersi altri ha gli honori.

Così non per uoi fate, con gli altri gia detti, ilche dopo che fu saputo. Batillo in Roma fu fauola gran tempo. Et Virgilio fu cotanto piu essaltato. Hauendo Virgilio un giorno Ennio nelle mani & essendo dimandato che cosa faceua, rispose i colgo l'oro dal sterco di Ennio, per ciò che ha cotesto poeta alcune sentenze egregie dette con parole non molto ornate. Dimandandogli Augusto in che modo si gouernarebbe felicemente la Cittade, rispose, se gli piu prudenti terranno il temone, & gli buoni serāno anteposti a gli cattiui, tal che gli buoni habbiano e suoi honori, non essendo fatto però ingiustitia ad alcuno. Dimandando Mecenate o Virgilio che cosa non da a l'huomo satietade? rispose, la simiglianza & la moltitudine di tutte le cose satia l'huomo, se non lo intendere. Similemente dimandando in che modo si po conseruar l'alta et felice fortuna, disse Virgilio, se quanto lhomo è piu degno di ricchezze & honori, tanto si sforzi auanzar gli altri di liberalitade & giustitia, Soleua etiādio dir che nessuna uirtū è piu destra a l'huomo della patienza, & che non è si aspra fortuna, laqual l'huomo forte prudentemente supportando non auanzi. Et questa sentenza egli puose nel quinto della Eneide, Narrandogli uno certo suo amico la ninicitia di Cornificio & il mal che quegli diceua di lui, disse, per qual cagione pensi che Egli mi uoglia male? perciò che mai Cornificio nō offesi anzi certamente io l'amo, disse colui, non ti arricordi della sentenza di Hesiodo, doue Egli dice, che l'Architetto ha inui

dia al'Architetto, & il poeta al poeta? Rispose Egli, de gli cattiui intende il greco poeta, impero che e buoni so gliono amar e dotti, Ma con mia gran lode & gloria ho la uendetta nelle mani, perche con maggior cura i darò opra alla uirtute, & quanto piu elegante uerrò, tanto piu quegli creppera di inuidia. Era familiar ad Augusto un certo Oratore & poeta mediocre. Filisto detto, il quale era di uario & multiplice ingegno, & sforzauasi di riprender tutto quello che altri diceua, non per conoscere la ueritade, come Socrate soleua fare, ma per parer piu saggio. Costui ognhora che egli poteua assaltaua Virgilio con detti mordaci, di che egli spesse fiate ouer tacendo si partiua, ouer pieno di uergogna si taceua. Ma chiamandolo un giorno in presenza di Augusto senza lingua, disse Virgilio, Taci rabbioso di lite, che questa mia taciturnitade ha fatto delle mie cose defensore Augusto & Mecenate. Et quando io uoglio parlo con tal tromba che per tutto & lungamente si potrà udire, ma tu con la tua loquacitade non solamente le orecchie de gli huomini ma gli muri rompi. Onde Augusto con uolto graue riprese Filisto. Alhor disse Virgilio, se costui o Cesare sapesse quando è tempo di tacer, parlerebbe rade uolte, per cio che tacer si debbe sempre, se non quando il tacer ti nuoce, ouer il parlar gioua ad altrui. Onde colui che contende & non sa se il fin del suo contender sia utile o non, è da gli saggi posto nel numero de matti, Hauendo Augusto acquistato il tutto gli uenne in mente se fusse buono lasciar la Tirannia, & render la potestate a gli Consuli di anno in anno, & la Republica al Senato. Nella qual cosa hebbe Egli consiglieri Me

tendate & Agrippa uarii di oppenione, per ciò che Agrippa contendeua che gli era utile a lui, benche il non fusse honesto lasciar la Tirannia, la qual cosa Mecenate sommamente si sforzaua di disuadergli Onde l'animo di Augusto hor qua hor la uolgeuasi essendo le oppenioni loro uarie confermate con uarie ragioni. Dimandò adunque a Virgilio se gliera utile a l'huomo priuato farsi Tiranno nella sua Republica. Virgilio gli rispose, Quasi a tutti quegli che hanno preso le sue Republiche la Tirannia e stata molesta & a suo cittadini, perche gli era forza per gli odii di suo sudditi, ouer per la loro ingiustitia uiuer con gran suspitione & paura. Ma se il ui fusse alcuno per giusto conosciuto da gli cittadini, & molto amato da loro, certo utile alla Città sarebbe se in quel solo tutta la potestate fusse posta. Onde se la giustitia, laqual hora fai, per lo auenir, non hauendo rispetto ad alcuno, egualmente seruerai & userai, utile serà che tu signoreggi & a te & a tutto il mondo, per ciò che da tutti tu sei amato, tal che ogniuno per Dio ti adora & crede, Seguendo però Cesare la oppenione di Virgilio ritenne la Signoria. Udì da Silone gli precetti di Epicuro, Nella quale Dotrina hebbe Varro per suo compagno. Et quantunque le oppenioni di diuersi Philosophi. Egli habbia posto ne suo libri, & massimamente dell'animo, non dimeno Egli fu Academico, imperò che le sentenze Di Platone puose innanzi a tutte le altre; Fu, si come riferisce Pediano, molto Benigno & ha Hauuto sempre in riuerenza tuti e buoni, & massimamente e dotti, ne portò mai inuidia ad alcuno, anzi se Egli

uedeua alcuna cosa d'altrui ben detta si rallegraua come se quella fusse stata sua, Non biasmaua mai alcuno, sempre e buoni laudaua. Fu di tãta humanitade che da tutti, se non d'alcuno piu che scelerato, fu sommamente amato. Non gli pareua di hauer alcuna cosa propria, Onde la sua libraria così era aperta ad altri come a se stesso, hauendo familiar quel detto di Euripide, Che degli amici ogni cosa è commune. Di che tutti e poeti del suo tempo, quantunque lor fra se si portassero molta inuidia, lui nõdimeno tutti insieme amauano, Varro, Tucca Horatio, Gallo, & Propertio. Ma Anser perche egli seguitò Marcantonio, & Cornificio per esser stato di maligna natura non l'hebbero per amico, Non fu molto disideroso di gloria. Fu di corpo & statura grande, di color acquilino, rustico di fazza, di uaria ualitudine, Spesso dal stomaco & dalla gola & da doglia di capo era turbato, Et spesso uomitò sangue. Fu di poco cibo & di poco uino, Gli è fama che egli fusse inchinato a lo amor de fanciulli. Ma gli huomini da bene pensano ch'Egli amasse e fanciulli, come Socrate amò Alcibiade & Platone e suoi, Onde fra gli altri amò Virgilio molto Cebete & Alessandro chiamato Alexi da lui nella seconda Egloga della sua Bucolica. Ilquale egli hebbe in dono da Pollione, Et fecegli ambi dotti, per ciò che Alessandro fu grammatico, & cebete fu poeta. Gli è ancor diuolgato Egli hauer molto usato con Plotia Hieria, Ma Asconio Pediano dice che Egli soleua narrar a gli uecchi esser stato inuitato da Varro ad una femina. Et egli hauer pertinacemente ricusato. Nello resto della uita sua fu si da bene dell'aspetto & dell'animo

che fu per tutto Napoli chiamato Parthenias cio è di virginitade ouero di Donzella. Et se per uentura a Roma, doue rade uolte andaua; era ueduto in publico per fuggir quegli chel seguitauano & dimostrauano, intraua in quel luoco ch'a lui piu propinquo era, Offerendogli Augusto e beni di uno certo che era bandito, Egli non li uolse riceuere. Hebbe quasi piu di cento fiate de sextertij per la liberalitade di suoi amici. La sua casa fu a Roma nel luoco chiamato Esquilie, appresso gli horti di Mecenate. Di tutto quello che Egli dimandò ad Augusto, mai cosa alcuna non gli fu negata, Denari ogni anno mandaua al Padre & alla Madre accio potessero cōmodamente uiuere. Gli quali, essendo lui gia di buona etade, & essendo diuenuto cieco il Padre, mancorono. Hebbe duo fratelli Silone, & Flacco. Di quali Silone giouanetto morio, ma Flacco essendo gia grande. La morte del quale Virgilio piagne nella Buccolica sotto il nome di Daphnis. In una sola lite parlò, ne piu che una uolta. Scrisse Melisio Virgilio esser stato tardissimo nel parlar, & quasi simile ad uno indotto. Cominciò la poesia essendo putto. Et contra Balista mastro di schola, il qual fu per alcune rubbarie coperto di sassi, fece questi duo uersi.

Era sto monte de sassi u'è Balista,
Viator di & notte fa sicur tuo uiaggio.

Dopo compose il Cathaleto, Il Moretto, La Priapea gli Epigrammati, Il Dira, Il Culice, & la Ethna, benche di questa il ui sia dubbio. Dopo cominciando le cose de Romani offeso dalla materia & dalla asprezza di nomi, si riuolse alla Buccolica, & massimamente per poter

celebrar Asinio Pollione, Alpheno Varro, & Cornelio Gallo, perche nel partir di campi che furono dati di la dal Po alli soldati uecchi, e suoi per fauor di costoro gli furono riseruati. Onde hauendo dato Augusto a gli uecchi soldati gli campi Cremonesi & Mantoani a diuidere, & fatta la diuisione, gli suoi essendo dati ad Ario ouer a Claudio, per lo fauore di Pollione, Ilquale la regione di la dal Po haueua in gouerno gli ricourò. Per persuasione adunque di costui la Buccolica in tre anni compuose. Et amandolo sommamente da lui riceuette gran doni. Et tra gli altri essendo Virgilio da lui inuitato a cena, preso dalla bellezza & diligenza di Alessandro seruitore di Pollione, lo hebbe da lui in dono. Amò etiandio Virgilio grandemente Cornelio Gallo preclaro oratore & poeta eccellente, Ilqual fu prima nella amicitia di Cesare, dopo diuenuto sospetto di hauer congiurato contra di lui fu occiso. Ma tanto fu amato dal nostro poeta che nel quarto della sua Georgica dal mezzo fin al fine solamente discrisse le laudi di quegli, laqual parte dopo per commandamento di Augusto Egli cangiò nella fauola di Aristeo. Hauendo composta la Buccolica, quella Egli mandò fuori con tanto fauore, che nella scena e suoi uersi da gli cantori spesso furono recitati. Onde Ciceron udendo alcuni uersi, & comprendendo di subito con ottimo giudicio quegli non esser composti da uena commune, commandó che da Principio fusse tutta la Egloga recitata. Et diligentemente notandola tutta, nel fine disse.

I. Cor. II.

Seconda speme dell'eccelsa Roma.

Quasi uolesse dir che Egli era la prima speme della lin-

gua latina, & Virgilio la seconda. Le quai parole Virgilio poi ripuose nella Eneide. Dapoi compuose la Georgica in honore di Mecenate. Ilqual apena hauendolo conosciuto gli diede aiuto cōtra Claudio uecchio soldato, ouer come altri pensano, contra la uiolenza di Ario centurione, dal qual nella contentione della lite di campi poco ui mancò che Egli non fusse morto. Dicesi che componendo Egli la Georgica la mattina molti uersi imperfetti dittaua, & fra tutto il giorno ritrattandoli gli riduceua in pochissimi uersi, dicendo che Egli parturiua gli uersi a guisa dell'Orsa, & lecchandogli alfin gli riduceua a perfettione. Compuose adunque la detta Opera in sette anni. Et quella per quattro giorni continui recitò ad Augusto, Ilqual essendo ritornato dalla uittoria riceuuta ad Attio promontorio contra Marcantonio per ristorar le forze dimoraua in Atella cittade. Legendo anco Mecenate in luoco di lui ognhora che Egli ueniua impedito dalla uoce. Et la recitò con gran soauitade & con marauigliosa delettatione. Onde disse Seneca che Giulo Montano soleua dire, che Egli pigliarebbe alcune cose da Virgilio, se pigliar potesse la uoce, l'aspetto & il modo del fingere. Imperoche quegli istessi uersi quādo erano pronuntiati da lui risonauano bene, senza di lui come muti diueniuano legieri. Vltimatamēte cōpuose la Eneide parte in Sicilia, parte in Cāpania in spatio di undeci anni, laqual, come alcuni pensano Egli deliberò componere prima in prosa. Altri pensano che si egli fusse uissuto haurebbe composto uenti quattro libri delle cose che erano successe fin al tempo di Augusto, & quelle etiamdio di Augusto, Per cio che Vir-

gilio per non ritardar l'impeto del componer molte cose imperfette ha lasciate, alcune altre con uersi bassi ha iscritte, gli quali egli diceua esser posti da lui in luoco de traui per sostenir l'opra, fin ch'ei porrà poi le sue ferme colonne. Ma tanta fama uscì fuori hauendo appena lui cominciata la Eneide che Sexto Propertio non dubitò di dir così di lui.

Cedete Greci & uoi Roman scrittori
Vn non so che maggior nasce all'Iliade.

Essendo Augusto nella ispeditione di Cantabri & dimandando talhor con supplicheuoli lettre, talhor con minaccieuoli per gioco, che Virgilio gli mandasse della Eneide ouer la prima discrittione dell'opra ouer alcun membro di quella, Virgilio di far questo gli negò. Ma dopo un certo tempo hauendo finita l'opra gli recitò tre libri cio è il Secondo il Quarto & il Sexto. Et questo ultimo recitò principalmente per amor di Ottauia, laqual essendo presente al recitar & udendo quei uersi che parlano di suo figlio. Marcel serai, per doglia mancò. Et apena ristorata diece Sextertii per uerso commandò che a Virgilio fussero dati. Recitò a molti, ma non spesso, & massimamẽte quei passi diche egli haueua dubbio, et questo per poter intender il giuditio d'altrui. Emẽdò la Bucolica et la Georgica. Ma udẽdo la Eneide perfettamente finire, essendo gia d'anni cinquanta dua, dilibero di passare in Grecia & in Asia, & per tre anni continui attẽder alla correttione di quella, acciochè nello resto della sua uita potesse solamente nella Philosophia essercitarsi. Ma essendo arriuato ad Athene & ritrouando Augusto che dalle parti orientali ritornaua a Roma, insieme con

lui ritornare uolse. Et andando a Megara castello uicino ad Athene per uederlo infermò. Et crescendo per la nauigatione la infermitade finalmente giunse a Brandici, Doue sentendosi gia aggrauato spesse fiate con grande instanza dimandò il suo scrigno, et questo faceua per abbrusciar la Eneide, Ma essendoli cio negato lasciò in testamento che quella fusse abbrusciata come imperfetta & non emendata. Alhora Tucca & Varro gli dissero che Augusto non lasciarebbe far cotesto, Perche Egli lasciò e scritti suoi a costoro con questa conditione che non facessero piu di quel che egli haueua fatto, & che lasciassero gli uersi imperfetti così come sono. Volse ancora che le sue ossa fussero trasportate a Napoli, doue egli lungamente & soauemente haueua uissuto. Nello estremo poi di sua uita si fece questo Epitaphio.

Mantoa mi generò, gli ultimi lai
Mi die Calabria, hor Napoli mi tene,
De Paschi & uille & gran Baron cantai.

Fra pochi giorni al fine a gli uenti dua di Settembre mancò di questa uita essendo Gneo Plantio & Quinto Lucretio Consuli. Furono adunque trasportate le sue ossa, come Egli haueua diliberato, per cōmandamento di Augusto a Napoli, & furono sepolte nella uia detta Puteolana, lungi dalla città men di dua miglia. Et sopra il sepolcro ui fu posto il suo Epitaphio. Heredi suoi lasciò di mezza parte Valerio Proculo suo fratello ma d'un'altro Padre, della quarta parte Augusto, della duodecima Mecenate, lo resto lasciò a Luccio Varro & Plotio Tucca, Gli quali, così uolendo Cesare, dopo la morte di lui la sua Eneide emendarono. Imperò che non fu ne-

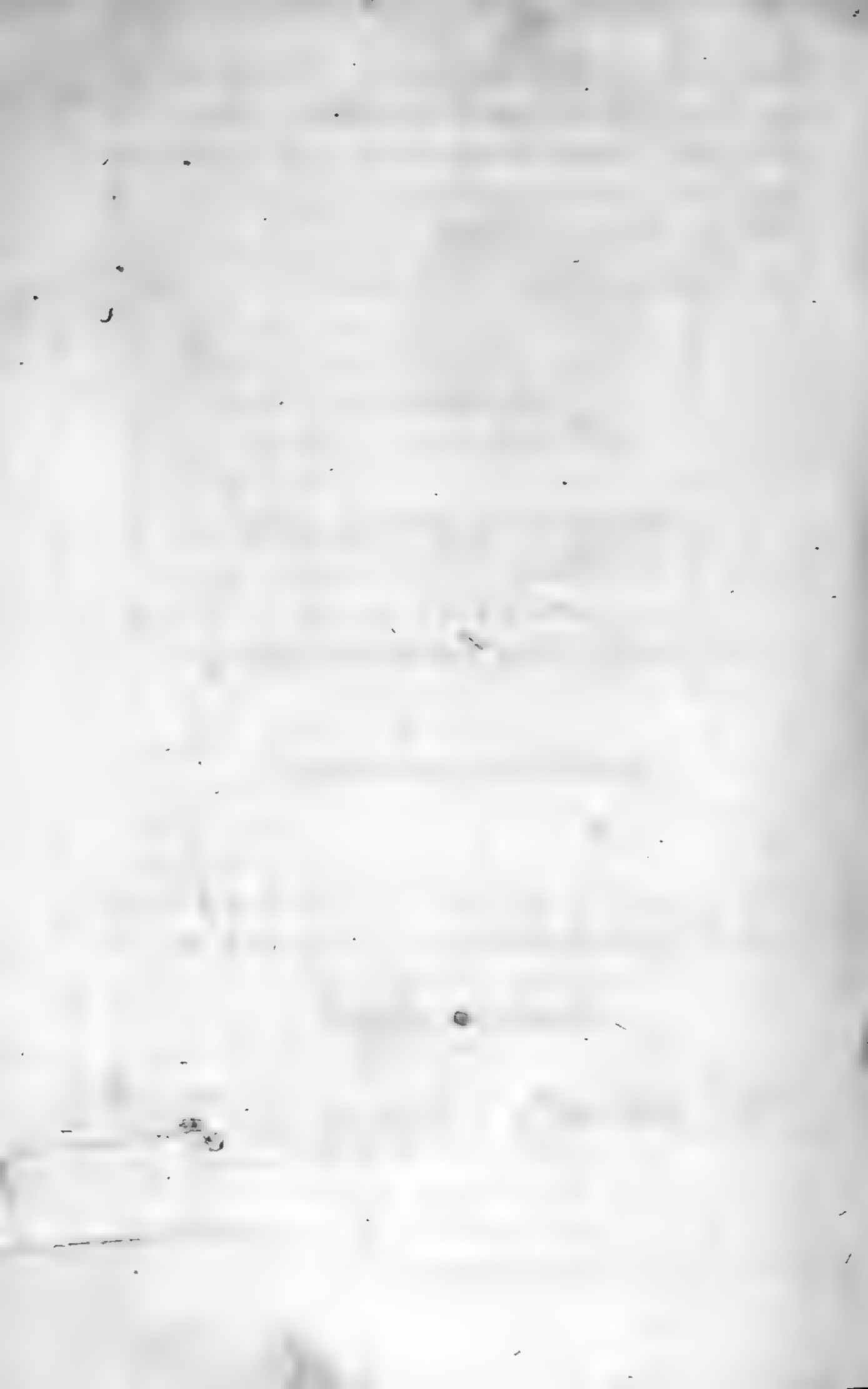
suno che giudicasse quella degna di essere abbrusciata. Soura di che cõpuose Augusto molti uersi. Di questo ancho Sulpitio Carthaginese fece alcuni uersi. Ma Varro non però ui aggiunse cosa alcuna, si come etiãdio Virgilio haueua commandato, ma solamente di soura uia la emendò, lasciando anchor gli uersi imperfetti come erano.

FINIS.

Stampato in Vinegia per Bernardino di Vitali Venetiano.
M. D. XXXVIII.
Mese de Octobrio. XXIIII.

CON PRIVILEGIO.

a b c d e f g h i k l m n o p q r s t
v x y z. A B C D E F G H I K L.

Tutti sono Quaderni.

cundam facit terram , & germinatim. Quod ros re-trigerium gratiæ est, *terre-num fœcundans.* Per Osseam Deus dicit , quod ros est, quo fœcundandus est Israel: *Ego quasi ros, & Israel germinabit.* Est enim ros gratiæ in Eucharistiæ Sacramento, ubi animæ vita est. Si enim prima die in virtutè elementorum, ex quibus efformatæ sunt omnes creaturæ cum distinctione, omnia cumulavit : *In summa, vel summatim* ; in Eucharistia per quam mundum renovavit in homine, conjunxit, & recopilavit summam omnis perfectionis, & sanctitatis, participans tanquam principium vitam universalem totius mundi : *Caro mea est pro mundi vita.* Si autem hæc vita est tota gratia, pignus erit ad gloriam. Ad quam, &c.

(o)

Eccles. 14.

Osseas. 4.

cramentum in hoc mundo. Sed notat Textus quòd illa Arbor fructus habet pro totius anni tempore : *Afferens fructus per singulos menses*; quia in Sacramento Eucharistiæ, in quo homini alimentum datur, diversi inveniuntur fructus pro diversitate animarum : *Cum ipse etiam in præsenti vita sit omnia omnibus*, *id est sufficientia omnium*, ait Ricardus. Indubitabile est Eucharistiam esse universale alimentum ad efformandos omnes spiritus, & in quo ab animabus invenitur vita, qua quælibet indiget. Est etenim veluti prima materia ex qua species diversæ ef-

Ricard. à S. Laur. de la Vid. V. M. lib. 12.

& inveniet ad sui appetitus mensuram. Si quærat anima desiderans amoris Christi ostensionem; ibi recopilatur : *Recolitur memoria passionis ejus*; si debilis timidaque, inveniet fortitudinem : *Vocabitur Deus fortis*; si plena mœstitiæ, lætitiam inveniet : *Lætabimur memores uberum tuorum*; si gloriæ dulcedinem desiderans, *pignus inveniet* : *futuræ gloriæ nobis pignus datur*; si scientiam, cibum intellectus habet : *Panis intellectus.* Sed quid immoror, dum Sacramentum Eucharistiæ omne delectamentum in se habeat! Vita universalis est, fœcundans animam ad omnem

Eccles.

Isai. 9.

Cantic. 1.

Ex Ecclesia.